

L'EROE
D'AI MILLE VOLTI



JOSEPH CAMPBELL

Joseph Campbell

L'eroe dai mille volti

Titolo originale:
The Hero with a Thousand Faces

Traduzione di: Franca Piazza

© 1953 Pantheon Books Inc., New York
© 1958 Giangiacomo Feltrinelli Editore

Prologo

Il monomito

1. Il mito e il sogno

Quando ascoltiamo con divertito interesse le formule magiche bisbigliate da un variopinto stregone congolese, o leggiamo con raffinato compiacimento una inadeguata traduzione degli aforismi del mistico Lao-tze, o ci sforziamo di penetrare nei tortuosi meandri di un concetto filosofico di Tomaso d'Aquino, o cogliamo all'improvviso il chiarissimo significato di una bizzarra favola eschimese, non facciamo che riudire o rileggere lo stesso, proteiforme, eppure straordinariamente identico racconto, il quale inoltre ci lascia intuire ogni volta, con provocante pertinacia, la potenziale esistenza di infiniti altri racconti che non conosceremo mai.

I miti sono fioriti tra gli uomini in tutti i tempi, in tutte le regioni della terra, ed al loro vivificante afflato si deve tutto ciò che l'attività fisica e intellettuale dell'uomo ha prodotto. Né sarebbe esagerato affermare che le inesauribili energie del cosmo si manifestano nella cultura umana proprio attraverso il mito. Le religioni, le filosofie, le arti, le forme sociali dell'uomo primitivo e storico, le scoperte scientifiche e tecniche, gli stessi sogni che popolano il sonno, scaturiscono indistintamente dalla fonte magica del mito.

Questa singolare capacità di raggiungere e stimolare i più profondi centri creativi è peraltro insita anche nella più semplice favola infantile — così come il profumo dell'oceano è contenuto in una minuscola goccia o l'intero mistero della vita nell'uovo di una

mosca. Infatti, i simboli della mitologia non si fabbricano, non si possono inventare, controllare, o abolire per sempre: sono produzioni spontanee della psiche e ciascuno ne conserva intatto il potere germinativo.

Qual è il segreto di queste immagini eterne? Da quali abissi della mente umana scaturiscono? Perché le mitologie sono ovunque le stesse, anche se rivestite di forme diverse? E che cosa ci insegnano?

Oggi molte scienze ci soccorrono nello scioglimento di questo enigma. Gli archeologi esplorano le rovine dell'Iraq, dell'Honan, di Creta e dello Yucatan. Gli etnologi interrogano gli Ostiak del fiume Ob, i Boobi dell'isola Fernando Po. Gli orientalisti ci hanno di recente svelato il significato degli scritti sacri dell'Oriente e delle fonti pre-ebraiche delle nostre Sacre Scritture. E frattanto un altro stuolo di studiosi, continuando le ricerche iniziate nel secolo scorso nel campo della psicologia etnica, ha cercato di stabilire le basi psicologiche del linguaggio, dei miti, delle religioni, dello sviluppo artistico e dei codici morali dei popoli.

Le rivelazioni più straordinarie ci sono state tuttavia offerte dalla psichiatria. I vigorosi e rivoluzionari trattati degli psicoanalisti sono divenuti testi indispensabili al mitologo; per quanto scettici possano lasciarci talune dettagliate e persino contraddittorie interpretazioni di casi e problemi particolari, Freud, Jung ed i loro seguaci ci hanno fornito la irrefutabile dimostrazione che la logica, gli eroi e i fatti del mito sopravvivono nel tempo presente. In mancanza di una effettiva mitologia generale, ciascuno di noi possiede il proprio personale, intimo, elementare e tuttavia potente pantheon di sogni. In questo stesso momento, l'ultima incarnazione di Edipo, i moderni protagonisti della favola della Bella e la Bestia, attendono all'angolo della Quarantaduesima Strada con la Quinta Avenue che il semaforo cambi colore.

"Ho sognato," scrisse un giovane americano al redattore di una rubrica, "che stavo riparando il tetto della nostra casa. All'im-

provviso udii la voce di mio padre che mi chiamava dal basso. Mi voltai di scatto per udirlo meglio e, nel volgermi, il martello mi sfuggì di mano, rotolò lungo la falda del tetto e scomparve oltre il cornicione. Udii un rumore sordo, come di un corpo che cade.

" Spaventatissimo, mi precipitai giù dalla scala a pioli. Mio padre giaceva esanime al suolo, il capo imbrattato di sangue. Preso dalla disperazione, mi misi a invocare mia madre fra i singhiozzi. Ella uscì dalla casa e mi abbracciò. 'Non disperarti, figliolo, è stato un incidente,' mi disse. 'So che tu avrai cura di me, anche s'egli se n'è andato.' Mentre mia madre mi baciava mi destai.

"Ho ventitré anni e sono il loro figlio maggiore. Da un anno vivo separato da mia moglie; non riuscivamo ad andare d'accordo. Voglio molto bene ai miei genitori e non ho mai avuto alcun contrasto con mio padre, benché egli continui ad insistere perché ritorni a vivere con mia moglie, mentre io so che non potrei essere felice con lei e perciò non lo farò mai. " ¹

Il sogno di questo marito fallito rivela con straordinaria chiarezza com'egli, anziché proiettare le proprie energie spirituali verso l'amore ed i problemi del matrimonio, sia rimasto fermo, nei segreti recessi della mente, alla situazione drammatica, divenuta ridicolmente anacronistica, della sua prima ed unica esperienza emotiva, cioè al tragicomico triangolo dell'età nipiologica, in cui il figlio è rivale del padre nell'amore per la madre. A quanto sembra, i caratteri più costanti della psiche umana sono quelli derivanti dal fatto che, fra tutti gli animali, l'uomo è quello che rimane più a lungo al seno della madre. L'uomo viene alla luce troppo presto, quando è ancora incompleto e inabile ad affrontare la vita. Sua unica difesa contro un universo pieno di pericoli è dunque la madre, la cui protezione fornisce all'infante un prolungamento del periodo intrauterino.² Questa dipendenza assoluta del figlio dalla madre fa sì che essi costituiscano per alcuni mesi, dopo la catastrofe della nascita, una unità dualistica non solo fisica ma an-

che psicologica.³ Ogni prolungata assenza della madre produce nell'infante una tensione e dei conseguenti impulsi aggressivi; allo stesso modo, quando la madre è costretta a limitare la libertà del bambino, si sviluppano in lui delle reazioni aggressive. L'oggetto della sua avversione si identifica così con l'oggetto del suo amore ed il suo primo ideale (che perdurerà nel suo inconscio come rappresentazione fondamentale della felicità, della verità, della bellezza e della perfezione) è costituito dall'unità dualistica della Madonna col Figlio.⁴

Il povero padre rappresenta invece per l'infante l'intruso che per primo viene a turbare la beatitudine di questa riaffermazione terrena dell'eccellenza dello stato embrionale, e perciò viene considerato all'inizio come un nemico. Su di lui viene dislocata la carica psichica rivolta in origine contro la madre "cattiva" o assente, mentre questa continua ad essere l'oggetto della carica affettiva legata alla rappresentazione della madre "buona," vicina, nutrice e protettrice. Questa fatale distribuzione infantile di impulsi erotici (*libido*) e di impulsi di morte (*destrudo*) costituisce la base dell'ormai celebre complesso di Edipo, nel quale cinquant'anni fa Sigmund Freud riconobbe l'origine della nostra incapacità a comportarci, da adulti, come esseri razionali. Afferma Freud : " Edipo, che uccise il padre Laio e sposò la propria madre Giocasta, altro non è che la personificazione dell'appagamento del nostro desiderio infantile. Ma noi, più fortunati di lui, in quanto non siamo diventati psiconeurotici, siamo riusciti in seguito a rimuovere i nostri impulsi sessuali dal loro primo oggetto, la madre, e a dimenticare la nostra gelosia per il padre."⁵ O, ancora: "Tutte le perversioni sessuali possono essere giustamente considerate come inibizioni dello sviluppo."⁶

πολλοὶ γὰρ ἤδη καὶ οὐκ ἐν βροτῶν
μητρὶ ξυνηνάσθησαν, ἀλλὰ ταῦθ' ὅτω
παρ' οὐδέν ἐστι, ῥᾶστα τὸν βίον φέρει.⁷

Quanto sia penosa la situazione della donna che ha sposato un uomo i cui sentimenti, anziché maturare, sono rimasti allo stadio infantile, possiamo dedurlo da un altro sogno, apparentemente assurdo, che senz'ombra di dubbio ci trasporta, per strani sentieri, entro il regno dell'antico mito.

"Ho sognato," scriveva questa moglie inquieta, "d'essere seguita ovunque andassi da un grande cavallo bianco. Ne avevo paura e lo scacciai. Mi volsi per vedere se mi seguiva ancora e scopersi che era diventato un uomo. Gli dissi di andare dal barbiere a farsi radere la criniera ed egli obbedì. Quando riapparve, era del tutto simile a un uomo, ma con volto e zoccoli equini, e riprese a seguirmi. Mentre stava per avvicinarsi ancor di più mi svegliai.

"Ho trentacinque anni, sono sposata con due bambini. Il mio matrimonio dura ormai da quattordici anni e sono sicura che mio marito mi è fedele."⁸

L'inconscio popola la nostra mente di una folla di immagini strane, irreali e terrificanti — durante il sonno, in pieno giorno, o nella pazzia. In ogni individuo infatti esiste, sotto quell'edificio relativamente sicuro che chiamiamo conscio, un'insospettata voragine colma dei materiali più diversi, spesso pericolosi. Essa è infatti il deposito in cui il conscio ha trasferito le forze psichiche sgradite o represses che non abbiamo voluto o osato accettare e dove esse possono rimanere per sempre ignorate. A volte però una parola, uno sguardo, un profumo, l'aroma di una tazza di tè, risvegliano questi contenuti rimossi e dimenticati e subito la mente è assediata dai loro pericolosi messaggeri. Questi minacciano la nostra sicurezza e quella della nostra famiglia e tuttavia possiedono un malefico fascino, poiché ci aprono la via verso quell'avventura sognata e temuta che è la scoperta di noi stessi. La distruzione del mondo che ci siamo costruiti e in cui viviamo, e di noi stessi, e poi la ricostruzione di una vita più libera, più pulita, più ampia: ecco cosa promettono e minacciano questi affascinanti ed

inquietanti visitatori notturni, usciti dal regno mitologico che rechiamo in noi.

La psicoanalisi, la moderna scienza che interpreta i sogni, ci ha rivelato l'importanza di queste immagini misteriose ed inoltre



Fig. I. Sileni e Menadi.

permette loro di svolgere il proprio compito. Le pericolose crisi di autosviluppo di queste immagini possono oggi compiersi sotto l'occhio vigile di un esperto conoscitore del linguaggio e del simbolismo onirici, moderna personificazione dell'antico mistagogo,

o guida d'anime, del mago-sacerdote dei primitivi santuari silvestri. Il medico è il moderno signore del regno mitologico, di cui conosce tutti i sentieri segreti e le parole d'ordine, ed il suo ruolo è esattamente quello del Vecchio Saggio dei miti e delle favole, le cui parole accompagnano l'eroe durante le prove e le difficoltà dell'avventura. È colui che appare all'improvviso ed addita la spada scintillante che ucciderà il terribile drago, rivela l'esistenza della giovane principessa nel castello pieno di tesori, spalma unguenti risanatori sulle ferite mortali, e quando l'eroe vittorioso ritorna nel mondo della vita normale, scompare nel mistero della notte incantata.

Se, con questa immagine dinnanzi agli occhi, ci volgiamo a considerare gli strani e numerosi riti delle tribù primitive e delle grandi civiltà del passato, ci appare chiaro ch'essi avevano lo scopo ed il preciso effetto di assistere gli uomini durante quei processi di trasformazione che impongono dei mutamenti non soltanto nel conscio ma anche nell'inconscio. I cosiddetti riti di passaggio, che occupano un posto così importante nella vita delle società primitive (riti per la nascita, l'imposizione del nome, la pubertà, il matrimonio, la sepoltura, ecc.), comportavano invariabilmente delle pratiche, in genere assai difficili, attraverso le quali venivano radicalmente eliminati dalla mente le tendenze, gli affetti, le abitudini dello stadio precedente. * Quindi seguiva un periodo più o meno lungo di ritiro in solitudine, durante il quale si svolgevano speciali cerimonie intese a presentare all'iniziato le forme e i sentimenti propri della sua nuova condizione, così che il suo ritorno nel mondo normale avrebbe costituito per lui una seconda nascita.¹⁰

Moltissimi dei simboli e delle immagini di questi riti corrispondono a quelli che si presentano automaticamente in sogno al paziente psicoanalizzato nel momento in cui questi comincia a staccarsi dalle fissazioni infantili e ad avanzare nel futuro. Presso gli aborigeni dell'Australia, per esempio, una delle princi-

pali prove imposte per l'iniziazione (con la quale il fanciullo, all'epoca della pubertà, veniva separato dalla madre ed ammesso a far parte del gruppo degli uomini) era il rito della circoncisione. "Quando per un giovanetto della tribù Murngin è giunto il tempo d'essere circonciso, il padre e gli anziani gli dicono: 'Il Grande Padre Serpente ha riconosciuto l'odore del tuo prepuzio e lo reclama.' Il fanciullo prende queste parole alla lettera e si spaventa. Di solito cerca allora rifugio presso la madre, la nonna materna o qualche altra parente a lui cara, poiché sa che gli uomini vogliono trascinarlo nel loro recinto, dove il grande serpente lo attende. Le donne levano alti lamenti, per indurre il grande serpente a non ingoiare il ragazzo." ¹¹

Ed ecco l'immagine corrispondente scaturita dall'inconscio. "Un paziente," scrive C. G. Jung, "ebbe in sogno questa visione: 'Da un umido antro sbucò un serpente e lo morse nella zona dei genitali.' Il sogno si verificò nell'istante in cui il paziente si convinse dell'esattezza dell'analisi e cominciò a liberarsi dal proprio complesso materno."¹²

La mitologia e il rito hanno sempre avuto la fondamentale funzione di fornire i simboli che aiutano il progresso dello spirito umano, da contrapporre a quelle altre immagini costanti che tendono ad arrestarlo. Non è da escludersi che l'altissima percentuale odierna di neurotici sia una conseguenza del declino subito da questi efficaci aiuti spirituali. Noi restiamo legati alle immagini inesorizzate dell'infanzia, e siamo quindi riluttanti ad addentrarci nell'età adulta. Negli Stati Uniti si è addirittura diffusa la tendenza contraria: il fine non è più il diventare adulti, ma il rimanere bambini, non l'emanciparsi dalla dipendenza materna ma prolungarla all'infinito. E così, mentre i mariti, divenuti ormai avvocati, commercianti o industriali secondo il desiderio dei genitori, continuano ad adorare gli idoli della propria infanzia, le loro mogli, dopo quattordici anni di matrimonio, dopo aver messo al mondo ed allevato un paio di figlioli, stanno ancora cercando

disperatamente l'amore — quell'amore che potranno trovare soltanto nei centauri, nei sileni, nei satiri e negli altri mostri concupiscenti che popolano i loro sogni, o negli eroi delle pellicole cinematografiche. Alla fine deve intervenire lo psicoanalista, il quale conferma la saggezza degli antichi insegnamenti degli stregoni che danzavano mascherati e circoncedevano i fanciulli, e noi scopriamo che, come nel sogno del serpente, i simboli eterni dell'iniziazione vengono riprodotti spontaneamente dal paziente stesso nel momento in cui si libera dai vincoli che lo legano al passato. Evidentemente questi simboli sono indispensabili alla psiche, tanto che, quando non vengono forniti dall'esterno, mediante il mito e i riti, si sviluppano autonomamente dentro di noi e si presentano a noi nel sogno. Senza il loro intervento infatti le nostre energie rimarrebbero confinate per sempre nel regno banale e anacronistico dell'infanzia.

Sigmund Freud, nelle sue opere, analizza le fasi e le difficoltà della prima parte del ciclo della vita umana — quelle dell'infanzia e della fanciullezza, quando il sole dell'esistenza sale verso lo zenit. C. G. Jung, al contrario, ha posto l'accento sulle crisi della seconda parte — quando, per avanzare, la sfera lucente deve assoggettarsi a discendere e scomparire alfine nel buio grembo della tomba. I normali simboli dei nostri desideri e dei nostri timori si trasformano, nel pomeriggio della vita, nei loro contrari, perché l'avversario non è più la vita, ma la morte. Ciò da cui ci è difficile staccarci non è più il grembo ma il fallo — a meno che,, naturalmente, non ci abbia già assalito la stanchezza della vita, nel qual caso la morte ci appare invitante e piena di promesse quanto lo era stato un tempo l'amore. Noi compiamo un circolo completo, dalla tomba del grembo al grembo della tomba: la nostra non è che una ambigua ed enigmatica escursione entro un mondo concreto che ben presto si dissolve intorno a noi, come le immagini di un sogno. E, se ci volgiamo a considerare quella che avrebbe dovuto essere la nostra unica, misteriosa e pericolosa avventura, scopriamo che

essa è stata soltanto un susseguirsi di puntuali metamorfosi, le stesse subite per millenni da tutu gli altri esseri umani in tutti gli angoli della terra.

Ecco per esempio la storia del grande Minosse, re dell'isola di Creta durante il periodo della sua supremazia commerciale. Minosse incaricò il celebre artista-inventore Dedalo di costruirgli un labirinto entro il quale nascondere qualcosa di cui tutta la reggia aveva insieme vergogna e terrore. Nel palazzo viveva infatti un mostro, partorito dalla regina Pasifae. Il re Minosse era stato a lungo lontano dall'isola, occupato a combattere per difendere le rotte commerciali, e durante la sua assenza la regina era stata sedotta da un magnifico toro bianco. Nulla di peggio, in fondo, di quanto era capitato alla stessa madre di Minosse, Europa, che, come tutti sanno, era stata portata a Creta da un toro. Questo toro altri non era che Giove, e dalla loro sacra unione era nato Minosse — che ora tutti rispettavano e obbedivano. Come avrebbe dunque potuto immaginare Pasifae che il frutto della propria debolezza sarebbe stato un mostro, un essere dal corpo d'uomo ma con la testa e la coda di un toro?

Il biasimo della società fu tutto per la regina, ma il re sapeva di avere la propria parte di colpa. Il toro in questione era stato inviato molto tempo prima dal dio Poseidone, quando Minosse era in lotta con i propri fratelli per la successione al trono. Minosse aveva affermato che il trono gli spettava per diritto divino ed aveva chiesto al dio, quale prova, di fare uscire un toro dal mare, promettendo di sacrificarlo immediatamente in segno di devota sottomissione. Il dio inviò il toro e Minosse sali al trono. Ma l'animale era talmente bello, e il possederlo gli avrebbe recato tale prestigio, che il re decise di rischiare e sacrificarne un altro al suo posto — credendo che il dio non se ne sarebbe accorto. Sacrificò dunque a Poseidone il più bel toro bianco delle sue stalle e si tenne l'altro.

Sotto la giudiziosa guida di questo insigne legislatore e mo-

dello di virtù l'impero cretese prosperò grandemente. La maggiore città dell'isola, Coosso, divenne la ricca ed elegante capitale della più grande potenza commerciale del mondo civile. I navigli cretesi toccavano tutte le isole e i porti del Mediterraneo; le merci cretesi erano molto apprezzate a Babilonia e in Egitto. Le piccole navi audaci della sua flotta si spingevano fin oltre le colonne d'Ercole in pieno Oceano, caricavano oro in Irlanda e stagno in Cornovaglia " o veleggiavano lungo le coste africane, oltre il Senegal, sino al remoto Yorubaland, per acquistare oro, avorio e schiavi.¹⁴

In patria, frattanto, la regina era stata assalita da una sfrenata passione per il toro ed aveva convinto l'artista-inventore assunto da suo marito, l'impareggiabile Dedalo, a costruirle una mucca di legno per adescare l'animale. Il toro infatti si lasciò puntualmente trarre in inganno dal simulacro di legno entro il quale la regina si era nascosta, e questa diede alla luce il mostro, che divenne ben presto pericoloso. Il re dovette ricorrere a sua volta a Dedalo e gli ordinò di costruire un immenso labirinto, pieno di passaggi ciechi, in cui rinchiudere il mostro. Il labirinto riuscì così bene che, quando l'ebbe terminato, lo stesso Dedalo durò fatica a ritrovare l'uscita. Il Minotauro fu perciò rinchiuso in questo labirinto, dove veniva nutrito con i giovani e le fanciulle portati a Creta dalle terre conquistate."

Secondo l'antica leggenda, dunque, il principale colpevole sarebbe stato non la regina, ma il re; e questi, ben sapendo di avere la sua brava parte di colpa, non potè infierire troppo contro la consorte. Minosse aveva trasformato un evento pubblico in un vantaggio personale, mentre con il rito dell'investitura egli aveva cessato d'essere un uomo come gli altri. Il sacrificio del toro avrebbe dovuto simboleggiare la sua completa e disinteressata subordinazione ai doveri impostigli dalla sua nuova dignità. L'essersi tenuto l'animale denunciava al contrario un pericoloso egocentrismo. Il re "per grazia di Dio" diventava così un pericoloso tiranno la cui unica cura era il proprio interesse. Come gli antichi riti di pas-

saggio insegnavano all'individuo a staccarsi radicalmente dal proprio passato e a nascere una seconda volta alla vita, così le solenni cerimonie dell'investitura lo spogliavano della propria personalità per vestirlo del manto della sua vocazione. Questo era il fine ideale, foss'egli un re o un artigiano. Col sacrilego rifiuto di compiere il rito, tuttavia, l'individuo si tagliava fuori dalla comunità: e così l'Uno si frazionò nei molti, e questi presero a combattersi fra loro – ciascuno mirando al proprio interesse – e poterono essere governati soltanto con la forza.

La figura del mostro-tiranno ricorre in tutte le mitologie, le tradizioni popolari, le leggende e persino gli incubi, e le sue caratteristiche sono sempre essenzialmente le stesse. È l'incettatore di tutti i vantaggi della comunità. È il mostro avido che tutto reclama per sé. Il suo malefico influsso investe tutto il suo regno. Questo può essere semplicemente la sua casa, o la sua psiche tormentata, o la cerchia di coloro cui egli concede la sua amicizia o il suo aiuto, o l'intera civiltà cui egli appartiene. Lo smodato egocentrismo del tiranno è una maledizione per lui e per il suo mondo – anche se i suoi affari sembrano prosperare. Egli è un apportatore di sventure, anche quando intende fare del bene, e vive nel terrore di se stesso e degli altri, diffidando di tutti, costantemente assalito da immaginari aggressori. Dovunque egli posi la mano, un grido s'alza (a volte chiaro ed udibile, a volte dolorosamente represso) : un'invocazione all'eroe che con la sua spada fiammeggiante, con il suo intervento, con la sua vita, libererà la terra dal tiranno.

Here one can neither stand nor lie down
 There is not even silence in the mountains
 But dry sterile thunder without rain
 There is not even solitude in the mountains
 But red sullen faces sneer and snarl
 From. doors of mudcracked houses.¹⁶

L'eroe è l'uomo che si è volontariamente sottomesso. Ma a che cosa? Questo è l'enigma che oggi dobbiamo affrontare, e la

principale virtù dell'eroe è proprio quella di averlo risolto. Come ci dimostra Arnold J. Toynbee nel suo studio sulla nascita e la scomparsa delle civiltà, né l'arcaismo, il ritorno ai bei tempi antichi, né il futurismo, con i suoi ottimistici programmi, e neppure gli sforzi più realistici e testardi per saldare di nuovo insieme gli elementi disintegrantisi, impediranno lo scisma dell'anima, lo scisma del corpo sociale. Solo la nascita può vincere la morte — la nascita di qualcosa di nuovo. Per poter sopravvivere, deve verificarsi nell'anima, nel corpo sociale, una "nascita continua" (*palingenesi*) che annulli l'incessante opera della morte. Senza questa costante rigenerazione, le nostre vittorie non saranno che strumenti della Nemese: la nostra virtù reca in seno la nostra condanna. Ed allora la pace diventa un'insidia, un'insidia la guerra, un'insidia il mutarsi e il permanere. Quando giunge per la morte il giorno della vittoria, essa ci stringe d'assedio e noi non possiamo far nulla salvo che lasciarci crocifiggere — e resuscitare; lasciarci distruggere totalmente, e rinascere.

Teseo, l'eroe giustiziere del Minotauro, giunse a Creta da fuori, quale personificazione della nascente civiltà greca. Egli rappresentava il "qualcosa di nuovo." Ma il principio rigeneratore può essere cercato e trovato anche entro le stesse mura dell'impero del tiranno. Arnold J. Toynbee usa i termini "distacco" e "trasfigurazione" per definire le crisi attraverso le quali viene raggiunta quella più alta dimensione spirituale che consente di riprendere l'opera della creazione. Il primo passo, il cosiddetto distacco, è costituito da un radicale trasferimento dell'interesse dal mondo esterno a quello interiore, dal macrocosmo al microcosmo, un passaggio dàlia desolazione del deserto alla pace del regno eterno che è in noi. Ma questo regno, ci ha spiegato la psicoanalisi, è precisamente l'inconscio infantile. È il regno nel quale entriamo nel sonno e che portiamo costantemente in noi, e dove si sono rifugiati tutti gli orchi, gli eroi, le immagini favolose dell'infanzia. Qui risiedono inoltre tutte quelle energie vitali che non siamo riusciti

a portare con noi nella maturità e che non si sono affatto spente, ma sono ancora parti integranti di noi stessi. Se fosse possibile riportare alla superficie anche soltanto una parte di queste energie perdute, la nostra vita subirebbe un meraviglioso rinnovamento e potenziamento. Se poi potessimo portare alla luce le obliate energie collettive di un'intera generazione o di una intera civiltà, diventeremmo il benefattore, l'eroe del nostro tempo – un personaggio di importanza non soltanto locale ma storica. In breve: il primo compito dell'eroe è quello di abbandonare il mondo degli effetti secondari e ritirarsi nelle zone causali della psiche dove risiedono le difficoltà e qui risolvere queste difficoltà, sradicarle (cioè dar battaglia ai demoni infantili della sua civiltà) e passare trionfante alla diretta esperienza e all'assimilazione di quelle che Jung ha definito "le immagini archetipe."¹¹ È questo il processo che la filosofia indu e buddista chiama *viveka*, "discriminazione."

Gli archetipi da scoprire e assimilare sono precisamente quelli che hanno ispirato, durante tutti i secoli della cultura umana, le immagini fondamentali della mitologia, dei riti e delle visioni. Queste "Eterne Presenze del Sogno" " non devono confondersi con le figure simboliche e soggettivamente modificate che appaiono negli incubi notturni e nella pazzia all'individuo ancora tormentato. Il sogno è la versione individuale del mito, il mito è la versione collettiva del sogno; mito e sogno sono entrambi simbolici in quanto frutto della stessa dinamica della psiche. Ma nel sogno le immagini si diversificano per ciascun individuo a seconda della particolare natura dei suoi affanni, mentre i problemi e le soluzioni proposti dal mito sono direttamente validi per tutto il genere umano.

L'eroe, perciò, è colui o colei che ha saputo superare le proprie limitazioni personali e ambientali e raggiungere le forme universalmente valide. Queste immagini, idee e ispirazioni scaturiscono dalle primordiali sorgenti della vita e del pensiero umano. Esse perciò sono gli emblemi non della psiche e della società attuale in

disintegrazione, ma della sorgente inestinguibile che rigenera la società. Come uomo moderno l'eroe è morto, ma come uomo eterno — perfetto, indeterminato, universale — è stato ricreato. Il suo secondo compito è quindi (come afferma Toynbee²⁰ e come indicano tutte le mitologie del genere umano) quello di ritornare fra noi, trasfigurato, a svelarci il mistero del rinnovamento della vita.

"Passeggiavo sola alla periferia di una grande città, lungo vie sudicie e fangose, tra file di case miserevoli," racconta una donna descrivendo un sogno avuto. "Non sapevo dov'ero, ma mi piaceva proseguire alla ventura. Mi avviai lungo una strada coperta di fango che passava sopra una cloaca aperta. Continuai a camminare tra due file di catapecchie finché giunsi ad un piccolo fiume oltre il quale si stendeva una strada selciata. Era un bel fiume limpido che scorreva sopra l'erba. Vedevo i fili d'erba muoversi sul fondo. Poiché non v'erano ponti, mi recai in una casa vicina e chiesi dove avrei potuto procurarmi una barca. L'uomo che mi accolse si offerse d'aiutarmi ad attraversare. Portò fuori una cassetta di legno che depose sulla riva del fiume e subito vidi che con quella cassetta mi sarebbe stato facile saltare sull'altra sponda. Compresi che ogni pericolo era passato e desiderai ricompensare lautamente l'uomo.

"Ricordo benissimo che nulla mi aveva costretto a prendere la strada del fiume e che avrei potuto scegliere una comoda strada selciata. Mi ero recata in quel quartiere squallido per puro spirito d'avventura e, una volta cominciato, dovevo proseguire... Ricordo che continuavo a camminare diritta come se sentissi che alla fine avrei trovato qualcosa di bello, come quel limpido corso d'acqua e la strada comoda e selciata. Pensare in questi termini significa essere determinati a nascere — o piuttosto a rinascere — in senso spirituale. Forse molti di noi devono attraversare strade buie e tortuose prima di poter incontrare il fiume della pace o la strada maestra che conduce alla destinazione dell'anima." ²¹

La donna che fece questo sogno è una valente cantante lirica

e, come tutti coloro che hanno scelto, anziché la comoda e sicura strada della normalità, quella più emozionante dell'avventura, sulla quale può avviarsi soltanto chi è in grado di udirne il debole, particolare richiamo, dovette farsi largo da sola, fra difficoltà non comuni, "fra vie sudicie e fangose." Ella ha conosciuto la cupa notte dell'anima, la "selva oscura" di Dante, e le angosce del profondo inferno.

Per me si va nella città dolente,
per me si va nell'eterno dolore,
per me si va tra la perduta gente.³²

È interessante notare come in questo sogno siano riprodotti i motivi essenziali della formula mitologica universale dell'avventura dell'eroe. Il motivo altamente significativo dei pericoli, degli ostacoli e dei fortunati incontri lungo il cammino lo ritroveremo centinaia di volte nelle pagine che seguono. La cloaca aperta,²⁷ e poi il limpido fiume dal letto erboso,²⁴ la comparsa del volenteroso soccorritore al momento critico,²⁵ e la strada comoda e selciata oltre la corrente (il Paradiso Terrestre, la Terra oltre il Giordano)²⁸ sono temi che ricorrono di continuo nel meraviglioso canto della grande avventura dell'anima. E colui che ha avuto il coraggio di obbedire al segreto richiamo ha conosciuto gli agguati di quel pericoloso, solitario cammino.

A sharpened edge of a razor, hard to traverse,
A difficult path is this — poets declare!²⁷

Nel sogno, la donna riesce ad attraversare il fiume con l'aiuto di una cassetta di legno, che qui fa le veci della solita barca o del solito ponte. Essa è il simbolo del suo speciale talento, delle particolari virtù che l'hanno guidata e sorretta attraverso le acque del mondo. La protagonista del sogno non ci ha fornito nessun'altra notizia e perciò non sappiamo quale può essere stato il contenuto della cassetta, ma si tratta certamente di una variante del vaso

di Pandora, che gli dei donarono alla bella fanciulla e in cui erano racchiusi tutti i mali e le felicità della vita, insieme con la speranza, la virtù che tutti ci sorregge. Con l'aiuto di questa cassetta la donna raggiunge l'altra sponda. Allo stesso modo tutti coloro che si sono imposti il difficile e pericoloso compito di scoprire se stessi e di sviluppare il proprio io riusciranno ad attraversare l'oceano della vita.

La maggior parte degli uomini e delle donne sceglie la via meno rischiosa delle relativamente inconse attività civiche e tribali. Ma anch'essi vengono salvati, grazie ai simbolici aiuti ereditari della società, i riti di passaggio, i sacramenti apportatori di grazia, donati nei tempi antichi all'umanità dai redentori e tramandati nei millenni. Solo per coloro che non seguono né un richiamo interiore né alcuna dottrina esterna la situazione è veramente disperata; cioè per la maggior parte di noi, prigionieri di questo labirinto esterno ed interiore. Ahimé! dov'è la nostra guida, dov'è la nostra Arianna, pronta a fornirci il semplice rimedio che ci darà il coraggio di affrontare il Minotauro e poi il mezzo per ritrovare la via alla libertà quando avremo affrontato ed ucciso il mostro?

Arianna, figlia di Minosse, si innamorò del bel Teseo nell'attimo stesso in cui lo vide scendere dalla nave che aveva trasportato a Creta gli infelici giovani ateniesi destinati al pasto del Minotauro. Trovò modo di parlargli e gli disse che, se avesse promesso di portarla via dall'isola e farla sua sposa, gli avrebbe procurato il mezzo per uscire dal labirinto. Teseo promise. Arianna si rivolse allora all'ingegnoso Dedalo, colui che aveva costruito il labirinto e procurato alla madre di Arianna la possibilità di concepire il mostro che vi abitava. Dedalo le consegnò un semplice gomito di filo di lino, di cui l'eroe avrebbe dovuto fissare un capo all'ingresso del labirinto, per svolgerlo via via che vi si addentrava. È davvero ben poco ciò di cui abbiamo bisogno! Ma se questo poco ci manca, l'avventura entro il labirinto è senza speranza.

Questo "poco" è a portata di mano. Abbiamo visto come lo stesso artista-inventore che, al servizio del re peccatore, aveva creato l'orribile labirinto, con altrettanta prontezza indicò il mezzo per riconquistare la libertà. È dunque sufficiente che l'eroe voglia offrire il suo aiuto. Da secoli Dedalo è il simbolo dell'artista-scien-

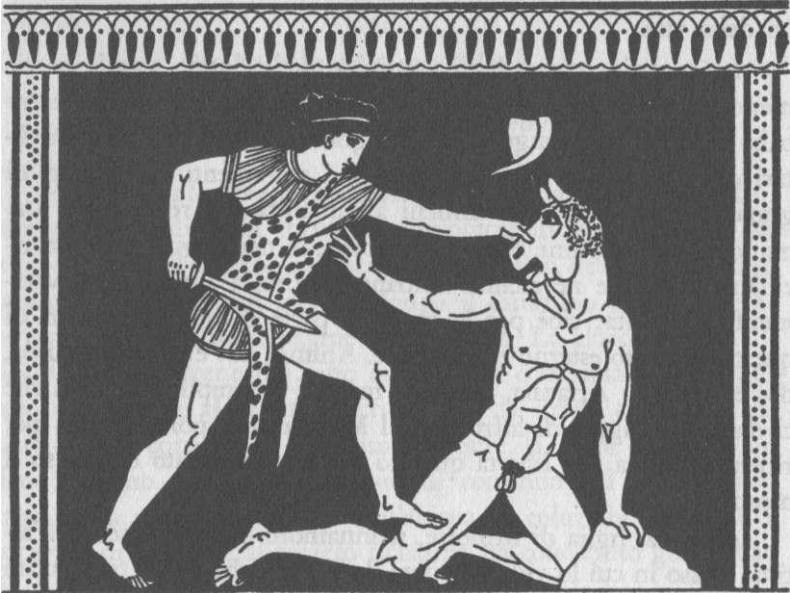


Fig. 2. *Minotauromachia.*

ziato, quell'essere curiosamente disinteressato e quasi diabolico, superiore ai giudizi della società, che agisce non secondo la morale del suo tempo ma secondo quella della sua arte. Egli è l'eroe della libertà di pensiero — sincero, coraggioso, convinto che la verità, quand'egli l'avrà trovata, ci renderà liberi.

E così noi possiamo rivolgerci a lui, come fece Arianna. Il lino per il suo filo egli l'ha raccolto nei campi dell'umana attività creatrice. Nel taglio, nella scelta, nella filatura di quel lino strettamente

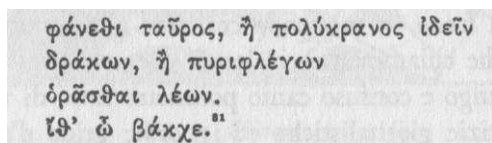
ritorto sono condensati secoli di diligente lavoro di innumerevoli esseri. Inoltre, noi non siamo nemmeno costretti a tentare l'avventura da soli, poiché gli eroi di tutti i tempi ci hanno preparato il cammino nel labirinto, di cui conosciamo ogni segreto passaggio, e noi dobbiamo soltanto seguire il filo svolto dall'eroe. E dove avevamo creduto di trovare un mostro, troveremo un dio; dove avevamo previsto di uccidere, ci uccideremo; dove credevamo di dover proseguire, troveremo il centro della nostra esistenza; dove avevamo creduto d'essere soli, troveremo tutta l'umanità.

2. *Tragedia e commedia*

"Tutte le famiglie felici si somigliano; ogni famiglia infelice è invece disgraziata a modo suo. " Con queste parole Leone Tolstoj inizia il racconto del disgregamento spirituale della sua eroina moderna, Anna Karenina. Nei settant'anni trascorsi da che quella moglie e madre tormentata, quell'amante accecata dalla passione si gettò sotto il treno – mettendo così fine alla propria tragedia con un gesto che chiaramente rivela ciò che era successo alla sua anima – un lungo e confuso canto polimetro fatto di vicende romanzesche, notizie giornalistiche ed ignorate grida d'angoscia si è levato verso il toro-demone del labirinto – l'altro aspetto, irato, devastatore e maligno di quello stesso dio che, quand'è benigno, è il vivificante principio del mondo. Il romanzo moderno, come la tragedia greca, celebra i misteri del disgregamento dell'anima.

Il lieto fine viene giustamente considerato una falsificazione poiché il mondo, quale noi lo conosciamo, quale lo abbiamo visto, non offre che un'unica conclusione: la morte, la disintegrazione, lo smembramento, e la crocifissione del nostro cuore con la scomparsa di coloro che abbiamo amato.

"La pietà è il sentimento che ci invade in presenza di tutto ciò che è grave e costante nelle sofferenze umane e ci unisce a colui che soffre. Il terrore è il sentimento che ci assale in presenza di tutto ciò che è grave e costante nelle sofferenze umane e ci unisce alla loro causa segreta. ¹²⁸ Come ha indicato Gilbert Murray nella sua introduzione alla *Poetica* di Aristotele tradotta da Ingram Bywater,^{2*} nella tragedia la catarsi (cioè la "purificazione" o "espiazione" delle emozioni dello spettatore attraverso la pietà e il terrore) corrisponde a una più antica catarsi rituale ("una purificazione della comunità dai miasmi e dai veleni dell'anno precedente, dall'antico contagio del peccato e della morte") che costituiva lo scopo delle orge e dei misteri di Dioniso, il toro-dio smembrato. Nei misteri la nostra mente si unisce non con il corpo che muore sulla scena ma con il principio della vita continua che per un certo tempo vi ha albergato, e che durante quel tempo è stato la realtà rivestita di un'immagine apparente (la vittima e la causa segreta insieme), il substrato entro il quale il nostro io si dissolve quando la "tragedia che spezza il volto dell'uomo"⁸⁰ ha sgretolato, disperso e dissolto la nostra forma mortale.



φάνεθι ταῦρος, ἢ πολύκρανος ἰδεῖν
 δράκων, ἢ πυριφλέγων
 ὀρᾶσθαι λέων.
 ἔθ' ὦ βᾶκχε.⁸¹

Questo liberarsi dalle costrizioni logiche ed emotive che vincolano la nostra fugace e fortuita apparizione nel mondo dello spazio e del tempo, questo riconoscimento, questo protendersi verso la vita universale che palpita e celebra la propria vittoria proprio mentre ci annulla, questo *amor fati* — amore per un destino che comporta inevitabilmente la nostra morte — rappresenta la esperienza che noi viviamo attraverso l'arte tragica, e per questo essa ci riempie di gioia e d'estasi:

ἀγνὸν δὲ βίον τείνομεν ἐξ οὗ
 Διὸς Ἰδαίου μύστης γενόμεν,
 καὶ νυκτιπόλου Ζαγρέως βροντὰς
 τὰς τ' ὠμοφάγους δαΐτας τελέσας
 μητρὶ τ' ὄρειῳ δᾶδας ἀνασχῶν
 καὶ Κουρήτων
 βάκχος ἐκλήθη ὀσιωθεὶς.”

La letteratura moderna si dedica in buona misura ad una coraggiosa, realistica osservazione delle figure dolorose che abbondano intorno a noi e in noi stessi. Dove l'impulso naturale a ribellarsi all'olocausto — maledicendolo o annunciando una via di salvezza — è stato represso, si attua un'arte tragica più potente (per noi) di quella greca. È la realistica, intima, interessantissima tragedia delle democrazie, dove il dio crocifisso appare non soltanto nella reggia ma nelle case di tutti i cittadini e noi lo riconosciamo nei loro volti afflitti e tormentati. Qui non vi sono, ad alleviare il suo sacrificio, pietose promesse di beatitudine futura, di compensazione nell'aldilà; non vi sono, ad accogliere le vite uscite dal grembo soltanto per morire, che le tenebre e il vuoto.

Quanto ridicoli appaiono di fronte a tutto ciò i nostri piccoli successi! Troppo bene sappiamo quanto l'amarezza, la delusione, lo scontento opprimano il cuore anche a coloro che il mondo invidia. Perciò non siamo disposti ad accordare alla commedia lo stesso rango della tragedia. Accettiamo la commedia come satira, come passatempo, come piacevole evasione, ma non possiamo prendere sul serio la favola del "vissero felici e contenti." Essa appartiene all'infanzia, che ancora non conosce la realtà del mondo, così come la favola della felicità eterna appartiene ai vecchi, che hanno la vita alle spalle e devono prepararsi a compiere l'ultima tappa del viaggio nella notte — il cui concetto occidentale è fondato su un'interpretazione totalmente errata delle realtà raffigurate nelle favole, nel mito, e nelle divine commedie della redenzione. Queste,

nel mondo antico, erano considerate più elevate delle tragedie, più profondamente vere, e più chiaramente rivelatrici.

Il lieto fine della favola, del mito, e della divina commedia dell'anima deve essere interpretato non come una contraddizione ma come una trascendenza dell'universale tragedia dell'uomo. Il mondo oggettivo rimane qual è ma, per il soggettivo spostarsi dell'interesse, appare trasformato. Dove un tempo la vita e la morte erano in lotta, troviamo un essere durevole – indifferente agli eventi quanto l'acqua che bolle al destino di una bollicina o quanto il cosmo alla comparsa e alla scomparsa di mia galassia. La tragedia è il frantumarsi delle forme e del nostro attaccamento alle forme, mentre la commedia esprime la selvaggia, spensierata, inesauribile gioia della vita invincibile. Esse sono perciò i termini di un unico tema mitologico: la discesa (*kathodos*) e l'ascesa (*anodos*), che insieme costituiscono il mistero della vita e che l'individuo deve conoscere ed amare se vuole essere purificato (*katharsis* = purificazione) dal contagio del peccato (disobbedienza al volere divino) e della morte (identificazione con la forma mortale).

"Ogni cosa si trasforma e nulla muore. Erra lo spirito da un luogo all'altro, qui e là, informando i corpi a caso... Poiché ciò che un tempo esisteva non è più, e ciò che non era è divenuto e l'intero ciclo si è compiuto di nuovo."³³ "Solo i corpi, di cui questo eterno, indistruttibile, incomprensibile io non è che l'ospite, hanno una fine."³⁴

È compito della mitologia e della favola indicare i pericoli e le tecniche del passaggio interiore dalla tragedia alla commedia. Per questo gli avvenimenti sono fantastici, irreali: essi rappresentano dei trionfi psicologici, non fisici. Anche quando la leggenda ha per protagonista un personaggio storico, le sue gesta vittoriose si presentano non come rappresentazioni realistiche ma come sogni, poiché ciò che importa non è spiegare che questo o quel fatto è accaduto sulla terra, ma che, prima ch'esso potesse essere realiz-

zato sulla terra, doveva compiersi un determinato passaggio entro il labirinto che tutti conosciamo ed esploriamo nei nostri sogni. Questo passaggio dell'eroe mitologico può condurre a volte verso l'alto, ma è sempre fondamentalmente un passaggio verso l'interno – entro abissi ove vengono vinte oscure resistenze, e poteri da lungo perduti e dimenticati vengono ripristinati, per poter essere usati per la trasfigurazione del mondo. Dopo di ciò, la vita non soffre più le terribili mutilazioni dell'ubiquo disastro, logorata dal tempo, detestabile nello spazio, ma, sebbene il suo orrore sia ancora visibile, e le sue grida d'angoscia si levino ancora tumultuose, appare penetrata da un amore che tutto investe e tutto sostiene, e dalla consapevolezza del proprio indistrutto potere. Un po' della luce che splende invisibile negli abissi della sua opaca materialità si diffonde all'esterno, con crescente tumulto. Le spaventose mutilazioni appaiono allora soltanto come ombre di una immanente, imperitura eternità; il tempo si piega alla gloria; e il mondo risuona della prodigiosa, angelica, ma forse infine monotona voce delle sfere celesti. Come le famiglie felici, i miti ed i mondi redenti si somigliano tutti.

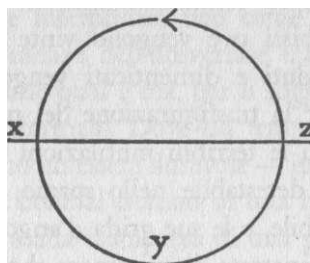
3. *L'Eroe e il Dio*

La parabola convenzionale dell'avventura dell'eroe costituisce la riproduzione ingigantita della formula dei riti di passaggio: *separazione - iniziazione - ritorno*, che potrebbe definirsi l'unità nucleare del monomito.³⁵

L'eroe abbandona il mondo normale per avventurarsi in un regno meraviglioso e soprannaturale; qui incontra forze favolose

IL MONOMITO

e riporta una decisiva vittoria; l'eroe fa ritorno dalla sua misteriosa avventura dotato del potere di diffondere la felicità fra gli uomini.



Prometeo sali al cielo, rubò il fuoco agli dei e ritornò sulla terra. Giasone fece vela verso la Colchide, addormentò il drago che difendeva il Vello d'Oro e, ritornato in patria con il vello, riuscì a strappare il trono del padre all'usurpatore Pelia. Enea discese nell'Averno, attraversò lo spaventoso fiume dei morti, gettò un'offa al cane guardiano, il tricefalo Cerbero, e poté infine parlare con l'ombra del proprio padre. Molte cose gli furono rivelate laggiù: il destino delle anime, il destino di Roma, ch'egli stava per fondare, "ed in qual modo egli avrebbe potuto evitare o sopportare qualsiasi fardello."⁶ Attraverso la porta d'avorio Enea fece ritorno ai compiti che lo attendevano nel mondo.

La difficoltà della missione dell'eroe, e la sua sublime importanza quand'essa sia profondamente sentita e intrapresa solennemente, sono illustrate con maestosa efficacia nella leggenda tradizionale della Grande Lotta del Buddha. Il giovane principe Gautama Sakyamuni abbandonò di nascosto il palazzo paterno sul possente destriero Kanthaka, riuscì a superare miracolosamente il cancello sorvegliato dalle guardie, cavalcò nella notte alla luce delle torce di quattro volte sessantamila divinità, attraversò d'un balzo un maestoso fiume largo millecentoventotto cubiti, poi, con un colpo netto della spada, recise i suoi regali riccioli – dopo di

che i capelli rimasti, lunghi due dita, si arricciarono verso destra, aderenti al capo. Vestitosi da monaco, girò per il mondo vivendo come un mendico, e durante questi anni di vagabondaggio apparentemente senza scopo, raggiunse e superò gli otto stadi della meditazione. Si ritirò in un romitaggio, per altri sei anni concentrò le proprie forze nella grande lotta, vivendo nella più estrema austerità, e cadde in una specie di morte, dalla quale si riebbe subito. Poi riprese la vita meno dura dell'asceta errante.

Un giorno, mentre sedeva sotto un albero con lo sguardo fisso a oriente, l'albero si illuminò della luce che da lui irradiava. Una fanciulla di nome Sujata gli offrì del riso in una ciotola d'oro e quand'egli gettò la ciotola in un fiume essa prese a galleggiare contro corrente. Da questo segnale egli comprese che il momento del trionfo era vicino. Si alzò e si avviò lungo una strada preparatagli dagli dei e larga millecentoventotto cubiti. I serpenti e gli uccelli e le divinità dei boschi e dei campi gli recarono in omaggio fiori ed essenze celesti, cori angelici cantarono per lui, e diecimila mondi si riempirono di profumi, ghirlande, armonie e grida di giubilo; poiché egli stava dirigendosi verso il grande Albero della Saggezza, l'Albero Bo, sotto il quale avrebbe redento l'universo. Si portò senza esitare sotto l'Albero Bo, sul Luogo Immutabile, e subito venne affrontato da Kama-Mara, il dio dell'amore e della morte.

Il temibile dio avanzò montato su un elefante, e in ciascuna delle sue mille mani recava un'arma. Era circondato dal proprio esercito, che si stendeva per dodici leghe davanti a lui, per dodici leghe alla sua destra, per dodici leghe alla sua sinistra, e, alle sue spalle, sino ai confini del mondo; i soldati erano alti nove leghe. Le divinità protettrici dell'universo fuggirono tutte, ma il Futuro Buddha rimase impassibile sotto l'Albero. Il dio allora mosse all'assalto, cercando di infrangere la sua concentrazione.

Trombe d'aria, tuoni e fiamme, armi fumanti dalle punte affilate, carboni accesi, ceneri roventi, fango bollente, sabbia pun-

gente furono gettati dall'Antagonista contro il Salvatore, ma con il potere datogli dalle sue dieci perfezioni Gautama li trasformò in fiori e balsami. Mara fece allora avanzare le sue figliole, Desiderio, Languore e Bramosia, circondate da voluttuose ancelle, ma il Grande Essere non si lasciò distrarre. Il dio infine gli negò il diritto di sedere sul Luogo Immutabile, lanciò con ira contro di lui il suo disco affilato come un rasoio ed ordinò al suo immenso esercito di scagliare contro di lui massi strappati alle montagne. Ma il Futuro Buddha mosse soltanto una mano e toccò il suolo con la punta delle dita, ed in tal modo ordinò alla dea Terra di avallare con un segno il suo diritto a sedere colà. La Terra obbedì lanciando cento, mille, centomila boati, così che l'elefante dell'Antagonista cadde in ginocchio in segno di sottomissione al Futuro Buddha. L'esercito si disperse immediatamente e gli dei di tutti i mondi gettarono ghirlande.

Riportata questa prima vittoria avanti il tramonto, il Salvatore, nella prima vigilia della notte acquistò la conoscenza delle sue esistenze precedenti, nella seconda vigilia l'occhio divino della visione onnisciente e nell'ultima vigilia la comprensione della catena delle cause e degli effetti. Quando spuntò il giorno egli poteva dirsi onnisciente.³⁷

Quindi per sette giorni Gautama — ora il Buddha, l'Illuminato — sedette immobile in perfetta beatitudine; per sette giorni rimase in piedi e contemplò il luogo in cui aveva ricevuto la saggezza; per sette giorni passeggiò fra il punto ove era stato seduto e quello ove si era tenuto in piedi; per sette giorni dimorò in un padiglione arredato dagli dei e riconsiderò l'intera dottrina della causalità e della liberazione; per sette giorni sedette sotto l'albero ove la giovane Sujata gli aveva portato il riso nella ciotola d'oro, e qui meditò sulla dottrina della dolcezza del Nirvana; si spostò sotto un altro albero e per sette giorni infuriò una terribile bufera, ma dalle radici emerse il Re dei Serpenti e riparò il Buddha sotto il suo vasto cappuccio; infine, il Buddha sedette per sette

giorni sotto un quarto albero, assaporando la dolcezza della liberazione. Temendo che il suo messaggio non potesse essere compreso, pensò dapprima di tenere per sé l'acquisita saggezza; ma il dio Brahma discese dallo zenit e lo scongiurò di diventare il maestro degli dei e degli uomini. Il Buddha si convinse quindi ch'era suo compito additare il cammino agli uomini.⁸⁸ E fece ritorno nelle città, fra gli uomini, ai quali portò l'inestimabile dono della conoscenza del Cammino.⁸⁹

Una situazione analoga troviamo nel Vecchio Testamento, nella leggenda di Mose, il quale, nel terzo mese dalla partenza del popolo d'Israele dall'Egitto, giunse con la sua gente nella desolata plaga del Sinai: e qui gli ebrei piantarono le loro tende sui fianchi della montagna. E Mosè sali sulla vetta, e Dio lo chiamò dal monte e gli diede le Tavole della Legge e gli ordinò di far ritorno con esse fra la sua gente, il popolo del Signore.⁴⁰

La leggenda popolare ebraica narra che durante il giorno della rivelazione si udirono provenire dal Sinai numerosi boati. " Lampi, accompagnati da un crescente fragore di corni, riempivano di terrore gli uomini. Dio piegò i cieli, mosse la terra e scosse i confini del mondo, così che le viscere della terra tremarono ed i cieli si impaurirono. Il Suo splendore passò attraverso le quattro porte del fuoco, del terremoto, della bufera e della grandine. I re della terra tremavano nei loro palazzi. La terra stessa pensò che fosse prossima la resurrezione dei morti, e ch'ella avrebbe dovuto render conto del sangue dei massacri da lei assorbito e dei corpi degli uccisi da lei ricoperti. La terra non si calmò finché non udì le prime parole del Decalogo.

"Il cielo si aprì ed il Monte Sinai, staccatosi dalla terra, si sollevò nell'aria, così che la sua vetta torreggiò nel cielo, mentre una densa nube ricopriva i suoi fianchi, e toccò i piedi del Trono Divino. Dio apparve circondato su un lato da ventiduemila angeli con corone per 1 Leviti, l'unica tribù rimasta fedele a Dio, mentre le altre adoravano il Vitello d'Oro. Sull'altro lato v'erano

sessanta miriadi, tremilacinquecentocinquanta angeli, ciascuno dei quali recava una corona di fuoco per ciascun figlio d'Israele. Sul terzo lato v'era un doppio numero di angeli, mentre sul quarto essi erano semplicemente innumerevoli. Dio infatti non apparve in una sola direzione, ma da tutte e quattro contemporaneamente, il che, tuttavia, non impedì che la sua gloria riempisse il cielo e la terra. Malgrado questa moltitudine di angeli, non v'era affollamento sul Monte Sinai, non v'era calca, ma v'era posto per tutti."⁴¹

Come presto vedremo, l'avventura dell'eroe, sia essa descritta con le ampie, quasi oceaniche immagini orientali, o nelle vigorose narrazioni greche, o nelle solenni leggende bibliche, segue sempre la traccia dell'unità nucleare sopra descritta: separazione dal mondo, penetrazione sino a qualche fonte di potere, e ritorno apportatore di vita. Tutto il mondo orientale è stato beneficato dal dono recato dal Gautama Buddha — il suo meraviglioso insegnamento della Buona Legge — così come lo fu l'Occidente dal Decalogo di Mosè. I greci misero in relazione il fuoco, il primo sostegno di tutta la civiltà umana, con l'impresa sovrumana del loro Prometeo, ed i romani la fondazione della loro città eterna con la fuga di Enea da Troia in fiamme e la sua visita al misterioso regno d'i defunti. In tutti i casi, indipendentemente dalla sfera di interesse (religioso, politico o personale), le azioni veramente creative vengono presentate come derivanti da una sorta di morte al mondo, e quanto accade durante il periodo della non-esistenza dell'eroe e fa sì ch'egli ritorni alla vita come rinato, reso grande e pieno di potere creativo, viene descritto in modo uniforme da tutti i popoli della terra. Non ci resta dunque che seguire una moltitudine di eroi lungo i convenzionali sentieri dell'avventura universale e vedere ogni volta ciò che è stato loro rivelato. Questo ci aiuterà non soltanto a comprendere il significato di quelle immagini nella vita contemporanea ma a comprendere al-

tresi l'unitarietà dello spirito umano nelle sue aspirazioni, nei suoi poteri, nelle sue vicissitudini, nella sua saggezza.

Nelle pagine che seguono troveremo narrate in una sorta di composita avventura le vicende di un gran numero di simbolici artefici del destino dell'uomo. Il primo grande stadio dell'avventura, quello della *separazione* o *partenza* sarà presentato nella parte prima, capitolo primo, diviso in cinque sezioni: 1. *L'appello*, o gli avvertimenti dati all'eroe perché comprenda qual è la sua vocazione; 2. *Rifiuto all'appello*, o la follia della fuga dal dio; 3. *L'aiuto soprannaturale*, l'inatteso aiuto offerto a colui che ha iniziato l'avventura; 4. *Il varco della prima soglia*; e 5. *Il ventre della balena*, o il passaggio nel regno della notte. Lo stadio delle *prove e delle vittorie dell'iniziazione* sarà presentato nel capitolo secondo, diviso in sei sezioni: 1. *La strada delle prove*, o l'aspetto pericoloso degli dei; 2. *L'incontro con la dea (Magna Mater)*, o la beata riconquista dell'infanzia; 3. *La donna quale tentatrice*, la scoperta e l'agonia di Edipo; 4. *Riconciliazione con il padre*; 5. *Apoteosi*-, e 6. *L'ultimo dono*.

Il ritorno e il reinserimento nella società, che è indispensabile per la continua circolazione dell'energia spirituale nel mondo e che, dal punto di vista della comunità, giustifica il lungo ritiro, può rappresentare per l'eroe la prova più difficile. S'egli infatti ha raggiunto, come il Buddha, la perfetta pace data dalla onnisciente saggezza, può accadere che in questo stato beato dimentichi e perda ogni interesse e speranza per i dolori del mondo, o che il problema di far conoscere agli uomini assillati da problemi pratici la via della saggezza gli appaia insolubile. Se, d'altra parte, l'eroe, anziché sottoporsi a tutte le prove di iniziazione, raggiunge direttamente lo scopo (con la frode, la violenza o la fortuna) e ruba il bene dell'umanità cui mirava, le forze di cui ha infranto l'equilibrio possono reagire con tale violenza ch'egli sarà distrutto dall'interno e dall'esterno — crocefisso, come Prometeo, sulla roccia del proprio inconscio violato. Se, in terza ipotesi, l'eroe fa ri-

torno di propria volontà, può incontrare fra coloro che è venuto a soccorrere una tale incomprendione ed un tale disprezzo da rendere vano ogni suo sforzo. Nel terzo dei capitoli che seguono si concluderà la discussione di questi prospetti; esso sarà diviso in sei sezioni: 1. *Rifiuto a ritornare*, o l'abbandono del mondo; 2. *La fuga magica*, o la fuga di Prometeo; 3. *L'aiuto dall'esterno*, 4. *Il varco della soglia del ritorno*, o il ritorno nel mondo normale; 5. *Signore dei due mondi*-, e 6. *Libero di vivere*, la natura e la funzione del grande dono finale.⁴²

Il poliedrico eroe del monomito è un personaggio eccezionale. Spesso è onorato dalla società in cui vive, altre volte ne è ignorato e disprezzato. Egli e/o il mondo in cui si trova soffrono per una simbolica deficienza. Nelle favole questa può essere semplicemente il mancato possesso di un certo anello d'oro, mentre nella visione apocalittica è la vita fisica e spirituale della terra intera che può apparire come caduta o sul punto di cadere in rovina.

L'eroe delle favole ottiene un trionfo domestico, microcosmico, mentre l'eroe del mito riporta un trionfo macrocosmico, di portata storica e universale. Mentre il primo — il figlio cadetto o disprezzato che viene in possesso di poteri straordinari — trionfa sui propri oppressori personali, il secondo riporta dalla propria avventura il mezzo per la rigenerazione di tutta la società. Gli eroi locali o tribali, come l'imperatore Huang Ti, Mosè, o l'azteco Tezcalipoca, riservano il loro dono ad un solo popolo, mentre gli eroi universali — Maometto, Gesù, Gautama Buddha — recano un messaggio per il mondo intero.

Sia l'eroe ridicolo o sublime, greco o barbaro, ebreo o gentile, il suo viaggio varia ben poco nelle linee essenziali. Nelle favole popolari l'atto eroico è costituito da una azione fisica; nelle religioni più alte è presentato come un'azione morale; tuttavia, si troveranno variazioni sorprendentemente piccole nella morfologia dell'avventura, dei personaggi, delle vittorie riportate. Quando — in una determinata favola, leggenda, rito o mito, sembra mancare

l'uno o l'altro degli elementi base del modello archetipo, esso vi è inevitabilmente celato sotto questa o quella veste — e la sua apparente mancanza può illuminarne la storia e la patologia, come vedremo quanto prima.

La parte seconda, *Il ciclo cosmogonico*, presenta la grande visione della creazione e distruzione del mondo concessa come una rivelazione all'eroe vittorioso. Il capitolo primo, *Emanazioni*, tratta dell'uscita dal nulla delle forme dell'universo. Il capitolo secondo, *La nascita della vergine*, costituisce un esame della missione creatrice e redentrice della donna, prima su scala cosmica quale Madre dell'Universo, quindi sul piano umano quale Madre dell'Eroe. Nel capitolo terzo, *Trasformazioni dell'eroe*, è tracciato il corso della leggendaria storia della razza umana attraverso i suoi stadi tipici, poiché l'eroe appare sulla scena in varie forme, a seconda dei mutevoli bisogni della razza. Infine, il capitolo quarto, *Dissoluzioni*, tratta dell'annunciata fine dell'eroe e del mondo manifesto.

Il ciclo cosmogonico è presentato con sconcertante conformità negli scritti sacri di tutti i continenti,⁴³ e dà all'avventura dell'eroe un carattere nuovo e interessante. Con esso infatti appare chiaro che il pericoloso viaggio era una prova imposta non per ottenere ma per riottenere, non per scoprire ma per riscoprire. Appare chiaro che i poteri divini conquistati con tanta fatica erano già insiti nel cuore dell'eroe. Egli è il "figlio del re" che scopre di essere tale e quindi assume il ruolo che gli compete — "il figlio di Dio" che ha appreso ciò che significa essere tale. Considerato da questo punto di vista, l'eroe è il simbolo di quella divina immagine creatrice e redentrice che è celata entro tutti noi ed attende soltanto d'essere riconosciuta e portata alla luce.

"Poiché l'Uno che è divenuto molti, rimane l'Uno indiviso, ma ciascuna delle Sue parti è tutto Cristo," si legge negli scritti di San Simeone il giovane (949-1022 d. C.). "Lo vidi nella mia casa," prosegue il santo. "Fra tutti quegli oggetti domestici Egli apparve all'improvviso e divenne insopportabilmente unito e pe-

nettato in me, e mi avvolse senza che nulla più si frapponesse fra noi, come il fuoco il ferro, la luce il vetro. Ed Egli mi rese simile al fuoco e alla luce. Ed io divenni ciò che vedevo e osservavo di lontano. Non so come spiegarvi questo miracolo... Sono un uomo per mia natura, e Dio per grazia di Dio. "44

Una descrizione analoga troviamo nel Vangelo apocrifo di Eva. "Mi trovavo su una imponente montagna e vidi un gigante ed un nanerottolo; ed udii come un rumore di tuono, e mi avvicinai per sentir meglio; ed Egli mi parlò e mi disse: Io sono te, e tu sei me; e dovunque tu sia Io sono. Io sono dovunque, e quando tu lo voglia, sempre mi incontrerai; ed incontrando Me incontrerai Te stesso. "45

I due – l'eroe ed il suo dio, colui che cerca e colui che è trovato – vengono così intesi come il volto esterno e quello interiore di un unico mistero, che si identifica con il mistero del mondo manifesto. La grande conquista dell'eroe è il venire a conoscenza di questa unità nella molteplicità e farla conoscere.

4. *L'ombelico del mondo*

L'effetto della vittoriosa avventura dell'eroe è di far fluire nuovamente la vita nel corpo del mondo. Il miracolo di questo flusso può essere presentato in termini fisici come una circolazione di cibo, dinamicamente come una corrente di energia, o spiritualmente come una manifestazione di grazia. Queste diverse immagini si alternano con facilità e rappresentano i tre gradi di condensazione di un'unica forza vitale. Un raccolto abbondante è un segno della grazia di Dio; la grazia di Dio è il cibo dell'anima; il lampo ed il fulmine sono i prodromi della benefica pioggia, ed allo stesso tempo la manifestazione della liberata energia di Dio.

La grazia, il cibo, l'energia, si riversano sul mondo, e dove ciò non avviene la vita si trasforma in morte.

Il torrente scaturisce da una sorgente invisibile, il punto d'ingresso è il centro del simbolico cerchio dell'universo, il Luogo Immutabile della leggenda del Buddha,⁴⁶ attorno al quale gravita il mondo. Sotto questo Luogo v'è il capo del serpente cosmico, del drago che sostiene il mondo e simboleggia le acque dell'abisso, che sono la divina, creatrice energia e sostanza del demiurgo, l'aspetto generatore dell'essere immortale.⁴⁷ L'albero della vita, cioè l'universo stesso, cresce in questo luogo. Le sue radici affondano nelle tenebre che lo sostengono; sulla sua cima è appollaiato il dorato uccello del sole; una sorgente, il pozzo inesauribile, gorgoglia ai suoi piedi. A volte l'immagine è quella di una montagna cosmica, sulla cui vetta giace, come un fiore luminoso, la città degli dei, e nelle cui viscere si trovano le città dei demoni rischiarate da pietre preziose. Altre volte l'immagine è quella dell'uomo o della donna cosmici (per esempio il Buddha stesso, o la dea indiana, la danzatrice Kali) seduti o in piedi su questo Luogo, o anche legati all'albero (Attis, Gesù, Odino); infatti l'eroe, quale incarnazione di Dio, è egli stesso l'ombelico del mondo, il funicolo ombelicale attraverso il quale le energie-eterne si riversano nel tempo. L'Ombelico del Mondo è così il simbolo della creazione continua: il mistero della continuità del mondo grazie a quella perenne e miracolosa energia vivificante che fluisce in tutte le cose.

Presso i Pawnee del Kansas settentrionale e del Nebraska meridionale, il sacerdote, durante la cerimonia del Hako, traccia un cerchio con l'alluce. "Il cerchio rappresenta un nido," sembra abbia spiegato uno di questi sacerdoti, "ed è tracciato con l'alluce perché l'aquila costruisce il proprio nido con gli artigli. Noi dunque imitiamo l'uccello che si costruisce il nido, ma il gesto ha anche un altro significato; noi pensiamo a Tirawa che prepara il mondo in cui abiteranno gli uomini. Se salite su un'alta collina

e vi guardate attorno, vedrete che su ogni lato il cielo tocca la terra, e gli uomini vivono entro questo confine circolare. Così i cerchi che noi abbiamo tracciato non sono soltanto dei nidi, ma rappresentano altresì il cerchio tracciato da Tirawa per dare agli uomini un luogo in cui vivere. I cerchi rappresentano inoltre il gruppo, il clan, la tribù. ⁴⁸

La cupola del cielo posa sui quattro punti cardinali della terra, a volte sostenuta da quattro cariatidi in forma di re, nani, giganti, elefanti o tartarughe. Di qui la tradizionale importanza del problema della quadratura del cerchio: esso contiene il segreto della trasformazione delle forme divine in forme terrestri. Il focolare nella casa, l'altare nel tempio, sono il mozzo della ruota terrestre, il grembo della Madre Universale il cui fuoco è il fuoco della vita. E l'apertura nel tetto della capanna — o la corona, il pinnacolo, o la lanterna sulla cupola — sono il mozzo o punto medio del cielo: la porta del sole, attraverso la quale l'anima ritorna dal tempo nell'eternità, come l'aroma dei sacrifici bruciati nel fuoco della vita sale lungo l'asse del fumo dal mozzo della ruota terrena a quello della ruota celeste. ⁴⁹

Così riempito, il sole è la ciotola di Dio, un inesauribile calice, colmo della sostanza del sacrificio, la cui carne è veramente cibo e il cui sangue è veramente bevanda. ⁵⁰ Ed al tempo stesso è colui che nutre l'umanità. Il raggio solare che riscalda la terra simboleggia il trasferimento dell'energia divina nel grembo del mondo — ed è di nuovo l'asse che unisce e fa girare le due ruote. La circolazione di energia attraverso la porta del sole è continua. Per questa porta Dio discende e l'uomo ascende. "Io sono la porta: chi entra per me sarà salvo; entrerà ed uscirà e troverà pascolo." ⁵¹ "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me ed io in lui." ⁵²

In una civiltà che ancora si nutre di mitologia, il paesaggio, come ogni aspetto dell'esistenza umana, è reso vivo da suggestioni simboliche. Le colline, i boschetti, hanno i loro protettori sopran-

naturali e sono associati ad episodi della storia locale della creazione del mondo. In vari luoghi esistono inoltre speciali templi. Il luogo in cui è nato un eroe, o ha lavorato, o è ritornato nel nulla, è segnato e santificato. Taluni di questi templi sono stati eretti per celebrare il miracolo della perfetta centralità, poiché quello in cui sorgono è il luogo attraverso il quale passa l'abbondanza e qualcuno ha scoperto colà l'eternità; esso può quindi indurre a una proficua meditazione. Tali templi, in genere, cercano di evocare nella loro struttura i quattro punti cardinali e l'altare al centro simboleggia il Punto Inesauribile. Colui che entra nel recinto del tempio e penetra nel santuario imita l'azione dell'eroe originario. Il suo scopo è di ripetere il viaggio universale per evocare entro di sé l'immagine della forma accentratrice e rinnovatrice di vita.

Le antiche città sono costruite come templi, con le porte nelle quattro direzioni e, al centro, il tempio dedicato al divino fondatore della città. I suoi abitanti vivono e lavorano entro i confini di questo simbolo. Allo stesso modo, le sfere di influenza delle religioni nazionali e universali sono accentrate intorno al perno di qualche città madre: il Cristianesimo occidentale intorno a Roma, l'Islam intorno alla Mecca. La sincrona genuflessione, tre volte al giorno, di tutti i maomettani sparsi nel mondo, tutti rivolti, come raggi di una ruota ampia quanto la terra stessa, verso la Kaaba, costituisce un grande, vivido simbolo della "sottomissione" (*islam*) di ciascuno e di tutti al volere di Allah. "Poiché è Lui," si legge nel Corano, "che vi mostrerà la verità di tutto ciò che fate."⁵³ Dovunque, tuttavia, può essere eretto un grande tempio. Perché, infine, il Tutto è dovunque, e qualsiasi luogo può divenire la sede del potere. Ogni foglia d'erba può assumere, nel mito, la figura del salvatore e guidare colui che cerca entro il sacro tempio del suo proprio cuore.

L'Ombelico del Mondo è quindi ubiquo. E poiché è la fonte di tutta l'esistenza, esso produce tutto il male e il bene del mondo. Il brutto e il bello, il peccato e la virtù, il piacere e il dolore, sono

tutti suoi prodotti. "Per Dio tutte le cose sono giuste e buone," dichiara Eraclito, "ma per gli uomini alcune sono giuste ed altre sono sbagliate."⁵⁴ Per questo le immagini venerate nei templi sparsi sulla terra non sono sempre belle, benigne, né necessariamente virtuose. Come il dio del Libro di Giobbe, esse trascendono la scala dei valori umani. Allo stesso modo la mitologia non celebra come suo più grande eroe l'uomo virtuoso. La virtù non è che il preludio pedagogico alla trascendenza finale, che va ben oltre tutte le coppie di contrari. La virtù reprime l'egocentrismo dell'io, ma quando ciò è avvenuto, che ne è del dolore o del piacere, del vizio o della virtù, del proprio io o di quello altrui? Si percepisce allora in tutte le cose la forza trascendente che in tutto vive, in tutto è meravigliosa, e degna della nostra profonda obbedienza.

Come ha dichiarato Eraclito: "Le cose diverse sono unite insieme, e dalle differenze nasce la più bella armonia e dalla lotta fra gli opposti nascono le cose. " " E, ancora, come ci dice il poeta Blake: "Il ruggito dei leoni, l'ululato dei lupi, il rombo del mare in burrasca, e la spada distruttrice, sono porzioni di eternità troppo grandi per l'occhio umano. " ⁵⁹

Questo punto difficile è reso chiaro da un racconto del Yorubaland (Africa Occidentale), del quale è protagonista la divinità burlona Edshu. Un giorno, questo strano dio percorreva un -sentiero in mezzo a due campi. " Egli scorse in ciascun campo un contadino al lavoro e decise di giocare ad entrambi un bel tiro. Si pose in capo un berretto rosso su di un lato e bianco sull'altro, verde davanti e nero dietro (poiché questi sono i colori delle quattro Direzioni del Mondo, ed Edshu era perciò una personificazione del Centro, *l'axis mundi*, o Ombelico del Mondo) ; così che quando i due bravi contadini fecero ritorno alle loro case nel villaggio, e l'uno disse all'altro: 'Hai visto quel vecchio che è passato oggi con un berretto bianco?' l'altro rispose: 'Come, il berretto era rosso.' Al che il primo replicò: 'No, era bianco.' 'Ti dico che era

rosso,' insistette l'amico, 'l'ho visto con questi occhi.' 'Be', si vede che sei cieco,' commentò il primo. 'Devi essere ubbriaco,' ribatté il secondo. E così scoppiò una lite e i due vennero alle mani. Quando trassero fuori i coltelli, i vicini li trascinarono davanti al capotribù. Edshu si mischiò alla folla accorsa al processo, e quando vide che il capotribù non sapeva a chi dar ragione, il vecchio burlesco si rivelò, spiegò il tiro che aveva giocato ai due e mostrò il berretto. 'Non potevano non litigare,' disse, 'e questo era ciò che volevo. Seminare discordia è il mio maggior piacere.' " 57

Mentre a questo punto il moralista si sentirebbe invadere dall'indignazione, e il poeta tragico dalla pietà e dal terrore, la mitologia riduce la vita intera ad una vasta, orrenda Commedia Divina. La sua risata olimpica non è affatto spensierata, bensì dura, dura come la vita stessa — che, possiamo ben dire, è dura quanto è duro Dio, il Creatore. Sotto questo punto di vista, la mitologia fa apparire l'atteggiamento tragico come lievemente isterico ed il giudizio morale come ristretto e meschino. Tuttavia la durezza è compensata dall'assicurazione che tutto ciò che vediamo non è che il riflesso di una forza eterna e immutabile, che il dolore non tocca. Le narrazioni mitologiche sono perciò prive di pietà e di terrore — soffuse della gioia di una trascendente anonimità che riconosce se stessa in tutti gli egocentrici, combattivi io che nascono e muoiono nel tempo.

Parte prima

L'avventura dell'eroe

Capitolo primo

La partenza

1. L'appello

"Tanto tanto tempo fa, quando i desideri potevano ancora realizzarsi, viveva un re le cui figliole erano tutte belle, ma la più giovane era così bella che persino il sole, che aveva pur visto molte cose, se ne stupiva ogni volta che le illuminava il volto. Vicino al castello di questo re v'era un grande bosco oscuro, e nel bosco, sotto un tiglio, v'era una fonte, e quando faceva molto caldo la giovane figlia del re si recava nel bosco e sedeva presso quella fresca fonte. E per passare il tempo portava con sé una palla d'oro, la lanciava in alto e la riprendeva; e questo era il suo gioco preferito.

"Capitò un giorno che la palla d'oro della principessa non cadde nella piccola mano che l'aveva gettata in aria, ma rimbalzò sul terreno e rotolò nell'acqua. La principessa la seguì con gli occhi, ma la palla scomparve; e la fonte era così profonda, così profonda che non se ne vedeva il fondo. La principessa allora si mise a piangere, ed il suo pianto divenne sempre più forte, ed ella non riusciva a consolarsi. E mentre così si disperava, udì una voce che diceva: 'Che è successo, Principessa? Piangi così forte che muoveresti a pietà un sasso.' La fanciulla si guardò attorno per vedere di dove veniva la voce, e scorse un rospo che teneva sollevata la sua grossa e laida testa fuori dell'acqua. 'Oh, sei tu, vecchio Ranocchio,' diss'ella. 'Piango perché la mia palla d'oro è caduta nella fonte.' 'Calmati; non piangere,' rispose il rospo. 'Io posso aiutarti. Ma cosa mi darai se ti riporto il tuo giocattolo?' 'Tutto quello che

ti piacerà, caro rospo,' disse la fanciulla; 'i miei abiti, le mie perle e i miei gioielli, e persino la corona d'oro che ho in capo.' Rispose il rospo: 'Non voglio i tuoi abiti, le tue perle, i tuoi gioielli, né la tua corona d'oro; ma se mi vorrai bene e mi terrai come amico e compagno di giochi, e mi lascerai sedere accanto a te a tavola, e mangiare dal tuo piatto, e bere dal tuo bicchiere, e dormire nel tuo lettino, se prometti che farai tutto questo, mi tufferò e prenderò la tua palla d'oro.' 'Va bene,' consentì la fanciulla, 'prometto tutto quello che vuoi purché tu mi riporti la palla.' Ma intanto pensava: 'Che sciocchezze dice questo rospo! Eccolo lì nell'acqua con i suoi simili: non potrebbe mai diventare l'amico di un essere umano.'

"Ottenuta la promessa, il rospo cacciò la testa sott'acqua e discese verso il fondo e dopo un po' ritornò nuotando a galla; recava in bocca la palla e la gettò sull'erba. Quando vide il suo grazioso balocco la principessa fu tutta contenta. Lo prese e corse via. 'Aspetta, aspetta,' gridò il rospo, 'portami con te: io non posso correre come te!' Ma a che servi, sebbene gridasse con quanto fiato aveva in corpo? La principessa non gli prestò la minima attenzione, ma continuò a correre verso casa e ben presto si dimenticò completamente del povero rospo — che deve essersi tuffato di nuovo nella sua fonte. ¹ E questo un esempio del modo in cui può iniziarsi l'avventura. Una svista, un errore — apparentemente fortuito — rivelano un mondo insospettato, e l'individuo viene messo a contatto con forze di cui non sa interpretare la natura e il valore. Come ha dimostrato Freud,² i nostri errori non sono mai fortuiti, ma sono il risultato di desideri e conflitti repressi. Sono increspature sulla superficie della vita prodotte da correnti insospettate. E queste correnti possono essere molto profonde — profonde quanto l'anima stessa. L'errore può segnare l'inizio di un destino. In questa favola, per esempio, la scomparsa della palla, il rospo, e la sconsiderata promessa, sono i prodromi di ciò che accadrà in seguito alla principessa.

Il rospo, che appare come per miracolo, può essere considerato una manifestazione preliminare di forze che stanno per intervenire e definito in tal senso "l'araldo"; la crisi della sua spaziazione è "l'appello," il richiamo all'avventura. L'araldo può invitare, come in questo esempio, a vivere, o, in un momento successivo del racconto, a morire. Il suo invito può suonare come l'appello a qualche grande impresa storica, o può segnare l'inizio di una rivelazione religiosa. Come apprendiamo dai mistici, esso segna ciò che è stato definito "il risveglio dell'io." ³ Nel caso della principessa della favola, esso non segna altro che l'inizio dell'adolescenza. Ma, importante o no, ed in qualunque grado o stadio della vita esso si verifichi, l'appello solleva la cortina, sempre, su un mistero di trasfigurazione — un rito, o un momento, di passaggio spirituale che, quand'è completo, assume il valore di una morte e di una nascita. Viene superato il consueto orizzonte della vita; i vecchi principi, ideali, e sentimenti, non sono più validi; è giunto il momento di varcare una soglia.

All'appello sono collegate costantemente le immagini della oscura foresta, del grande albero, della fonte zampillante, e la comparsa, in forma repugnante e disprezzabile, dell'artefice del destino. Riconosciamo nella scena i simboli dell'Ombelico del Mondo. Il rospo, il piccolo drago, sono nella favola gli equivalenti del serpente abissale il cui capo sorregge la terra e che rappresenta le potenze demiurgiche dell'abisso. Esso emerge con la dorata palla del sole che le sue cupe e profonde acque hanno appena inghiottito: in questo momento somiglia al Grande Drago Cinese dell'oriente, che trattiene fra le mascelle il sole nascente, o al rospo sul cui capo cavalca il bel giovane immortale, Han Hsiang, recando in un canestro le pesche dell'immortalità. Freud ha affermato che tutti i momenti d'ansia riproducono le sensazioni dolorose del primo distacco dalla madre — il respiro affannoso, le pulsazioni affrettate, ecc., proprie del parto.⁴ Inversamente, tutti i momenti di distacco e rinascita producono ansietà. Sia che si tratti

della principessa strappata allo stato felice della sua unità dualistica con il re padre, o della figlia di Dio Eva, ormai matura per abbandonare l'idillio dell'Eden, o, ancora, del Futuro Buddha che nella sua concentrazione supera l'ultimo orizzonte del mondo creato, vengono evocate le stesse immagini archetipe che simbolizzano pericolo, assicurazione, prova, passaggio, e la strana santità dei misteri della nascita.

Il rospo repugnante e disprezzato o il drago della favola recano in bocca la palla del sole, poiché il rospo, il serpente, l'essere disprezzato, è il rappresentante di quell'inconscio ("così profondo che non se ne può vedere il fondo") in cui sono ammassati tutti i fattori, le leggi e gli elementi della vita che furono rifiutati, repressi, disprezzati, ignorati o non sviluppati. Sono queste le perle dei favolosi palazzi sottomarini degli spiriti delle acque, dei tritoni e dei guardiani del mare, i gioielli che illuminano le città infernali dei demoni, i semi di fuoco nell'oceano immortale che sostiene la terra e la circonda come un serpente, le stelle nel seno della notte immortale. Sono queste le pepite del tesoro del drago, i ben difesi pomi delle Esperidi, i filamenti del Vello d'Oro. L'araldo o annunciatore dell'avventura, quindi, è spesso cupo, repugnante o spaventevole, e considerato malefico dal mondo; eppure a chi lo segue si schiude fra le mura del giorno la via che conduce alle tenebre ove rifulgono i gioielli. A volte (come nella favola) l'araldo è un animale e simboleggia la repressa fecondità di istinti che è in tutti noi; altre volte è una misteriosa figura velata — l'ignoto.

Ecco, per esempio, la storia di Re Artù, e di com'egli si dispose un giorno ad andare a caccia, con molti cavalieri. "Non appena fu nella foresta, il re vide davanti a sé un grosso cervo. Voglio abbattere quel cervo, si disse Artù, e spronò il cavallo, e lo inseguì a lungo, e a tal velocità che sembrava dovesse senz'altro raggiungerlo; ma, al contrario, lo inseguì così a lungo che il cavallo si stancò e crollò a terra morto; allora un palafreniere pro-

curò al Re un altro cavallo. Il Re vide il cervo in salvo in un boschetto, ed il proprio cavallo morto; sedette presso una fonte e si immerse in profondi pensieri. E mentre così sedeva, gli parve di udire come un rumore di cani, in numero di trenta. E col rumore

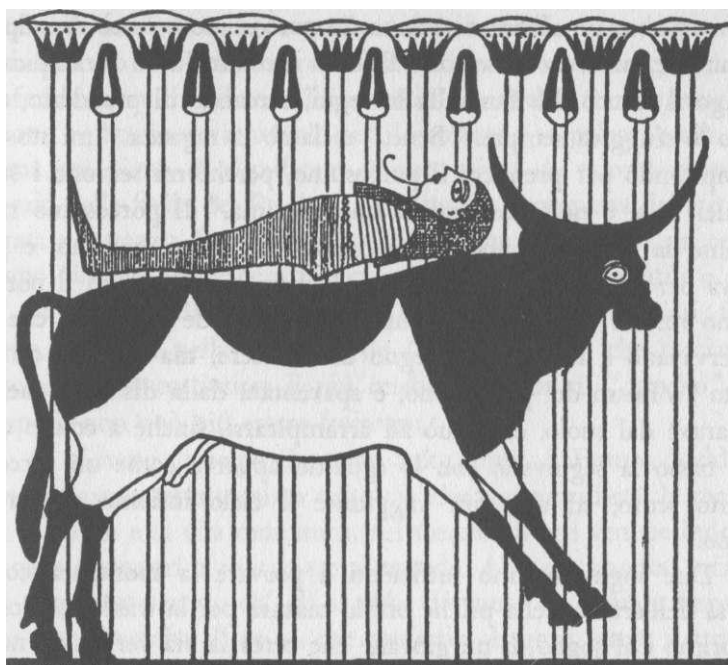


Fig. 3. Osiride sotto le sembianze di toro trasporta il suo adoratore nell' oltretomba.

il Re vide avanzare verso di lui il più strano animale che avesse mai incontrato o di cui avesse udito parlare; l'animale si avvicinò alla fonte e bevve, e dal ventre dell'animale usciva un rumore come

di trenta coppie di cani feroci; ma mentre l'animale beveva, non usciva rumore dal suo ventre: e subito l'animale se ne andò con gran rumore, ciò che meravigliò moltissimo il Re. "s

Dalle pianure del Nord America ci viene invece questo racconto di cui è protagonista una fanciulla arapaho. La fanciulla scorse presso un albero di cotone un porcospino e cercò di colpire l'animale, ma esso corse sotto l'albero e cominciò ad arrampicarsi lungo il tronco. La fanciulla lo seguì, cercando di prenderlo, ma esso le sfuggiva sempre. "Bene," esclamò la ragazza, "mi sto arrampicando per prendere il porcospino, perché mi servono i suoi aculei, e se è necessario salirò fino in cima." Il porcospino raggiunse la cima dell'albero, ma quand'ella gli vi avvicinò, e già stava per afferrarlo, all'improvviso l'albero si allungò ed il porcospino riprese a salire. Guardando giù, ella vide gli amici che la osservavano e le facevano segno di scendere, ma essendo ormai sotto l'influsso del porcospino, e spaventata dalla distanza che la separava dal suolo, continuò ad arrampicarsi, finché a coloro che dal basso la seguivano con lo sguardo apparve come un piccolo punto scuro, ed alla fine raggiunse il cielo insieme al porcospino.®

Due sogni saranno sufficienti a provare la spontanea comparsa dell'araldo nella psiche ormai matura per la trasformazione. Il primo è il sogno di un giovane che cerca la via verso una nuova vita:

"Mi trovo in una vasta distesa dove pascolano numerose pecore. È la 'terra delle pecore.' Nella terra delle pecore v'è una donna sconosciuta che addita il cammino. " 7

Il secondo è il sogno di una fanciulla la cui migliore amica è morta da poco consunta, e che teme d'avere anch'ella lo stesso male:

"Ero in un giardino fiorito; il sole stava tramontando in una luce rosso sangue. In quel momento apparve un nobile cavaliere, vestito di nero, che mi disse con voce molto grave, profonda e ag-

ghiacciante: 'Vuoi venire con me?' Senza attendere risposta, mi prese per mano e mi portò via. "8

Sogno o mito, in queste avventure v'è sempre una figura che appare all'improvviso quale guida, e la cui comparsa inizia un nuovo periodo, un nuovo stadio nella vita del protagonista, e questa figura possiede sempre un fascino irresistibile. Con la sua apparizione ciò che deve essere affrontato, e che è in qualche modo profondamente familiare all'inconscio — anche se stranamente ignoto, e persino spaventevole per il conscio — si palesa; e ciò che prima era pieno di significato diventa privo di valore: come il mondo della figlia del Re dopo l'improvvisa scomparsa della palla dorata nel pozzo. Per questo, anche se l'eroe ritorna per un certo tempo alle sue solite occupazioni, esse gli appaiono inutili e sterili. Si sussegue allora una serie di segnali sempre più chiari, fino a che, — come nella leggenda de *I quattro segni*, che facciamo seguire, e che costituisce il più celebre esempio di "appello" — l'appello non può più essere frainteso.

Al giovane principe Gautama Sakyamuni, il Futuro Buddha, il padre aveva tenuto celato tutto ciò che concerne l'età, la malattia, la morte e la vita monastica, nel timore ch'egli venisse indotto da questi pensieri a rinunciare al mondo. Alla sua nascita, infatti, era stato profetizzato ch'egli sarebbe divenuto un grande imperatore o un Buddha. Il re — che preferiva di gran lunga il primo di questi due ruoli — fornì al figlio tre palazzi e quarantamila giovani danzatrici, per tenere la sua mente legata alle cose del mondo. Ma ciò contribuì al contrario ad affrettare l'inevitabile, poiché il giovane si saziò più presto d'ogni suo coetaneo dei piaceri della carne e diventò maturo per l'altra esperienza. Quando fu pronto, apparvero automaticamente gli araldi:

"Un certo giorno il Futuro Buddha, desiderando recarsi nel parco, ordinò al suo cocchiere di preparare il cocchio. L'uomo tirò dunque fuori un elegante e sontuoso cocchio, lo adornò riccamente, e vi attaccò quattro maestosi cavalli della razza Sindhava,

bianchi come i petali del bianco loto, ed annunciò al Futuro Buddha che tutto era pronto. E il Futuro Buddha sali sul cocchio, ch'era simile a un palazzo degli dei, e si diresse verso il parco.

" 'Si avvicina per il principe Siddhartha il tempo di ricevere la saggezza,' si dissero gli dei; 'dobbiamo avvertirlo con un segno': e trasformarono uno di loro in un vecchio decrepito, sdentato, grigio, curvo, tremante, sorretto da un bastone, e lo presentarono al Futuro Buddha, ma in modo che soltanto lui ed il cocchiere potessero vederlo.

"Chiese allora il Futuro Buddha al cocchiere: 'Amico, chi è costui? Persino i suoi capelli sono diversi da quelli degli altri uomini.' E quando udì la risposta, esclamò: 'Sia maledetta la nascita, poiché per ogni uomo che nasce viene la vecchiaia.' E col cuore Urbato fece immediatamente ritorno al palazzo.

"'Perché mio figlio è ritornato così presto?' domandò il re.

" 'Sire,' gli fu risposto, 'ha visto un vecchio; e poiché ha visto un vecchio, intende ritirarsi dal mondo.'

" 'Volete farmi morire, o voi che mi dite tali cose? Preparate subito qualche allegro spettacolo da presentare a mio figlio. Se solo riusciremo a divertirlo, smetterà di pensare a ritirarsi dal mondo.' Quindi il re fece disporre le guardie per un raggio di mezza lega intorno al palazzo.

"Un altro giorno ancora, mentre si dirigeva verso il parco, il Futuro Buddha vide un uomo malato, messo sul suo cammino dagli dei; ed avendo chiesto chi fosse, ritornò subito a palazzo col cuore turbato.

"E il re fece la stessa domanda e diede lo stesso ordine della volta precedente; e fece disporre le guardie per un raggio di tre quarti di lega intorno al palazzo.

"E di nuovo un certo giorno, mentre si recava nel parco, il Futuro Buddha vide un morto, messo sul suo cammino dagli dei; ed avendo chiesto chi fosse, ritornò subito a palazzo col cuore turbato.

"E il re fece la stessa domanda e diede gli stessi ordini delle volte precedenti; e fece disporre le guardie per un raggio di una lega intorno al palazzo.

"E ancora un certo giorno, mentre si recava nel parco, il Futuro Buddha vide un monaco, vestito con cura e proprietà, messo sul suo cammino dagli dei; e chiese al proprio cocchiere: 'Chi è quest'uomo?' 'Sire, è uno che si è ritirato dal mondo'; ed il cocchiere prese a tessere le lodi del ritiro dal mondo. L'idea di ritirarsi dal mondo apparve seducente al Futuro Buddha. " ' "

Il primo stadio del viaggio mitologico – che abbiamo definito "l'appello" – dimostra che il destino ha chiamato l'eroe e trasferito il suo centro spirituale di gravità dalla società in cui vive ad una zona sconosciuta. Questa regione fatale, piena di tesori e di pericoli, viene rappresentata in vari modi: una terra lontana, una foresta, un regno sotterraneo, sottomarino o celeste, un'isola ignota, la vetta di un'alta montagna, o un profondo sonno; ma è sempre un luogo popolato di esseri stranamente fluidi e polimorfi, di tormenti inimmaginabili, di fatti sovrumani e di inconcepibili delizie. L'eroe a volte intraprende l'avventura di propria volontà, come fece Teseo quando giunse nella città di suo padre, Atene, ed udì la terribile storia del Minotauro; altre volte viene trascinato o inviato in luoghi lontani da qualche agente benigno o maligno, come Ulisse, sballottato sul Mediterraneo dai venti dell'irato dio Poseidone. A volte l'avventura ha inizio semplicemente con una svista, come quella della principessa della favola; altre volte, mentre l'eroe passeggia tranquillo, qualche fenomeno attira il suo sguardo e lo trascina lontano dai sentieri percorsi dall'uomo. Gli esempi potrebbero essere infiniti, tratti da tutti gli angoli della terra.¹⁰

2. *Rifiuto all'appello*

Spesso nella vita d'ogni giorno, e non di rado nei miti e nei racconti popolari, incontriamo strani casi di disobbedienza all'appello interiore; è sempre possibile, infatti, volgere l'orecchio ad altri interessi. La disobbedienza all'appello interiore trasforma l'avventura nel proprio contrario. Immerso nella noia, nel lavoro, o nella "cultura," il soggetto perde la capacità di svolgere un'azione positiva e significativa e diviene una vittima da salvare. Il suo mondo fiorito si trasforma in un arido deserto e la sua vita perde ogni significato — anche se, come Minosse, riesce con sforzi titanici a costruire un famoso impero. Qualunque dimora egli si costruisca, sarà una dimora di morte: un labirinto chiuso da mura ciclopiche ove nascondere il suo Minotauro. Tutto ciò ch'egli può fare è crearsi dei nuovi problemi ed attendere il graduale avvicinarsi della disintegrazione.

"Poiché io ho chiamato e tu non hai risposto... io riderò delle tue sventure; ti beffeggerò quando ti assalirà il terrore; quando la tua paura diventerà disperazione, e la distruzione si abatterà su di te come una raffica; quando sarai sopraffatto dall'infelicità e dall'angoscia." "Poiché l'indocilità dei semplici li rovinerà, e la prosperità degli sciocchi li distruggerà."¹¹

Time Jesum transeuntem et non revertentem: "Temi il passaggio di Gesù, poiché egli non ritorna."¹²

I miti e i racconti popolari di tutto il mondo dimostrano che la disobbedienza all'appello è essenzialmente un rifiuto a rinunciare a ciò che si considera il proprio interesse. Il futuro viene concepito non come un eterno susseguirsi di morti e di nascite, ma come un perpetuarsi del proprio attuale sistema di ideali, virtù, aspirazioni e vantaggi. Minosse si tenne il toro divino, allorché il sacrificio dell'animale avrebbe significato la sottomissione della sua società al volere degli dei, poiché preferì ciò ch'egli conside-

rava un vantaggio economico personale. In tal modo egli si comportò in contrasto con il ruolo che aveva assunto — ed abbiamo visto con quale disastroso effetto. La divinità stessa divenne il suo incubo; poiché, ovviamente, quando uno è il Dio di se stesso, la volontà di Dio, il potere che può distruggere il suo sistema egocentrico, diventa per lui un mostro.

I fled Him, down the nights and down the days;
 I fled Him, down the arches of the years;
 I fled Him, down the labyrinthine ways
 Of my own mind; and in the mist of tears
 I hid from Him, and under running laughter.¹³

Costui è perseguitato giorno e notte dall'essere divino che è l'immagine del proprio io vivente racchiuso nel labirinto della propria psiche turbata. Non trova più la via che conduce alla porta: non v'è uscita per lui. Egli può soltanto, come Satana, aggrapparsi furiosamente a se stesso e dannarsi, o erompere, ed essere infine annullato, in Dio.

" Ah, fondest, blindest, weakest,
 I am He Whom thou seekest!
 Thou dravest love from thee, who dravest Me." ¹⁴

Egualmente penetrante e misteriosa doveva essere la voce del dio greco Apollo mentre chiamava la giovane Dafne, figlia del fiume Peneo, inseguendola nella pianura. "O ninfa, o figlia di Peneo, arrestati!" le diceva il dio — come il rospo alla principessa della favola. "Colui che t'insegue non è tuo nemico. Non sai chi fuggi, e per questo fuggi. Rallenta la tua corsa, ti prego, e non fuggire. Io pure ti seguirò più lentamente. Dunque, fermati e chiedi chi è il tuo innamorato."

Altre cose avrebbe voluto dire (prosegue il racconto) ma la fanciulla continuò a fuggire spaventata e lo lasciò con il discorso a mezzo. Il vento le denudava le braccia e le gambe, la brezza

faceva fluttuare le sue vesti nella corsa, ed un leggero zefiro le faceva ondeggiare le chiome sulle spalle. La corsa la rendeva ancor più bella. Ma l'inseguimento finì, poiché il giovane dio, stanco di perdere tempo in invocazioni, e sospinto dall'amore, affrettò la corsa. Come quando il cane scorge una lepre nella radura, ed insegue la preda volando sulle zampe, ma la lepre gli sfugge; e proprio mentre sta per afferrarla, e crede di averla presa, e già ne sfiora le zampe col muso proteso; ed ella non sa se è già stata presa, e semplicemente fugge da quei denti aguzzi e da quelle mascelle che stanno per chiudersi su di lei; così correvano il dio e la ninfa, egli sospinto dalla speranza, ella dalla paura. Ma il dio correva più veloce, trasportato sulle ali dell'amore, e non le concedeva riposo, e piombò alle sue spalle e respirò nei capelli che le ondeggiavano sul collo. La ninfa era ormai esausta e, pallida per la paura e stremata dallo sforzo della corsa, scorgendo nei pressi le acque del fiume suo padre, gridò: "O padre, aiutami. Se le tue acque sono divine, muta e distruggi questa bellezza che mi ha reso troppo desiderabile." Appena ebbe pronunciato queste parole, le sue membra furono invase da un paralizzante torpore e il suo delicato seno si coprì di sottile corteccia. I suoi capelli si mutarono in fronde, le sue braccia in rami. I suoi piedi, poco prima così rapidi, si trasformarono in inerti radici, ed il suo capo non era ormai più che la cima di un albero. Solo la sua splendente bellezza rimase."

Questo è, in verità, un finale triste e mortificante. Apollo, il sole, il signore del tempo e dell'abbondanza, cessò la sua corsa minacciosa e proclamò il lauro il proprio albero favorito e raccomandò ironicamente le sue foglie per le corone di vittoria. La fanciulla si era rifugiata presso l'immagine del padre e vi aveva trovato protezione — come il marito fallito cui l'amore per la madre impediva di vivere felice accanto alla moglie.¹⁶

I trattati di psicoanalisi abbondano di esempi di disperate fisazioni. Ciò che esse rappresentano è l'incapacità a liberarsi dall'io

infantile e dalla sua sfera di ideali e di affetti. L'individuo è prigioniero fra le mura dell'infanzia; il padre e la madre fanno la guardia sulla soglia, e l'anima timorosa, paventando qualche punizione,¹⁷ non osa varcare la porta che conduce nel mondo esterno.

Jung ha riferito un sogno che somiglia moltissimo al mito di Dafne e fatto da quello stesso giovane che si era trovato nella terra delle pecore (vedi sopra) — la terra, cioè, dell'indipendenza. Una voce, dentro di lui, dice: "Devo innanzi tutto allontanarmi da mio padre"; poi, qualche notte dopo: "un serpente descrive un cerchio intorno al sognatore ed egli si erge come un .dbero, radicato alla terra." ¹⁸ È un'immagine del cerchio magico tracciato intorno alla personalità dal potere-drago del genitore.¹⁹ Allo stesso modo Brunilde venne protetta nella sua verginità, e mantenuta per anni nello stato di fanciulla, dal cerchio di fuoco del padre universale Odino. Ella dormì nell'eternità sino al giungere di Sigfrido.

La piccola Rosaspina (La Bella Addormentata nel Bosco) venne fatta addormentare da una strega gelosa (immagine inconscia della madre cattiva). E non soltanto la fanciulla, ma tutto il suo mondo cadde addormentato; alla fine, tuttavia, "dopo lunghi, lunghi anni," giunse il principe a ridestarla. "Il re e la regina (immagini cosce dei genitori buoni), che erano appena ritornati a casa e stavano entrando nell'atrio, si addormentarono, e con loro tutto il palazzo. Dormivano i cavalli nelle stalle, i cani nel cortile, i piccioni sul tetto, le mosche sulle pareti e, sì, il fuoco che .scoppiettava nel camino si quietò e si spense, e l'arrosto smise di cuocere. E il cuoco, che stava per tirare le orecchie allo sgattero che si era dimenticato qualcosa, lo lasciò andare e si addormentò. E il vento cessò, e non una foglia si moveva più sugli alberi. Presto cominciò a crescere intorno al palazzo una siepe di rovi, che diventava ogni anno più alta e alla fine nascose tutto il palazzo. Essa divenne più alta del castello, così che nulla più si vedeva, neppure il galletto di ferro sul tetto."²⁰

Una città persiana venne un tempo pietrificata — re e regina, soldati, cittadini, tutto — perché i suoi abitanti non avevano risposto all'appello di Allah.²¹ La moglie di Lot fu trasformata in una statua di sale per essersi voltata indietro, quando Jehovah le aveva ordinato di abbandonare la città.²² V'è poi la leggenda dell'Ebreo Errante, condannato a restare sulla terra sino al giorno del giudizio perché, quando Cristo gli era passato davanti con la croce sulle spalle, egli, mischiato fra la folla, aveva gridato: "Cammina più svelto. Corri! " Il Salvatore misconosciuto e insultato, si volse e gli disse: "Vado, ma quando ritornerò tu sarai qui ad attendermi."²³

Alcune vittime rimangono per sempre (o, almeno, fino a quando possiamo seguirle) sotto l'effetto dell'incantesimo, mentre altre vengono salvate. Brunilde fu conservata intatta per il suo eroe e la piccola Rosaspina venne risvegliata da un principe. Il giovane trasformato in albero sognò in seguito l'ignota donna che gli indicava il cammino, guida misteriosa verso sentieri sconosciuti.²⁴ Non tutti coloro che esitano sono perduti. La psiche ha in riserva molti segreti che non vengono svelati se non quando è necessario. Così a volte la situazione che segue l'ostinata disobbedienza all'appello fornisce l'occasione per una provvidenziale rivelazione di qualche insospettato principio di liberazione.

La voluta introversione è, in realtà, uno dei mezzi classici del genio e può essere usata deliberatamente come uno strumento. Essa trascina nel profondo le energie psichiche e vivifica il continente perduto dell'inconscio infantile e delle immagini archetipe. Il risultato, naturalmente, è a volte una più o meno completa disintegrazione del conscio (neurosi, psicosi : il male della povera Dafne) ; ma, se la personalità è in grado di assimilare ed integrare le nuove forze, essa raggiungerà un grado quasi sovrumano di autocoscienza e di controllo. È questo uno dei principi fondamentali della disciplina indiana yoga. Ed è pure la via seguita da molti spiriti creatori dell'occidente.²⁵ Non può, in verità, essere definita una ri-

sposta ad uno specifico appello. È piuttosto un deliberato, terribile rifiuto a corrispondere a tutto ciò che non sia la più profonda, più alta, più completa risposta all'ancora ignota richiesta di qualche vuoto interiore: una specie di sciopero generale o rifiuto dei termini di vita offerti, per effetto del quale un qualche potere di trasformazione trasporta il problema su un piano di nuovi valori, dove esso viene improvvisamente e definitivamente risolto.

Questo aspetto del problema dell'eroe è illustrato nelle avventure del Principe Kamar al-Zaman e della Principessa Budur, narrate nelle *Mille e una notte*. Il giovane e attraente principe, unico figlio del Re Shahrیمان di Persia, opponeva alle ripetute allusioni, richieste e imposizioni del padre a prender moglie un ostinato rifiuto. Quando il re gliene aveva parlato per la prima volta, il ragazzo aveva risposto: "O padre mio, sappi ch'io non ho desiderio alcuno di sposarmi, né ho alcuna inclinazione per le donne; poiché sulla loro astuzia e la loro perfidia molti libri ho letto e molti racconti ho udito, e ricordo ciò che dice il poeta:

Ora, se mi chiedi delle donne, io ti rispondo:
Espertissimo io sono nelle loro faccende!
Quando le tue tempie si fanno grigie e il tuo denaro scema,
Il loro affetto per te svanisce completamente.

Ed un altro ha detto:

Ribellati alle donne, e meglio avrai servito Allah;
Il giovane che cede alla donna deve abbandonare la speranza d'innalzarsi,
Esse gli impediranno di cercare il mezzo meraviglioso, il migliore,
Quand'anche egli sprechi mille anni nello studio della scienza."

E quand'ebbe terminati questi versi, il giovane riprese: "O padre mio, mai io consentirò al matrimonio; no, neppure se dovessi bere la coppa della morte."

Quando il Sultano Shahrیمان udì il figlio pronunciare queste parole, la luce divenne tenebra per lui, ed il suo cuore fu pieno

di dolore; tuttavia, per il grande affetto che gli portava, non insistette e non s'infuriò, e si mostrò anzi molto gentile con lui.

L'anno seguente il padre ritornò all'attacco, ma il giovane persistette nel rifiuto, citando versi di altri poeti. Il re consultò il suo visir, il quale gli diede questo consiglio: "Sire, attendi un anno ancora, e se fra un anno vorrai parlargli nuovamente di matrimonio, non parlargliene in privato, ma apostrofalo durante una cerimonia di stato, alla presenza di tutti gli emiri, i visir, e di tutto l'esercito. E quando tutti questi dignitari saranno riuniti intorno a te, manda a chiamare tuo figlio, Kamar al-Zaman; e quand'egli arriva, ponigli la questione del matrimonio davanti ai visir e ai grandi del regno e ai dignitari e agli ufficiali; poiché egli sarà certo intimidito e intimorito dalla loro presenza e non oserà opporsi alla tua volontà."

Tuttavia, quando giunse il momento, ed il Re Shahrman gli impartì l'ordine davanti ai suoi dignitari, il giovane chinò per qualche istante il capo, poi, guardando il padre in volto, mosso da giovanile follia e da infantile incoscienza, rispose: "Mai io mi sposerò di mia volontà; no, neppure se dovessi bere la coppa della morte! Quanto a te, sei ricco d'anni ma povero di spirito: non mi hai già interrogato due volte prima d'ora sulla questione del matrimonio, e non mi sono io sempre opposto? Davvero tu sei sciocco e inadatto a governare un gregge di pecore!" Così dicendo Kamar al-Zaman si rimboccò le maniche sopra i gomiti davanti al padre, in preda all'ira; e per di più, pronunciò molte altre parole contro suo padre, poiché turbato com'era non sapeva quel che diceva.

Il re parve sopraffatto dalla sorpresa e dalla vergogna, poiché tutto questo succedeva alla presenza dei dignitari e degli ufficiali riunitisi per una importante cerimonia di stato; ma ben presto riacquistò la dignità del suo rango e rispose severamente al figlio, facendolo tremare. Quindi chiamò le guardie che gli stavano davanti e comandò: "Afferratelo!" Ed esse si fecero avanti e afferrarono il giovane, e lo trascinarono davanti al re, il quale ordinò

loro di legargli i gomiti dietro la schiena e di tenerlo così alla presenza di tutti. E il principe chinò il capo pieno di paura e d'ansia, con la fronte e il volto imperlati di sudore; ed era oppresso dalla vergogna e dal timore. Quindi suo padre lo insultò e lo umiliò, gridandogli: "Guai a te, o figlio dell'adulterio e dell'infamia! Come osi rispondermi in questo modo davanti ai miei capitani e ai miei soldati? Fino ad oggi nessuno ti ha mai punito. Non sai che ciò che hai fatto ti sarebbe fatale se tu fossi un semplice suddito?" Ed il re ordinò ai suoi mammalucchi di slegargli i gomiti e di rinchiuderlo in una delle torri della cittadella.

Essi dunque presero il principe e lo gettarono in una vecchia torre dove v'era una grande sala in rovina, e in mezzo ad essa un antico pozzo. La pulirono e vi portarono un giaciglio sul quale posero un materasso, una coperta di cuoio e un cuscino. Portarono anche una grande lanterna e una candela, poiché il luogo era buio anche di giorno. Qui i mammalucchi portarono Kamar al-Zaman, e misero un eunuco davanti alla porta. Appena rimasto solo, il principe si gettò sul giaciglio, triste e col cuore che gli pesava, rimproverandosi e pentendosi della insolente condotta verso il padre.

Nel lontano impero della Cina, frattanto, la figlia del re Ghazur, signore delle Isole e dei Mari e dei Sette Palazzi, si trovava nella stessa situazione. Non appena la fama della sua bellezza si era diffusa nei paesi vicini, tutti i re l'avevano chiesta in sposa al padre, il quale l'aveva consultata in proposito, ma ella aveva mostrato di aborreire la stessa parola matrimonio. "O padre mio," aveva risposto, "non ho intenzione di sposarmi; no, affatto; poiché sono figlia di re e regno sugli uomini, e non desidero che un uomo regni su di me. " E più partiti ella rifiutava, più aumentava l'insistenza dei suoi pretendenti e tutti i sovrani delle Isole interne della Cina inviarono doni e rarità a suo padre con lettere in cui chiedevano la sua mano. Il padre dunque la esortò a più riprese al matrimonio, ma sempre ella gli oppose un rifiuto, sinché alla fine si ribellò e gli disse: "O padre mio, se ancora una volta mi parli di

matrimonio, andrò nella mia stanza, prenderò una spada e, appoggiata l'elsa al pavimento, me la punterò contro il seno; poi mi ci appoggerò sopra, finché mi uscirà dalla schiena, e così mi ucciderò."

Quando il re udì queste parole, la luce divenne tenebra per **lui**, ed il suo cuore bruciò come **una fiamma** per il **Umore** ch'ella si uccidesse; e fu invaso da grande perplessità circa il suo rifiuto dei re suoi pretendenti. Così le disse: "Se sei decisa a non sposarti, **e nulla** può farti cambiare idea, non uscire mai più." Poi la condusse **in una casa** e la rinchiuse in una stanza, ponendole a guardia dieci vecchie, e le proibì di recarsi nei Sette Palazzi. Inoltre fece credere d'essere infuriato contro di lei, ed inviò lettere a tutti i re, informandoli che i Jinn l'avevano colpita con la pazzia.²⁸

L'eroe e l'eroina hanno assunto entrambi una posizione negativa e sono divisi dall'intero continente asiatico: occorrerà dunque un miracolo per congiungere questi due esseri predestinati l'uno all'altro dall'eternità. Quale forza riuscirà a rompere l'incantesimo negativo e a placare la collera dei padri dei due giovani?

La risposta a questa domanda è identica in tutte le mitologie del mondo. Infatti, come è scritto così spesso nelle sacre pagine del Corano: "Allah è ben capace di salvare." L'unico problema è quello del modo in cui avverrà il miracolo. E questo è un segreto che viene svelato solo nei successivi capitoli delle *Mille e una notte*.

3. *L'aiuto soprannaturale*

Coloro che hanno risposto all'appello incontrano per prima cosa, durante il viaggio, un protettore (spesso una buona vecchie-

rella o un vecchietto) che fornisce loro degli amuleti contro il drago che stanno per affrontare.

Presso una tribù dell'Africa Orientale, quella dei Wachaga, nel Tanganica, si racconta per esempio di un uomo poverissimo, chiamato Kyazimba, il quale un giorno si mise in viaggio, disperato, verso la terra dove nasce il sole. Aveva camminato a lungo, e si era fermato per riposarsi, con lo sguardo rivolto in direzione della sua meta, quando udì qualcuno avvicinarsi alle sue spalle. Si volse e scorse una vecchia decrepita, che presto lo raggiunse e volle sapere che cosa facesse. Quando glielo ebbe detto, ella lo avvolse nel suo mantello e, staccatasi dalla terra, lo trasportò con sé allo zenith, dove il sole sosta a metà del giorno. Qui li raggiunse, con un gran ronzio, una schiera d'uomini proveniente da est, in mezzo ai quali v'era un brillante condottiero che, appena arrivato, uccise un bue e sedette a banchettare con i suoi seguaci. La vecchia gli chiese aiuto per Kyazimba. Il condottiero benedisse l'uomo e lo rimandò a casa. E si narra che da allora questi visse nella prosperità."

Presso i pellerossa del sud-ovest il personaggio favorito in questo ruolo di soccorritore è la Dorma Ragno — una brava vecchietta che vive sottoterra. Gli Dei Gemelli della Guerra che si erano messi in viaggio verso la casa del loro padre, il Sole, erano appena partiti, seguendo un sentiero sacro, quando incontrarono questa straordinaria figura: "I fanciulli procedevano speditamente sul sentiero sacro, e subito dopo l'alba, nei pressi di Dsilnaotil, videro uscire dal terreno del fumo. Raggiunsero il punto da cui si levava il fumo e scopersero che usciva dal condotto di una stanza sotterranea. Dal foro emergeva una scala a pioli, nera di fuliggine. Guardando giù, scorsero nella stanza una vecchia, la Donna Ragno, che non appena li vide disse: 'Benvenuti, ragazzi. Entrate. Chi siete, e da dove venite?' I fanciulli non risposero, ma scesero lungo la scala a pioli. Quando toccarono il pavimento, la vecchia chiese di nuovo: 'Dove vi state recando?' 'In nessun luogo parti-

colare,' essi risposero; 'siamo venuti qui perché non avevamo altro posto ove andare.' La vecchia ripeté la domanda quattro volte, ed ogni volta ricevette la medesima risposta. Poi disse: 'Forse volete cercare vostro padre?' 'Sì,' risposero i ragazzi, 'ma non sappiamo dove abiti.' 'Ahi' esclamò la donna, 'il cammino che conduce alla casa di vostro padre, il Sole, è lungo e pericoloso. È infestato di mostri, e può darsi che vostro padre non sia contento di vedervi arrivare e vi punisca. Dovete superare quattro punti pericolosi — le rocce che schiacciano il viandante, i canneti che lo squarciano, i cactus che lo smembrano, e le sabbie bollenti che lo investono. Ma io vi darò qualcosa che ammansirà i vostri nemici e vi salverà la vita.' Diede loro un amuleto chiamato 'penna degli dei stranieri,' formato da un ciuffo di penne con due penne-vive (penne strappate a un'aquila viva), ed un'altra penna-viva per proteggere la loro vita. Inoltre insegnò loro una formula magica che, pronunciata in presenza del nemico, avrebbe placato la sua collera: 'Immergi i tuoi piedi nel polline. Immergi le tue mani nel polline. Immergi il tuo capo nel polline. Ora i tuoi piedi sono polline; le tue mani sono polline; il tuo corpo è polline; la tua mente è polline; la tua voce è polline. Il luogo è bello. Non muoverti.' ⁵⁸

Il vecchierello e la buona nonnetta sono personaggi assai frequenti nelle favole europee; nelle leggende dei santi cristiani il loro ruolo è invece rivestito dalla Vergine. Con la sua intercessione la Vergine può ottenere la benevolenza del Padre. Con la sua ragnatela la Donna Ragno può controllare i movimenti del sole. All'eroe che si è posto sotto la protezione della Madre Cosmica non può succedere nulla di male. Il filo di Arianna condusse Teseo sano e salvo fuori dal labirinto. Nel poema di Dante la figura della guida è impersonata da Beatrice e dalla Vergine, e nel *Faust* goethiano da Margherita, Elena di Troia e dalla Vergine, "...se' di speranza fontana vivace," esclama Dante al termine del suo avventuroso viaggio nei Tre Mondi; "Donna, se' tanto grande e tanto vali, — che qual vuol grazia ed a te non ricorre, — sua di-

stanza vuol volar sanz'ali. — La tua benignità non pur soccorre — a chi domanda, ma molte fiatae — liberamente al dimandar precorre. — In te misericordia, in te pietate, — in te magnificenza, in te s'aduna — quantunque in creatura è di bontate. " ²⁹

Questa figura simboleggia il destino benevolo e protettore. L'immagine è una assicurazione — una promessa che la pace del Paradiso, che già abbiamo conosciuta nel grembo materno, non è perduta; che essa sostiene il presente e permane nel futuro come nel passato (è omega ed alfa insieme); che, sebbene l'onnipotenza possa sembrare compromessa dai passaggi della soglia e dai risvegli di vita, la potenza protettrice è sempre ed ovunque presente nel santuario del nostro cuore e persino immanente negli aspetti meno familiari del mondo. L'uomo deve soltanto conoscere e aver fiducia, ed i guardiani eterni appariranno. Avendo risposto all'appello e subendone coraggiosamente le conseguenze, l'eroe trova al suo fianco tutte le forze dell'inconscio. La stessa Madre Natura lo aiuta nel difficile compito. E fino a che l'azione dell'eroe coincide con quella per cui la sua società è matura, egli sembra procedere col grande ritmo del processo storico. "Mi sento," disse Napoleone all'inizio della campagna di Russia, "come trascinato verso una meta che non conosco. Non appena l'avrò raggiunta, appena non sarò più necessario, basterà un atomo a distruggermi. Fino a quel momento, tutte le forze della terra non potranno nulla contro di me. " ³⁰ Molto spesso il soprannaturale soccorritore è di sesso maschile. Nelle favole è talvolta un nanetto dei boschi, un mago, un eremita, un pastore o un fabbro che compare all'improvviso e fornisce all'eroe gli amuleti e i consigli di cui ha bisogno. Tutte le mitologie maggiori presentano la solenne figura della guida, del maestro, del traghettatore, del condottiero d'anime. Nel mito classico è Hermes-Mercurio; in quello egiziano è solitamente Thoth (il dio-ibis, il dio-babuino) ; in quello cristiano è lo Spirito Santo." Goethe ci presenta nel suo *Faust* una guida di sesso maschile, Mefistofele — non di rado, infatti, viene sottolineato

l'aspetto pericoloso della figura "mercuriale," poiché è colui che attira l'anima innocente nel regno della tentazione. Nel poema di Dante il ruolo è sostenuto da Virgilio, che sulla soglia del Paradiso cede il posto a Beatrice. Protettore e nemico, materno e paterno al tempo stesso, questo guardiano e guida soprannaturale riunisce in sé tutte le ambiguità dell'inconscio – e simboleggia in tal modo il sostegno offerto alla nostra personalità conscia da quell'altro più vasto sistema, ed al tempo stesso l'imperscrutabilità della guida che noi seguiamo mettendo a repentaglio tutti i nostri fini razionali.³²

L'eroe cui appare questo soccorritore ha sempre risposto all'appello. L'appello, in realtà, non era che il primo annuncio dell'avvicinarsi di questo sacerdote iniziatore. Ma il soccorritore soprannaturale può presentarsi anche a chi in apparenza ha il cuore indurito, poiché, come abbiamo visto, "Allah è ben capace di salvare."

Accadde così, come per combinazione, che nell'antica torre abbandonata in cui era stato rinchiuso il principe persiano Kamar al-Zaman, vi fosse un vecchio pozzo romano,³³ abitato da una Jinniyah della stirpe di Iblis il Maledetto, figlia di Al-Dimiryat, un famoso re dei Jinn, e chiamata Maymunah.³⁴ Mentre Kamar al-Zaman dormiva, Maymunah uscì dal pozzo romano e si diresse verso il firmamento, sperando di poter ascoltare di nascosto i discorsi degli angeli; ma quando, giunta all'uscita del pozzo, scorse l'insolita luce nella torre, si stupì moltissimo, si avvicinò, entrò nella stanza, e stette a contemplare il giaciglio sul quale era disteso un essere umano, con una candela accesa presso il capo e una lampada ai piedi. Chiuse le ali e si fermò presso il letto e, tirata indietro la coperta, scopri il volto di Kamar al-Zaman. E per un'ora intera rimase immobile, piena di ammirazione e di stupore. "Sia benedetto Allah," esclamò non appena si riebbe, "il migliore dei Creatori!" poiché Maymunah apparteneva ai Jinn credenti. Quindi si ripromise di non fare alcun male a Kamar al-Za-

man, e cominciò a preoccuparsi che qualcuno dei suoi parenti, i Marid," potesse ucciderlo nel sonno. Si curvò su di lui e lo baciò fra gli occhi, e tornò a coprirgli il volto con la coperta; e dopo un poco spiegò le ali e, libratasi nell'aria, volò verso l'alto fino a che raggiunse il cielo più basso.

Mentre così volava, Ifritah Maymunah udi, per caso o per destino, un rumoroso battere d'ali. Volò nella direzione del rumore e scopri che era prodotto da un Ifrith chiamato Dahnash. Piombò su di lui come un falco, e quand'egli si accorse di lei e vide che si trattava di Maymunah, la figlia del re dei Jinn, si spaventò moltissimo, cominciò a tremare, e la scongiurò di fermarsi. Ma ella gli ordinò di confessare da dove mai veniva a quell'ora di notte. Egli rispose che ritornava dalle Isole del Mare Interno della Cina, il regno del Re Ghayur, Signore delle Isole e dei Mari e dei Sette Palazzi.

"Laggiù," disse, "ho visto una sua figliola, bella come Allah non ha mai fatto alcuno." E si mise a tessere le lodi della Principessa Budur. "Il suo naso," spiegò, "è come il filo di una lama brunita e le sue guance sono rosse come il vino purpureo o come gli anemoni sanguigni: le sue labbra sono di corallo e di cornalina, e la sua saliva è più dolce del vino vecchio; il suo sapore placerebbe le pene dell'inferno. La sua lingua è mossa da grande spirito e prontezza: il suo seno è una seduzione per gli occhi (sia gloria a Colui che l'ha formato e modellato!); e le sue braccia sono morbide e rotonde; e come disse di lei il poeta Al-Walahan:

Ell'ha dei polsi che, se i braccialetti non li trattenessero,
Scivolerebbero dalle maniche come pioggia d'argento."

L'esaltazione di tanta bellezza continuò a lungo, e quando fu terminata Maymunah rimase zitta, ammutolita dalla meraviglia. Dahnash riprese a parlare, e descrisse il potente re padre, i suoi tesori, e i Sette Palazzi, e narrò la storia del rifiuto della principessa a prendere marito. "Ed io," disse, "o mia signora, vado da

lei ogni notte e contemplo il suo volto, e la bacio fra gli occhi: e, per l'amore che le porto, non le faccio alcun male." Invitò Maymunah a volare con lui fino in Cina per ammirare la bellezza, la leggiadria, la statura e le perfette proporzioni della principessa. "Dopo di che, se vuoi," aggiunse, "puniscimi o fammi prigioniero; poiché è tuo potere comandare e proibire."

Maymunah era indignata che chiunque pensasse di magnificare la bellezza di una creatura dopo ch'ella aveva posato lo sguardo su Kamar al-Zaman. "Che schifo!" gridò, e rise del povero Dahnash e gli sputò in faccia. "In verità, questa notte ho visto un giovane," disse, "che se soltanto ti apparisse in sogno, saresti paralizzato dall'ammirazione e ti uscirebbe la bava dalla bocca." E gli descrisse la sua scoperta. Dahnash espresse il proprio scetticismo sulla possibilità per chiunque d'essere più bello della Principessa Budur, e Maymunah gli ordinò di recarsi con lui a vederlo.

"Ti obbedisco," disse Dahnash.

E così entrambi discesero ed entrarono nella torre. Maymunah ordinò a Dahnash di avvicinarsi al letto e con una mano abbassò la coperta di seta dal volto di Kamar al-Zaman, che scintillò, brillò e luccicò come il sole nascente. Lo contemplò per un istante, poi, volgendosi di scatto verso Dahnash gli disse: "Guarda, o maledetto, e non comportarti come il più stolto degli sciocchi; sono una fanciulla, e tuttavia egli ha preso al laccio il mio cuore."

"Per Allah, mia signora, tu sei ben scusabile." dichiarò Dahnash, "ma v'è un'altra cosa da considerare, e cioè che la donna è diversa dall'uomo. Per il grande Allah, questo tuo beneamato è, fra tutte le cose create, quella che più somiglia per bellezza, leggiadria, grazia e perfezione alla mia principessa; ed è come se fossero stati entrambi fusi nella stessa forma."

Quando udì queste parole, la luce divenne tenebra per Maymunah, che diede un tal colpo d'ali contro il capo di Dahnash che per poco non l'uccise. "Io ti ordino," disse, "o maledetto, davanti allo splendente volto del mio amato, di portare subito qui la prin-

cipessa che tu ami tanto dissennatamente, si che possiamo stenderla accanto a questo giovane, per contemplarli mentre dormono l'uno accanto all'altra, e decidere quale dei due è più bello e amabile."

E così, per una serie di avvenimenti prodottisi in una sfera di cui egli era completamente inconscio, il destino del riluttante Kamar al-Zaman si compì, senza la collaborazione della sua volontà conscia."

4. *Il varco della prima soglia*

Con l'aiuto e la guida di colui che personifica il suo destino l'eroe procede nell'avventura sinché incontra il "guardiano della soglia," all'ingresso della zona delle potenze soprannaturali. Questi guardiani circondano il mondo nelle quattro direzioni — anche sopra e sotto — e segnano i confini della sfera attuale o orizzonte di vita dell'eroe. Al di là di essi vi sono le tenebre, v'è l'ignoto, il pericolo, così come per il bambino il pericolo è là dove non giunge la protezione dei genitori, e per il membro della tribù là dove non giunge la protezione della sua società. L'uomo normale è contentissimo, e persino orgoglioso, di rimanere entro i confini segnati, e le credenze popolari lo autorizzano a trattenersi dal compiere anche un solo passo entro le zone inesplorate. Per questo uomini delle caravelle di Colombo, che superarono l'orizzonte inusuale del Medioevo — convinti di essere entrati nell'oceano infinito dell'essere immortale che circonda il cosmo, simile ad un infinito serpente mitologico che si morde la coda" — dovettero essere rincuorati e incitati come bambini, affinché vincessero il terrore del favoloso cocodrillo biblico, delle sirene, dei draghi e degli altri mostri degli abissi.

Le mitologie popolari riempiono di esseri ingannatori e pericolosi qualsiasi luogo deserto fuori del villaggio. Gli ottentotti, per esempio, parlano di un orco che si incontra di quando in quando fra le dune della brughiera. Quest'orco ha gli occhi sul collo del piede, così che per guardarsi intorno deve accucciarsi sulle ginocchia e sollevare un piede. Solo così può guardare davanti a sé, poiché normalmente il suo sguardo è diretto verso l'alto. Questo mostro dà la caccia agli uomini e li fa a pezzi con i suoi terribili denti lunghi come dita. Pare che di questi mostri ve ne siano parecchi e si spostino in gruppo.³⁸ Un'altra apparizione popolare fra gli ottentotti è Hai-uri, che avanza saltando sopra gli sterpi invece di girarvi attorno.³⁹ Presso molte popolazioni si incontra un essere pericoloso con una sola gamba, un solo braccio, un solo fianco — il mezzo-uomo — invisibile a chi lo guarda dalla parte mancante. Nell'Africa Centrale si racconta che questo mezzo-uomo dice alle persone in cui si imbatte: "Poiché mi hai incontrato, lotta con me." Se viene sopraffatto, implora: "Non uccidermi. Ti indicherò un mucchio di medicine"; e il fortunato che l'ha abbattuto diventa un abilissimo medico. Ma se il mezzo-uomo (chiamato *Chiruwi*, "cosa misteriosa") vince, la sua vittima muore.⁴⁰ Le regioni inesplorate o sconosciute (il deserto, la giungla, il fondo del mare, le terre straniere, ecc.) offrono libero campo alla proiezione di contenuti inconsci. La *libido* incestuosa e la *destrudo* patricida vengono quindi rivolte contro l'individuo e la sua società in forme che evocano minacciosa violenza e pericolose delizie — non soltanto orchi ma anche sirene dal fascino misterioso e nostalgico. I contadini russi, per esempio, conoscono l'esistenza delle "Donne Selvagge" dei boschi che vivono nelle caverne dei monti con le loro famiglie, come esseri umani. Sono d'aspetto attraente, con belle teste, grosse trecce, e corpi pelosi. Quando corrono o allattano i loro piccoli gettano i seni dietro le spalle. Si spostano in gruppo. Si spalmano di unguenti tratti dalle radici degli alberi che le rendono invisibili. Amano danzare e fare il solletico alle

persone che si avventurano da sole nella foresta, e chiunque assiste per caso ai loro invisibili trattenimenti danzanti muore. A chi invece mette fuori della finestra del cibo per loro esse mietono il grano, filano, sorvegliano i bambini e puliscono la casa; e se una fanciulla pettina per loro la canapa da filare, le regalano delle foglie che si trasformano in oro. Spesso hanno per innamorati degli esseri umani, non di rado sposano dei giovani contadini, e si dice che siano mogli eccellenti. Ma, come tutte le mogli soprannaturali, nell'attimo stesso in cui il marito offende quelle ch'esse ritengono le convenienze matrimoniali, scompaiono senza lasciar traccia.⁴¹

Un altro esempio che illustra la libidinosa associazione dell'orco pericoloso e diabolico con il principio della seduzione è Dyedushka Vodyanoy, il "Nonno delle Acque" russo. Questi cambia abilmente aspetto e si dice che affoghi coloro che nuotano a mezzanotte o a mezzogiorno. Sposa le fanciulle annegate o diseredate. Possiede una particolare abilità nel far cadere nella sua trappola le donne infelici. Gli piace danzare nelle notti di luna. Quando una delle sue mogli sta per avere un figlio, va nei villaggi a cercare la levatrice. Ma si può riconoscerlo dall'acqua che gocciola dall'orlo dei suoi vestiti. È calvo, con un grosso ventre, ha le guance paffute, indossa abiti verdi e un alto copricapo di canne; ma a volte il suo aspetto è quello di un giovane, o di qualche personaggio noto alla comunità. Questo Signore delle Acque non è molto forte a terra, ma nel suo elemento è imbattibile. Abita nel letto dei fiumi, dei torrenti e degli stagni, e preferisce quelli vicini ai mulini. Durante il giorno si tiene nascosto, come una vecchia trota o un salmone, ma di notte viene alla superficie, guizzando e sollevando spruzzi come un pesce, per condurre i suoi buoi, le sue pecore e i suoi cavalli subacquei a pascolare sulla terra, o per sedersi sulla ruota di un mulino a pettinarsi tranquillamente i lunghi capelli e la lunga barba verde. In primavera, quando si desta dal lungo letargo invernale, spezza il ghiaccio dei fiumi, accata-

standolo in grossi mucchi. Si diverte a fracassare le ruote dei mulini, ma quando è di buon umore conduce le sue greggi di pesci dentro le red dei pescatori o avverte dell'imminenza di una inondazione. Paga lautamente con oro e argento la levatrice che lo segue. Le sue belle figliole, alte, pallide, tristi, vestite di trasparenti abiti verdi, torturano e tormentano gli annegati. Amano dondolarsi sugli alberi, cantando melodiosamente.⁴²

Il dio arcadico Pan è il famoso esempio classico di questa pericolosa presenza fuori dei confini del villaggio. Silvano e Fauno erano i suoi equivalenti latini.⁴³ Pan fu l'inventore del flauto, ch'egli suonava per far danzare le ninfe, ed aveva per compagni i satiri.⁴⁴ L'improvvisa, infondata paura ch'egli suscitava in coloro che si avventuravano nei suoi domini veniva chiamata timor "panico." Ogni minimo rumore — il rompersi di un ramoscello, il fruscio di una foglia — faceva sorgere nella mente del malcapitato immagini di pericolo, e nel disperato sforzo di sfuggire al proprio inconscio insorto la vittima moriva uccisa dalla paura. Tuttavia, verso coloro che lo veneravano Pan si mostrava benevolo: era generoso con i contadini, i pastori e i pescatori che gli dedicavano le loro primizie e rimetteva in salute tutti coloro che si recavano ai suoi altari per essere guariti. Egli distribuiva inoltre la saggezza, la saggezza di Onfalo, l'Ombelico del Mondo; poiché il varco della soglia costituisce il primo passo entro la zona sacra della sorgente universale. A Lykaion v'era un oracolo, protetto dalla ninfa Erato, ispirato da Pan, così come la profetessa di Delfo era ispirata da Apollo. E Plutarco enumera le estasi dei riti orgiastici di Pan, insieme con l'estasi di Cibele, la frenesia bacchica di Dioniso, la frenesia poetica suscitata dalle muse, l'estasi bellica del dio Ares (Marte) e, più violenta di tutte, la frenesia amorosa, quali esempi di quel divino "entusiasmo" che sconvolge la mente e libera le forze delle tenebre distruttrici-creatrici.

"Ho sognato," raccontava un signore sposato di mezza età, "che desideravo entrare in un bellissimo giardino. Ma v'era un

guardiano che non voleva lasciarmi entrare. Vidi dentro il giardino la mia amica, Fräulein Elsa, che voleva porgermi la mano fra le sbarre del cancello. Ma il guardiano glielo impedì, mi prese per un braccio e mi condusse a casa. 'Sii ragionevole – dopo tutto,' mi disse. 'Sai benissimo che non devi farlo.' "

Questo sogno ci presenta il primo aspetto del guardiano, il suo aspetto protettore. È meglio non disobbedire al guardiano dei confini stabiliti. E tuttavia – è soltanto superando questi confini e costringendo il guardiano a presentarsi nel suo aspetto distruttivo, che l'individuo entra, vivo o morto, in una nuova sfera di esperienze. Nella lingua dei pigmei delle Isole Andaman la parola *o\o-jumu* ("sognatore," "colui che ha delle visioni") indica quegli individui, rispettati e temuti, che si distinguono dai loro simili perché possiedono delle doti soprannaturali che si possono acquistare soltanto incontrando gli spiriti – o personalmente nella giungla, o in un sogno straordinario, o morendo e resuscitando.^{4*} L'avventura costituisce sempre un passaggio dal noto all'ignoto; le forze che sorvegliano i confini sono pericolose; è un rischio avere a che fare con loro; e tuttavia per chi è dotato di capacità e di coraggio ogni pericolo svanisce.

Nelle Isole Bank delle Nuove Ebridi, se un giovane di ritorno dalla pesca, verso il tramonto, scorge sugli scogli "una fanciulla col capo adorno di fiori, che lo saluta dai piedi della roccia cui conduce il suo sentiero, e riconosce in lei una fanciulla del proprio villaggio o di un villaggio vicino, si ferma ed esita, chiedendosi se si tratta di un *mae*⁴⁷; allora la guarda meglio e nota che i suoi gomiti e le sue ginocchia si piegano in senso contrario; ciò rivela chiaramente chi ella è, ed il giovane fugge. Se il giovane riesce a colpire la tentatrice con una foglia di dracena, ella riprende la sua vera forma e diventa un serpente." Si dice però che questi temutissimi serpenti, i *mae*, diventino amici di chi ha avuto rapporti con loro.⁴¹ Ogni eroe che muova un solo passo fuori delle mura della sua tradizione deve immancabilmente incontrare que-

sti demoni – nemici e allo stesso tempo distributori di poteri magici.

Due vivaci racconti orientali chiariscono le ambiguità di questo sconcertante passo e mostrano come, mentre i terrori recedono davanti a una genuina prontezza psicologica, l'eroe la cui audacia si spinge oltre la propria capacità può essere spietatamente distrutto.

Il primo racconto ha per protagonista un carovaniere di Benares, il quale osò condurre la sua carovana di cinquecento carri



Fig. 4. *Ulisse e le Sirene.*

dal carico prezioso in un arido deserto abitato dai demoni. Conoscendone i pericoli, prese la precauzione di disporre sui carri dei grandi orci pieni d'acqua, così che, a rigor di logica, il suo progetto di attraversare non più di sessanta leghe di zona desertica non era affatto assurdo. Ma quando fu giunto a metà strada, l'orco che abitava quel deserto pensò : " Voglio indurre questi uomini a gettar via la loro acqua." Approntò quindi un carro bellissimo, tirato da giovani buoi candidi, ne imbrattò le ruote di fango e si avviò in-

contro alla carovana. Davanti e dietro a lui marciavano i demoni che formavano il suo seguito, con i capelli bagnati, gli abidi bagnati, cinti di ghirlande di ninfee azzurre e bianche, e con in mano mazzi di fiori di loto rossi e bianchi; per di più masticavano i gambi fibrosi delle ninfee e dai loro indumenti gocciolavano acqua e fango. Quando la carovana e la brigata dei demoni furono giunte alla stessa altezza, l'orco salutò il capo carovaniere con molta cordialità. "Dove vi state recando?" chiese gentilmente. Al che il capo carovaniere rispose: "Veniamo da Benares, signore. Ma voi siete cinti di ghirlande di ninfee azzurre e bianche, avete in mano fiori di loto rossi e bianchi, masticate i gambi fibrosi delle ninfee, siete imbrattati di fango e dalle vostre vesti gocciola acqua. Ha forse piovuto lungo la strada che avete percorso? I laghi sono forse completamente coperti di ninfee azzurre e bianche, e di fiori di loto rossi e bianchi?"

Rispose l'orco: "Vedete quella striscia di bosco verde cupo? Oltre di essa l'intera foresta è una massa d'acqua; piove di continuo; gli anfratti sono colmi d'acqua; dovunque i laghi sono completamente coperti di ninfee azzurre e bianche e di fiori di loto rossi e bianchi." Poi, mentre i carri gli sfilavano davanti uno ad uno, chiese: "Che merci trasportate in questo carro — e in quello? [l'ultimo sembra molto pesante; che merci trasporta?" "Su quello trasportiamo l'acqua," rispose il capo carovaniere. "Siete stati molto saggi e prudenti a trasportare l'acqua fin qui; ma di qui in avanti non v'è proprio bisogno che vi portiate dietro tutto quel peso. Rompete gli orci, gettate via l'acqua e viaggiate tranquillamente." L'orco proseguì per la sua strada e appena fu scomparso alla vista della carovana fece ritorno alla città degli orchi.

Quello stolto capo carovaniere seguì il consiglio dell'orco, ruppe gli orci, e fece proseguire i carri. Ma non trovò la più piccola particella d'acqua. Per la mancanza d'acqua, gli uomini cominciarono a sentirsi esausti. Viaggiarono sino al tramonto, poi staccarono i buoi dai carri, disposero questi ultimi in circolo e lega-

rono i buoi alle ruote. Non v'era né acqua per i buoi né orzo e riso bollito per gli uomini. Gli uomini sfiniti si distesero qua e là e si addormentarono. A mezzanotte giunsero gli orchi dalla città degli orchi, uccisero i buoi e gli uomini, ne divorarono le carni lasciando soltanto le ossa spolpate e, finito il banchetto, se ne andarono. Le ossa delle mani e tutte le altre ossa giacevano sparse sul terreno nei quattro punti cardinali e nei quattro punti intermedi; i cinquecento carri erano tuttora carichi di merci. ¹⁴⁸

Il secondo racconto è di diverso genere. Narra di un giovane principe che aveva appena terminato gli studi militari sotto la guida di un famoso maestro. Avendo ricevuto, quale simbolo del suo rango, il titolo di Principe Cinque-armi, accettò le cinque armi che il maestro gli donò, si inchinò e, munito delle cinque armi, si avviò lungo la strada che conduceva alla città del re suo padre. Lungo il cammino incontrò una foresta, alle soglie della quale alcune persone gli dissero: "Signor principe, non avventurarti in questa foresta. Vi abita un orco chiamato Capelli Viscosi che uccide tutti gli uomini che incontra."

Ma il principe era pieno di coraggio e di fiducia in se stesso come un leone crinito, ed entrò egualmente nella foresta. Quando ne ebbe raggiunto il centro, apparve l'orco. Questi si era aumentato di statura sino a raggiungere l'altezza di una palma; si era creato una testa grande come un chiosco con un pinnacolo a forma di campana, due occhi grandi come piattelli per l'elemosina, due zanne grandi come bulbi o germogli giganti; si era fatto un becco da falco; aveva il ventre coperto di pustole e le mani e i piedi color verde cupo. "Dove vai?" domandò. "Férmati, sei mia preda!"

Il Principe Cinque-armi rispose, per nulla intimorito e pieno di fiducia nell'arte che aveva appreso: "Orco, sapevo quel che facevo quando mi avventurai in questa foresta. Farai bene a pensarci prima di assalirmi, poiché io trafiggerò le tue carni con una freccia intinta nel veleno e ti abatterò sull'istante! "

Pronunciate queste parole minacciose, il giovane principe ac-

coccò sul suo arco una freccia intinta in un mortale veleno e la fece partire. La freccia si piantò fra i capelli dell'orco. Il Principe scoccò, l'una dopo l'altra, ben cinquanta frecce, e tutte si piantarono fra i capelli dell'orco. L'orco si scosse via via di dosso tutte le frecce, lasciandole cadere ai propri piedi, quindi si avvicinò al giovane.

Il Principe Cinque-armi minacciò una seconda volta l'orco e, sfoderata la spada, vibrò un magistrale fendente. La spada, lunga trentatré pollici, rimase incollata ai capelli dell'orco. Allora il Principe lo colpì con una lancia, ma anch'essa rimase incollata ai capelli dell'orco. Il principe allora lo colpì con una clava, ma anche questa rimase incollata ai capelli dell'orco.

Quando vide che anche la clava era rimasta incollata, il Principe disse: "Signor orco, tu non hai mai sendto parlare di me. Io sono il Principe Cinque-armi. Quando sono entrato in questa foresta dove tu vivi, non ho fatto assegnamento sulle frecce né su alcuna altra arma; quando sono entrato in questa foresta, ho fatto assegnamento soltanto su me stesso. Ora io ti abatterò e ti ridurrò in polvere!" informatolo così delle sue intenzioni, il Principe lanciò un urlo e colpì l'orco con la mano destra. La mano rimase incollata ai capelli dell'orco. Lo colpì allora con la mano sinistra, ed anch'essa rimase incollata. Lo colpì con il piede destro, ed anche questo rimase incollato. Lo colpì con il piede sinistro, che pure rimase incollato. Il Principe gli disse allora: "Ti colpirò col mio capo e ti ridurrò in polvere!" e lo colpì con il capo. Ed anche il capo rimase incollato ai capelli dell'orco.⁵⁰

Il Principe Cinque-armi, preso in cinque trappole, col corpo invischiato in cinque pund, pendeva dal corpo dell'orco. Malgrado ciò, tuttavia, non aveva paura né si considerava vinto. Quanto all'orco, pensava: "Costui è un uomo straordinario, di nobili natali — non un uomo qualsiasi! Benché prigioniero di un orco come me, non trema e non si dispera! Da quando infesto questo bosco non ho mai incontrato uno come lui! Perché mai non ha paura?"

Non osando mangiarlo, gli chiese: "Giovanotto, perché non hai paura? Perché non sei terrorizzato dal timore della morte?"

"Orco, perché dovrei aver paura? la morte è inevitabile nella vita. Inoltre, nel mio ventre c'è un'altra arma, un fulmine. Se tu mi mangi, non riuscirai a digerirlo. Esso lacererà le tue budella in minuti frammenti e ti ucciderà. Ecco perché non ho paura!"

Il lettore deve sapere che il Principe Cinque-armi si riferiva all'Arma della Conoscenza ch'era in lui. Questo giovane eroe, infatti, altri non era che il Futuro Buddha, in una precedente incarnazione.⁵¹

"Quel che dice questo giovanotto è vero," pensò l'orco, terrorizzato dal pensiero della morte. "Il mio stomaco non sarebbe capace di digerire neppure un pezzetto piccolo come un fagiolo della carne di quest'uomo straordinario. Lo lascerò andare! " E lasciò libero il Principe. Il Futuro Buddha gli predicò la sua dottrina, lo sottomise, lo indusse a rinnegare se stesso e lo trasformò in uno spirito della foresta. Dopo avergli raccomandato d'essere prudente, il giovane lasciò la foresta e all'uscita narrò la sua avventura agli esseri umani; poi proseguì il suo cammino.⁵²

Capelli Viscosi, l'orco che simboleggia il mondo cui ci tengono legati i cinque sensi, e che non può venir gettato da parte con il solo aiuto delle forze fisiche, venne domato soltanto quando il Futuro Buddha, non più protetto dalle cinque armi cui doveva il suo nome, ricorse ad una sesta arma, non nominata e invisibile: il divino fulmine della conoscenza del principio trascendente, che sta al di là del regno fenomenico dei nomi e delle forme. E subito non fu più prigioniero, ma libero, poiché ciò ch'egli ora si ricordava di essere è sempre Ubero. La forza del mostro fenomenico venne distrutta ed esso fu indotto a rinnegare se stesso. Rinne-gando se stesso, divenne divino – uno spirito degno di ricevere offerte – così come è divino il mondo quando sia inteso non come fine a se stesso ma come un semplice nome, una semplice forma

di ciò che trascende, ed è tuttavia immanente, tutti i nomi e tutte le forme.

Nicola di Cusa descrive il "Muro del Paradiso" che nasconde Dio alla vista degli uomini come formato dalla "coincidenza dei contrari," e i suoi cancelli sono difesi dal "più alto spirito della ragione, che ne impedisce l'accesso sinché non viene sopraffatto. " ⁵³ Le coppie di contrari (essere e non essere, vita e morte, bello e brutto, buono e cattivo, e tutti gli altri poli che legano le nostre facoltà alla speranza e al timore, e muovono i nostri organi ad azioni di difesa e di conquista) sono le rocce (Symplegades) che schiacciano il viandante, ma tra le quali l'eroe deve assolutamente passare. È questo un motivo diffuso presso tutte le popolazioni. I greci lo collegarono con due scogli rocciosi del Mar Nero, che urtano l'uno contro l'altro sotto la spinta dei venti; ma Giasone passò in mezzo ad essi sulla sua nave e da quel momento i due scogli non si urtano più.⁵⁴ Gli Eroi Gemelli della leggenda navaho furono avvertiti dalla Donna Ragno che avrebbero incontrato il medesimo ostacolo; ma, protetti dalla formula magica e dalle penne strappate ad un'aquila viva, vi passarono in mezzo indisturbati.⁵⁵

Come il fumo di un'offerta passa attraverso la porta del sole, così passa l'eroe, liberato dal proprio io, attraverso le pareti del mondo — lascia l'io incollato al corpo di Capelli Viscosi e va oltre.

5. *Il ventre della balena*

Il concetto che fa del varco della magica soglia un passaggio in una sfera di rinascita ha il proprio simbolo nell'immagine, diffusa in tutto il mondo, del ventre della balena. L'eroe, anziché

sgominare od ingraziarsi i guardiani della soglia, viene inghiottito nell'ignoto, e viene ritenuto morto.

Mishe-Nahma, King of Fishes,
In his wrath he darted upward,
Flashing leaped into the sunshine,
Opened his great jaws and swallowed
Both canoe and Hiawatha.⁵⁸

Gli eschimesi dello Stretto di Bering raccontano la storia dell'eroe burlone chiamato Corvo, il quale un giorno, mentre sedeva su una spiaggia ad asciugare i propri abiti, scorse una balena che nuotava lentamente vicino alla spiaggia. Corvo le gridò : " La prossima volta che vieni alla superficie a prender aria, mia cara, apri la bocca e chiudi gli occhi." Poi si mise svelto svelto gli abiti e la maschera di corvo, raccolse sotto il braccio i bastoni per il fuoco, e spiccò il volo sull'acqua. La balena venne a galla e fece come le era stato detto. Corvo si infilò fra le mascelle spalancate e arrivò diritto nello stomaco. La balena chiuse la bocca di colpo e lanciò un urlo; Corvo rimase nello stomaco e si guardò attorno."

Gli zulu narrano invece la storia di due fanciulli e della loro madre inghiottiti da un elefante. Quando la donna giunse nello stomaco dell'animale "vide vaste foreste e grandi fiumi, e molte montagne; su un lato v'erano molte rocce; e su di esse v'erano molte persone che vi avevano costruito il proprio villaggio; e molti cani e molti buoi; tutto ciò nello stomaco dell'elefante." "

L'eroe irlandese Finn MacCool venne invece inghiottito da un mostro di forma imprecisata, del tipo noto presso i celti col nome di *peist*. Cappuccetto Rosso, la bimba della favola tedesca, venne mangiata dal lupo. L'eroe prediletto dei polinesiani, Maui, venne ingoiato dalla sua trisavola, Hine-nui-te-po. E l'intero pantheon greco, con la sola eccezione di Zeus, venne divorato dal proprio padre Kronos.

L'eroe greco Ercole, sostando a Troia mentre faceva ritorno in patria con il cinto della regina delle Amazzoni, apprese che la

città era perseguitata da un mostro inviato dal dio marino Poseidone. Questo mostro soleva inoltrarsi sulla spiaggia e divorare le persone che incontrava. Proprio quel giorno il re aveva legato agli scogli la propria figlia, la bella Esione, quale sacrificio propiziatore, ed Ercole consentì a salvarla in cambio di una ricompensa. Quando il mostro affiorò alla superficie e spalancò le enormi fauci, Ercole si tuffò nella sua gola, penetrò nello stomaco e lo uccise.

Questo motivo popolare conferma e sottolinea il concetto che il varco della soglia è una sorta di autoannientamento. La somiglianza con l'avventura fra le rocce Symplegades è del resto evidente. Ma qui, invece di procedere verso l'esterno, oltre i confini del mondo visibile, l'eroe muove verso l'interno per rinascere. La sua scomparsa corrisponde all'ingresso del fedele nel tempio — dove si sovrerà di chi e che cosa egli è, null'altro che polvere e cenere. Il tempio interiore, il ventre della balena, e la terra beata che giace oltre i confini del mondo, sono la stessa cosa. Ecco perché le porte dei templi sono fiancheggiate da colossali cariatidi: draghi, leoni, sgominatori di demoni con la spada sguainata, nani risentiti, tori alati. Sono i guardiani della soglia incaricati di vietare l'accesso a coloro che non sono in grado di affrontare l'infinito silenzio che è all'interno. Essi costituiscono le personificazioni preliminari dell'aspetto pericoloso del dio e corrispondono agli orchi mitologici che circondano il mondo convenzionale o alla doppia fila di denti della balena. Essi illustrano il fatto che il devoto, nell'entrare nel tempio, subisce una metamorfosi, poiché si sveste, come una serpe della propria spoglia, delle proprie qualità secolari e le lascia fuori. Una volta entrato nel tempio, è come se egli fosse morto al mondo ed avesse fatto ritorno al Grembo del Mondo, all'Ombelico del Mondo, al Paradiso Terrestre. Il fatto che chiunque possa superare fisicamente la barriera dei guardiani del tempio non invalida il loro significato; poiché se l'intruso non è in grado di comprendere il santuario, è come se fosse rimasto fuori. Chi non è in grado di comprendere un dio lo vede come un de-

monio e si preclude così la possibilità di avvicinarlo. In senso allegorico, dunque, l'ingresso nel tempio e il tuffo dell'eroe nella gola della balena costituiscono due avventure identiche, e simboleggiano entrambe, in linguaggio figurato, l'atto accentratore di vita, innovatore di vita.

"Nessuna creatura," scrive Ananda Coomaraswamy, "può raggiungere un grado di natura più alto senza cessare di esistere."⁵⁹ Il corpo dell'eroe, in verità, viene a, volte smembrato, dilaniato, disperso sulla terra o sul mare — come nel mito egizio di Osiride che venne rinchiuso in un sarcofago e gettato nel Nilo dal fratello Set,⁶⁰ e che, ritornato dal regno dei morti, venne nuovamente ucciso dal fratello, che ne smembrò il corpo in quattordici pezzi e li disperse sulla terra. Gli Eroi Gemelli dei Navaho dovettero superare non soltanto le rocce che schiacciano il viandante, ma anche i canneti che lo squarciano, i cactus che lo smembrano e le sabbie bollenti che lo investono. L'eroe il cui attaccamento all'io è già annullato attraversa gli orizzonti del mondo sorvegliati dal drago con la stessa facilità con cui un re passa dall'una all'altra stanza del suo palazzo. E proprio in questo risiede il suo potere di salvare, poiché il suo passaggio al di là dei confini ed il suo ritorno dimostrano che attraverso tutti gli opposti fenomenici l'Increato-Indistruttibile permane eterno, e non vi è nulla da temere.

È per questo dunque che in tutti gli angoli del mondo gli uomini cui era affidato il compito di rendere visibile sulla terra il mistero vivificante dell'uccisione del drago hanno simbolicamente infierito contro il proprio corpo, disperso, come Osiride, le proprie carni, per il rinnovamento del mondo. In Frigia, per esempio, in onore di Attis, il salvatore crocifisso e risorto, veniva abbattuto ogni anno, il ventidue marzo, un pino, che veniva: trasportato nel santuario della madre di tutti gli dei, Cibele. Qui il tronco del pino veniva avvolto come una salma in un sudario di lana e ornato di corone di viole. A metà del tronco veniva poi legata l'effigie di un giovane. Il giorno seguente aveva luogo una cerimonia, con

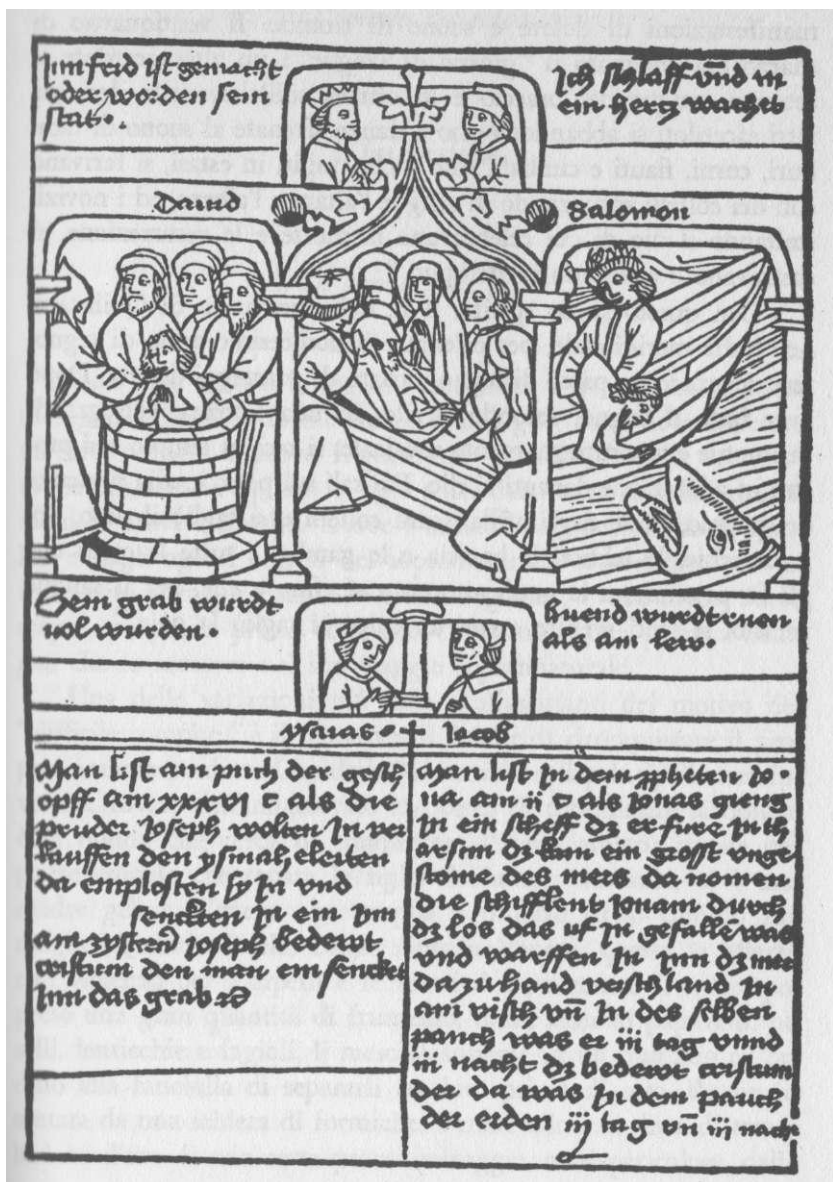


Fig. 5. Il viaggio nel mare della notte. Giuseppe nel pozzo. Sepoltura di Cristo, Giona e la Balena.

manifestazioni di dolore e suono di trombe. Il ventiquattro di marzo era chiamato il "giorno di sangue": un alto sacerdote si estraeva sangue dal braccio e lo offriva sull'altare alla dea, gli altri sacerdoti si abbandonavano a danze sfrenate al suono di tamburi, corni, flauti e cimbali, sino a che, rapiti in estasi, si ferivano con dei coltelli spruzzando di sangue l'altare e l'albero, ed i novizi, imitando il dio di cui celebravano la morte e la resurrezione, si castravano e cadevano in deliquio.⁶¹

Con questo stesso spirito, il re della provincia di Quilacare, nell'India meridionale, per celebrare il dodicesimo anno di regno, fece costruire un palco di legno, ornato di panneggi di seta. Dopo aver fatto il bagno, secondo il rito, in una tinozza, con grandi cerimonie e accompagnamento musicale, si recò al tempio e si prostrò in adorazione davanti al dio. Poi salì sul palco e, alla presenza del popolo, prese degli affilatissimi coltelli e si tagliò il naso, poi le orecchie, le labbra, le braccia e le gambe, e tutte le carni che gli fu possibile, e le gettò attorno a sé, fino a che, per il sangue versato, si sentì svenire e con un colpo si tagliò la gola.⁶²

Capitolo secondo

L'iniziazione

1. La strada delle prove

Una volta varcata la soglia, l'eroe viene a trovarsi in un paese di sogno abitato da forme fluide e ambigue, dove deve superare un certo numero di prove. È questa una delle fasi favorite del mito-avventura, che ha ispirato in ogni parte della terra singolari descrizioni di prove e cimenti." L'eroe è assistito dai consigli, dagli amuleti e dagli agenti segreti del soprannaturale soccorritore che ha incontrato prima di entrare in questa regione. A volte invece l'eroe scopre qui per la prima volta che v'è ovunque una potenza benigna che lo soccorre nel suo viaggio soprannaturale.

Una delle variazioni più note e affascinanti del motivo del "difficile compito" è il tentativo di Psiche di riconquistare il proprio amante perduto, Cupido.¹ Qui tutti i ruoli principali sono invertiti: invece dell'innamorato che cerca di conquistare la donna, è la donna che cerca di conquistare l'uomo amato; invece del padre crudele che separa la figlia dall'uomo che ama, vi è una madre gelosa, Venere, che strappa il proprio figlio Cupido alla moglie. Quando Psiche chiese aiuto a Venere, questa la afferrò con violenza per i capelli e le sbatté il capo contro il suolo, poi prese una gran quantità di frumento, orzo, semi di papavero, piselli, lenticchie e fagioli, li mescolò insieme in un mucchio ed ordinò alla fanciulla di separarli fra loro prima di sera. Psiche fu aiutata da una schiera di formiche. Venere allora le disse di tosare la lana d'oro di una certa pecora selvaggia, assai pericolosa, dalle

corna aguzze e dal morso velenoso, che viveva in una vallata inaccessibile entro un bosco oscuro. Ma un cervo verde suggerì a Psiche di raccogliere sugli arbusti circostanti i fili dorati persi dalla pecora nell'attraversarli. La dea allora pretese una bottiglia d'acqua raccolta da una gelida sorgente situata su un'altissima roccia e difesa da draghi insonni. Un'aquila venne in aiuto a Psiche e le portò la preziosa acqua. Infine, la fanciulla ricevette l'ordine di portare su dagli abissi infernali una scatola piena di soprannaturale bellezza. Ma un'alta torre le insegnò come discendervi, le diede delle monete per Caronte e un'offa per Cerbero, e la protesse lungo il cammino.

Il viaggio di Psiche agli inferi non è che una delle infinite imprese di questo genere compiute dagli eroi delle favole e dei miti. Tra le più pericolose sono quelle degli sciamani delle popolazioni dell'estremo nord (lapponi, sibcriani, eschimesi, e certe tribù pellerossa) che vanno a cercare e riprendere le anime perdute o rapite dei malati. Lo sciamano dei siberiani veste durante questo viaggio un magico costume in foggia di uccello o di renna. Cavalca o vola su un tamburo, che costituisce il suo cavallo, la sua renna, la sua aquila. Altro aiuto gli viene dal bastone che reca in mano. È accompagnato da una invisibile schiera di compagni.

Un antico viaggiatore che si spinse fino in Lapponia ha lasciato una brillante descrizione del curioso viaggio di uno di questi strani emissari nel regno dei morti.² Poiché nell'aldilà è eternamente notte, l'impresa dello sciamano deve effettuarsi dopo il tramonto. Gli amici e i vicini si raccolgono nella capanna del malato, appena rischiarata da una luce tremolante, e seguono con attenzione i gesti del mago. Questi invoca innanzi tutto gli spiriti soccorritori, i quali subito arrivano, invisibili a tutti ma non a lui. Lo assistono due donne vestite d'uno speciale costume, senza cintura e con un cappuccio di lana, un uomo senza cappuccio né cintura e una fanciulla ancora impubere. Lo sciamano si scopre il capo, scioglie la cintura e i lacci delle scarpe, si copre il volto con

le mani, e comincia a piroettare descrivendo dei cerchi. All'improvviso, con un gesto violento, grida: "Preparate le renne! Si parte!" Afferrata un'ascia, si colpisce con questa le ginocchia e la fa oscillare in direzione delle tre donne. Con le mani toglie dal fuoco dei tizzoni ardenti. Gira tre volte attorno a ciascuna delle donne, e infine cade a terra "come morto." Durante tutto questo tempo, nessuno ha potuto toccarlo. Mentre giace in estasi, bisogna sorvegliarlo attentamente affinché neppure una mosca lo sfiori. Le donne che lo assistono sussurrano fra loro, cercando di indovinare in quale regione degli inferi egli si trovi in quel momento.³ Se nominano la montagna giusta, lo sciamano muove una mano o un piede. Infine comincia a ritornare nel mondo. Con voce fioca e malsicura mormora le parole che ha udito nell'aldilà. Allora le donne cominciano a cantare. Lo sciamano lentamente si desta e annuncia la causa della malattia e il genere di sacrificio da compiere. Poi comunica quanto tempo occorrerà al paziente per rimettersi.

"Durante il suo faticoso viaggio," riferisce un altro osservatore, "lo sciamano deve incontrare e vincere un gran numero di ostacoli diversi (*pudak*), che non sempre può superare con facilità. Dopo aver vagato per oscure foreste e valicato ardue catene di montagne, dove ogni tanto trova le ossa di altri sciamani e dei loro animali, periti lungo il cammino, raggiunge un foro nel terreno. Qui comincia la parte più difficile dell'avventura, con l'aprirsi dinnanzi a lui degli abissi infernali con le loro straordinarie manifestazioni... Dopo aver placato i guardiani del regno dei morti, ed essersi aperto la via fra ostacoli infiniti, egli giunge infine alla presenza di Erlik, il Signore degli Inferi. Questi si lancia contro il lui, mandando terribili ruggiti, ma se lo sciamano è scaltro, riesce a rabbonire il mostro con promesse di ricche offerte. Questo dialogo con Erlik costituisce il punto culminante della cerimonia. Lo sciamano cade in estasi." ⁴

"In tutte le tribù primitive," scrive Géza Róheim, "troviamo

lo stregone al centro della società, ed è facile dimostrare che lo stregone è un neurotico o uno psicopatico o per lo meno che la sua arte si fonda sugli stessi meccanismi della neurosi o della psicosi. I gruppi umani sono determinati dai loro ideali comuni e questi ultimi sono sempre fondati sulla situazione infantile. " 5 "La situazione dell'infanzia è modificata o invertita dal processo di maturazione, nuovamente modificata dal necessario adattamento alla realtà, tuttavia è sempre presente e fornisce quegli invisibili legami affettivi senza i quali non potrebbe esistere alcun gruppo umano. " 6 Gli stregoni, quindi, altro non fanno che rendere pubbliche e visibili le simboliche fantasie esistenti nella psiche di ogni membro adulto della loro società. "Essi dirigono questo gioco infantile e sintetizzano l'ansia comune. Essi combattono i demoni affinché gli altri possano colpire la preda ed in genere combattono la realtà."7

Accade perciò che chiunque — in qualsiasi società — intraprende il pericoloso viaggio nelle tenebre, scendendo, volontariamente o involontariamente, lungo i sentieri tortuosi del proprio labirinto spirituale, si ritrova ben presto in un paese popolato di figure simboliche (ciascuna delle quali può inghiottirlo) che non è meno meraviglioso del selvaggio mondo siberiano dei *pudak* e delle montagne sacre. Nel linguaggio dei mistici, è questo il secondo stadio del Cammino, quello della "purificazione dell'io," in cui i sensi vengono "puliti e umiliati" e le energie e gli interessi "concentrati su cose trascendentali"⁸; o, in un linguaggio più moderno: è questo il processo per cui vengono dissolte, trascese e trasmutate le immagini infantili del nostro personale passato. Nei sogni noi continuiamo ad incontrare i pericoli eterni, i mostri, le prove, i segreti soccorritori; ed in essi possiamo vedere riflesso non soltanto l'intero quadro del nostro caso presente, ma anche l'indicazione di ciò che dobbiamo fare per essere salvati.

"Mi trovavo davanti ad un'oscura caverna, e desideravo entrarvi," spiegava un paziente all'inizio dell'analisi; "e rabbrivivo

al pensiero che forse non sarei stato più capace di uscirne. ⁹ "Vedevo una fila di animali," scrive nel suo libro di sogni Emanuel Swedenborg, per la notte fra il 19 e il 20 ottobre 1744, "ed essi dischiusero le ah, e divennero draghi. Io volavo sopra di essi, ma uno di essi mi reggeva. " ¹⁰ Il drammaturgo Friedrich Hebbel scriveva, un secolo più tardi (13 aprile 1844): "Nel sogno mi sentivo trascinato con grande forza attraverso il mare; vi erano abissi spaventosi e qua e là una roccia cui era possibile aggrapparsi. ¹¹ Temistocle sognò che un serpente si avvolgeva intorno al suo corpo, poi strisciava sino al collo e quando aveva raggiunto il volto diventava un'aquila che, preso per i talloni, lo trascinava verso l'alto, trasportandolo lontano, e lo deponeva infine su un caduceo d'oro apparso all'improvviso, così dolcemente ch'egli si sentì subito liberato da ogni ansia e timore.¹²

Le specifiche difficoltà psicologiche dell'autore del sogno vengono spesso rivelate con commovente semplicità ed evidenza:

"Dovevo scalare una montagna. Il cammino era disseminato di ostacoli d'ogni genere. Ora dovevo superare un fossato, ora scavalcare una siepe, ed infine restare immobile perché ero senza fiato." È questo il sogno di un balbuziente.¹³

"Mi trovavo presso un lago che sembrava completamente tranquillo. All'improvviso scoppiò una bufera e si alzarono onde altissime, tanto che gli spruzzi mi bagnarono il volto." È il sogno di una fanciulla che temeva di arrossire (ereutofobia) ed il cui volto, quando arrossiva, si bagnava di sudore.¹⁴

"Seguivo una ragazza che mi precedeva lungo una strada buia. Potevo vederla soltanto di spalle ed ammiravo la sua bella figura. Fui assalito da vivo desiderio e presi a correre dietro di lei. All'improvviso una trave, come lanciata da una molla, bloccò la strada davanti a me. Mi svegliai col cuore che batteva forte. " Il paziente era un omosessuale; la trave è un simbolo fallico."

"Salii su un'automobile, ma non sapevo guidare. Un uomo

seduto dietro di me mi dava delle istruzioni. Alla fine le cose si misero bene e giungemmo in una piazza dov'erano riunite numerose donne. La madre della mia fidanzata mi accolse con gioia." L'autore del sogno era impotente, ma aveva trovato un istruttore nello psicanalista.¹⁶

"Un sasso mi aveva rotto il parabrezza, ed ero esposta alla pioggia e al vento. Gli occhi mi si riempirono di lacrime. Sarei mai giunta a destinazione con quella macchina?" L'autrice del sogno era una giovane donna che aveva perduto la propria verginità e non riusciva a darsene pace.¹⁷

" Vidi steso sul terreno mezzo cavallo. Aveva una sola zampa e cercava di sollevarsi, ma non vi riusciva. " Il paziente era un poeta, che si guadagnava da vivere facendo il giornalista.¹⁸

"Venivo morso da un bambino." L'autore del sogno era affetto da infantilismo psicosessuale.¹⁹

"Sono rinchiusa in una stanza buia, insieme a mio fratello che ha in mano un pugnale. Ho paura di lui. 'Mi farai uscire di senno e mi porterai al manicomio,' gli dico. Egli ride con maligna soddisfazione e mi risponde: 'Tu starai sempre con me; Una catena ci lega l'uno all'altro.' Mi guardai le gambe e notai per la prima volta la grossa catena d'acciaio che mi legava a mio fratello. " Il fratello, commenta Stekel, era la malattia della paziente.²⁰ "Sto attraversando uno stretto ponte," sogna una fanciulla di sedici anni. "All'improvviso esso si rompe ed io precipito nell'acqua. Un ufficiale si tuffa dietro di me e mi porta a riva tra le sue solide braccia. Mi sembra ad un tratto d'essere un corpo morto. Anche l'ufficiale è pallidissimo, sembra un cadavere."²¹

"L'autore del sogno si trova solo e abbandonato in una profonda ed oscura cantina. Le pareti della stanza continuano a restringersi, così ch'egli non può muoversi." In questa immagine sono riuniti i concetti del grembo materno, della prigionia e della tomba.²²

"Sogno che devo percorrere dei lunghissimi corridoi. Poi rimango a lungo in una stanzetta che somiglia alla vasca di una pubblica piscina. Mi costringono a lasciare la vasca e devo attraversare un altro corridoio umido e scivoloso, dopo di che, attraverso un cancelletto, esco all'aperto. Mi sembra d'essere appena nata e penso: 'Questo significa che, attraverso la cura, io rinasco spiritualmente.'"²³

Non v'è alcun dubbio: quei pericoli psicologici che le generazioni passate superavano con l'assistenza dei simboli e degli esercizi spirituali delle loro mitologie e delle loro religioni, noi (poiché non siamo credenti o, se lo siamo, la fede che abbiamo ereditata non risolve i problemi reali della vita contemporanea) dobbiamo affrontarli da soli, o, nel migliore dei casi, con un aiuto incerto, improvvisato e raramente efficace. È questo il nostro problema di individui moderni, "illuminati," il cui razionalismo ha escluso l'intervento degli dei e dei demoni nella vita.²⁴ Nondimeno, nella moltitudine di miti e leggende che ci sono stati tramandati o che sono stati raccolti in tutti gli angoli della terra, possiamo intravedere qualcosa del nostro cammino ancora umano. Ma per trarne profitto occorre sottoporsi in qualche modo ad una espiazione ed arrendersi. Parte del nostro problema consiste precisamente nel come farlo. "O pensate forse che potrete entrare nel Giardino delle Beatitudini senza superare quelle prove cui dovettero sottoporsi coloro che morirono prima di voi?"²⁵

La più antica descrizione che si conosca del passaggio attraverso i cancelli della metamorfosi è il mito sumerico della discesa della dea Inanna all'inferno.

Dal " grande alto " ella volse la mente verso
 il " grande basso,"
 La dea, dal " grande alto," volse la
 mente verso il " grande basso,"
 Inanna, dal " grande alto " volse la mente
 verso il " grande basso."

L'AVVENTURA DELL'EROE

La mia signora abbandonò il cielo, abbandonò la terra,
e discese nell'inferno,
Inanna abbandonò il cielo, abbandonò la terra,
e discese nell'inferno,
Abbandonò le regioni di cui era sovrana,
e discese nell'inferno.

Inanna indossò le vesti regali ed i gioielli, appese alla cintura sette decreti divini e fu pronta ad entrare nella "terra senza ritorno," il mondo delle tenebre e della morte, governato dalla sua nemica e sorella, la dea Ereshkigal. Temendo che la sorella la facesse uccidere, Inanna ordinò a Ninshubur, il suo messaggero, di salire in cielo e chiedere aiuto con gran clamore agli dei, qualora dopo tre giorni ella non fosse ancora tornata.

Inanna si avviò dunque verso l'inferno. Raggiunse il tempio di lapislazzuli, e sulla soglia fu fermata dal principale guardiano che le chiese chi era e perché era venuta. " Sono la regina del cielo, il luogo dove sorge il sole," rispose Inanna. "Se sei la regina del cielo," egli replicò, "il luogo dove sorge il sole, perché sei venuta nella terra senza ritorno? Come mai il tuo cuore ti ha condotto sulla via per la quale non si torna indietro?" Inanna spiegò che era venuta per assistere ai riti funebri del marito di sua sorella, il dio Gugalanna ; al che Neti, il guardiano, le disse di restare dov'era mentr'egli andava a riferire a Ereshkigal. Ned ricevette l'ordine di aprire alla regina del cielo le sette porte, ma di rispettare le usanze e toglierle ad ogni porta un capo di Vestiario.

Dice egli alla pura Inanna:
" Vieni, Inanna, entra."

Nel varcare la prima porta,
La shugurra, la corona che le cingeva
il capo, le venne tolta.

" Che significa questo? "

" Eccezionalmente, o Inanna, le leggi
dell'inferno sono state perfezionate,

O Inanna, non discutere le leggi dell'inferno."

L'INIZIAZIONE

Nel varcare la seconda porta,
La verga di lapislazzuli le fu tolta.
" Che significa questo? "
" Eccezionalmente, o Inanna, le leggi
dell'inferno sono state perfezionate,
o Inanna, non discutere le leggi dell'inferno."

Nel varcare la terza porta,
1 I piccoli lapislazzuli che le cingevano il collo
le furono tolti.
" Che significa questo? "
" Eccezionalmente, o Inanna, le leggi
dell'inferno sono state perfezionate,
O Inanna, non discutere le leggi dell'inferno."

Nel varcare la quarta porta,
Le pietre che scintillavano sul suo seno le furono tolte.
" Che significa questo? "
" Eccezionalmente, o Inanna, le leggi
dell'inferno sono state perfezionate,
O Inanna, non discutere le leggi dell'inferno."

Nel varcare la quinta porta,
L'anello d'oro che aveva al dito le fu tolto.
" Che significa questo? "
" Eccezionalmente, o Inanna, le leggi
dell'inferno sono state perfezionate,
O Inanna, non discutere le leggi dell'inferno."

Nel varcare la sesta porta,
Il corsaletto che le copriva il seno le fu tolto.
" Che significa questo? "
" Eccezionalmente, o Inanna, le leggi
dell'inferno sono state perfezionate,
O Inanna, non discutere le leggi dell'inferno."

Nel varcare la settima porta,
Tutti gli indumenti che la coprivano le furono tolti.
" Che significa questo? "
" Eccezionalmente, o Inanna, le leggi
dell'inferno sono state perfezionate,
O Inanna, non discutere le leggi dell'inferno."

Nuda, venne condotta davanti al trono. Ella si inchinò profondamente. I sette giudici infernali, gli Anunnaki, sedevano davanti al trono di Ereshkigal, e fissarono su Inanna il loro sguardo – lo sguardo della morte.

Alle loro parole, le parole che torturano lo spirito,
La malata si trasformò in cadavere.
Il cadavere fu appeso ad un palo.²⁶

Inanna ed Ereshkigal, le due sorelle, rispettivamente la luce e le tenebre, insieme rappresentano, secondo il simbolismo antico, i due aspetti di un'unica divinità; ed il loro confronto costituisce l'epitome dell'intero significato del difficile cammino delle prove. L'eroe, sia egli dio o dea, uomo o donna, il protagonista di un mito o l'autore di un sogno, scopre ed assimila il proprio contrario (il proprio io insospettato) inghiottendolo o venendone inghiottito. Egli deve mettere da parte il proprio orgoglio, la propria virtù, la bellezza e la vita, e inchinarsi o sottomettersi all'assolutamente intollerabile. Allora scopre ch'egli ed il suo contrario non sono di specie diversa, ma sono un'unica carne.²⁷

La prova suprema non è che un approfondimento del problema che si pone sulla prima soglia, e che ancora non ha trovato soluzione: Può l'io autodistruggersi? Quest'idra che ci avvolge ha infatti innumerevoli teste; per una che se ne tagli, altre due ne spuntano – a meno che sul collo mozzato non venga applicato l'apposito caustico. La partenza verso la terra delle prove rappresentava soltanto l'inizio di un lungo e pericoloso cammino fatto di conquiste iniziate e di illuminazioni. Ora si devono uccidere dei draghi e superare impreviste barriere – e questi ostacoli si rinnovano all'infinito. Frattanto però si avranno un gran numero di vittorie preliminari, di estasi passeggere, e brevissime visioni della terra meravigliosa.

2. *L'incontro con la dea*

L'avventura conclusiva, dopo che tutte le barriere e gli orchi sono stati superati, viene comunemente presentata come un matrimonio mistico (*ιερός γάμος*) dell'anima-eroe trionfante con la Dea Signora del Mondo. È la crisi che si produce al nadir, allo zenith, o al limite estremo della terra, al centro del cosmo, nel tabernacolo del tempo, o nell'oscurità dei più remoti recessi del cuore.

Nell'Irlanda occidentale si racconta tuttora la storia del Principe dell'Isola Solitaria e della Signora di Tubber Tintye. Sperando di guarire la Regina di Erin, il coraggioso giovane aveva deciso di andare a prendere tre bottiglie dell'acqua di Tubber Tintye, il fatato pozzo fiammeggiante. Seguendo il consiglio di una zia soprannaturale incontrata lungo il cammino, il principe, salito su un prodigioso cavalluccio magro e sudicio, ch'ella gli aveva donato, traversò un mare di fuoco e riuscì ad evitare un boschetto di alberi velenosi. Il cavallo passò davanti al castello di Tubber Tintye con la velocità del vento; il principe spiccò un balzo e attraverso la finestra penetrò nell'interno, sano e salvo.

"Tutto il vastissimo castello era pieno di giganti e di mostri marini e terrestri addormentati — grosse balene, lunghe anguille viscide, orsi e altri animali d'ogni specie e forma. Il Principe passò fra essi e sopra di essi, finché giunse ad un grande scalone. Salito questo scalone, entrò in una stanza, dove trovò, addormentata su un divano, la più bella donna che avesse mai visto. 'Non ho nulla da dirle,' pensò il principe, ed entrò nella stanza seguente, e così attraversò in tutto dodici stanze, in ciascuna delle quali v'era una donna ancor più bella della precedente. Ma quando raggiunse la tredicesima stanza ed aprì la porta, fu investito da una luce dorata che gli oscurò la vista. Si trasse da parte fino a che tornò a vederci, poi entrò. Nella grande stanza lucente v'era un letto d'oro sorretto

da ruote d'oro. Il letto girava continuamente in circolo, notte e giorno, senza mai fermarsi. Sul letto stava distesa la Regina di Tubber Tintye; e se le sue dodici ancelle erano belle, accanto a lei sarebbero sembrate brutte. Ai piedi del letto v'era Tubber Tintye — il pozzo di fuoco. Sul pozzo era stesa una coperta d'oro ed esso girava continuamente in circolo insieme al letto della Regina.

"Parola mia," si disse il principe, 'qui mi riposerò un poco.' Sali sul letto e vi rimase per sei giorni e sei notti. " 28

La Signora della Casa del Sonno è una figura che ricorre assai spesso nelle favole e nei miti. L'abbiamo già incontrata nelle vesti di Brunilde e Rosaspina.²⁹ Ella è la bellezza personificata, la somma di tutti i desideri, la meta, dispensatrice di beatitudine, della ricerca terrena e ultraterrena dell'eroe. Ella è madre, sorella, amante, moglie. Tutto ciò che nel mondo affascina, tutto ciò che sembra promettere gioia, non è che un'indicazione della sua esistenza, nelle profondità del sonno se non nelle città e nelle foreste del mondo. Poiché ella incarna la promessa della perfezione, la certezza che, al termine di questo esilio in un mondo di inadeguate realtà organizzate, ritroveremo la beatitudine che già conoscemmo: la madre "buona," confortatrice e nutrice — giovane e bella — che conoscemmo e persino gustammo nel lontano passato. Il tempo l'ha allontanata da noi, tuttavia ella esiste sempre, come addormentata nell'eternità, in fondo al mare senza tempo.

Questa immagine, tuttavia, non è soltanto benigna, poiché anche la madre "cattiva" — (1) la madre assente, irraggiungibile, contro la quale vengono dirette le fantasie aggressive e dalla quale si teme una contro-aggressione; (2) la madre che punisce, ostacola, proibisce; (3) la madre che vuole trattenere il figlio cresciuto che tenta di staccarsi da lei; e infine (4) la madre desiderata ma proibita (complesso di Edipo) la cui presenza ispira un pericoloso desiderio (complesso di castrazione) — continua anch'essa ad esistere nel regno nascosto delle reminiscenze infantili dell'adulto, e la sua immagine è talvolta la più forte. Essa è alla radice di quelle

grandi figure di dee di cui la maggiore rappresentante è la casta e terribile Diana — che, distruggendo il giovane cacciatore Atteone, dimostrò quale pericolo contengono questi simboli dei desideri repressi della mente e del corpo.

Atteone scorse per caso la dea a mezzogiorno, nel fatale momento in cui il sole interrompe la sua baldanzosa ascesa e inizia il grande tuffo nella morte. Dopo aver cacciato tutta la mattina, mentre i compagni ed i cani lordi di sangue si riposavano, prese a vagabondare senza meta, allontanandosi dai boschi e dai campi dove era solito cacciare ed addentrandosi nei boschi vicini. Giunse così in una valle dove crescevano fitti pini e cipressi, e vi si addentrò incuriosito. Nella valle v'era una grotta nella quale zampillava una fonte che sussurrava dolcemente, e in cui scorreva un ruscello che si allargava in uno stagno erboso. Questo fresco angolo era il rifugio di Diana, che in quel momento si stava bagnando con le sue ninfe, completamente nuda. Aveva deposto la lancia, la faretra, l'arco allentato, e si era tolta i sandali e la veste. Ed una delle ninfe, nuda come lei, le aveva raccolto le trecce in un nodo; altre versavano acqua da capaci urne.

Quando il giovane cacciatore entrò in quel delizioso rifugio, le ninfe gettarono un urlo e si raccolsero attorno alla loro signora, tentando di celarla all'occhio profano. Ma ella le superava di tutta la testa e le spalle. Il giovane aveva visto, e continuava a vedere. La dea cercò con lo sguardo il proprio arco, ma esso era troppo lontano, sicché ricorse a ciò che aveva a portata di mano, e cioè all'acqua, e la gettò in faccia ad Atteone. "Ora sei libero di dire, se vi riesci," gli gridò irata, "che hai visto la dea nuda."

Dal capo di Atteone cominciarono a spuntare le corna, il collo si ingrossò e si allungò, le orecchie si indurirono. Le sue braccia si trasformarono in zampe e le mani e i piedi diventarono zoccoli. Atterrito, spiccò un balzo e fuggì — stupendosi della propria agilità. Ma quando si fermò per prender fiato e per bere e vide ri-

specchiate le proprie fattezze in una limpida fonte, arretrò inorridito.

Una terribile fine attendeva Atteone. I suoi stessi cani, individuato l'odore del cervo, si gettarono latrando nel bosco. Nell'udirli, Atteone si arrestò un attimo pieno di gioia, ma subito si spaventò e riprese a fuggire. I cani lo inseguirono, guadagnando gradatamente terreno. Quando gli furono vicini, e il primo gli balzò addosso, cercò di chiamarli per nome, ma il suono che uscì dalle sue labbra non era più umano. I cani lo azzannarono ed egli cadde, ed i suoi compagni di caccia, lanciando grida di incoraggiamento ai cani, giunsero in tempo per dargli il *coup de grace*. Diana, che tutto sapeva della fuga e della morte di Atteone, poteva ora riposare tranquilla.³⁰

La figura mitologica della Madre Universale apporta al cosmo gli attributi femminili della prima presenza, nutrice e protettrice. L'immagine è fondamentalmente spontanea, poiché v'è una stretta ed evidente analogia fra l'atteggiamento del bambino verso la madre e quello dell'adulto verso il mondo materiale che lo circonda.³¹ Tuttavia in parecchie religioni si è avuta anche un'utilizzazione pedagogica coscientemente controllata dell'immagine archetipa, allo scopo di purgare, equilibrare la mente ed avvicinarla alla natura del mondo visibile.

Nei libri tantrici dell'India medioevale e moderna, la residenza della dea viene chiamata Mani-dvipa, "L'Isola dei Gioielli."³² Il suo letto-trono si trova in un boschetto di alberi miracolosi. Sulle spiagge dell'isola la rena è d'oro, ed esse sono lambite dalle calme acque dell'oceano del nettare dell'immortalità. La dea arde del fuoco della vita; la terra, il sistema solare, le galassie dell'infinito, tutto è raccolto nel suo grembo. Poiché ella è la creatrice del mondo, la madre eterna, la vergine eterna. Ella contiene il contenibile, alimenta il nutrimento, ed è la vita di tutto ciò che vive.

Ella è anche la morte di tutto ciò che muore. L'intero ciclo dell'esistenza si compie sotto il suo controllo, dalla nascita all'ado-

lescenza, alla maturità, alla vecchiaia, fino alla tomba. Ella è il grembo e la tomba : la scrofa che divora i propri nati. In tal modo ella riunisce in sé i due aspetti, "buono" e "cattivo," della madre non soltanto personale ma universale. Il devoto deve contemplare questi due aspetti con equanimità. Attraverso questo esercizio il suo spirito si libera dei propri anacronistici sentimentalismi e risentimenti infantili, e la sua mente comprende che l'imperscrutabile presenza non è "buona" e "cattiva" rispetto alla sua infantile concezione di ciò che conviene all'uomo, al suo benessere e alla sua miseria, ma è legge ed immagine della natura stessa dell'essere.

Ramakrishna, il grande mistico indù del secolo scorso (1836-1886), era il sacerdote di un nuovo tempio eretto alla Madre Cosmica a Dakshineswar, un sobborgo di Calcutta. La starna della dea che si trovava in quel tempio la presentava in entrambi i suoi aspetti, quello terribile e quello benevolo. Le sue quattro braccia esibivano i simboli del suo potere universale: la mano sinistra superiore brandiva una sciabola insanguinata, quella inferiore reggeva per i capelli un capo umano mozzato; teneva la mano destra superiore alzata nell'atto di dire "non temere," e quella inferiore stesa come per distribuire dei doni. Quale collana portava una ghirlanda di teste umane; la gonna era formata di braccia umane; la lunga lingua sporgeva a leccare del sangue. Ella rappresentava la Potenza Cosmica, la totalità dell'universo, l'accordo di tutte le coppie di contrari, e riuniva meravigliosamente in sé il terrore della completa distruzione ed una impersonale e tuttavia materna assicurazione. La dea contemporaneamente crea, preserva e distrugge il fiume del tempo, la fluidità della vita. Il suo nome è Kali, l'Oscura; il suo titolo: Il Battello attraverso l'Oceano dell'Esistenza.³²

In un placido pomeriggio Ramakrishna vide una donna avvenente salire dal Gange e dirigersi verso il boschetto in cui egli stava meditando. Si accorse che stava per dare alla luce un figlio. La creatura nacque infatti pochi istanti dopo e la donna la cullò

teneramente. Subito tuttavia ella assunse un aspetto orribile, si mise il bambino in bocca e lo stritolò e lo masticò. Quando l'ebbe inghiottito, si diresse di nuovo verso il Gange e scomparve.⁵⁴

Solo i geni capaci delle più alte realizzazioni possono sostenere la completa rivelazione della sublimità di questa dea. Per gli uomini normali ella attenua il proprio splendore ed assume forme che si accordano con i loro poteri sottosviluppati. Contemprarla in tutta la sua grandezza sarebbe una disgrazia terribile per chiunque non sia spiritualmente preparato, come testimonia l'infelice vicenda del giovane Atteone. Questi non era un santo, bensì un semplice cacciatore impreparato alla rivelazione della forma che deve essere contemplata senza la minima traccia di umano (cioè infantile) desiderio, di sorpresa, e di timore.

Nel linguaggio figurato della mitologia, la donna rappresenta la totalità di ciò che si può conoscere. L'eroe è colui che viene a conoscere. Come egli avanza in quella lenta iniziazione che è la vita, la forma della dea subisce per lui una serie di trasfigurazioni: ella non può mai essere più grande di lui, anche se può sempre promettere più di quanto egli sia attualmente in grado di comprendere. Ella lo affascina, lo guida, lo induce a spezzare le proprie catene. E se egli riesce ad eguagliare la sua grandezza, i due, il conoscitore e la conosciuta, saranno liberi da ogni limitazione. La donna è la guida verso il sublime acme dell'avventura sensuale. Chi è incapace di vedere, la vede sotto forme meschine; chi è ignorante e maligno la vede brutta e banale. Ma ella è redenta da colui che comprende. L'eroe in grado di prenderla per ciò che ella è, senza esagerato turbamento ma con la gentilezza e la sicurezza ch'ella esige, è potenzialmente il re, il dio incarnato, del suo mondo creato.

Ecco, per esempio, la storia dei cinque figli del re Eochaid d'Irlanda, che, recatisi un giorno a caccia, smarrirono la strada per ritornare a casa. Ben presto ebbero sete e partirono, uno per uno, in cerca d'acqua. Fergus fu il primo: "ed egli giunge ad un pozzo,

a guardia del quale stava una vecchia. L'aspetto della vecchia era questo: più nera del carbone la sua pelle, dalla testa ai piedi; simile alla coda di un cavallo la grigia irsuta massa di capelli che le copriva la parte superiore del cranio; con la falce di denti verdastri che le andava da un'orecchia all'altra avrebbe potuto tagliare il ramo frondoso di una grossa quercia; occhi neri e cisposi ella aveva, e il naso storto, dalle ampie narici; il ventre aveva grinzoso e coperto di pustole, gambe torte e nodose, con caviglie massicce e un paio di enormi piedi; aveva ginocchia nodose ed unghie livide. L'aspetto della donna era insomma repugnante. 'È questa la strada non è vero?' chiese il giovane, e: 'È proprio questa,' rispose la vecchia. 'Fai la guardia al pozzo?' chiese ancora, ed ella rispose: 'Sì.' 'Mi permetti di prendere un po' d'acqua?' 'Sì, ma solo se mi darai un bacio sulla guancia.' 'Oh, no.' 'Allora non ti permetterò di prender l'acqua.' 'Ti dò la mia parola che, piuttosto che darti un bacio, sono pronto a morire di sete!' Poi il giovane ritornò al luogo dove erano rimasti i fratelli e disse loro che non aveva trovato l'acqua."

Olioll, Brian e Fiachra partirono alla loro volta in cerca d'acqua e giunsero tutti al medesimo pozzo. Tutti chiesero alla vecchia il permesso di prendere un po' d'acqua ma si rifiutarono di baciarla.

Infine fu la volta di Niall, che giunse anch'egli al pozzo. " 'Lasciami prendere un po' d'acqua, donna!' pregò. 'Te la darò,' rispose la vecchia, 'se mi darai un bacio.' Il giovane rispose: 'Non solo ti darò un bacio, ma ti abbraccerò!' E subito si china ad abbracciarla e le dà un bacio. E quando, fatto questo, la guardò, non v'era al mondo giovane donna più squisitamente bella di lei: simile alla neve fresca sui rami era la sua pelle, dalla testa ai piedi; rotonde e regali erano le sue braccia, le dita erano lunghe e affusolate, gambe diritte e di bel colorito ella aveva; due sandali di bronzo lucente separavano i suoi piedi bianchi e lisci dal terreno; un ampio mantello della più bella lana e di colore porpureo avvolgeva il suo corpo, trattenuto da un fermaglio di chiaro argento;

aveva denti simili a perle, occhi grandi e belli, la bocca rossa come una bacca. 'In te, donna, v'è una galassia di fascini,' disse il giovane. 'È vero.' 'E chi sei?' 'Sono Potere Reale,' ella rispose, e pronunciò queste parole:

" 'Re di Tara! Io sono Potere Reale...'

" 'Vai, ora,' disse, 'dai tuoi fratelli, e porta con te l'acqua; inoltre, tuo e dei tuoi figli sarà sempre il regno e il supremo potere... E come io ti sono apparsa dapprima brutta, rozza, repugnante — e alla fine bellissima — così è pure il potere reale: poiché non si può conquistarlo senza lotta e aspri conflitti ; ma alla fine colui che è re di non importa che cosa appare bello e solenne.'³⁵

Così è il potere reale? Così è anche la vita. La dea guardiana del pozzo inesauribile — come Fergus, o Atteone, o il Principe dell'Isola Solitaria la scoprirono — esige che l'eroe sia dotato di quello che i trovatori e i minnesingheri chiamarono il "cuore gentile." Non attraverso il desiderio animalesco di Atteone o l'irritato ribrezzo di Fergus ella può essere compresa e servita, ma solo attraverso la gentilezza d'animo: *awarè* ("gentile simpatia") veniva chiamata nella poesia romantica giapponese del decimo-dicesimo secolo.

Al cor gentil ripara sempre amore
 Com'a la selva augello in la verdura;
 Né fé amore anti che gentil core,
 Né gentil core anti che amor natura,
 Che adesso con fo il sole
 Si tosto lo splendore fo lucente,
 Né fo davanti il sole
 E prende amore in gentilezza loco,
 Così propriamente
 Come clarore in clarità di foco."

L'incontro con la dea (che è incarnata in ogni donna) costituisce l'esame conclusivo della capacità dell'eroe a conquistare il

bene dell'amore (carità: *amor fati*), che è la vita stessa intesa e goduta come una circoscritta porzione di eternità.

E quando il protagonista dell'avventura non è un giovane ma una fanciulla, ella è colei che, per le sue qualità, la sua bellezza, o la sua bontà, è degna di diventare la compagna di un immortale. Allora il celeste consorte discende sino a lei e la conduce al

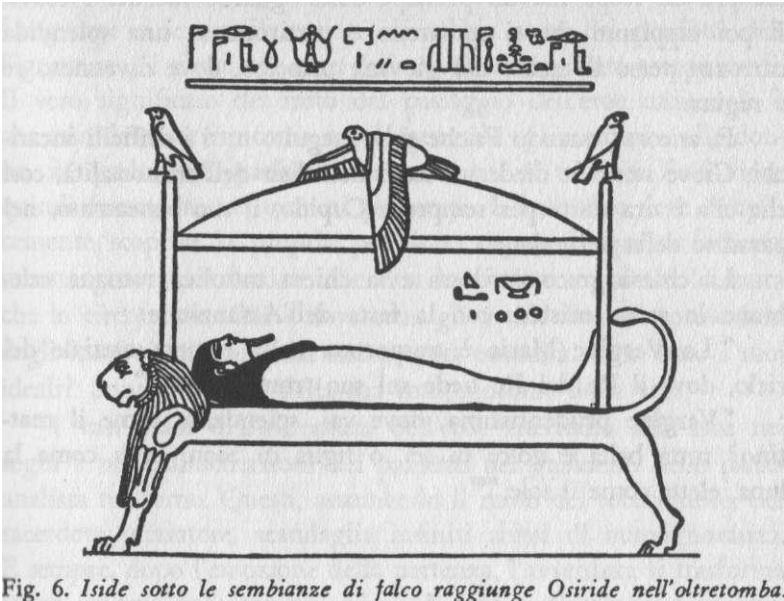


Fig. 6. Iside sotto le sembianze di falco raggiunge Osiride nell'oltretomba.

proprio letto — ch'ella lo voglia o no. E se ella lo sfugge, alla fine le si aprono gli occhi; se lo cerca, il suo desiderio viene appagato.

La fanciulla arapaho che seguì il porcospino sull'albero che si allungava venne attirata nell'accampamento degli abitatori del cielo. Qui diventò la moglie di un divino giovane, lo stesso che, sotto le spoglie del porcospino, l'aveva attirata nella sua casa soprannaturale.

La principessa della favola, il giorno successivo all'avventura

presso la fonte, udì battere alla porta del castello: era il rospo che veniva a ricordarle la promessa. Benché ella provasse disgusto, il rospo la seguì a tavola, divise il suo pasto mangiando dal suo piatto e bevendo dal suo bicchiere d'oro, e pretese persino di dormire con lei nel suo lettino di seta. Esasperata, la fanciulla lo afferrò e lo scagliò contro la parete. Quando cadde al suolo, non era più un rospo ma un principe dallo sguardo lucente e soave. E poi sappiamo che si sposarono e partirono su una splendida carrozza verso il reame del giovane principe, dove divennero re e regina.

E, ancora : quando Psiche ebbe eseguito tutti i difficili incarichi, Giove stesso le diede un sorso dell'elisir dell'immortalità, così che ella è ora unita per sempre a Cupido, il suo beneamato, nel paradiso della perfezione.

La chiesa greco-ortodossa e la chiesa cattolica romana celebrano lo stesso mistero con la festa dell'Assunzione:

" La Vergine Maria è trasportata nella camera nuziale del cielo, dove il Re dei Re siede sul suo trono stellato."

"Vergine prudentissima, dove vai, splendente come il mattino? tutta bella e dolce tu sei, o figlia di Sion, bella come la luna, eletta come il sole."³⁷

3. La donna quale tentatrice

Il matrimonio mistico con la dea regina del mondo simboleggia il completo dominio della vita da parte dell'eroe; poiché la donna è vita, ed eroe è colui che la conosce e la domina. E le prove affrontate dall'eròe, che preludevano alla sua impresa finale, erano simboli di quelle crisi attraverso le quali la sua conoscenza veniva ampliata, così da porlo in grado di sostenere il completo

possesso della madre-distruttrice, la sua inevitabile sposa. Con ciò egli sa che lui e il padre sono uno solo: egli ha preso il posto del padre.

Presentato in questi termini estremi, il problema può apparire remoto ai normali esseri umani. Nondimeno, qualsiasi incapacità a fronteggiare una situazione nella vita deve essere considerata, in ultima analisi, come una limitazione di conoscenza. Le guerre e le manifestazioni di rabbia sono dei prodotti dell'ignoranza; i rimpianti sono delle rivelazioni giunte troppo tardi. Il vero significato del mito del passaggio dell'eroe universale è che esso deve servire come regola generale agli uomini e alle donne, su qualunque gradino della scala essi si trovino. Esso viene quindi formulato nei termini più ampi. L'individuo deve semplicemente scoprire la propria posizione rispetto a questa formula umana generale e lasciare che essa lo aiuti a scavalcare le mura che lo circondano. Chi e dove sono gli orchi? Sono le proiezioni degli insoluti enigmi della sua propria umanità. Cosa sono i suoi ideali? Sono i sintomi della sua comprensione della vita.

I vari stadi dell'avventura dell'eroe ritornano alla luce nei sogni e nelle allucinazioni dei pazienti nel gabinetto dello psicoanalista moderno. Questi, assumendo il ruolo del soccorritore, del sacerdote iniziatore, scandaglia infiniti abissi di auto-ignoranza. E sempre, dopo l'emozione della partenza, l'avventura si trasforma in un viaggio nelle tenebre, pieno di orrore, disgusto e fantasmagorici terrori.

La difficoltà maggiore risiede nel fatto che il nostro concetto di ciò che dovrebbe essere la vita raramente corrisponde a ciò che la vita è realmente. In genere noi ci rifiutiamo di ammettere con noi stessi o con i nostri amici la gravità di quella febbre violenta, maleodorante, carnivora, lasciva, che costituisce la natura stessa della cellula organica. Preferiamo profumare, imbiancare, e reinterpretare, illudendoci che la mosca nella pomata, il capello nella minestra, siano colpe di qualcun altro.

L'AVVENTURA DELL'EROE

Ma quando all'improvviso comprendiamo, o ci viene dimostrato, che tutto ciò che pensiamo o facciamo è inevitabilmente impregnato dell'odore della carne, allora, quasi sempre, siamo sopraffatti dal disgusto: la vita, gli atti della vita, gli organi vitali, e soprattutto la donna quale grande simbolo della vita, diventano insopportabili all'anima pura.

O, that this too too solid flesh would melt,
Thaw and resolve itself into a dew,
Or that the Everlasting had not fix'd
His canon 'gainst self-slaughter! O God! O God!

Così esclama Amleto, il grande rappresentante di questa reazione :

How weary, stale, flat, and unprofitable
Seem to me all the uses of this world!
Fie on't! ah fie! 'tis an unweeded garden,
That grows to seed; things rank and gross in nature
Possess it merely. That it should come to this! ³⁸

L'ignaro tripudio di Edipo nel possedere per la prima volta la regina si muta in agonia quand'egli apprende che la donna è sua madre. Come Amleto, Edipo è ossessionato dall'immagine morale del padre. Come Amleto, volge le spalle al mondo per cercare nelle tenebre un regno più alto di quello della propria incestuosa, adultera, lasciva ed incorreggibile madre. Per questa ricerca della vita oltre la vita egli deve vincere la tentazione del richiamo materno e innalzarsi nell'etere immacolato.

καλεῖ γάρ αὐτόν πολλά πολλαχῆ θεός.
Ἦ οὗτος οὗτος, Οἰδίπους, τί μέλλομεν
χωρεῖν; πάλαι δὴ τὰ πό σου βραδύνεται. »·

Quando questo disgusto di Edipo e di Amleto non viene superato, ma continua ad opprimere l'anima, allora il mondo, il corpo, e soprattutto la donna non sono più simboli di vittoria, ma

di sconfitta. Un'etica monastico-puritana, negatrice del mondo, trasforma allora radicalmente tutte le figure del mito. L'eroe non può più giacere innocentemente con la dea della carne, poiché ella è divenuta la regina del peccato.

"Sino a che un uomo ha qualche considerazione per questo corpo caduco," scrive il monaco indù Shankaracharya, "egli è impuro e sarà schiavo dei suoi nemici, come della nascita, della malattia e della morte; ma quand'egli si considera puro, si considera l'essenza di Dio e dell'Immutabile, egli diviene libero... Gettate via questa limitazione di un corpo che è per sua natura inerte e sozzo. Non pensate più ad esso. Poiché una cosa che sia stata vomitata (come voi dovete vomitare il vostro corpo) non può suscitare che disgusto al solo ricordarla."⁴⁰

È questo un concetto che l'Occidente ben conosce per averlo incontrato spesso nelle vite dei santi.

"Quando San Pietro si accorse che sua figlia, Petronilla, era troppo bella, ottenne da Dio la grazia ch'ella fosse assalita dalla febbre. Un giorno, mentr'era circondato dai propri discepoli, Tito gli chiese: 'Tu che guarisci tutti i mali, perché non fai sì che Petronilla possa alzarsi dal letto?' E Pietro gli rispose: 'Perché sono soddisfatto delle sue attuali condizioni.' Questo tuttavia non significava ch'egli non fosse in grado di guarirla; infatti, subito le disse: 'Alzati, Petronilla, ed affrettati a servirci.' La giovane, guarita, si alzò e li servi. Ma quand'ebbe finito, il padre le disse: 'Petronilla, ritorna a letto!' Ed ella vi ritornò, e subito fu assalita dalla febbre. E in seguito, quand'ella cominciò ad amare Dio in modo completo e perfetto, il padre le restituì la salute.

"In quel periodo, un nobile gentiluomo di nome Fiacco, colpito dalla sua bellezza, venne a chiedere la sua mano. Ella rispose: 'Se desiderate sposarmi, mandate una schiera di fanciulle che mi conducano alla vostra casa!' Ma quando le fanciulle arrivarono, Petronilla cominciò a digiunare e a pregare. Ricevuta la comunione, si rimise a letto, e dopo tre giorni rese l'anima a Dio."⁴¹

"Da bambino, San Bernardo di Clairvaux soffriva di mal di capo. Un giorno venne a fargli visita una giovane, per alleviare col canto le sue sofferenze. Ma il fanciullo, indignato, la cacciò dalla stanza. E Dio lo ricompensò per il suo zelo, poiché subito egli si alzò dal letto completamente guarito.

"Ma l'eterno nemico dell'uomo, accortosi che il giovane Bernardo era animato da così retti sentimenti, preparò subito delle trappole per la sua castità. Tuttavia il fanciullo, una volta che, per istigazione del diavolo, si era indugiato a guardare una donna, arrossì subito di se stesso e per punirsi entrò in uno stagno d'acqua gelida, e vi rimase finché fu gelato fino alle ossa. Un'altra volta, mentre dormiva, si avvicinò al suo letto una fanciulla nuda. Bernardo, come la vide, le cedette silenziosamente la parte del letto da lui occupata e, giratosi sull'altro fianco, riprese a dormire. Dopo averlo accarezzato per qualche tempo, l'infelice creatura, non ostante la sua sfrontatezza, fu assalita da tale vergogna, che si alzò e fuggì, piena di orrore di se stessa e di ammirazione per il giovane.

"Un'altra volta ancora, mentre Bernardo era ospite con alcuni amici di una certa ricca signora, questa, notata la sua bellezza, fu assalita dal desiderio di giacere con lui. La notte si alzò dal letto e andò a coricarsi al fianco del suo ospite. Ma questi, nell'attimo in cui avvertì la sua presenza, si mise a gridare: 'Al ladro! Al ladro!' Subito la donna fuggì, l'intera casa si destò e tutti si misero a cercare il ladro. Ma non avendo trovato alcuno, tutti ritornarono a letto e ripresero a dormire, ad eccezione della signora che, incapace di prender sonno, si alzò di nuovo e si introdusse nel letto dell'ospite. Bernardo cominciò a gridare: 'Al ladro!' e di nuovo tutti si alzarono ed esplorarono la casa. Dopo di che, la signora si fece scacciare una terza volta allo stesso modo, si che alla fine rinunciò all'insano progetto, per timore o scoraggiamento. Il giorno dopo, sulla via del ritorno, gli amici chiesero a Bernardo come mai avesse sognato che v'erano i ladri nella casa. Ed egli rispose loro: 'Ho dovuto in verità respingere gli attacchi

di un ladro; poiché la mia ospite tentò di derubarmi di un tesoro che, una volta perduto, non avrei potuto mai più recuperare.'

"Questi fatti convinsero Bernardo ch'era alquanto rischioso vivere insieme al serpente. Così decise di abbandonare il mondo ed entrare nell'ordine monastico dei Cistercensi."⁴²

Neppure le mura del monastero, tuttavia, neppure le solitudini del deserto sono sufficiente difesa contro la donna; poiché fino a quando la carne dell'eremita aderisce alle ossa e palpita, le immagini della vita sono pronte a invadere la sua mente. Sant'Antonio, mentre praticava l'austerità nella Tebaide, era turbato da voluttuose allucinazioni suscitate da demoni femminili. Apparizioni di questo genere, con fianchi seducenti e seni protesici che si offrono, sono ben note a tutti gli eremiti. *"Ahi bel ermitel bel ermitel... Si tu posais ton doigt sur mon épaule, ce serait comme une traînée de feu dans tes veines. La possession de la moindre place de mon corps t'emplira d'une joie plus véhémence que la conquête d'un empire. Avance tes lèvres..."*⁴³

Scrive Cotton Mather: *"Il Deserto* che dobbiamo attraversare per giungere alla Terra Promessa è pieno di Feroci serpenti volanti. Ma, sia resa grazia a Dio, nessuno d'essi è riuscito sino ad ora ad avere la meglio su di noi! Tutta la via che conduce al Cielo costeggia i *Denti di Leone* e i *Monti dei Leopardi*; vi sono incredibili Schiere di Diavoli lungo il nostro cammino... Siamo dei poveri viandanti in un mondo che è il Campo del Diavolo, la *Prigione* del Diavolo; un mondo in ogni angolo del quale è accampato il Diavolo con Bande di Briganti per assalire coloro che guardano verso Sion."⁴⁴

4. *Riconciliazione con il padre*

"L'Arco dell'Ira Divina è teso, e la Freccia è accoccata; e il Giudice punta la Freccia contro il vostro Cuore, e tende l'Arco; e null'altro che il Piacere di Dio, e quello di un Dio irato, libero da qualsiasi Promessa o Obbligo, ritarda l'Istante in cui la Freccia si inonderà del vostro Sangue..."

Con queste parole Jonathan Edwards terrorizzava i membri della sua congregazione nel New England, presentando loro, senza veli, l'aspetto pericoloso del padre. Li inchiodava ai loro banchi con descrizioni delle prove mitologiche; poiché, sebbene i Puritani proibissero le immagini scolpite, egli si permetteva quelle verbali. "L'Ira di Dio," tuonava Jonathan Edwards, "è come i grandi Fiumi frenati da una diga; essi aumentano di continuo e le loro acque si alzano sempre più sino a che è dato loro uno Sbocco; e quanto più a lungo è stato frenato il Fiume, tanto più rapido e impetuoso è il suo Corso non appena viene lasciato libero. È vero, la Condanna contro le vostre male Opere non è stata eseguita sino ad oggi; il Flusso della Vendetta di Dio è stato trattenuto; ma nel frattempo la vostra Colpa continua ad aumentare, e voi state accrescendo giorno per giorno l'Ira Divina; i Fiumi si ingrossano continuamente e si fanno sempre più minacciosi; e null'altro che il semplice Piacere di Dio trattiene le Acque che non vogliono fermarsi, e premono per uscire; se solo Dio ritirasse la sua mano dallo Sbarramento della diga, questo si aprirebbe immediatamente e l'impetuosa Corrente dell'Ira Divina si riverserebbe su di voi con Violenza inconcepibile e onnipotente Potenza; e se anche la vostra forza fosse Diecimila Volte più grande di quanto è, o Diecimila Volte più grande della Forza del più robusto, del più vigoroso Diavolo dell'Inferno, non riuscireste a frenarla o a fronteggiarla..."

Dopo essersi servito per il suo apologo dell'acqua, il Pastore

Jonathan ricorre al fuoco. "Il Dio che vi tiene sospesi sull'Abisso dell'Inferno, così come si tiene sospeso sul Fuoco un Ragno o qualche repugnante Insetto, vi detesta, ed è terribilmente irato; la sua Ira contro di voi arde come il Fuoco; egli vi considera degni soltanto d'essere gettati nel Fuoco; i suoi Occhi sono troppo puri per poter sopportare la vostra Vista; voi siete ai suoi Occhi Diecimila Volte più detestabili di quanto lo sia ai vostri il più velenoso dei Serpenti. Voi l'avete offeso infinitamente di più di quanto un ostinato Ribelle abbia mai offeso il suo Principe; e tuttavia è soltanto la sua Mano che vi impedisce di cadere nel Fuoco ad ogni Istante...

"O Peccatori!... Siete appesi ad un Filo sottile, intorno al quale danzano le Fiamme dell'Ira Divina, pronte a bruciarlo e a spezzarlo; e non avete alcuno che interceda per voi, e nulla su cui contare per salvarvi, nulla per allontanare le Fiamme dell'Ira, nulla che possediate, nulla che abbiate fatto, nulla che possiate fare per indurre Dio a risparmiarvi per un Istante..."

Ma ecco giungere, infine — anche se solo per un momento — la grande immagine liberatrice della seconda nascita:

"Così siete tutti voi che non avete subito alcun grande Mutamento di Cuore per opera del grande Potere dello Spirito di Dio, che non siete mai rinati, e divenuti Creature nuove, e resuscitati dalla morte nel Peccato, e non avete mai conosciuto prima la Luce e la Vita (anche se avete riformato la vostra Vita in molti Aspetti, e avete avuto Sentimenti religiosi, e coltivate una Forma di Religione nella vostra Famiglia e nella vostra Casa, e nella Casa di Dio, e siete zelanti), così siete tutti nelle Mani di un Dio irato: null'altro che il suo Piacere vi impedisce d'essere inghiottiti in questo stesso Istante nella Distruzione eterna."⁴⁵

"Il semplice piacere di Dio," che difende il peccatore dalla freccia, dalle acque, dalle fiamme, viene definito nel linguaggio tradizionale cristiano "pietà" di Dio; e "il grande potere dello spirito di Dio," per mezzo del quale il cuore subisce una trasfor-

mazione, è la "grazia" di Dio. Nella maggior parte delle mitologie le immagini di pietà e di grazia sono altrettanto vivide ed efficaci di quelle di giustizia e d'ira, così che l'equilibrio è salvo, e il cuore può rallegrarsi piuttosto che affliggersi durante il cammino. "Non temere" sembra dire con la mano protesa il dio Shiva, mentre esegue davanti ai suoi fedeli la danza della distruzione universale.⁴⁴ "Non temere, poiché tutto riposa in Dio. Le forme che vengono e vanno — e delle quali il tuo corpo è una — sono le vampe che scaturiscono dalle mie gambe che danzano. Riconoscimi in tutto, e di che cosa avrai da temere?" Il potere magico dei sacramenti (resi efficaci attraverso la passione di Gesù Cristo o per virtù della meditazione del Buddha), il potere protettivo degli antichi amuleti e i soprannaturali soccorritori dei miti e delle favole di tutto il mondo, rappresentano per l'umanità l'assicurazione che la freccia, le fiamme e le acque non sono pericolose come sembrano.

Infatti l'aspetto-orco del padre non è che una proiezione dello stesso io della vittima — derivante dal sensazionale mondo infantile che si è lasciato dietro, ma proiettato in avanti; e l'idolatria per quel nulla pedagogico è in se stessa l'errore che procura all'individuo un senso di colpa e impedisce allo spirito potenzialmente adulto di nutrire un concetto più equilibrato e realistico del padre, e quindi del mondo. La conciliazione con il padre altro non è che l'abbandono di quel doppio mostro autogeneratosi — il drago visto come Dio (super-io)⁴⁷ ed il drago visto come peccato (io represso). Ma ciò esige che si perda ogni attaccamento al proprio io, e qui sta il difficile. È innanzi tutto necessario convincersi che il padre è generoso, e confidare in questa sua generosità. Allora il centro della propria fede si sposta al di fuori dell'anello squamoso del dio tormentatore, ed i terribili orchi scompaiono.

È in questa prova che l'eroe trae a volte speranza e fiducia da una figura femminile soccorritrice, che con la sua magia (amuleti o potere di intercessione) lo protegge durante le terribili esp-

rienze dell'iniziazione. Poiché, se è impossibile aver fiducia nel padre che si presenta nel suo aspetto terrificante, è necessario trasferire in qualcos'altro la propria fede (nella Donna Ragno, nella Madre Benedetta); e sostenuti da questa fiducia si possono superare le crisi — per scoprire, alla fine, che il padre e la madre non sono che il riflesso l'uno dell'altro, e sono essenzialmente la stessa cosa.

I Gemelli Guerrieri dei Navaho, dopo aver lasciato la Donna Ragno muniti dei suoi consigli e dei suoi amuleti, ed essersi aperta la via fra le rocce che schiacciano il viandante, le canne che lo squarciano e i cactus che lo smembrano, e poi fra le sabbie bollenti, giunsero infine alla casa del loro padre, il Sole. A guardia della porta stavano due orsi, che si alzarono e ringhiarono; ma le parole che la Donna Ragno aveva insegnato ai ragazzi rabbonirono gli animali. Dopo gli orsi, comparvero una coppia di serpenti, quindi dei venti, poi dei lampi: i guardiani dell'ultima soglia.⁴¹ Tutti furono però facilmente placati con le parole magiche.

La casa del sole, fatta di turchesi, era grande e quadrata, e sorgeva sulle rive di un fiume maestoso. I fanciulli vi entrarono, e vi trovarono una donna seduta a occidente, due bei giovani a meridione, due leggiadre giovani a settentrione. Le due giovani si alzarono e, senza pronunciare parola, avvolsero i fanciulli in quattro veli, e li deposero su una tavola. I fanciulli non fiatarono. Poco dopo il sonaglio appeso sopra la porta tintinnò quattro-volte e una delle giovani disse: "Vostro padre sta arrivando."

Il portatore del sole entrò nel suo palazzo, si tolse il sole dalle spalle e lo appese ad un gancio sulla parete occidentale della stanza, dove dondolò e tintinnò per qualche tempo, facendo "tla, tla, tla, tla." Il portatore del sole si volse verso la donna più anziana e le chiese irosamente: "Chi sono quei due che sono arrivati oggi?" Ma la donna non rispose. Le due giovani e l'uomo che erano nella stanza si scambiarono delle occhiate. Il portatore del sole ripeté la domanda quattro volte prima che la donna infine

gli rispondesse : " Sarebbe meglio che tu non parlassi troppo. Oggi sono arrivati due ragazzi che cercano il proprio padre. Mi hai sempre detto che quando sei fuori non fai visita a nessuno e che non hai avvicinato nessuna donna oltre me. Di chi dunque sono figli questi due?" Ella indicò il fagotto sulla tavola ed i fanciulli si scambiarono sorridendo un'occhiata significativa.

Il portatore del sole prese il fagotto dalla tavola, srotolò i quattro veli (il velo dell'alba, del cielo azzurro, del tramonto dorato e delle tenebre) ed i fanciulli caddero a terra. Immediatamente egli li afferrò e li scagliò con rabbia contro certe grandi punte aguzze di madreperla bianca situate ad oriente. I fanciulli strinsero con forza le loro penne-vive e rimbalzarono indietro. L'uomo li scagliò di nuovo contro delle punte di turchese situate a sud, delle punte di haliotis a occidente e di roccia nera a settentrione.^{4*} Ogni volta i fanciulli strinsero le loro penne-vive e rimbalzarono indietro. "Vorrei fosse vero," disse il Sole, "che questi ragazzi sono figli miei."

Il terribile padre tentò poi di far morire i ragazzi dentro un bagno turco surriscaldato. I fanciulli furono salvati dai venti che fornirono loro un cantuccio fresco in cui nascondersi. "Sì, questi sono figli miei," disse il Sole quand'essi uscirono — ma era soltanto una finta, poiché stava preparando loro un nuovo tranello. L'ultima prova fu una pipa piena di veleno. Un ragno avvertì i ragazzi e diede loro qualcosa da tenere in bocca. Così essi fumarono tranquillamente la pipa passandosela l'un l'altro finché fu vuota. Dissero persino che il tabacco era dolce. Il Sole era orgoglioso di loro e completamente soddisfatto. "Dunque, figli miei," chiese, "cosa volete da me? Perché mi avete cercato?" Gli Eroi Gemelli si erano guadagnata la completa fiducia del proprio padre, il Sole.⁵⁰

La grande circospezione del padre, che ammette nella propria casa soltanto coloro che hanno superato il suo severo esame, appare giustificata se si ripensa alla disgraziata impresa di Fetonte,

narrata in una famosa leggenda greca. Fetonte, nato in Etiopia da una vergine, stanco dei dileggi dei compagni di gioco a proposito della sua paternità, si mise in viaggio attraverso la Persia e l'India per trovare il palazzo del Sole — poiché sua madre gli aveva detto ch'egli era figlio di Febo, il dio che conduce il carro del Sole.

"Il palazzo del Sole era posato su delle possenti colonne, ornato di bronzi e di ori che splendevano come fiamma. Il frontone era ricoperto di avorio lucente; le porte a doppi battenti raggiavano di luce d'argento. E l'arte superava la materia."

Attraverso la porta difficile da varcarsi, Fetonte raggiunse la dimora del genitore e scorse Febo assiso su un trono di smeraldo, circondato dalle Ore e dalle Stagioni, e dal Giorno, il Mese, l'Anno e il Secolo. L'audace giovanetto dovette arrestarsi sulla soglia, poiché i suoi occhi mortali non potevano sopportare tutta quella luce; ma il padre gli parlò gentilmente attraverso la sala.

"Perché sei venuto?" gli chiese. "Cosa cerchi, o Fetonte — o figlio che il padre mai rinnegherebbe?"

Il fanciullo rispose con deferenza: "O padre mio (se così mi consenti di chiamarti)! Febo! Luce del mondo! Concedimi, o padre mio, di dimostrare a tutti in qualche modo che sono realmente tuo figlio."

Il possente dio si tolse la corona splendente, ordinò al fanciullo di avvicinarsi, e lo abbracciò. Poi gli promise, suggellando la promessa con un giuramento, che avrebbe esaudito il suo desiderio.

Ciò che Fetonte desiderava era il carro del padre, e di poter guidare per un giorno i cavalli alati.

"Questa richiesta," disse il padre, "dimostra che la mia promessa è stata troppo avventata." Allontanò un poco da sé il ragazzo e cercò di dissuaderlo dal suo proposito. "Nella tua ignoranza," disse, "tu chiedi una cosa che non può essere concessa neppure agli dei. Tutti gli dei possono fare quello che vogliono,

eppure nessuno, salvo me, può salire sul mio carro di fuoco, neppure Zeus."

Febo cercò di convincere Fetonte, ma questi fu irremovibile. Non potendo rimangiarsi il giuramento, il padre tergiversò quanto più gli fu possibile, ma alla fine fu costretto a consegnare al suo ostinato figliolo il prodigioso carro. Questo aveva l'asse e il timone d'oro, ruote con cerchi d'oro e razzi d'argento. Già le Ore stavano conducendo fuori dalle stalle i quattro cavalli che soffiavano fuoco dalle narici ed erano sazi di ambrosia; misero loro le brighe tintinnanti, ed i superbi animali scalpitarono impazienti. Febo spalmò sul volto di Fetonte un unguento per proteggerlo dal calore, poi gli pose sul capo la corona fiammeggiante.

"Se, almeno, vuoi seguire i consigli di tuo padre," disse il dio, "non usare la frusta, e tieni ben strette le redini. I cavalli corrono già abbastanza senz'essere spronati. E non proseguire diritto attraverso le cinque zone del cielo, ma, giunto al bivio, volta a sinistra — vedrai facilmente i solchi delle mie ruote. Inoltre, bada, affinché il cielo e la terra ricevano un eguale calore, di non andare né troppo in alto né troppo in basso; infatti, se vai troppo in alto incendierai il cielo, e se vai troppo in basso dà fuoco alla terra. La via più sicura è nel mezzo.

"Ma affrettati! Mentre ti parlo, la rugiadosa Notte ha raggiunto la sua meta a occidente. È ora di partire. Guarda, già rosseggia l'alba. Figliolo, la Fortuna ti assista e ti sia miglior consigliera di quanto tu sei a te stesso. Ecco, prendi le redini."

Teti, la dea del mare, abbassò le sbarre, e i cavalli partirono con un balzo improvviso, fendendo con gli zoccoli le nubi, battendo l'aria con le ah, sorpassando tutti i venti che si levavano intorno a loro. Ben presto il carro, troppo leggero senza il suo solito carico, cominciò a sussultare come una nave senza zavorra in balia delle onde. Spaventato, il conducente allentò le redini e non controllò il percorso. I cavalli, correndo all'impazzata, sfiorarono le vette celesti e misero in allarme le più remote costellazioni. L'Orsa

Maggiore e Minore si bruciacchiarono. Il Serpente acciambellato intorno alla stella polare si scottò, e ciò lo rese furibondo. Boote fuggì, trascinandosi dietro l'aratro. Lo Scorpione diede un colpo di coda.

Il carro, dopo aver attraversato fragorosamente ignote regioni del cielo, urtando contro le stelle, si gettò a precipizio fra le nuvole più vicine alla terra; e la Luna, con grande stupore, vide i cavalli di suo fratello passare sopra di sé. Le nuvole evaporarono. La terra si incendiò. Le montagne mandavano fiamme; le città si estinguevano entro le loro mura; le nazioni si ridussero in cenere. Fu in questa occasione che gli abitanti dell'Etiopia diventarono neri, perché il caldo fece affiorare il sangue sulla superficie del corpo. Il Nilo fuggì atterrito ai confini della terra e nascose il capo, e lo tiene nascosto tuttora.

La Madre Terra, riparando con la mano la fronte bruciacchiata e tossendo per il fumo, chiamò a gran voce Giove, il padre di tutte le cose, e lo scongiurò di salvare il mondo. "Guardati attorno!" gli gridò. "I cieli sono in fiamme da un polo all'altro. Grande Giove, se il mare e la terra e i cieli periscono, ritorneremo al caos originario! Pensaci! Pensaci, per la salvezza del nostro universo! Salva dalle fiamme ciò che ancora rimane!"

Giove, il Potentissimo Padre, convocò subito gli dei perché riconoscessero che, se non si fosse preso subito qualche provvedimento, tutto sarebbe andato perduto. Poi corse allo zenith, prese nella mano destra un fulmine e lo scagliò. Il carro si sfasciò; i cavalli, spaventati, fuggirono; Fetonte, con i capelli in fiamme, precipitò come una stella cadente. E il fiume Po ricevette il suo corpo trasformato in rogo.

Le naiadi di quella regione gli diedero sepoltura, e sulla sua tomba posero questo epitaffio:

" Hic situs est Phaëthon, currus auriga paterni,
quem si non tenuit, magnis tamen excidit ausis." ⁸¹

Questo racconto, fondato sull'indulgenza di un padre, illustra l'antico concetto secondo il quale quando nella vita un compito viene affidato a chi non è iniziato, sopravviene il caos. Quando il bambino esce dalla sfera protettiva del seno materno ed affronta il mondo degli adulti, passa, spiritualmente, nella sfera del padre – che diviene, per il figlio, il simbolo del compito futuro, e per la figlia, quello del futuro sposo. Sia che se ne renda conto o no, e qualunque posizione egli occupi nella società, il padre è il sacerdote iniziatore grazie al quale il giovane penetra nel vasto mondo. Come prima la madre rappresentava il "buono" e il "cattivo" così fa ora il padre, ma con questa complicazione – che al quadro si è aggiunto l'elemento della rivalità: il figlio compete con il padre per il dominio dell'universo, e la figlia con la madre per *essere* l'universo dominato.

Il concetto tradizionale di iniziazione associa l'apprendimento al candidato delle tecniche, i doveri, e le prerogative della sua missione ad un radicale ridimensionamento dei suoi rapporti emotivi con i genitori. Il mistagogo (cioè il padre o chi ne fa le veci) deve affidare i simboli del potere soltanto al figlio che sia stato effettivamente liberato da tutte le inopportune fissazioni infantili – nel quale cioè il giusto ed impersonale esercizio del potere non sia ostacolato da degli inconsci (o forse addirittura consci e razionalizzati) desideri di grandezza, preferenze personali, o risentimenti. Idealmente, il figlio investito del potere è stato spogliato della propria umanità ed è divenuto il rappresentante di una impersonale forza cosmica. Egli è nato due volte: è diventato egli stesso il proprio padre. E, di conseguenza, egli è ora a sua volta in grado di sostenere il ruolo dell'iniziatore, della guida, della porta attraverso la quale si passa dalle immagini infantili di "buono" e "cattivo" alla conoscenza della legge cosmica, liberati da ogni speranza e timore, e beati nella comprensione della rivelazione dell'essere.

"Una volta, ho sognato," raccontava un fanciullo, "d'essere

catturato da delle palle di cannone (*sic*), che si misero a saltare e a gridare. Fui sorpreso di ritrovarmi nel mio salotto. Il fuoco era acceso e su di esso vi era un bricco pieno d'acqua bollente, nel quale mi gettarono. Ogni tanto veniva il cuoco a controllare con la forchetta se ero cotto, ed alla fine mi tirò fuori e mi consegnò al capo; mentre questi stava per mordermi mi destai."⁵²

"Sognai d'essere seduto a tavola con mia moglie," racconta un signore. "Durante il pasto afferrai il nostro secondogenito, ancora lattante, e tranquillamente lo immerse in una zuppiera verde piena di acqua calda, o di qualche altro liquido bollente, dalla quale lo estrassi poi cotto a puntino come un pollo in fri-casseea.

"Deposi la carne su un tagliere e la tagliai col mio coltello. Quando l'ebbimo mangiata tutta, salvo una piccola porzione, guardai preoccupato mia moglie e le chiesi: 'Sei certa che volevi questo da me? Avevi deciso di mangiarlo a cena?'

"Mia moglie mi rispose con aria annoiata: 'Dato ch'era cotto a puntino, non v'era altro da fare.' Stavo per finire l'ultimo boccone, quando mi svegliai."⁵³

Questo incubo archetipo del padre-orco diventa realtà nelle prove delle primitive iniziazioni. Come abbiamo visto, in Australia i fanciulli della tribù Murngin vengono dapprima spaventati e indotti a cercar rifugio presso la madre. Il Grande Padre Serpente reclama il loro prepuzio.⁵⁴ Ciò ascrive alle donne il ruolo di protettrici. Viene suonato un corno prodigioso, chiamato Yurlunggur, la cui voce dovrebbe essere quella del Grande Padre Serpente uscito dalla sua tana. Quando gli uomini vengono a prendere i fanciulli, le donne afferrano delle lance e fingono di combattere e piangono e si lamentano perché i ragazzi stanno per essere portati via e "mangiati." L'area triangolare sulla quale gli uomini danzano rappresenta il corpo del Grande Padre Serpente. Qui, in varie sedute notturne, vengono mostrate ai ragazzi numerose danze che simboleggiano i vari totem ancestrali, e vengo-

no narrati loro i miti che spiegano l'ordine attuale del mondo. I fanciulli vengono inoltre inviati presso altre tribù, vicine o lontane, ed il loro viaggio simboleggia i mitologici vagabondaggi degli antenati fallici." In questo modo essi vengono introdotti in un interessante mondo oggettivo che li compensa della perdita della madre, ed il fallo maschile si sostituisce al seno femminile quale centro (*axis mundi*) dell'immaginazione.

La lunga serie di riti culmina nella liberazione del pene del fanciullo dalla protezione del prepuzio, per mezzo della circoncisione." Presso gli Arunta, per esempio, quando giunge il momento per questo decisivo distacco dal passato, si odono risuonare dei muggiti. È notte, e all'incerta luce del focolare avanza il circoncisore accompagnato da un aiutante. I muggiti sono la voce del grande demone che presiede alla cerimonia, ed i due uomini sono la sua incarnazione. Cacciatisi la barba in bocca, in segno di furore, i due rimangono immobili, con le gambe divaricate e le braccia protese. Il circoncisore tiene nella mano destra il piccolo pugnale di pietra col quale compirà l'operazione, ed il suo assistente si tiene dietro di lui, vicinissimo, in modo che i loro corpi si toccano. A questo punto si fa avanti un uomo che regge sul capo uno scudo e fa schioccare il pollice e l'indice di entrambe le mani. I muggiti si fanno sempre più forti, così che li odono anche le donne e i fanciulli nelle loro capanne. L'uomo con lo scudo sul capo piega leggermente un ginocchio davanti al circoncisore, e subito uno dei fanciulli viene sollevato dal suolo dai suoi numerosi zii, che lo trasportano, con i piedi in avanti, sullo scudo, mentre tutti gli uomini intonano una cantilena. L'operazione viene eseguita con grande rapidità, le figure minacciose si ritirano immediatamente dall'area illuminata e il fanciullo, più o meno stordito, riceve le cure e le congratulazioni degli uomini, del cui regno egli ora fa parte. "Ti sei comportato bene," gli dicono; "non hai gridato."⁵⁷

Le mitologie australiane rivelano che in origine i riti inizia-

tori si concludevano con la morte dei fanciulli." In tal modo i rid costituivano, fra le altre cose, una rappresentazione drammatizzata dell'aggressione edipea della precedente generazione, e la circoncisione costituiva una castrazione attenuata." Ma i riti esprimono pure l'impulso cannibale e patricida dei giovani, e rivelano allo stesso tempo l'aspetto benigno e amorevole del padre archetipo; infatti, durante il lungo periodo di istruzione, gli iniziati sono obbligati per un certo tempo a nutrirsi del sangue fresco degli anziani. "I nativi dimostrano particolare interesse per il rito cristiano della comunione, di cui hanno udito parlare dai missionari, e lo paragonano ai loro propri riti nei quali si beve sangue

» 60

umano.

"La sera gli uomini si riuniscono e si dispongono secondo l'ordine gerarchico della tribù, ed il fanciullo posa il capo sulle ginocchia del padre. Non deve fare il minimo movimento, o morirà. Il padre gli copre gli occhi con le mani, poiché se il fanciullo vede ciò che avviene intorno a lui, *suo padre e sua madre moriranno entrambi*. Accanto ad uno zio materno del fanciullo viene posto un recipiente di legno o di corteccia, ed egli, legatosi un braccio, si fa una piccola incisione fra il gomito e la spalla, e lascia colare il sangue nel recipiente. Altrettanto fa l'uomo che gli è vicino, e così tutti gli altri, finché il recipiente, che può contenere circa due boccali, è colmo. Il fanciullo beve un lungo sorso di sangue. Se il suo stomaco si ribella, il padre gli stringe la gola per impedire che rigetti il sangue, poiché *ciò provocherebbe la morte del padre, della madre, delle sue sorelle e dei suoi fratelli*.

"Da questo momento, talvolta per un'intera luna, il ragazzo è obbligato a nutrirsi esclusivamente di sangue umano, questa essendo la legge imposta da Yamminga, il mitico antenato... A volte il sangue si coagula nel recipiente, ed allora il guardiano lo taglia a pezzi, e il ragazzo li mangia cominciando dai due pezzi esterni. I pezzi devono essere regolari, altrimenti il fanciullo muore."⁶¹

Assai spesso gli uomini che forniscono il sangue svengono e rimangono in coma per un'ora e più.⁶² "Nei tempi antichi," scrive un altro osservatore, "questo sangue (bevuto dai novizi) veniva estratto dalle vene di un uomo ucciso appositamente, ed il suo corpo serviva come pasto. " " " Qui, " osserva il dottor Róheim, "ci avviciniamo come non mai ad una rappresentazione rituale dell'uccisione e del pasto del padre primordiale.""

Non v'è dubbio che, per quanto selvaggi possano apparirci questi australiani primitivi, i loro riti sono la continuazione di un sistema di istruzione spirituale incredibilmente antico, di cui si possono trovare tracce non soltanto nei paesi e nelle isole bagnati dall'Oceano Indiano ma anche fra i resti dei centri arcaici di quella che noi amiamo considerare la nostra particolare civiltà." È difficile stabilire attraverso i resoconti pubblicati dagli osservatori occidentali quale grado di conoscenza avessero raggiunto questi antichi australiani. Ma confrontando le figure dei loro riti con quelle a noi familiari delle civiltà più alte, constatiamo che i temi fondamentali, gli archetipi eterni e il loro influsso sull'anima sono identici.

ἴθι, Διθύραμβ', ἐμὴν ἀρ-
σενα τάνδε βαθι νηδύν. "

Questa invocazione di Zeus, il padrone del fulmine, al figlio Dioniso, costituisce il *leitmotif* dei misteri greci della seconda nascita iniziatrice. "E muggiti di toro erompono da non si sa dove, apparizioni minacciose, e da un tamburo sorge un'immagine come di tuono, piena di minaccia." " La stessa parola "Ditirambo," quale appellativo dell'ucciso e resuscitato Dioniso, aveva per i greci il significato di "l'essere della doppia porta," colui che è sopravvissuto al terribile miracolo della seconda nascita. E noi sappiamo che i canti corali (ditirambi) e le cupe e sanguinose orge in onore del dio — associate al rinnovarsi della vegetazione, al rinnovarsi della luna, al rinnovarsi del sole, al rinnovarsi dell'anima, e cele-

brate nella stagione della resurrezione del dio-anno — costituiscono i primordi rituali della tragedia attica. Questi riti e miti sono diffusissimi in tutto il mondo antico: la morte e la resurrezione di Tammuz, Adone, Mitra, Virbio, Attis, e Osiride, e dei vari animali che li rappresentano (capre e pecore, tori, porci, pesci e uccelli) sono ben noti agli studiosi di religione comparata e sono ancora presenti nel nostro calendario con le feste che si celebrano presso molti popoli all'inizio delle stagioni o in particolari giorni dell'anno⁶⁸; e attraverso la chiesa cattolica (con la mitologia della Caduta e della Redenzione, della Crocifissione e Resurrezione, della "seconda nascita" del battesimo, il colpetto sulla guancia nel rito della cresima, il simbolico cibarsi della Carne e del Sangue) noi siamo uniti solennemente, e, talvolta, efficacemente, a quelle immortali rappresentazioni di potere iniziatorio grazie alla cui azione sacramentale l'uomo, sin dalla sua comparsa sulla terra, ha dissipato i terrori della propria fenomenalità ed ha raggiunto la visione trasfiguratrice dell'essere immortale. "Poiché se il sangue dei tori e delle capre, e le ceneri di una giovenca, spruzzati sugli impuri, ne purificano il corpo, quanto più il sangue di Cristo, che attraverso lo Spirito eterno si offerse immacolato a Dio, laverà la vostra coscienza dai peccati per servire il Dio vivente? " ""

Un racconto popolare dei Basumbwa dell'Africa Orientale narra di un uomo cui apparve il proprio padre defunto, a cavallo dei buoi della Morte, e lo guidò lungo un sentiero che conduceva in un vasto antro sotterraneo, dove si trovavano molte persone. Il padre nascose il figlio e si addormentò. Il mattino seguente apparve il Grande Capo, la Morte. Essa appariva bella da un lato, ma l'altro lato era marcio e pieno di vermi che cadevano al suolo e che i suoi compagni raccoglievano. Essi lavarono le sue piaghe, e quand'ebbero finito la Morte disse: "Colui che nasce oggi: se si darà al commercio, verrà derubato. La donna che concepisce oggi: morirà insieme al figlio che ha concepito. L'uomo che la-

vora i campi oggi: il suo raccolto è perduto. Colui che entrerà nella giungla sarà sbranato dal leone."

Scagliata la sua maledizione universale, la Morte ritornò a riposare. Ma il mattino seguente, quand'ella apparve, i suoi compagni ne lavarono e profumarono il fianco bello, e lo massaggiarono con un unguento. Quand'ebbero finito, la Morte disse : " Colui che nasce oggi: ch'egli sia sempre sano. Possa la donna che concepisce oggi dare alla luce un figlio che raggiunga la vecchiaia. Colui che nasce oggi: si dia pure al commercio e possa egli concludere buoni affari ed incontrare avversari ottusi. L'uomo che entrerà nella giungla: ch'egli uccida molta selvaggina ed incontri gli elefanti. Perché oggi io tutti benedico."

Il padre disse allora al figlio: "Se tu fossi arrivato oggi, saresti diventato padrone di molte cose. Ma ormai è chiaro che sei stato destinato alla povertà. Domani farai meglio ad andartene."

Ed il figlio fece ritorno alla propria casa.⁷⁰

Il Sole degli Inferi, il Signore dei Morti, è l'altro lato dello stesso re risplendente che governa e dona il giorno; poiché: "Chi vi sostiene dal cielo e dalla terra? E chi separa i vivi dai morti e i morti dai vivi? E chi tutto governa e dirige?"⁷¹ Ricordiamo il racconto wachaga di quell'uomo poverissimo, Kyazimba, che fu trasportato da una vecchia allo zenith, là dove il Sole sosta a mezzogiorno,⁷² e dove il Grande Capo gli donò la prosperità. E ricordiamo il dio burlone Edshu, protagonista di un racconto dell'Africa Occidentale⁷³: il suo maggior piacere era seminare discordia. Questi non sono che aspetti diversi della stessa terribile Provvidenza. In essa sono contenute e da essa provengono tutte le contraddizioni, buono e cattivo, morte e vita, dolore e piacere, ricchezza e povertà. Come la porta del sole, essa è la fonte di tutti i contrari. "Sue sono le chiavi dell'Invisibile... Alla fine, a Lui voi ritornerete; ed Egli vi mostrerà allora la verità di tutto ciò che avete fatto."⁷⁴

Il mistero del padre apparentemente ambiguo è rappresentato

chiaramente dalla figura di una grande divinità del Perù preistorico, chiamata Viracocha. Questo dio reca quale diadema il sole, stringe in ciascuna mano un fulmine e dai suoi occhi scende, sotto forma di lacrime, la pioggia che rinfresca le vallate del mondo. Viracocha è il Dio Universale, il creatore di tutte le cose; e tuttavia, nelle leggende che narrano delle sue apparizioni sulla terra, egli è presentato come un mendicante, vestito di stracci e disprezzato da tutti. Ci ritorna alla mente il pellegrinaggio di Maria e Giuseppe che invano bussano alle locande di Betlemme,⁷⁵ e la leggenda classica di Giove e Mercurio che chiedono ospitalità a Filemone e Bauci.⁷⁴ Ci ritorna alla mente anche il dio burlone Edshu, che nessuno aveva riconosciuto. È questo un tema che ricorre assai spesso nella mitologia; il suo significato si può coglierlo nelle parole del Corano: "da qualunque parte vi volgiate, incontrerete la Presenza di Allah."⁷⁷ "Sebbene egli sia celato in tutte le cose," dicono gli indù, "la sua presenza non è evidente; tuttavia gli esseri superiori Lo vedono."⁷⁸ "Spezza in frammenti il bastone," dice un aforisma gnostico, "e troverai Gesù."

Viracocha, dunque, che così manifesta la propria ubiquità, possiede le stesse caratteristiche degli dei universali più alti. La sua sintesi di dio-sole e dio-bufera ci è peraltro assai familiare. L'abbiamo incontrata nella mitologia ebraica in Jehovah, che assomma in sé i caratteri dei due dei (Jehovah, il dio-bufera, ed El, il dio-sole); nel padre dei Gemelli Guerrieri della leggenda navaho; in Zeus, ed in certe rappresentazioni della figura del Buddha. Questa sintesi indica che la grazia che si riversa nell'universo attraverso la porta del sole si identifica con l'energia del fulmine che distrugge ed è essa stessa indistruttibile: la luce annientatrice dell'Indistruttibile è al tempo stesso la luce che crea. Essa indica ancora, in termini naturali, che il fuoco che arde nel sole è contenuto anche nella pioggia fecondatrice; l'energia contenuta nella fondamentale coppia di contrari, il fuoco e l'acqua, è unica ed identica.

Ma la caratteristica più straordinaria e commovente di Viracocha, questa nobile edizione peruviana del dio universale, è il particolare, che in lui solo si incontra, delle lacrime. Le acque della vita sono le lacrime di Dio. Qui il pessimistico concetto del monaco: "Tutta la vita è dolore," si associa alla creatrice esclamazione del padre: "Sia la vita!" Pienamente consapevole delle angosce delle sue creature, pienamente consapevole della terribile devastazione del dolore, dei tormenti che lacerano il disilluso, cupido, irato universo da lui creato, questo dio accetta di fornire vita alla vita. Trattenere le acque fecondatrici equivarrebbe a distruggere; ma lasciarle scorrere significa creare questo mondo tormentato. Poiché l'essenza del tempo è il fluire, il dissolversi di ciò che esiste momentaneamente; e l'essenza della vita è il tempo. Nella sua bontà, nel suo amore per le forme che esistono nel tempo, questo demiurgo consente all'esistenza del mare del dolore, ma, poiché è ben consapevole di quanto sta facendo, le acque fecondatrici della vita ch'egli dona sono lacrime dei suoi occhi.

Il paradosso della creazione, il trasferimento delle forme dall'eternità nel tempo, costituisce il fondamentale segreto del padre, che non può essere completamente spiegato. In tutte le teologie vi è perciò un tallone d'Achille sul quale si sono posate le dita della madre vita, e dove si è infranta la possibilità della conoscenza perfetta. Il problema dell'eroe è quello di trafiggere se stesso (e con lui il suo mondo) proprio in quel punto, di sciogliere e distruggere quel nodo-chiave della sua esistenza limitata.

Il problema dell'eroe che si reca ad incontrare il padre è quello di aprire la propria anima al terrore in modo tale da essere in grado di comprendere in qual modo le dolorose ed insane tragedie di questo vasto e spietato cosmo sono rese completamente valide nella maestà dell'Essere. L'eroe trascende la vita con il suo particolare potere e per un momento riesce ad intravedere la fonte. Egli contempla il volto del padre, comprende — e padre e figlio si riconciliano.

Nella storia biblica di Giobbe, il Signore non tenta in alcun modo di giustificare in termini umani o in qualsiasi altro termine il fatto d'aver ricambiato con delle sventure la virtù del suo devoto servitore, "un uomo semplice e retto, timorato di Dio, che rifugge dal male." Né fu certo per i loro propri peccati che i servitori di Giobbe furono massacrati dalle truppe caldee, ed i suoi figli e le sue figlie schiacciati da un tetto rovinato sulle loro teste. Quando gli amici vennero a consolarlo, affermarono, nella loro cieca fede nella giustizia divina, che Giobbe doveva aver compiuto qualche cattiva azione per meritare una così terribile disgrazia. Ma quell'onesta, coraggiosa vittima dichiarò fermamente che tutte le sue azioni erano state buone; al che il suo consolatore, Elihu, lo accusò di bestemmia, poiché si riteneva più giusto di Dio.

Quando il Signore stesso parla a Giobbe dal turbine, non tenta di rivendicare il proprio operato in termini etici, ma solo esalta la propria Presenza, ordinando a Giobbe di fare altrettanto sulla terra: "Cingiti ora i fianchi come un uomo forte; io ti interrogherò, e tu mi risponderai: Vuoi tu sconfessare il mio giudizio? Vuoi tu condannarmi, e affermare che hai ragione? Possiedi tu un'arma come Dio? Puoi tu tuonare con la tua voce come lui? Ornati ora della sua maestà e della sua perfezione; e circondati di gloria e bellezza. Allontana i superbi con l'impeto della tua ira: e osserva l'orgoglioso ed umiliato. Osserva gli orgogliosi e avvilsili; e schiacciai dovunque essi siano. Nascondili insieme nella polvere; e sommergi i loro volti in segreto. Allora io ti confesserò che anche la tua stessa mano può salvarti. "79

Nel primo capitolo del Libro di Giobbe non v'è alcuna parola di spiegazione, alcun accenno al patto con Satana; ma solo una fiammeggiante dimostrazione del fatto dei fatti, del fatto cioè che l'uomo non può misurare il volere di Dio, che deriva da un centro situato oltre i confini delle categorie umane. Le categorie, anzi, sono completamente frantumate dal Signore del Libro di Giobbe, e frantumate rimangono sino alla fine. Nondimeno, per

Giobbe, la rivelazione ha un significato che appaga l'anima. Egli è un eroe che, con il suo coraggio e con il suo rifiuto ad arrendersi e strisciare davanti ad una concezione popolare della figura dell'Altissimo, si è dimostrato capace di affrontare una rivelazione più grande di quella che appaga i suoi amici. Non possiamo interpretare le sue parole dell'ultimo capitolo soltanto come la risposta di un uomo impaurito. Sono le parole di qualcuno che ha visto qualcosa che supera tutto ciò che è stato detto come giustificazione. "Ti ho udito con le mie orecchie: ma ora i miei occhi ti vedono. E per questo detesto me stesso e mi pento nella polvere e nella cenere."⁸⁰ I pii consolatori sono umiliati; Giobbe viene ricompensato con una nuova casa, dei nuovi servitori, e nuovi figli e figlie. "Dopo di ciò Giobbe visse centoquarant'anni, e vide i propri figli, e i figli dei propri figli, fino alla quarta generazione. Alla fine Giobbe morì, vecchio e carico d'anni."⁸¹

Il figlio che ha conosciuto veramente il padre sopporta facilmente le agonie delle prove; il mondo per lui non è più una valle di lacrime ma una perpetua, beatificante manifestazione di Dio. In contrasto con l'ira del Dio corrucciato di Jonathan Edwards e del suo gregge, ecco una dolce composizione poetica nata nello stesso secolo nei miserabili ghetti dell'Europa orientale:

Signore dell'Universo,
 Ti canterò una canzone.
 Dove sei Tu,
 E dove Tu non sei?
 Dove io cammino — là Tu sei.
 Dove io mi fermo — là Tu sei.
 Tu, Tu, e solo Tu.

Se va bene — è grazie a Te.
 Se va male — è ancora grazie a Te.

Tu sei, Tu sei stato, e Tu sarai.
 Tu regni, Tu regnasti, e Tu regnerai.

L'INIZIAZIONE

Tuo è il Cielo, Tua è la Terra.
Tu riempi le regioni celesti,
E Tu riempi le regioni inferiori.
Dovunque io mi volga, Tu, Tu, li sei.⁸³

5. *Apoteosi*

Uno dei più potenti ed amati Bodhisattva del buddismo mahayana del Tibet, della Cina e del Giappone, è il Portatore del Loto, "Il Signore che Guarda Giù con Pietà," così chiamato per la compassione che nutre verso tutte le creature senzienti costrette a patire le pene dell'esistenza." A lui è rivolta la preghiera contenuta nelle sacre ruote ed intonata dai gong dei templi tibetani: *Om mani padme hum*, "Il gioiello è nel loto." A lui forse vengono rivolte ogni minuto più preghiere che a qualsiasi altra divinità nota all'uomo; egli infatti, durante il suo ultimo soggiorno sulla terra quale essere umano, quando stava per varcare l'ultima soglia (che gli apriva l'eternità del nulla, al di là dei deludenti miraggi ed enigmi del cosmo individuato e circoscritto), si arrese e fece voto che prima di entrare nel nulla avrebbe donato a tutte le creature, senza eccezione, la conoscenza; e da quel momento ha permeato tutto il tessuto dell'esistenza della divina grazia della sua presenza soccorritrice, così che anche la più breve preghiera a lui rivolta in tutto il vasto impero spirituale del Buddha viene esaudita. Sotto forme diverse egli attraversa i diecimila mondi e si manifesta nel momento del bisogno e della preghiera. Egli si presenta in forma umana con due braccia, in forma superumana con quattro braccia, o sei, o dodici, o cento, e in una delle mani sinistre stringe il loto del mondo.

Come il Buddha, quest'essere simile a dio costituisce un esempio del divino stato in cui viene a trovarsi l'eroe che ha superato

gli ultimi terrori dell'ignoranza. "Quando l'involucro della consapevolezza è stato distrutto, egli è libero da ogni paura, al di là di ogni mutamento."⁸⁴ Questa è la potenziale liberazione che esiste in tutti noi, e che tutti possiamo raggiungere — comportandoci come l'eroe; leggiamo infatti: "Tutte le cose sono il Buddha"⁸⁵; o, ancora (e si tratta della stessa affermazione presentata in altra forma): "Tutti gli esseri sono privi di io."

Il mondo è colmato ed illuminato dal Bodhisattva ("colui che è illuminazione"), ma non lo possiede; al contrario, è il Bodhisattva che possiede il mondo, il loto. Dolore e piacere non lo circoscrivono, ma da lui sono circoscritti — e con profonda calma. E poiché egli è ciò che tutti noi potremmo essere, la sua presenza, la sua immagine, la semplice invocazione del suo nome ha il potere di aiutarci. "Egli ha in capo una corona di ottomila raggi, nella quale si vede riflesso uno stato di perfetta bellezza. Il suo corpo ha il colore dell'oro rosso. Le sue palme hanno il colore di cinquecento fiori di loto, mentre la punta di ciascun dito reca ottantaquattromila sigilli e ciascun sigillo ottantaquattromila colori; ciascun colore ha ottantaquattromila raggi, che sono tenui e leggeri e brillano su tutto ciò che esiste. Con queste mani preziose egli attira a sé ed abbraccia tutti gli esseri. L'aureola che circonda il suo capo è tempestata di cinquecento Buddha, miracolosamente trasformati, ciascuno circondato da cinquecento Bodhisattva, a loro volta circondati da innumerevoli dei. E quando posa il piede a terra, questa si ricopre all'intorno di fiori e gioielli. Il suo volto è color oro. E nella sua altissima corona di gemme sta un Buddha, alto duecentocinquanta miglia."⁸⁴

In Cina e in Giappone questo nobilissimo Bodhisattva viene raffigurato anche in vesti femminili. La cinese Kwan Yin, la giapponese Kwannon — le Madonne dell'Estremo Oriente — altro non è che questo amabile protettore del mondo. Ella è venerata dai semplici come dai saggi; poiché dietro il suo culto v'è una profonda intuizione, redentrice e sostenitrice. La sosta sulla so-

glia del Nirvana, la decisione di rimandare sino alla fine del tempo (che non ha fine) la propria immersione nella serena fonte dell'eternità, rivelano ch'ella ha compreso che la distinzione fra tempo ed eternità è soltanto apparente — stabilita per necessità dalla mente razionale, e scompare per la mente che ha raggiunto la perfetta conoscenza trascendendo le coppie di contrari. Ella ha compreso che il tempo e l'eternità sono due aspetti di un'unica esperienza, due piani dello stesso non-duplicabile ineffabile; cioè che il gioiello dell'eternità è il loto della nascita e della morte: *om mani padme hum.*

Ciò che dobbiamo innanzi tutto sottolineare qui è l'ermafroditismo del Bodhisattva: maschio in Avalokiteshvara, femmina in Kwan Yin. Gli dei bisessuali non sono rari nel mondo del mito. Essi sono sempre circondati da un certo mistero, poiché conducono la mente oltre l'esperienza obbiettiva, in un regno simbolico dove il dualismo non ha accesso. Awonawilona, il principale dio del villaggio di Zuni, il creatore e la somma di tutto, viene a volte invocato con attributi maschili, ma è in realtà maschio e femmina insieme. La Grande Ispiratrice delle cronache cinesi, la santa T'ai Yuan, riuniva in sé il maschio Yang e la femmina Yin." Nei testi cabalistici ebraici del medioevo e negli scritti degli gnostici del secondo secolo il Verbo Incarnato viene presentato come androgino — ed androgino era Adamo quando fu creato, prima che l'aspetto femminile, Eva, fosse trasferito in un'altra forma. Presso i greci, non soltanto Ermafrodito (il figlio di Hermes ed Afrodite)," ma lo stesso Eros, il dio dell'amore (il primo degli dei, secondo Platone)," erano di sesso maschile e femminile.

"Dio creò l'uomo a sua immagine, ad immagine di Dio egli lo creò; maschio e femmina egli li creò."¹⁰ Può venir fatto di chiedersi, a questo punto, quale fosse la natura dell'immagine di Dio, ma la risposta è già pronta nel testo, ed è abbastanza chiara. "Quando il Santo, ch'Egli sia benedetto, creò il primo uomo, lo

creò androgino.⁸¹ Il trasferimento dell'aspetto femminile in un'altra forma simboleggia l'inizio del declino della perfezione nella dualità; e ad esso seguì naturalmente la scoperta della dualità fra buono e cattivo, la cacciata dal paradiso terrestre e quindi l'erezione del muro del Paradiso, formato dalle "coincidenze dei contrari,"⁸² che preclude all'Uomo (ormai uomo e donna) non soltanto la visione ma persino il ricordo dell'immagine di Dio.

È questa la versione biblica di un mito noto in molti paesi del mondo, e costituisce uno dei modi più diffusi di rappresentare simbolicamente il mistero della creazione: il trasformarsi dell'eternità in tempo, il suddividersi dell'uno nei due e poi nei molti, e la produzione di nuova vita per mezzo del ricongiungimento dei due. Questa immagine si trova all'inizio del ciclo cosmogonico," e, altrettanto opportunamente, alla conclusione del ciclo dell'eroe, quando il muro del Paradiso si dissolve davanti a lui, ed egli incontra la forma divina e riconquista la saggezza.⁹⁴ Tiresia, l'indovino cieco, era allo stesso tempo maschio e femmina: i suoi occhi erano chiusi alle forme imperfette del mondo delle coppie di contrari, ma egli vide nelle tenebre ch'erano in lui il destino di Edipo." Shiva si presenta unito in uno stesso corpo alla sua sposa Shakti — egli ne è il fianco destro, ella il fianco sinistro — nella manifestazione chiamata Ardhanarisha, "Il Signore Mezzo Donna."⁹⁵ Le immagini ancestrali di alcune tribù dell'Africa e della Melanesia uniscono in un unico corpo i seni della madre e la barba e il pene del padre.⁹⁷ Ed in Australia, circa un anno dopo la circoncisione, il fanciullo subisce un'altra operazione rituale, quella della subincisione (un'incisione verticale praticata nella parte inferiore del pene, che produce una apertura permanente verso l'uretere). Questa apertura viene definita il "grembo del pene," ed è una simbolica vagina maschile. Con questa operazione l'eroe è diventato più che uomo.⁹⁸

Il sangue di cui i padri australiani si servono per dipingersi il corpo o incollarsi addosso delle piume bianche di uccello, viene

tratto da queste incisioni. Essi riaprono la vecchia ferita e lo lasciano colare.⁹⁹ Questo sangue simboleggia al tempo stesso il sangue mestruale della vagina e il seme del maschio, nonché l'orina, l'acqua, e il latte maschile. Il suo sgorgare dimostra che i vecchi recano in sé la fonte della vita e del nutrimento¹⁰⁰; cioè ch'essi e la inesauribile fontana del mondo sono la stessa cosa.¹⁰¹

Il richiamo del Grande Padre Serpente terrorizzava il fanciullo, che cercava protezione presso la madre. Ma poi giungeva il padre, la sua guida, il suo iniziatore ai misteri dell'ignoto. Il padre, quale primo intruso che viene a turbare il paradiso del figlio e della madre, è il nemico archetipo; per questo, tutti i nemici che si incontrano nella vita simboleggiano (per l'inconscio) il padre. "Tutto ciò che viene ucciso diventa il padre."¹⁰² Ecco perché presso molte tribù di cacciatori di teste (nella Nuova Guinea, per esempio), si venerano le teste catturate durante le spedizioni di vendetta.¹⁰³ Ecco anche perché l'uomo sente il bisogno irresistibile di fare la guerra: l'impulso di distruggere il padre si trasforma continuamente in violenza pubblica. I vecchi di una comunità o di una razza si difendono dai propri figli diventati adulti con l'azione psicologica esercitata dai loro riti totemistici. Recitano la parte del padre-orco per rivelarsi poi come madre-nutrice. Viene creato così un nuovo e più vasto paradiso. Ma questo paradiso non include le tribù o le razze nemiche, contro le quali continua a trasferirsi sistematicamente l'impulso aggressivo. Tutto il contenuto "buono" del padre-madre viene conservato, mentre quello "cattivo" viene proiettato fuori della propria società: "chi è mai questo filisteo non circonciso, che osa sfidare gli eserciti del Dio vivente?"¹⁰⁴ "E non siate lenti nell'inseguire il nemico: se voi siete stanchi, anch'egli è stanco; ma voi avete la speranza che vi dà Allah, mentre esso non ne ha alcuna."¹⁰⁵

I culti totemistici, tribali, razziali, costituiscono delle soluzioni soltanto parziali del problema psicologico di soggiogare l'odio con

l'amore; la loro azione iniziatrice è limitata. L'io non si annulla in essi, ma ne viene, piuttosto, ingrandito; il centro dell'interesse dell'individuo non è più lui stesso, ma tutta la *sua* società. Egli esclude quindi il resto del mondo (cioè la maggior parte dell'umanità) dalla sfera della sua simpatia e della sua protezione, poiché il resto del mondo si trova al di fuori della sfera di protezione del suo dio. Si verifica allora quel drammatico divorzio dei due principi dell'amore e dell'odio che il corso della storia illustra tanto ampiamente. Invece di purificare il proprio cuore, il fanatico cerca di purificare il mondo. Le leggi della Città di Dio sono valide soltanto per il suo gruppo (tribù, chiesa, nazione, classe, o che altro) mentre contro qualsiasi popolo non circonciso, barbaro, pagano, "indigeno" o straniero che con esso confini viene combattuta (in piena tranquillità di coscienza e persino con un certo pio compiacimento) una perpetua guerra santa.¹⁰¹

Il mondo è pieno di fazioni che, ispirandosi a questo criterio, si combattono fra loro. Persino le nazioni cosiddette cristiane — che seguono, almeno così si suppone, un Redentore "di tutto il mondo" — sono famose nella storia per il loro spietato colonialismo e per le loro guerre sanguinose piuttosto che per una qualsiasi dimostrazione pratica di quell'amore incondizionato — indice della reale conquista dell'io, del mondo dell'io e del dio tribale dell'io — predicato dal loro Signore: "A voi che mi ascoltate, io dico: Amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano; benedite coloro che vi maledicono e pregate per quelli che vi calunniano. A chi ti percuote sopra una guancia, porgi anche l'altra; e se qualcuno ti toglie il mantello, non opporti a che ti prenda anche la tunica; da' a chi ti domanda; e a chi ti toglie il tuo, non lo richiedere. Ciò che volete che gli uomini facciano a voi, e voi fatelo pure a loro. Se amate quelli che vi amano, che merito ne avete? Anche i peccatori amano quelli che li amano. E se fate del bene a quelli che vi fanno del bene, che merito ne avete? I peccatori fanno altrettanto. E se prestate a coloro dai quali

sperate di ricevere, che merito ne avete? Anche i peccatori prestano ai peccatori per ricevere poi il contraccambio. Voi, invece, amate i vostri nemici, fate del bene e imparate senza speranza di restituzione e la vostra ricompensa sarà grande e voi sarete i figli dell'Altissimo, che è buono con gli ingrati e coi cattivi. Siate dunque misericordiosi, com'è misericordioso il Padre vostro."¹⁰⁷

Una volta liberi dai pregiudizi della nostra meschina versione ecclesiastica, tribale o nazionale degli archetipi del mondo, ci è possibile comprendere come la suprema iniziazione non è quella dei locali padri-madre, che per difendersi proiettano l'aggressione contro i vicini. La buona novella recata dal Redentore del Mondo, che tanti hanno ascoltato e predicato con zelo e fervore ma raramente hanno messo in pratica, è che Dio è amore, ch'Egli può essere, e deve essere, amato, e che tutti, senza eccezione, sono suoi figli.¹⁰⁸ Gli altri dettagli della dottrina, le forme del culto e i sistemi dell'organizzazione episcopale (che hanno a tal punto assorbito l'interesse dei teologi occidentali da essere oggi considerati i problemi fondamentali della religione),¹⁰⁹ non sono che trappole formali e dovrebbero essere considerati degli elementi secondari rispetto all'insegnamento principale. Tanto più che, quando non è così, essi hanno un effetto regressivo: riportano l'immagine del padre alle dimensioni del totem. Questo è proprio ciò che accade in tutto il mondo cristiano. Siamo indotti a credere d'essere stati chiamati a decidere o a conoscere chi, di tutti noi, il Padre predilige. L'esortazione del Vangelo è invece assai meno lusinghiera: "Non volete essere giudicati? E voi non giudicate."¹¹⁰ La croce del Salvatore del Mondo, a dispetto del comportamento dei suoi sacerdoti, è un simbolo infinitamente più democratico della bandiera nazionale.¹¹¹

Il significato delle ultime – e fondamentali – implicazioni delle parole e dei simboli redentori della tradizione cristiana è stato talmente travisato nei tumultuosi secoli trascorsi da quando l'agostiniana *Civitas Dei* dichiarò la santa guerra contro la Ci-

vitas Diaboli, che chi oggi desidera conoscere il significato di una religione mondiale (cioè di una dottrina di amore universale) deve rivolgersi a quell'altra grande (e molto più antica) comunione: quella del Buddha, nella quale la legge fondamentale è la pace – pace per tutti gli esseri.¹¹

I versi tibetani che seguono, per esempio, tratti da due inni del santo-poeta Milarepa, furono composti circa nel periodo in cui Papa Urbano II bandiva la Prima Crociata:

Nella Città dell'Inganno dei Sei Piani del Mondo
Il fattore principale è il peccato e la tenebra
Prodotti dalle cattive azioni;
Qui l'essere segue i dettami della simpatia e dell'antipatia
E non trova mai tempo per conoscere l'Eguaglianza:
Evita, figliolo, le simpatie e le antipatie.¹¹³

Se comprendi la Vanità di Tutte le Cose, la Compassione
nascerà nel tuo cuore;
Se non farai alcuna distinzione fra te stesso e gli altri,
sarai adatto a servire gli altri;
E quando nel servire gli altri avrai successo, allora
mi incontrerai;
Ed incontrando me, raggiungerai la condizione del Buddha.^{11*}

La pace è al centro di tutto perché Avalokiteshvara-Kwannon, il potente Bodhisattva, l'Amore Infinito, comprende, osserva ed abita tutti gli esseri senzienti, senza eccezione. Egli osserva la perfezione delle delicate ali di un insetto, infranta dal trascorrere del tempo – ed è egli stesso la loro perfezione e la loro disintegrazione. L'incessante agonia dell'uomo, tormentato, frustrato, prigioniero nelle maglie del suo sottile delirio, deluso, e che tuttavia possiede dentro di sé, ignorato ed inutilizzato, il segreto della propria liberazione: anche ciò egli vede – ed è. Gli angeli, superiori all'uomo nella loro serenità, ed i demoni e i dannati, all'uomo inferiori, sono attratti verso il Bodhisattva dai raggi delle sue mani preziose, e sono lui, come egli è essi. I circoscritti ed

incatenati centri della consapevolezza, moltiplicati per diecimila, su ciascun piano dell'esistenza (non soltanto in questo attuale universo, delimitato dalla Via Lattea, ma più oltre, nei domini dello spazio) galassia dopo galassia, mondo dopo mondo, che vengono all'essere dall'eterna fonte del nulla, accesi di vita, e subito dissolti come una bolla d'aria: tempo e ancora tempo: moltitudini e moltitudini di vite: tutti che soffrono, ciascuno racchiuso nel proprio sottile e stretto cerchio, pieni di rancore, di odio, di violenza, e di supremo desiderio di pace: sono tutti questi i figli, le immagini del sogno transitorio e tuttavia inesauribile di Colui che Tutto Osserva, la cui essenza è l'essenza del Vuoto: "Il Signore che Guarda Giù con Pietà."

Ma il suo nome significa anche "Il Signore che è Visto Di Dentro."¹¹⁵ Noi siamo tutti dei riflessi dell'immagine del Bodhisattva. La vittima che è in noi è queU'essere divino. Noi e quel padre protettore siamo uno. È questo il concetto che redime. Il padre protettore è ogni uomo che incontriamo. E perciò ricordiamo: anche se questo nostro corpo ignorante, limitato, pauroso, sofferente, si considera minacciato da qualcuno — il nemico — quel qualcuno è anch'egli Dio. Noi siamo atterrati dall'orco, ma l'eroe, l'eletto, supera l'iniziazione "come un uomo"; e, guarda, l'orco era il padre: noi in Lui ed Egli in noi.¹¹⁶ La madre amorevole, protettrice del nostro corpo, non può difenderci dal Grande Padre Serpente; il corpo mortale, tangibile, ch'ella ci ha dato viene consegnato al terribile rettile. Ma non incontriamo, come credevamo, la morte. Al contrario, ci viene data una nuova vita, una nuova nascita, una nuova conoscenza dell'esistenza (così che non viviamo soltanto in questo corpo, ma in tutti i corpi del mondo, come il Bodhisattva). Il padre è stato egli stesso il grembo dal quale siamo rinati.¹¹⁷

Questo è il significato dell'immagine del dio bisessuale. Egli è il mistero del tema dell'iniziazione. Noi veniamo strappati alla madre, sbranati, inghiottiti ed assimilati al corpo dell'orco per il

quale tutte le forme e gli esseri non sono che le portate di un banchetto; ma poi, miracolosamente rinati, noi siamo più di ciò che eravamo. Se il Dio è un archetipo tribale, razziale, nazionale o settario, noi siamo i difensori della sua causa; ma se egli è il signore di tutto l'universo, noi diventiamo degli esseri consapevoli che tutti gli uomini sono fratelli. Ed in entrambi i casi, abbiamo superato le immagini e i concetti di "buono" e "cattivo" della nostra infanzia. Non desideriamo e non temiamo più nulla; siamo ciò che avevamo desiderato e temuto. Tutti gli dei, i Bodhisattva, i Buddha, si sono incorporati in noi, come nell'aureola del potente signore che tiene in mano il loto del mondo.

"Venite," dunque, "e ritorniamo a Dio; poiché egli ci ha dilaniati ed egli ci curerà; egli ci ha percossi e ci guarirà. Dopo due giorni ci resusciterà: il terzo giorno ci farà risorgere, e noi vivremo sotto i suoi occhi. Allora noi conosceremo, se continueremo a conoscere il Signore: la sua venuta è stabilita come il mattino; ed egli scenderà su di noi come la pioggia, come la pioggia dell'autunno e della primavera sulla terra." ¹¹⁸

Questo è il significato della principale caratteristica del Bodhisattva: l'ermafroditismo del dio. In tal modo, le due avventure mitologiche apparentemente opposte, l'Incontro con la Dea e la Riconciliazione con il Padre, si fondono in una sola. Nella prima, infatti, l'iniziato apprende che il maschio e la femmina sono (come è detto nella *Brihadaranyaka Upanishad*) "le due metà" di un pisello spaccato, ¹¹⁹ mentre la seconda gli rivela che il padre è anteriore alla separazione dei sessi: il pronome "Egli" non era che un'espressione formale, e il mito della Qualità di Figlio un'insegna da cancellare. Ed in entrambe si scopre (o, piuttosto, si riscopre) che l'eroe è egli stesso ciò che è venuto a cercare.

Ciò che dobbiamo sottolineare, in secondo luogo, nel mito del Bodhisattva, è l'annullamento di ogni distinzione fra vita e liberazione-dalla-vita, simboleggiato (come abbiamo visto) nella rinuncia del Bodhisattva al Nirvana. Nirvana, in breve, significa

"il Dissolversi del Triplice Fuoco del Desiderio, dell'Ostilità e dell'Illusione."¹²⁰ Come il lettore ricorderà, nella leggenda delle Tentazioni sotto l'Albero Bo (v. sopra) l'antagonista del Futuro Buddha era Kama-Mara, letteralmente "Desiderio-Ostilità," o "Amore e Morte, " il mago dell'Illusione. Questi era una personificazione del Triplice Fuoco e delle difficoltà dell'ultima prova, un guardiano dell'ultima soglia, che l'eroe universale doveva vincere prima di giungere al Nirvana. Avendo soffocato dentro di sé fin l'ultima cenere del Triplice Fuoco, che è la forza motrice dell'universo, il Salvatore vide riflessi intorno a sé, come in uno specchio, le ultime immagini del suo primitivo desiderio fisico di vivere come gli altri esseri umani — il desiderio di vivere secondo i normali principi di desiderio e ostilità, in un mondo fallace di cause, fini e mezzi fenomenici, e subì l'ultimo assalto della carne. Fu questo il momento cruciale, da cui tutto dipendeva, poiché un solo tizzone avrebbe potuto far divampare nuovamente l'intero conflitto.

Questa famosa leggenda costituisce un magnifico esempio degli stretti rapporti conservatisi in Oriente fra il mito, la psicologia e la metafisica. Le vivide personificazioni preparano l'intelletto alla dottrina dell'interdipendenza fra il mondo interiore e quello esterno. Senza dubbio il lettore avrà notato, con una certa sorpresa, la somiglianza di questa antica dottrina mitologica della dinamica della psiche con i principi della moderna scuola freudiana. Secondo quest'ultima, il desiderio di vita (*eros* o *libido*, corrispondente al *Kama*, "desiderio," buddhista) e il desiderio di morte (*thanatos* o *destrudo*, identico al *Mara* buddhista, "ostilità o morte") sono le due forze che non soltanto muovono l'individuo dall'interno ma animano per lui il mondo circostante.¹²¹ Inoltre, le ingannevoli fantasie dell'inconscio dalle quali hanno origine i desideri e le ostilità, vengono dissolte in entrambi i sistemi dall'analisi psicologica (sanscrito: *vivekà*) e dall'illuminazione

(sanskrito: *vidya*). Tuttavia gli scopi delle due dottrine, quella tradizionale e quella moderna, non sono i medesimi.

La psicoanalisi costituisce una tecnica per guarire gli individui sofferenti dai desideri e dagli impulsi male indirizzati, che tessono intorno a loro delle ragnatele di terrori infondati e di attrazioni ambivalenti ; una volta liberatosene, il paziente riesce a condividere con relativa soddisfazione i più realistici timori, le ostilità, le pratiche erotiche e religiose, le occupazioni, le guerre, i passatempi e i doveri familiari che la sua particolare civiltà gli offre. Ma, salvo per colui che ha intrapreso volontariamente il difficile e pericoloso viaggio oltre i confini del villaggio, anche questi principi devono essere considerati come fondati sull'errore. Il fine dell'insegnamento religioso non è quindi quello di riportare l'individuo all'illusione comune, ma di staccarlo completamente da quei falsi interessi, non dirigendo il desiderio (*eros*) e l'ostilità (*thanatos*) verso i loro giusti obbiettivi — poiché ciò darebbe soltanto origine ad un nuovo nucleo di illusioni — ma *estinguendo* gli impulsi alla radice, seguendo il metodo del famoso Ottuplo Sentiero buddhista :

Giusta Fede, Giuste Intenzioni,
Giusto Linguaggio, Giuste Azioni,
Giusta Esistenza, Giusti Sforzi,
Giusta Attenzione, Giusta Concentrazione.

Con la definitiva "estirpazione dell'illusione, del desiderio e della ostilità" (Nirvana) la mente apprende di non essere ciò che pensava: il pensiero se ne va. La mente riposa nel suo vero stato. E qui può restare fino a che il corpo si sfascia:

Stelle, tenebre, una lampada, un fantasma, rugiada, una bolla,
Un sogno, un lampo, e una nuvola:
Tale dobbiamo considerare tutto ciò che fu creato.¹²²

Il Bodhisattva, tuttavia, non abbandona la vita. Volgendo lo sguardo dalla sfera interiore della verità che trascende il pensiero

(che può essere definita soltanto come "vuoto," poiché è al di là dell'espressione linguistica) verso il mondo fenomenico, scorge di fuori lo stesso oceano di vita che aveva scoperto di dentro. "La forma è vuoto, il vuoto è forma. Il vuoto non è diverso dalla forma, la forma non è diversa dal vuoto. Ciò che è forma, è vuoto; ciò che è vuoto, è forma. E lo stesso si dica per la percezione, il nome, la concezione, e la conoscenza."¹²³ Avendo superato le illusioni del proprio io, egli conosce di dentro e di fuori la stessa pace. Ciò ch'egli vede all'esterno è l'aspetto visibile del grandioso vuoto trascendente il pensiero sul quale poggia la sua propria esperienza di io, di forma, di percezioni, di linguaggio, di concezioni e di conoscenza. Ed egli prova un'infinita compassione per gli esseri terrorizzati dal proprio io, che vivono ossessionati dal loro proprio incubo. Egli si leva, ritorna fra loro e abita fra loro come un centro senza io attraverso il quale il principio del vuoto si manifesta in tutta la sua semplicità. È questo il grande "atto pietoso," poiché per mezzo di esso viene rivelata una grande verità, e cioè che agli occhi di colui nel quale il Triphce Fuoco del Desiderio, dell'Ostilità e dell'Illusione si è spento, questo mondo è *esso stesso* Nirvana. "Onde benefiche" irradiano da questo essere, per la liberazione di noi tutti. "Questa nostra vita nel mondo è una attività del Nirvana stesso, fra essi non esiste la minima differenza."¹²⁴

Possiamo perciò affermare che, dopo tutto, il moderno fine terapeutico di ricondurre alla vita viene raggiunto per mezzo delle antiche discipline religiose, con la sola differenza che il ciclo compiuto dal Bodhisattva è vasto, e l'abbandono del mondo non viene considerato un errore, bensì il primo passo su quel nobile sentiero in fondo al quale si ottiene la perfetta illuminazione circa l'assoluto vuoto dell'universo. Questo ideale è ben noto anche all'induismo: colui che vive libero (*jivan mukta*), senza desideri, pieno di compassione e di saggezza, "col cuore concentrato dallo yoga, che tiene nella stessa considerazione tutte le cose, si vede in tutti

gli esseri, e tutti gli esseri vede in se stesso. Comunque egli viva, costui vive in Dio. " ¹²⁵

Si racconta che un dotto seguace di Confucio pregò il ventottesimo patriarca buddhista, Bodhidharma, "di pacificare la sua anima." Bodhidharma rispose: "Portamela, ed io la pacificherò." Il dotto allora confessò: "Questo è il guaio, non riesco a trovarla." E Bodhidharma disse: "Il tuo desiderio è esaudito." Il dotto comprese e se ne andò pacificato.¹²⁴

Coloro che sanno che l'Eterno vive in loro e che essi, e tutte le cose, *sono* realmente l'Eterno, abitano il bosco degli alberi miracolosi, bevono la rugiada dell'immortalità, ed odono ovunque la silenziosa musica dell'eterna concordia. Sono, costoro, gli immortali. I paesaggi taoisti della Cina e del Giappone rendono in modo perfetto la beatitudine di questa condizione umana. I quattro animali benigni, la fenice, l'unicorno, la tartaruga e il drago, si aggirano fra i salici, i bambù e gli alberi di prugne, avvolti nelle nebbie delle montagne sacre, vicino alle sfere celesti. I saggi, dal corpo rugoso ma dallo spirito eternamente giovane, meditano fra queste cime, o attraversano su dei curiosi animali simbolici i mari immortali, o conversano piacevolmente mentre bevono il té al suono del flauto di Lan Ts'ai-ho.

La regina del paradiso terrestre degli immortali cinesi è la bella dea Hsi Wang Mu, "La Madre Dorata della Tartaruga." Ella abita un palazzo sul Monte K'un-lun, circondato da fiori olezzanti, bastioni di pietre preziose, ed un muro d'oro. ¹²⁷ Ella è formata della pura quintessenza dell'aria occidentale. Alla "Festa delle Pesche" ch'ella celebra ogni seimila anni, quando le pesche sono mature, i suoi ospiti vengono serviti dalle sue graziose figliole, sotto pergolati o entro padiglioni sulle rive del Lago delle Gemme. Da una bella fontana l'acqua esce in eleganti zampilli. Vengono serviti midollo di fenice, fegato di drago, ed altre carni; le pesche e il vino conferiscono l'immortalità. Si ode una musica

prodotta da invisibili strumenti, e canzoni che non escono da labbra mortali; e le danze delle fanciulle sono manifestazioni di gioia dell'eternità.¹²⁸

Il cerimoniale seguito in Giappone per bere il té si ispira al paradiso terrestre taoista. La sala da té, chiamata "la dimora della fantasia," è una struttura effimera costruita per racchiudere un momento di intuizione poetica. È chiamata anche "la dimora del vuoto" ed è priva di qualsiasi ornamento. A volte contiene un unico quadro o dei vasi pieni di fiori. La casa da té viene chiamata "la dimora dell'asimmetria": l'asimmetria suscita l'idea del movimento; ciò che è volutamente incompiuto lascia un vuoto che l'osservatore può riempire con la propria fantasia.

L'ospite raggiunge la casa da té attraverso il sentiero del giardino, e deve chinarsi per entrare, perché la porta è bassa. Rende omaggio al quadro o ai fiori, al bricco in cui bolle l'acqua, e si siede sul pavimento. L'oggetto più semplice, nella calcolata semplicità della casa da té, prende risalto ed appare misteriosamente bello, ed il suo silenzio contiene il mistero dell'esistenza temporanea. Ciascun ospite può completare l'esperienza in rapporto a se stesso. Le persone colà riunite possono in tal modo contemplare l'universo in miniatura e acquistare la consapevolezza della propria segreta parentela con gli immortali.

I grandi ordinatori della cerimonia del té si preoccupavano di far percepire il senso meraviglioso della divinità, e l'influsso prodotto da tale sensazione veniva trasportato dalla casa da té nelle abitazioni, e dalle abitazioni veniva distillato nella nazione.¹²⁹ Durante il lungo e pacifico periodo Tokugawa (1603-1868), prima dell'arrivo, nel 1854, del Commodoro Perry, la vita dei giapponesi si riempì talmente di gesti significativi che tutta l'esistenza, sino ai minimi particolari, divenne una consapevole espressione di eternità, e lo stesso paesaggio era un altare. Allo stesso modo in tutto l'Oriente, nel mondo antico, e nelle Americhe prima di Colombo.

la società e la natura rappresentavano per la mente l'inesprimibile. "Le piante, i sassi, il fuoco, l'acqua, tutti sono vivi. Ci guardano e vedono le nostre necessità. Vedono quando non abbiamo nulla che ci protegga," affermava un antico cantastorie apache, "ed è allora ch'essi si rivelano e ci parlano."¹³⁰

Un certo asceta indù, disteso per riposare presso il sacro Gange, appoggiò i piedi sopra un simbolo di Shiva (un "lingam." combinazione del fallo e della vulva, simbolo dell'unione del Dio con la sua Sposa). Un sacerdote che passava di là scorse l'uomo che riposava in quella posizione e lo redarguì. "Come osi profanare questo simbolo di Dio posandovi sopra i piedi ? " gli chiese. L'asceta rispose: "Mio buon signore, mi spiace; volete spostare i miei piedi e posarli dove non vi sia nessun sacro lingam ? " Il sacerdote afferrò le caviglie dell'asceta e le spostò a destra, ma quando le appoggiò al suolo spuntò dal terreno un fallo, così che la situazione rimase la stessa. Le spostò di nuovo; un altro fallo spuntò su a riceverle. "Ah! Vedo!" esclamò il sacerdote, umiliato; e rese omaggio al santo che riposava, e se ne andò.

Il terzo aspetto straordinario del mito del Bodhisattva è che la sua prima caratteristica (l'ermafroditismo) simboleggia la seconda (l'identità fra l'eternità e il tempo). Infatti, nel linguaggio figurato delle rivelazioni divine, il mondo del tempo è il grande grembo della madre, dove la vita, generata dal padre, si forma dall'unione delle tenebre di lei con la luce di lui.¹³¹ Noi siamo concepiti in lei e in lei abitiamo staccati dal padre, ma quando con la morte (che è la nostra nascita nell'eternità) abbandoniamo il grembo del tempo, siamo deposti nelle mani del padre. I saggi ben sanno, quando ancora sono in questo grembo, che provengono dal padre e a lui ritornano, e sanno che madre e padre sono un'unica sostanza.

È questo il significato di quelle immagini tibetane che rappresentano l'unione dei Buddha e dei Bodhisattva con il proprio

aspetto femminile e che sono sembrate tanto indecenti a molti critici cristiani. Secondo uno dei modi tradizionali di interpretare queste fonti di meditazione, la forma femminile (in tibetano: *yum*) deve essere considerata come il tempo e quella maschile (*yab*) come l'eternità. Dall'unione dei due ha origine il mondo, nel quale tutte le cose sono insieme temporali ed eterne, create ad immagine di questo Dio maschio-femmina. Attraverso la meditazione l'iniziato ritrova in se stesso questa Forma delle forme (*yab-yum*). La figura maschile può anche essere considerata come il simbolo del principio, del metodo iniziatore, ed in questo caso la figura femminile rappresenta la meta cui l'iniziazione conduce. Ma questa meta è il Nirvana (eternità). Perciò il maschio e la femmina devono essere entrambi considerati, alternativamente, come tempo e eternità. I due cioè sono una stessa cosa, ciascuno è entrambi, e la forma dualistica (*yab-yum*) è soltanto un effetto dell'illusione, che tuttavia non è per se stessa diversa dall'illuminazione.¹³²

È questa una grandiosa affermazione del paradosso attraverso il quale il muro delle coppie di contrari viene abbattuto ed al candidato viene consentita la visione del Dio, il quale, quando creò l'uomo a propria immagine, lo creò maschio e femmina. Il maschio reca nella mano destra un fulmine, mentre nella sinistra tiene una campana, che simboleggia la dea. Il fulmine è insieme il metodo e l'eternità, mentre la campana è la "mente illuminata"; il suo squillo è la bellissima voce dell'eternità che i puri di mente odono in tutti il creato, e perciò anche in se stessi.¹³³

La stessa campana risuona durante la Messa cristiana nel momento in cui Dio, per il potere della formula della consacrazione, discende nel pane e nel vino. Ed il significato della formula cristiana è il medesimo: *Et Verbum caro factum est*,¹³⁴ cioè, "Il Gioiello è nel Loto": *Om mani padme bum*.^{13*}

6. *L'ultimo dono*

Quando il Principe dell'Isola Solitaria ebbe trascorso sei notti e sei giorni con la Regina di Tubber Tintye addormentata sul letto dorato posato su ruote d'oro continuamente in movimento – il letto che girava senza mai fermarsi, né di giorno né di notte – il settimo mattino disse: "È tempo ch'io lasci questo luogo." Perciò scese dal letto e riempì le tre bottiglie con l'acqua del pozzo fiammeggiante. Nella stanza dorata v'era un tavolo d'oro, e sul tavolo una coscia di montone con una forma di pane; e se anche tutti gli uomini di Erin si fossero nutriti per dodici mesi con quanto vi era sul tavolo, il montone e il pane sarebbero ritornati intatti.

"Il Principe sedette, mangiò la sua porzione di pane e la coscia di montone, che ritornarono intatti come li aveva trovati. Quindi si alzò, prese le sue tre bottiglie, le ripose nella bisaccia, e mentre stava uscendo dalla stanza, disse a se stesso: 'Sarebbe vergognoso che me ne andassi senza lasciare qualcosa che permetta alla Regina di sapere chi ha vegliato sul suo sonno.' Scrisse perciò una lettera, dicendo che il figlio del Re di Erin e della Regina dell'Isola Solitaria aveva trascorso sei giorni e sei notti nella stanza dorata di Tubber Tintye, aveva riempito tre bottiglie con l'acqua del pozzo fiammeggiante, e aveva mangiato seduto alla tavola d'oro. Mise la lettera sotto il guanciale della Regina, uscì, salì sul davanzale della finestra aperta, saltò in groppa al magro ed irsuto cavalluccio, e passò gli alberi e guadò il fiume incolume. "

La facilità con la quale questa avventura si compie indica che l'eroe è un uomo superiore, un re nato. Tale facilità contraddistingue numerose favole e tutte le leggende che narrano le gesta degli dei incarnati. Laddove il classico eroe dovrebbe superare una prova, l'eletto non incontra ostacoli e non commette errori. Il pozzo rappresenta l'Ombelico del Mondo, la sua acqua fiammeggiante l'indistruttibile essenza della vita, il letto sempre in

movimento rappresenta l'Asse del Mondo. Il castello addormentato è quell'ultimo abisso nel quale la coscienza affonda durante il sogno, e ove la vita dell'individuo è sul punto di dissolversi in energia indifferenziata : questo dissolversi significherebbe per lui la morte, pertanto la morte serve, anche, a spegnere il fuoco. Il motivo (ricavato da una fantasia infantile) del pasto inesauribile, che simboleggia la perpetuità della vita ed i poteri costruttivi della fonte universale, corrisponde, nelle favole, al mitologico quadro del pantagruelico banchetto degli dei. L'unione dei due grandi simboli, l'incontro con la dea e il furto del fuoco, rivela invece chiaramente lo stato dei poteri antropomorfi nel regno del mito. Essi non sono fine a se stessi, ma sono i custodi, i dispensatori, i simboli della linfa, del latte, del cibo, del fuoco, della grazia, della vita indistruttibile.

Queste immagini allegoriche possono essere facilmente interpretate come fondamentalmente — anche se non, forse, essenzialmente — psicologiche, poiché è possibile osservare, durante le primissime fasi dello sviluppo dell'infante, dei sintomi di una "mitologia" relativa ad uno stato al di fuori delle vicissitudini del tempo. Questi sintomi sono costituiti da delle reazioni e delle istintive difese contro gli impulsi di autodistruzione che assalgono l'infante quando viene privato del seno materno.¹³⁷ "Il fanciullo reagisce con una manifestazione di protesta e a questa manifestazione si accompagna l'impulso di strappare ogni cosa dal corpo della madre... Il bambino teme le rappresaglie che tali impulsi possono provocare, per esempio che ogni cosa sia spazzata via dal suo proprio corpo."¹³⁸

La preoccupazione per l'integrità del proprio corpo, il timore delle rappresaglie, un muto e profondo desiderio di indistruttibilità e di protezione contro le "cattive" forze interne ed esterne, costituiscono i primi fattori orientativi della psiche in formazione; e queste sensazioni permangono quali fattori determinanti nella vita neurotica, e persino nelle normali attività dell'esistenza, negli

sforzi spirituali, nelle credenze religiose e nelle pratiche rituali dell'adulto.

Per esempio, la figura dello stregone, questo centro di tutte le società primitive, "trova la propria origine... negli impulsi infantili di distruzione del corpo, per mezzo di una serie di meccanismi di difesa."¹³⁹ In Australia esiste la convinzione che gli spiriti abbiano rimosso gli intestini dello stregone e li abbiano sostituiti con dei sassi, dei cristalli di quarzo, una gran quantità di corda, e qualche volta anche con un serpentello dotato di magici poteri.¹⁴⁰ "La prima formula è una reazione negativa (il mio corpo è già stato distrutto) seguita da una reazione positiva (il mio corpo non è corruttibile e pieno di feci ma è incorruttibile e pieno di cristalli di quarzo). La seconda formula è una proiezione: 'Non sono io che cerco di penetrare nel corpo, ma sono gli stregoni forestieri che proiettano nelle persone delle sostanze generatrici di malattie.' La terza formula è una restituzione: 'Io non sto cercando di distruggere il corpo delle persone, io le sto curando.' L'impulso originario di spazzare via tutto dall'interno del corpo della madre si riaffaccia tuttavia nella tecnica della cura degli ammalati : succhiare, estrarre, eliminare qualcosa dal paziente."¹⁴¹

Un altro simbolo dell'indistruttibilità è costituito dal popolare concetto del "doppio" spirituale — un'anima esterna che non è afflitta dalle perdite e dalle ingiurie subite dal corpo, ma esiste integra in un luogo lontano.¹⁴²

"La mia morte," disse un orco, "è lontana da qui e difficile a trovarsi, sul gran mare. Lì c'è un'isola, su cui cresce una quercia, sotto la quercia è una cassa di ferro, nella cassa un cestino, nel cestino un lepre, nel lepre un'anitra, nell'anitra un uovo; chi trova l'uovo e lo rompe mi uccide nello stesso tempo." ¹⁴³ Si confronti il sogno di una moderna donna di affari cui arride il successo: "Mi trovo su un'isola deserta, e con me v'era un prete cattolico. Questi aveva cercato di collegare diverse isole fra loro con delle tavole di legno, affinché la gente potesse passare.

Ci trasferimmo così su un'altra isola e qui chiesi a una donna dove mi trovavo. Mi rispose che stavo tuffandomi con alcuni tuffatori. Mi diressi poi verso il centro dell'isola, dove trovai uno splendido specchio d'acqua colmo di gemme e di gioielli, nel quale era immerso il mio altro 'Io' in costume da bagno. Mi fermai ad osservarmi. ¹⁴⁴ V'è uno squisito racconto indù che parla della figlia di un Re che avrebbe sposato soltanto l'uomo che fosse riuscito a trovare e a risvegliare il suo secondo "Io," nella Terra del Loto del Sole, in fondo al mare.¹⁴⁵



Fig. 7. *Iside dà pane e acqua all'anima.*

Dopo il matrimonio, l'iniziato australiano viene condotto dal proprio nonno in una caverna sacra, dove questi gli mostra un piccolo frammento di legno sul quale sono incisi dei disegni allegorici: "Questo," viene detto all'iniziato, "è il tuo corpo; esso e questo legno sono la stessa cosa. Non trasportarlo altrove, o male te ne incoglierà." ¹⁴⁴ I Manichei e i Cristiani Gnostici dei primi secoli d.C. affermavano che quando l'anima degli eletti giunge' in cielo, viene accolta da santi e da angeli che recano all'anima il suo "vestito di luce," che è stato appositamente conservato.

Per il Corpo Indistruttibile, il bene supremo consiste nel risiedere in permanenza nel Paradiso del Latte che non si estingue

mai: "Rallegratevi con Gerusalemme, e esultate con lei, o voi tutti che l'amate: rallegratevi con lei, o voi che piangete e vi affliggete per lei: possiate voi succhiare, fino a saziarvi, il seno della sua consolazione; possiate voi nutrirvi col latte, e deliziarvi della grandezza della sua gloria. Poiché così disse il Signore: Guardate, io l'inonderò di pace come un fiume... quindi succhierete il suo seno, riposerete sul suo grembo, e sarete cullati sulle sue ginocchia. "¹⁴¹ Cibo per l'anima e per il corpo, pace per il cuore è il dono di " Colui che tutto guarisce, " l'inesauribile capezzolo. Il Monte Olimpo sfiora il cielo; gli dei e gli eroi vi banchettano con ambrosia (a: non, βροτός: mortale). Nell'anfro montano di Wotan quattrocentotrentaduemila eroi si cibano dell'inesauribile carne di Sachrinnir, il Cinghiale Cosmico, dissetandosi col latte che sgorga dalle mammelle della capra Heidrun, che si ciba delle foglie di Yggdrasil, il Frassino del Mondo. Sulle colline incantate di Erin, l'immortale Tuatha De Danaan si pasce dei porci immortali di Manannan, e liba copiosamente con la birra di Guibne. In Persia, gli dei che abitano il giardino roccioso del Monte Hara Berzaiti bevono l'immortale *haoma*, distillato dall'Albero Gaokere-na, l'Albero della Vita. Gli dei giapponesi bevono il *sake*, gli dei polinesiani l'*ave*, gli dei aztechi il sangue degli uomini e delle vergini. Ai redenti di Yahweh, nel loro giardino pensile, viene servita l'inesauribile e squisita carne dei mostri Behemoth, Leviathan e Ziz, mentre bevono le dolci acque dei quattro fiumi del paradiso."¹⁴⁸

È evidente che nel mito, nelle favole e negli insegnamenti della chiesa ricorrono continuamente, quali simboli dell'essere indistruttibile, quelle immagini infantili che noi tutti conserviamo amorosamente nel nostro inconscio. Questo è un vantaggio, poiché tali immagini sono già familiari aliar mente, che ha l'impressione di ricordare qualcosa che già conosceva. È però allo stesso tempo un ostacolo, poiché la mente si abbarbica a tali simboli e si rifiuta ostinatamente di andare più oltre. Il prodigioso abisso che

separa queste infinite immagini infantili e la libertà si colma quando questi simboli retrocedono e vengono superati. Scrive Dante: "O voi che siete in piccioletta barca, - desiderosi d'ascoltar, seguiti - dietro al mio legno che cantando varca, - tornate a riveder li vostri liti; - non vi mettete in pelago, ché, forse, - perdendo me rimarreste smarriti. - L'acqua ch'io prendo già mai non si corse; - Minerva spira, e conducemi Apollo, - e nove Muse mi dimostran l'Orse. "¹⁴⁹ Ecco la linea oltre la quale il pensiero non può andare, oltre la quale ogni sentimento muore: come l'ultima fermata di una cremagliera di montagna dalla quale partono gli scalatori ed alla quale essi ritornano per conversare con coloro che amano l'aria della montagna ma non possono affrontare le grandi altezze. L'ineffabile concetto della beatitudine inimmaginabile ci viene necessariamente presentato attraverso figure che evocano la beatitudine deU'infanzia; di qui la deludente infantilità delle favole; di qui, pure, l'insoddisfazione che lasciano gli scritti essenzialmente psicologici.¹⁵⁰

Lo snaturamento dello spirito delle immagini infantili, quando esse vengono trasposte in un'abile interpretazione mitologica di dottrina metafisica, è evidentissimo in uno dei più noti e grandiosi miti del mondo orientale: la leggenda indù della primordiale battaglia fra i titani e gli dei per il possesso dell'elisir dell'immortalità. Un antico abitatore della terra, Kashyapa, "L'Uomo Tartaruga," aveva sposato tredici figlie di un ancor più antico patriarca demiurgico, Daksha, chiamato " Il Signore della Virtù. " Due di queste figlie, Diti e Aditi, avevano dato alla luce, rispettivamente, i titani e gli dei. Tuttavia, nel corso di una infinita serie di battaglie familiari, molti di questi figli di Kashyapa erano stati massacrati. Ma in seguito il grande capo religioso dei titani grazie alla sua austerità ed alle sue meditazioni si era guadagnato il favore di Shiva, Signore dell'Universo. Shiva gli aveva conferito il potere di resuscitare i morti. Questo potere offrì ai titani un vantaggio enorme, e gli dei se ne resero ben conto nel corso della

successiva battaglia. Essi si ritirarono sconcertati per consultarsi e chiesero aiuto a Brahma e Vishnu, le altre divinità.¹⁵¹ Queste consigliarono loro di concludere con i loro fratelli-nemici un temporaneo armistizio durante il quale si sarebbero dovuti indurre i titani ad aiutare gli dei a zangolare l'Oceano Latteo della vita immortale, per trarne il burro-Amrita, (a = non, *mrita* = mortale) "il nettare dell'immortalità." Lusingati da questo invito che considerarono un riconoscimento della loro superiorità, i titani furono ben felici di concedere la propria collaborazione. Fu così che la epica avventura cooperativa ebbe inizio, al principio dei quattro periodi del ciclo del mondo. Il Monte Mandara venne scelto quale zangola. Vasuki, il Re dei Serpenti, consentì a diventare la fune della zangola. Vishnu in persona, sotto le spoglie di una tartaruga, si tuffò nell'Oceano Latteo per sostenere col proprio dorso la base della montagna. Gli dei afferrarono una estremità del serpente, dopo averlo arrotolato attorno alla montagna, e i titani l'altra. E dei e titani zangolarono per mille anni.

La prima cosa che apparve sulla superficie del mare fu un mefitico vapore nero chiamato Kalakuta, "Sommità Nera," cioè la più alta concentrazione del potere di morte. "Bevetemi," disse Kalakuta; e l'operazione non poteva essere ripresa fino a che non si fosse trovato qualcuno capace di berlo. Si ricorse allora a Shiva, che stava seduto in disparte. Shiva si scosse dalla sua profonda ed intensa meditazione e si avvicinò al luogo ove si svolgeva la zangolatura dell'Oceano Latteo. Raccolto in una coppa il liquido mortale, lo ingoiò in un sol sorso e grazie al suo potere yoga lo trattenne in gola. La gola diventò blu, e per questo Shiva viene chiamato Nilakantha, ossia "Collo Blu."

Ripresa la zangolatura, incominciarono ad emergere dalle inesauribili profondità del mare delle forme preziose di potere concentrato. Apparvero le ninfe, Lakshmi, la dea della fortuna, il cavallo bianco come il latte chiamato Uchchaiskravas, "Colui che Nitrisce Forte," la gemma delle gemme, Kaustubha, ed altri

esseri fino a raggiungere il numero di tredici. L'ultimo ad apparire fu l'abile medico degli dei, Dhanvantari, con in mano la luna, la coppa del nettare della vita.

A questo punto ebbe inizio la grande battaglia per il possesso del preziosissimo liquido. Uno dei dtani, Rahu, riuscì a rubarne un goccio, ma venne decapitato prima che il liquido gli attraversasse la gola; il suo corpo si decompose, ma la testa rimase immortale. E questa testa insegue ora la luna, girandole continuamente attorno nei cieli, tentando di riafferrarla. Quando vi riesce, la coppa passa con facilità attraverso la sua bocca ed esce di nuovo dalla gola: ecco come e perché esistono le eclissi lunari.

Ma Vishnu, preoccupato che gli dei perdessero il vantaggio acquisito, si trasformò in una bella e giovane danzatrice. E mentre i dtani, che erano esseri sensuali, si lasciavano incantare dal fascino della fanciulla, questa afferrò la coppa-luna di Amrita, li stuzzicò con essa per un po', poi, all'improvviso, la porse agli dei. Subito Vishnu si trasformò di nuovo in uno splendido eroe, si associò agli dei contro i titani e li aiutò a ricacciare il nemico verso le rocce oscure e scoscese del mondo sottostante. Gli dei, da allora, bevono nella coppa di Amrita, nei loro splendidi palazzi sulla cima della montagna centrale del mondo, il Monte Sumeru.¹⁵²

È l'umorismo che distingue la genuina mitologia dalla più letteraria e sentimentale teologia. Gli dei quali immagini non sono fini a se stessi. I loro piacevoli miti trasportano la mente e lo spirito non *verso* di loro ma *oltre* loro, nell'infinito; e da questo punto di vista i dogmi teologici più importanti appaiono come dei semplici allettamenti pedagogici: e la loro funzione è quella di allontanare l'intelletto maldestro dal suo concreto bagaglio di fatti e di eventi trasportandolo in una zona relativamente rarefatta dove, quale ultimo bene, tutta l'esistenza — sia essa celeste, terrestre o infernale — può infine essere vista sotto forma di un effimero e ricorrente sogno infantile di felicità e di terrore. "Da un certo

punto di vista, tutte queste divinità esistono," rispose recentemente un lama tibetano ad una domanda rivoltagli da un visitatore occidentale, "da un altro punto di vista esse non sono reali."¹⁵³ Questo è l'insegnamento ortodosso degli antichi Tantra: "Tutte queste divinità visualizzate non sono che dei simboli, che rappresentano le varie cose e i vari fatti che si verificano lungo il Cammino" ¹⁵⁴; e questa è pure la dottrina delle scuole psicoanalitiche contemporanee.¹⁵⁵ E la stessa visione metateologica sembra affiorare dagli ultimi versi del poema dantesco, ove l'illuminato viaggiatore può alzare finalmente i suoi coraggiosi occhi verso la beata visione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, verso la Luce Eterna.¹⁵⁴

Gli dei e le dee debbono essere quindi interpretati come le personificazioni e i custodi dell'elisir dell'Essere Indistruttibile, e non come l'Essere Ultimo nel suo stato primitivo. Ciò che l'eroe cerca di ottenere attraverso il contatto con gli dei è la loro grazia, cioè il potere della loro sostanza sostenitrice. Questa miracolosa sostanza-energia è essa sola Indistruttibile; i nomi e le forme delle divinità che la rappresentano, la personificano, la distribuiscono, vanno e vengono. È la miracolosa energia dei fulmini di Zeus, di Jehovah e del Supremo Buddha, la proprietà fecondatrice della pioggia di Viracocha, la virtù annunciata dal suono del campanello durante la Messa al momento della consacrazione,¹⁵⁷ e la luce della illuminazione finale del santo e del saggio. I suoi custodi la concedono solo a coloro che sono stati messi alla prova.

Ma gli dei sono a volte eccessivamente severi e cauti, ed in tal caso l'eroe deve sottrarre loro il tesoro con l'inganno. Questo fu il problema di Prometeo. Quando assumono questo atteggiamento, anche gli dei più eccelsi appaiono come dei maligni, terribili orchi, e l'eroe che inganna, uccide o placa uno di essi, viene onorato come il Salvatore del mondo.

Il polinesiano Maui affrontò Mahu-Ika, il custode del fuoco, per portargli via il suo tesoro e restituirlo agli uomini. Maui si

L'INIZIAZIONE

recò dal gigante Mahu-Ika e gli disse: "Sgombra questo nostro campo dagli arbusti affinché possa aver luogo fra noi una tenzone improntata ad uno spirito di amichevole rivalità." Va detto che Maui era un grande eroe e un maestro d'astuzie.

"Mahu-Ika chiese: 'In qual modo metteremo alla prova la nostra abilità?'

" 'Con il lancio,' rispose Maui.

"Mahu-Ika approvò; quindi Maui chiese: 'Chi sarà il primo?'

"Mahu-Ika rispose: 'Io sarò il primo.'

"Maui acconsenti, e Mahu-Ika afferrò Maui e lo lanciò in aria; Maui salì molto in alto e ricadde proprio nelle mani di Mahu-Ika; Mahu-Ika lanciò di nuovo Maui in aria canticchiando: 'Ti lancio, ti lancio e tu in alto andrai!'

"Maui andò in alto e a questo punto Mahu-Ika pronunciò questa formula magica:

' Su andrai verso il primo piano
Su andrai al secondo piano
Su andrai al terzo piano
Su andrai al quarto piano
Su andrai al quinto piano
Su andrai al sesto piano
Su andrai al settimo piano
Su andrai all'ottavo piano
Su andrai al nono piano
Su andrai al decimo piano! '

"Maui volteggiò nell'aria, poi cominciò a scendere e cadde proprio vicino a Mahu-Ika; e Maui gli disse: 'Il divertimento è tutto tuo!'

" 'Ma è naturale!' esclamò Mahu-Ika. 'Pensi di poter lanciare in aria una balena?'

" 'Posso provare!' rispose Maui.

" Così Maui afferrò Mahu-Ika e lo lanciò in aria mormorando :
'Ti lancio, ti lancio e tu in alto andrai!'

"Mahu-Ika volò in aria e Maui pronunciò questa formula magica:

Su andrai verso il primo piano
Su andrai al secondo piano
Su andrai al terzo piano
Su andrai al quarto piano
Su andrai al quinto piano
Su andrai al sesto piano
Su andrai al settimo piano
Su andrai all'ottavo piano
Su andrai al nono piano
Su andrai — su in alto nell'aria! '

"Mahu-Ika volteggiò a lungo nell'aria e cominciò a ridiscendere; e quando stava per raggiungere il suolo, Maui pronunciò queste magiche parole: 'Quell'uomo lassù — possa egli cadere a testa in giù!'

"Mahu-Ika cadde e sprofondò nel terreno fino alle spalle e così Mahu-Ika morì." Subito l'eroe Maui afferrò la testa del gigante Mahu-Ika e la tagliò, quindi si impossessò del tesoro della fiamma, che donò al mondo.¹"

Il racconto più famoso della tradizione prebiblica sulla ricerca dell'elisir è quello che ha per protagonista Gilgamesh, un re leggendario della città sumerica di Erech, il quale decise di impadronirsi della pianta dell'immortalità, chiamata "La Pianta che non Invecchia Mai." Dopo aver superato incolume i leoni che sorvegliano i piedi delle colline e gli uomini-scorpione che sorvegliano le montagne che sostengono il cielo, Gilgamesh raggiunse, in mezzo alle montagne, un paradisiaco giardino pieno di fiori, frutta e pietre preziose. Proseguendo il suo viaggio, giunse al mare che circonda il mondo. In una caverna situata oltre le acque, abitava una incarnazione della Dea Ishtar, Siduri-Sabitu, e questa donna fittamente velata chiuse le porte in faccia al re. Ma quando Gilgamesh le raccontò la sua storia, la dea lo ammise alla

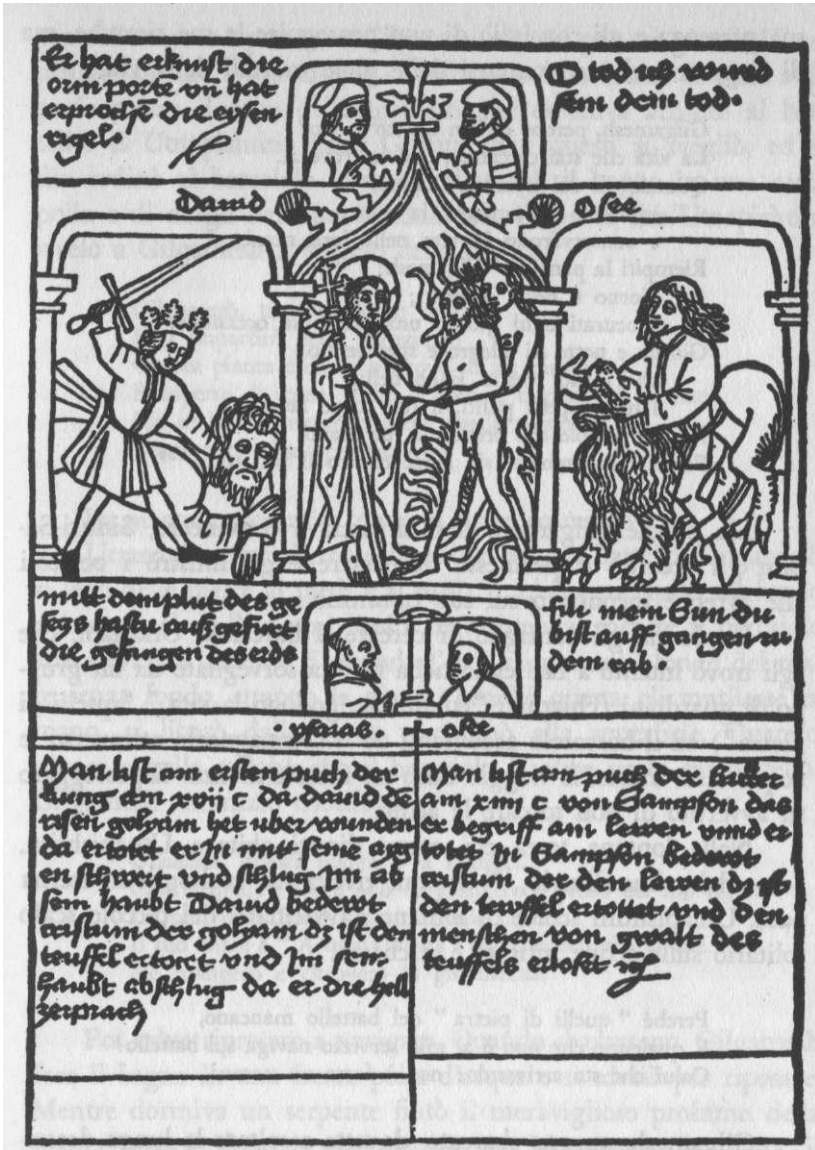


Fig. 8. La conquista del mostro. Davide e Golia. La tentazione dell'inferno.
Sansone e il Leone.

sua presenza e gli consigliò di non proseguire le sue ricerche, ma di imparare ad accontentarsi delle gioie mortali della vita:

Gilgamesh, perché erri in questo modo?
La vita che stai cercando, mai la troverai.
Quando gli dei crearono l'uomo,
 inflissero all'umanità la morte,
 e conservarono la vita nelle loro mani.
 Riempiti la pancia o Gilgamesh;
 giorno e notte divertiti;
 procurati ogni giorno una piacevole occasione.
Giorno e notte sii allegro e spensierato;
 che i tuoi vestiti siano belli,
 i tuoi capelli puliti, il tuo corpo lavato.
Ama il piccolo che prende la tua mano.
Fa' che tua moglie sia felice contro il tuo petto.¹⁵⁹

Ma poiché Gilgamesh non si lasciava convincere, Siduri-Sabitù gli accordò il permesso di passare e gli illustrò i pericoli che avrebbe incontrato sul suo cammino.

La donna gli consigliò di cercare il barcaiolo Urganapi, che egli trovò intento a far legna nella foresta sorvegliato da un gruppo di guardiani (chiamati "coloro che godono la vita," "quelli di pietra") ed il barcaiolo acconsentì ad accompagnarlo attraverso le acque della morte. Il viaggio durò un mese e mezzo. Il passeggero fu avvertito di non toccare le acque.

Nella lontana terra cui erano diretti abitava Utnapishtim, l'eroe del primo diluvio,¹⁶⁰ che qui viveva con la moglie in eterna pace. Utnapishtim scorse di lontano l'avvicinarsi del piccolo scafo solitario sulle acque infinite e si chiese:

Perché " quelli di pietra " del battello mancano,
E qualcuno che non è al mio servizio naviga sul battello?
Colui che sta arrivando: non è forse un uomo?

Gilgamesh, appena sbarcato, dovette ascoltare la lunga descrizione del diluvio fattagli dal patriarca. Poi Utnapishtim mandò il

suo visitatore a riposare, e Gilgamesh dormì per sei giorni. Utnapishtim ordinò a sua moglie di infornare sette forme di pane e di porle presso il capo di Gilgamesh che dormiva accanto al battello. E Utnapishtim toccò Gilgamesh e questi si svegliò, ed il dio ordinò al barcaiolo Ursanapi di fargli il bagno in una certa polla e di dargli dei nuovi indumenti. Dopo di che Utnapishtim rivelò a Gilgamesh il segreto della pianta.

Gilgamesh, ti rivelerò un segreto,
 E ti impartirò delle istruzioni:
 Questa pianta è come un rovo in un campo;
 È coperta di spine, come la rosa, e ti pungerà le mani.
 Ma se la tua mano toccherà quella pianta,
 Tu tornerai alla terra natia.

La pianta cresceva in fondo al mare cosmico.

Ursanapi riportò l'eroe sulle acque col suo battello. Gilgamesh si legò delle pietre ai piedi e si tuffò.¹⁶¹ L'eroe precipitò sul fondo del mare, al di là d'ogni limite di resistenza, mentre il barcaiolo attendeva sul battello. E quando l'eroe raggiunse il fondo del mare senza fondo, strappò la pianta, benché questa gli mutilasse la mano, si liberò dalle pietre e ritornò alla superficie. Quando giunse a galla e dopo che il barcaiolo lo ebbe issato sul battello, Gilgamesh annunciò trionfante:

Ursanapi, questa pianta è la Pianta...
 Con la quale l'uomo può raggiungere il pieno del suo vigore.
 La porterò a Erech, la città delle capre...
 Il suo nome è "A qualsiasi età l'uomo ritornerà giovane."
 Ne mangerò e ritroverò la giovinezza.

Poi i due ripresero a navigare. Quando sbarcarono, Gilgamesh fece il bagno in una fresca polla d'acqua e si sdraiò per riposare. Mentre dormiva un serpente fiutò il meraviglioso profumo della pianta, strisciò fuori e gliela portò via. Mangiando la pianta, il serpente acquistò subito il potere di cambiare la pelle, e di rinno-

vare così la propria giovinezza. Ma Gilgamesh, quando si svegliò, si mise a sedere e pianse "e le lacrime gli correvano giù lungo il naso."¹⁶²

Anche oggi la possibilità dell'immortalità fisica affascina il cuore umano. Nella sua commedia *Back to Methuselah*, rappresentata per la prima volta nel 1921, Bernard Shaw convertì questo tema in una moderna parabola di carattere socio-biologico. Quattrocento anni prima, Juan Ponce de Leon aveva scoperto la Florida mentre cercava la terra di "Bimini," ove contava di trovare la fontana della giovinezza. Secoli e secoli prima, il filosofo cinese Ko Hung aveva trascorso gli uldmi anni della sua lunga esistenza preparando delle pillole che dovevano donare l'immortalità. "Prendete tre libbre di cinabro puro," scrisse Ko Hung, "ed una libbra di miele bianco. Mescolate il tutto. Fate seccare la mistura al sole. Quindi arrostitela sul fuoco fino a che se ne possano ottenere delle pillole. Prendete ogni mattina dieci pillole della grandezza di un seme di canapa. Nel giro di un anno i capelli bianchi ritorneranno neri, i denti perduti cresceranno di nuovo ed il corpo diventerà agile e splendente. Se un uomo anziano prende questa medicina per un lungo periodo, ridiventerà giovane. Chi la prenderà continuamente godrà di una vita eterna e non morirà mai."

Un amico si recò un giorno a far visita al solitario filosofo, ma tutto ciò che trovò di Ko Hung furono i suoi vestiti vuoti. Il vecchio se ne era andato: era ormai passato nel regno degli immortali.¹⁶⁴

La ricerca dell'immortalità *fisica* è fondata su un'errata interpretazione dell'insegnamento tradizionale. Il problema fondamentale è in realtà questo: ingrandire la pupilla dell'occhio in modo che il *corpo* e la personalità a lui connessa non ostruiscano più la vista. L'immortalità è quindi da considerarsi come un fatto presente: "È qui! È qui!"¹⁶⁵

"Tutte le cose si evolvono, tutto cresce, tutto ritorna. Le piante fioriscono, ma solo per ritornare alla radice. Ritornare alla ra-

dice equivale a cercare la tranquillità. Cercare la tranquillità equivale ad andare incontro al destino. Andare incontro al destino equivale ad andare incontro all'eternità. Conoscere l'eternità significa essere illuminati, ed il non riconoscerla porta disordine e male.

"Conoscere l'eternità significa comprendere; la comprensione allarga la mente; la larghezza di vedute dona la nobiltà; la nobiltà è come il cielo.

"L'uomo celestiale è come Tao. Tao è l'Eterno. La decadenza del corpo non deve essere temuta."¹⁶⁶

I giapponesi hanno un proverbio: "Gli dei ridono soltanto quando gli uomini chiedono loro la ricchezza." Il bene concesso al devoto è sempre proporzionato alla sua statura ed alla natura del suo desiderio predominante: il bene è semplicemente un simbolo dell'energia vitale, trasformata secondo le esigenze dei diversi casi specifici. L'ironia, naturalmente, sta nel fatto che, mentre l'eroe che si è guadagnato il favore del dio può chiedere il bene della completa illuminazione, ciò che invece chiede, in genere, sono altri anni da vivere, armi con le quali uccidere il proprio vicino o la salute del proprio figlio.

I greci raccontano che il Re Mida aveva avuto la fortuna di ottenere da Bacco la realizzazione di un desiderio. Chiese di poter trasformare in oro tutto ciò che avesse toccato. Lungo la via del ritorno strappò per prova un ramoscello di quercia, ed esso diventò immediatamente d'oro; raccolse una pietra, ed essa era diventata d'oro; una mela diventò una pepita d'oro nelle sue mani. Estasiato, Mida ordinò di organizzare una splendida festa per celebrare il miracolo. Ma quando sedette a tavola ed afferrò l'arrosto, questo mutò sostanza; a contatto delle sue labbra il vino diventò oro liquido. E quando la sua figlioletta, ch'egli amava più d'ogni altra cosa al mondo, venne a consolarlo della sua disgrazia, diventò, nell'attimo in cui l'abbracciò, una bella statua d'oro.

Il tormento dello sforzo per superare i limiti personali equi-

vale al tormento dello sviluppo spirituale. L'arte, la letteratura, il mito e il culto, la filosofia e le discipline ascetiche, sono tutti mezzi forniti all'individuo per aiutarlo a superare i confini del proprio orizzonte e penetrare in zone di realizzazione sempre più ampie. Mentre egli varca una soglia dopo l'altra, sbaraglia un drago dopo l'altro, la statura della divinità che egli invoca aumenta sempre più, sino ad abbracciare il cosmo. Alla fine, la mente supera i confini del cosmo e giunge ad una realizzazione che trascende tutte le forme, tutti i simboli, tutte le divinità; una realizzazione del vuoto ineluttabile.

È per questo che Dante, compiuto l'ultimo passo della propria avventura spirituale e giunto alla presenza della simbolica immagine della triade divina nella Rosa Celeste, aveva ancora un'ultima rivelazione da ricevere, al di là delle forme del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Scrive Dante: "Bernardo m'accennava e sorridea - perch'io guardassi suso; ma io era - già per me stesso tal qual ei volea; - ché la mia vista, venendo sincera, - e più e più intrava per lo raggio - de l'alta luce che da sé è vera. - Da quinci innanzi il mio veder fu maggio - ch'el parlar nostro, ch'a tal vista cede, - e cede la memoria a tanto oltraggio."¹⁶⁷

"Ivi non giunge né l'occhio, né la parola, né la mente: noi non Lo conosciamo; né sappiamo come parlarNe agli altri. Esso è diverso da tutto ciò che conosciamo, ed è al tempo stesso al di là dell'ignoto." ¹⁶⁸

Questa è la più alta ed ultima crocifissione non solo dell'eroe, ma anche del suo dio. Qui sia il Figlio che il Padre – quali personificazioni-maschere dell'innominato – vengono entrambi annullati. Poiché, proprio come le immagini del sogno derivano dall'energia vitale di colui che sogna, e rappresentano soltanto dei fluidi frammenti di quell'unica forza, così tutte le forme di tutti i mondi, siano terrestri o divini, riflettono la forza universale di un unico imperscrutabile mistero: il potere che costruisce l'atomo e controlla l'orbita delle stelle.

Quella fonte di vita è l'essenza dell'individuo, ed egli la troverà in se stesso, se riuscirà a strappare l'involucro che la racchiude. La divinità pagana germanica Odino (Wotan) offrì un occhio per squarciare il velo della luce e raggiungere la conoscenza di queste infinite oscurità, e si lasciò crocifiggere:

Io so che dall'albero al vento
per ben nove notti pendei,
ferito di spada,
a Odino immolato, io stesso a me stesso.
Quell'albero, niuno conosce
da quale radice ei germogli.¹⁶⁹

La vittoria del Buddha sotto l'Albero Bo è il classico esempio orientale di questo atto. Con la spada della sua mente egli squarciò la bolla dell'universo e questo si estinse nel nulla. L'intero mondo dell'esperienza naturale, nonché i continenti, i cieli e gli inferni della religione tradizionale, esplosero, insieme ai loro dei e demoni. Ma il miracolo dei miracoli fu che, dopo essere esploso, si rinnovò e rinacque, e splendette col fulgore della vera esistenza. Infatti gli dei dei cieli redenti levarono la loro voce per acclamare all'unisono l'uomo-eroe che era riuscito a penetrare al di là di loro stessi, nel vuoto che era la loro vita e la loro fonte: "Bandiere e vessilli eretti sull'orlo orientale del mondo, lasciarono che le loro fiamme volassero sino all'orlo occidentale del mondo; allo stesso modo quelli dell'orlo occidentale del mondo, sino all'orlo orientale del mondo; e quelli dell'orlo settentrionale del mondo, sino all'orlo meridionale del mondo; mentre quelli eretti sul piano terrestre lasciarono volare le proprie sino al mondo di Brahma; e quelle del mondo di Brahma lasciarono pendere le proprie sino al piano terrestre. In tutti i diecimila mondi gli alberi fiorirono; gli alberi da frutta si curvarono sotto il peso dei loro frutti; il loto fiorì sui rami e sui tronchi degli alberi e sulle viti; e gli steli del loto forarono le rocce e vennero su a gruppi di sette. I

diecimila mondi erano come un mazzo di fiori roteante nell'aria, o come uno spesso tappeto di fiori; negli spazi intermondiali, gli inferni larghi ottomila leghe, che neanche la luce di sette soli era riuscita fino allora ad illuminare, furono sommersi nella luce; l'oceano profondo ottantaquattromila leghe divenne dolce; i fiumi controllarono la loro corrente; i ciechi dalla nascita cominciarono a vedere; i sordi dalla nascita a sentire; gli storpi dalla nascita a servirsi dei propri arti; e i ferri e le catene dei prigionieri si ruppero e caddero.¹⁷⁰

Il ritorno

1. Rifiuto a ritornare

L'eroe, conclusa la propria ricerca con la penetrazione nella fonte, o per mezzo della grazia di qualche personificazione maschile o femminile, umana o animale, deve far ritorno con il suo trofeo rinnovatore della vita. La legge del monomito, il ciclo completo, esigono che l'eroe inizi ora la fatica di portare le rune della saggezza, il Vello d'Oro, o la sua principessa addormentata, fra gli esseri umani, dove il dono ricevuto potrà contribuire a rinnovare la comunità, la nazione, il pianeta, o i diecimila mondi.

Spesso tuttavia l'eroe non accetta questa responsabilità. Persino il Buddha, dopo la sua vittoria, dubitò che il proprio messaggio potesse essere inteso, e si racconta di santi deceduti mentre si trovavano in stato di suprema estasi. Sono infatti numerosi gli eroi che stabilirono la propria residenza nell'isola benedetta dell'eterna dea della Vita Immortale.

V'è un commovente racconto che parla di un antico re guerriero indù chiamato Muchukunda. Egli era uscito dal fianco sinistro del padre, avendo il padre ingoiato per errore una pozione fecondatrice che i bramini avevano preparato per sua moglie¹; e, mantenendo la promessa contenuta in questo simbolico miracolo, lo straordinario essere senza madre, frutto del seno maschile, divenne un tale re fra i re che gli dei, quando, ad un certo momento, stavano per soccombere nella loro perpetua lotta contro i demoni, lo chiamarono in aiuto. Egli conquistò loro una splen-

didata vittoria; e gli dei, riconoscenti, gli concessero di realizzare il suo più ardente desiderio. Ma che poteva desiderare un tale re, già quasi onnipotente? Quale bene più grande di tutti i beni poteva concepire un tale sovrano? Il re Muchukunda, così dice la leggenda, era molto stanco dopo la battaglia: ciò che chiese fu di poter dormire un sonno senza fine e che ogni persona che tentasse di svegliarlo fosse incenerita dal suo primo sguardo.

Il desiderio venne esaudito. Il re Muchukunda si ritirò per dormire in una caverna, nel profondo cuore di una montagna, ed ivi riposò durante il trascorrere delle epoche. Uomini, popoli, civiltà, epoche nacquero dal nulla e vi ripiombarono, mentre il vecchio re, nel suo stato di incosciente beatitudine, continuava ad esistere. Questo vecchio della montagna, il bevitore del profondo sonno, continuò a vivere, eterno, come l'inconscio freudiano sotto il drammatico mondo temporale della nostra fluttuante esperienza dell'io.

E venne il suo risveglio — ma in modo così sorprendente da illuminare di una luce nuova l'intero problema del ciclo dell'eroe, nonché il mistero della richiesta di un potente re, cui il sonno appariva come il massimo bene concepibile.

Vishnu, il Signore del Mondo, si era incarnato prendendo le sembianze di uno splendido giovane a nome Krishna, il quale, avendo salvato la terra d'India da una tirannica razza di demoni, ne era divenuto il re. E regnava in una utopistica pace, quando, all'improvviso, il suo paese fu invaso da un'orda di barbari provenienti da nord-ovest. Il re Krishna mosse contro di loro, ma, data la sua natura divina, li vinse ricorrendo ad una semplice astuzia. Senz'armi, ed inghirlandato di fiori di loto, uscì dalla sua fortezza e sfidò il re nemico ad inseguirlo e a prenderlo, quindi si infilò in una caverna. Quando anche il re barbaro entrò nella caverna, vi trovò un uomo addormentato.

"Oh," pensò il re barbaro, "mi ha attirato qui dentro ed ora si finge un innocuo essere addormentato."

Prese a calci l'individuo che giaceva per terra e questi si mosse. Era il re Muchukunda. Si alzò, ed i suoi occhi, che erano rimasti chiusi per innumerevoli cicli di creazione, di storia del mondo e di dissoluzione, si aprirono lentamente. Il primo sguardo che Muchukunda rivolse al re nemico lo trasformò in una torcia ardente, che subito si ridusse in un mucchietto di ceneri fumanti. Muchukunda si voltò, ed il suo secondo sguardo cadde sul bel giovane inghirlandato, che il vecchio re riconobbe subito, per il suo fulgore, come una incarnazione di Dio. E Muchukunda si inchinò davanti al suo Salvatore, e mormorò questa preghiera:

"Mio Dio e Signore! Quando vivevo ed agivo come un uomo, vissi e lavorai senza posa; attraverso molte vite, nascita dopo nascita, vissi e soffrii, senza conoscere sosta o riposo. Scambiai il dolore per gioia. Scambiai per acque ristoratrici i miraggi del deserto. Mi aggrappai ai piaceri e ne trassi solo sconforto. Il potere regale e i beni terreni, ricchezza e forza, amici e figli, mogli e seguaci, tutto ciò che stimola i sensi: ogni cosa io volli, poiché ero convinto che ciò mi avrebbe recato la beatitudine. Ma nell'attimo in cui diventava mia, ogni cosa mutava aspetto, diventando come un fuoco ardente.

"Poi mi avventurai nel mondo degli dei, ed essi mi accolsero come un compagno. Ma, anche qui, dove fermarsi? Dove riposare? Le creature di questo mondo, compresi gli dei, sono tutte vittime, mio Dio e Signore, delle vostre astuzie; ecco perché esse continuano nel loro futile passaggio dalla nascita all'agonia della vita, alla vecchiaia, e quindi alla morte. Tra una vita e l'altra esse affrontano il signore dei morti e sono costrette a sopportare una quantità di dolori e di sofferenze di ogni genere. E tutto ciò proviene da voi!

"Mio Dio e Signore, ingannato dalle vostre astuzie, sono stato anch'io preda del mondo, ho vagato in un labirinto di errori, imprigionato nelle maghe dell'egoismo. Perciò ora mi rifugio nella

vostra presenza — infinita, adorabile — e desidero unicamente d'essere liberato da tutto ciò."

Quando Muchukunda uscì dalla caverna, si accorse che gli uomini, da quando vi si era rinchiuso, erano diventati più bassi di statura. Egli era di fronte a loro un gigante. E così si allontanò di nuovo da essi, si ritirò fra le montagne più alte e si dedicò alle pratiche ascetiche che lo avrebbero finalmente liberato dai suoi ultimi legami con le forme dell'esistenza.²

Muchukunda, in altre parole, anziché ritornare nel mondo, decise di allontanarsene ancor più. E chi può affermare che questa decisione non fosse ragionevole?

2. *La fuga magica*

Se l'eroe, nel suo trionfo, ottiene il favore della dea o del dio, ed è quindi esplicitamente incaricato di ritornare nel mondo con qualche elisir capace di ristorare la società, la fase finale della sua avventura è facilitata ed appoggiata da tutti i poteri del suo patrono soprannaturale. Se, al contrario, il trofeo è stato conquistato a dispetto del suo guardiano, o se il desiderio dell'eroe di far ritorno nel mondo è avversato dagli dei o dai demoni, l'ultima fase del viaggio mitologico diventa un movimentato e spesso comico inseguimento. La fuga dell'eroe è a volte resa difficile da magici ostacoli e da evasioni.

Gli abitanti del Galles raccontano, ad esempio, di un eroe, Gwion Bach, che si ritrovò nella Terra sotto le Onde. Egli si trovava, esattamente, sul fondo del Lago Baia, nel Merionethshire, nel Galles Settentrionale. E sul fondo di questo lago viveva un antico gigante, Tegid il Calvo, insieme a sua moglie Caridwen. Quest'ultima, in uno dei suoi molti aspetti, era la patrona delle

messi e dei ricchi raccolti, ed in un altro era la dea della poesia e delle lettere. Ella possedeva un immenso paiolo nel quale voleva far bollire un decotto di scienza e ispirazione. Con l'aiuto di alcuni testi di negromanzia preparò un intruglio nero che pose sul fuoco e lasciò bollire per un anno, poiché dopo aver bollito un anno intero la mistura avrebbe dovuto produrre tre gocce benedette della grazia dell'ispirazione.

Ella affidò al nostro eroe, Gwion Bach, l'incarico di rimestare l'intruglio nel paiolo, e ad un cieco di nome Morda quello di mantenere il fuoco acceso, "ed ordinò loro di far bollire ininterrottamente la mistura per un anno e un giorno. Ed ella stessa, seguendo le istruzioni dei libri degli astronomi, raccoglieva ogni giorno, nelle ore indicate, erbe miracolose d'ogni genere. E un giorno, quasi allo scadere dell'anno, mentre Caridwen raccoglieva erbe e faceva incantesimi, tre gocce del liquido magico traboccarono dal paiolo e caddero su un dito di Gwion Bach. Poiché il liquido scottava, l'eroe si mise il dito in bocca, e nell'istante in cui le gocce incantate toccarono le sue labbra egli ebbe la rivelazione di ciò che sarebbe accaduto in seguito, e comprese che avrebbe dovuto stare in guardia contro i sortilegi di Caridwen, poiché in questa arte ell'era abilissima. Spaventato, fuggì verso la propria terra. Ed il paiolo si spezzò in due, poiché tutta la mistura, ad eccezione delle tre gocce incantate, era avvelenata, tanto che i cavalli di Gwyddno Garanhir furono avvelenati dall'acqua del ruscello nel quale la mistura si era riversata, e la confluenza di quel ruscello venne chiamata da allora il Veleno dei Cavalli di Gwyddno.

"Poco dopo giunse Caridwen e vide che tutto il suo lavoro di un anno era andato distrutto. Afferrò un pezzo di legno e cominciò a menar colpi sul capo del cieco Morda, finché uno degli occhi gli uscì dall'orbita e gli cadde sulla guancia. 'Hai avuto torto a sfigurarmi,' disse il cieco, 'poiché sono innocente. Non sono io la causa dei tuoi guai.' 'Hai ragione,' rispose Caridwen, 'è stato Gwion Bach a derubararmi.'

"E parti di corsa all'inseguimento di Gwion Bach. Questi la vide arrivare e si trasformò in una lepre e fuggì. Ma ella si trasformò in un levriere e gli diede la caccia. Egli corse verso un fiume e si mutò in pesce. E la donna prese la forma di una lontra e lo inseguì sott'acqua, fino a che egli fu costretto a trasformarsi in un uccello dell'aria. Tramutatasi in aquila, ella lo rincorse per i cieli senza dargli tregua. E proprio mentre stava per piombargli addosso, ed egli era certo ormai di morire, l'eroe intravide un mucchio di grano sul pavimento di un granaio e si gettò in mezzo al grano, e si trasformò in un chicco. La dea si trasformò in una gallina nera dall'alta cresta, smosse il grano con le zampe, trovò il chicco magico e lo ingoiò. E, secondo la leggenda, lo portò in seno per nove mesi, e quando lo partorì, non ebbe cuore di ucciderlo a motivo della sua bellezza. Lo chiuse perciò in una borsa di cuoio, e lo gettò in mare, affidandolo alla mercé di Dio, il ventinove di aprile."³

La fuga è uno degli episodi favoriti dei racconti popolari, ove essa si sviluppa in molte forme vive ed incisive.

I Buriat di Irkutsk (Siberia) affermano per esempio che Morgon-Kara, il loro primo sciamano, era tanto abile da poter "riportare indietro" le anime dei morti. E così il Signore dei Morti si lamentò di questo fatto con l'Alto Dio del Cielo, e Dio decise di mettere lo sciamano alla prova. Si impossessò dell'anima di un certo uomo e la introdusse in una bottiglia, e ne chiuse l'apertura con il pollice. L'uomo si ammalò ed i suoi parenti mandarono a chiamare Morgon-Kara. Lo sciamano cercò dappertutto l'anima del poveretto. La cercò nelle foreste, nei fiumi, nelle gole delle montagne, nella terra dei morti, ed alla fine salì, "seduto sul suo tamburo," verso il cielo, dove fu ancora una volta costretto a cercare a lungo. Ad un certo punto, tuttavia, notò che l'Alto Dio del Cielo custodiva una bottiglia che teneva chiusa con il pollice e, osservandola, si accorse che c'era dentro proprio l'anima che stava cercando. L'astuto sciamano si trasformò in una

vespa. Volò verso Dio e lo punse con tale violenza sulla fronte ch'egli tolse di scatto il pollice dalla botdglia e l'anima prigioniera fuggì via. Appena si riebbe, Dio scorse lo sciamano Morgon-Kara che, seduto sul suo tamburo, ridiscendeva verso la terra con l'anima recuperata. Questa volta, tuttavia, la fuga non riuscì completamente poiché Dio si arrabiò moltissimo e diminuì immediatamente il potere dello sciamano spezzandogli in due il tamburo. Per questo i tamburi degli sciamani, che in origine (secondo questa leggenda dei Buriat) avevano due fondi di pelle, da quel giorno non ne hanno che uno.⁴

Molto spesso, durante la fuga magica, il fuggitivo dispone dietro di sé degli oggetti che ritardano gli inseguitori. I Maori della Nuova Zelanda raccontano di un pescatore che un giorno, ritornato a casa, scoperse che la moglie aveva ingoiato i loro due figli. La donna giaceva sul pavimento e si lamentava. Il marito le chiese cosa avesse ed ella rispose che si sentiva male. Le chiese allora dove fossero i bambini ed ella gli disse che se n'erano andati, Ma l'uomo comprese che mentiva. Con il suo magico potere la costrinse a vomitare i figli, i quah uscirono dalla gola della moglie sani e salvi. Il pescatore aveva ormai paura della moglie e decise di fuggire al più presto insieme ai bambini.

Quando l'orca uscì a prendere acqua, il marito, col suo magico potere, fece sì che il fiume si ritirasse sempre più davanti a lei, così ch'ella fu costretta a camminare a lungo. Poi, con una mimica appropriata, dette istruzioni alle capanne, ai rami degli alberi che crescevano vicino al villaggio, alle fogne ed al tempio in cima alla collina, perché rispondessero per lui a sua moglie quando sarebbe rientrata e lo avrebbe chiamato. Sali con i due figli sulla sua canoa e partì. La donna tornò a casa e, non trovando nessuno, cominciò a chiamare. Le rispose per prima la fogna. La donna si avviò in quella direzione e chiamò di nuovo. Le risposero allora le case, e poi gli alberi. Uno dopo l'altro, le risposero tutti gli oggetti circostanti, ed ella corse, sempre più inquieta, in tutte

le direzioni. Ben presto fu stanca e cominciò a disperarsi e a singhiozzare, ed infine comprese d'essere stata giocata. Si diresse ve-



Fig. 92 Una Gorgone insegue Perseo che fugge con la testa di Medusa.

locemente verso il tempio in cima alla collina e scrutò il mare, dove la canoa era ormai soltanto un puntino all'orizzonte.⁵

Un altro ben noto genere di fuga magica è quello in cui l'eroe fuggiasco semina alle proprie spalle degli ostacoli per far perdere tempo agli inseguitori. "Un fanciullo giocava con la sorellina pres-

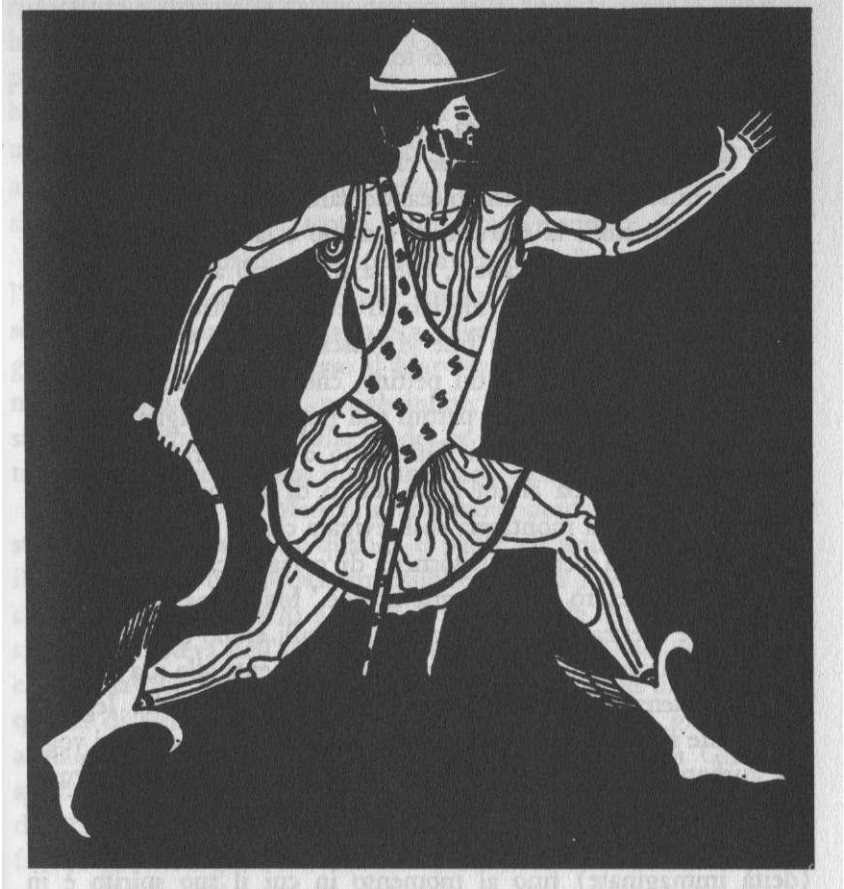


Fig. 9b. *Perseo fugge con la testa di Medusa nella bisaccia.*

so una fonte ed all'improvviso caddero entrambi nell'acqua. Dentro la fonte v'era una strega, e questa strega disse loro: 'Vi ho, finalmente! D'ora in poi lavorerete per me con tutte le vostre forze!' E li portò via con sé. Diede alla bimba del Uno sudicio da filare e le ordinò di raccogliere acqua in un secchio senza fondo; al ra-

gazzo comandò di abbattere un albero con un'ascia spuntata; e per cibo non ebbero altro che dei tozzi di pane duri come la pietra. Ben presto i due bimbi non ne poterono più ed una domenica, mentre la strega era in chiesa, fuggirono. Quando il servizio religioso terminò, la strega scoperse che i suoi prigionieri erano scappati e si mise ad inseguirli spiccando salti straordinari.

"Ma i fanciulli la scorsero di lontano e la bimba gettò dietro di sé una spazzola per capelli, che si trasformò all'istante in una montagna di spazzole con migliaia di setole, e la strega durò molta fatica a superarla; ma alla fine vi riuscì. Appena la vide, il maschietto gettò dietro di sé un pettine, che si trasformò all'istante in una grande montagna di pettini con migliaia e migliaia di denti; ma la strega seppe trarsi d'impaccio e superò rapidamente la montagna. La bimba allora gettò dietro di sé uno specchio, che si trasformò in una montagna così levigata che la strega non riuscì a scalarla. Allora pensò: 'Ritournerò di corsa a casa, prenderò la mia ascia e spezzerò la montagna in due.' Ma prima che la strega ritornasse e spezzasse la montagna i fanciulli erano ormai lontani, e la strega fu costretta a ritornarsene faticosamente alla sua fonte." ®

Le potenze dell'abisso non si possono sfidare alla leggera. In Oriente si insiste molto sul pericolo di praticare gli esercizi yoga, che turbano la psiche, senza il controllo di una persona competente. Le meditazioni del neofita devono avanzare per gradi, in modo che l'immaginazione sia difesa ad ogni passo dai *devatas* (deità immaginate) fino al momento in cui il suo spirito è in grado di continuare il cammino da solo. Come ha saggiamente osservato Jung: "L'utilissima funzione del simbolo dogmatico è (quella di) proteggere l'individuo dalla diretta esperienza di Dio, perché egli non si esponga pericolosamente... Ma se... abbandona casa e famiglia, vive troppo a lungo solo e fissa troppo intensamente lo specchio oscuro, allora può occorrergli il terribile evento dell'incontro. Tuttavia, anche in questo caso, il simbolo tradizionale fiorito attraverso i secoli può agire come un alito di vento

ristoratore e deviare la fatale discesa della divinità vivente verso i luoghi consacrati della chiesa. ¹⁷ Gli oggetti magici che l'eroe in preda al panico getta dietro di sé – interpretazioni, principi, simboli, razionalizzazioni, qualsiasi cosa che possa proteggerlo – ritardano ed assorbono il potere del Veltro del Cielo, consentendo all'eroe di ritornare tra la sua gente sano e salvo, ed a volte persino con un dono. Ma lo scotto richiesto non è sempre dei più lievi.

Uno degli ostacoli più straordinari è quello incontrato dall'eroe greco Giasone, partito alla conquista del Vello d'Oro. Giasone prese il mare sulla magnifica nave *Argo* con una schiera di guerrieri, volse la prua verso il Mar Nero e, sebbene ritardato da molti prodigiosi ostacoli, arrivò infine, molte miglia oltre il Bosforo, nella città e nel palazzo del re Eete. Dietro il palazzo si trovava il boschetto sacro dove un drago custodiva il tesoro.

La figlia del re, Medea, si innamorò perdutamente dell'illustre visitatore straniero, e quando il padre gli impose, per ottenere il Vello d'Oro, una prova impossibile, Medea ricorse a degli incantesimi che permisero a Giasone di superarla. La prova da sostenere consisteva nell'arare un certo campo servendosi di due tori che sbuffavano fuoco dalle narici ed avevano zoccoli di bronzo, e quindi di seminarvi dei denti di drago, e sgominare gli uomini armati che sarebbero balzati fuori da questi denti. Ma Giasone, spalmatosi il corpo e l'armatura con l'unguento donatogli da Medea, domò i tori, e quando dai denti di drago seminati balzarono fuori i guerrieri gettò fra loro una pietra, onde essi si volsero l'un contro l'altro e si uccisero a vicenda.

Medea, infatuata di Giasone, lo condusse presso la quercia cui era appeso il Vello d'Oro. Il drago che lo custodiva aveva la cresta, una lingua triforcuta e delle orride zanne ricurve; ma grazie al succo di una certa erba la coppia riuscì ad addormentare il formidabile mostro. Giasone si impadronì del Vello, Medea fuggì con lui e l'*Argo* spiegò le vele. Ma il re Eete inseguì i fuggitivi. E quando Medea si accorse che il battello del re era ormai molto

vicino, indusse Giasone ad uccidere il proprio giovane fratello Absirto, ch'ella aveva condotto con sé, ed a gettare in mare i pezzi del suo corpo squartato. Il re Eete fu perciò costretto a fermarsi per raccogliere i miseri resti del figlio e a ritornare a terra per dar loro degna sepoltura. Nel frattempo *l'Argo* si allontanò col vento in poppa e scomparve all'orizzonte.⁸

Nella raccolta giapponese "Racconti di Vicende Antiche" troviamo un'altra storia crudele, ma di genere assai diverso: la discesa agli inferi di Izanagi, l'antico padre di tutte le cose, per strappare alla terra del Fiume Giallo la propria sorella-sposa defunta, di nome Izanami. Questa lo accolse sulla soglia dell'inferno, ed egli le disse: " O Augusta, o mia graziosa sorellina! Le terre che abbiamo costruito insieme non sono ancora finite; perciò, torna indietro!" Rispose Izanami: "Peccato davvero che tu non sia venuto prima! Ho mangiato il cibo della Terra del Fiume Giallo. Nondimeno, poiché sono commossa dall'onore che la tua Augusta Persona mi ha fatto venendo qui, mio grazioso fratello, io desidero tornare indietro. Anzi, discuterò a fondo la questione con gli dei del Fiume Giallo. Sta' attento, non guardarmi!"

Izanami si ritirò nel palazzo, ma, poiché vi si tratteneva troppo a lungo, il fratello non ebbe la pazienza di attenderla. Spezzò uno dei denti estremi del pettine conficcato nel ciuffo sinistro della sua augusta chioma e, accesolo come una piccola torcia, si inoltrò nel palazzo e si guardò attorno. Ciò che vide fu uno stuolo di vermi ed Izanami che stava imputridendo.

Atterrito da questo spettacolo Izanagi fuggì. Izanami gli disse : "Mi hai coperta di vergogna."

Izanami inviò all'inseguimento del fratello la Brutta Femmina dell'inferno. Izanagi, mentre correva, si tolse il berretto nero e lo gettò via. Il berretto si trasformò immediatamente in un grappolo d'uva e mentre la sua inseguitrice si fermava a mangiarlo Izanagi continuò la corsa. Ma la donna riprese ben presto l'inseguimento guadagnando terreno. Izanagi spezzò il fitto pettine conficcato nel

suo ciuffo desuro e lo gettò via. I denti del pettine si trasformarono immediatamente in germogli di bambù e mentre la donna si fermava a raccogliarli e mangiarli l'eroe proseguì la corsa.

A questo punto la sua giovane sorella inviò ad inseguirlo le otto divinità tonanti, con millecinquecento guerrieri del Fiume Giallo. Izanagi, sguainata la spada dalle dieci else che gli pendeva augustamente al fianco, continuò a fuggire agitando la spada dietro di sé. Ma i guerrieri non cessavano di inseguirlo. Giunto alla frontiera fra il mondo dei vivi e la terra del Fiume Giallo, Izanagi prese tre pesche che colà crescevano, attese, e quando i guerrieri gli furono vicini le gettò contro di loro. Le pesche del mondo dei vivi atterrirono i guerrieri della terra del Fiume Giallo che si volsero e fuggirono.

Finalmente si mosse l'Augusta Izanami in persona. Izanami raccolse un masso che soltanto mille uomini avrebbero potuto sollevare e con quello bloccò la strada. Fratello e sorella rimasero in piedi l'uno di fronte all'altra, divisi dal masso, e si salutarono. Disse Izanami: "O mio grazioso fratello, o Augusto! Se continuerai a comportarti in questo modo, sarò costretta a provocare ogni giorno la morte di mille uomini del tuo regno!" Rispose Izanagi: "O mia graziosa sorellina, o Augusta! Se farai questo, io farò in modo che ogni giorno millecinquecento donne partoriscono!"⁸

Izanami, essendo passata dalla sfera creativa del padre di tutte le cose Izanagi entro il regno della dissoluzione, aveva pensato di proteggere il proprio fratello-marito. Quando questi ebbe visto più di quanto potesse sopportare, perse la propria ignoranza della morte, ma, grazie alla sua augusta volontà di vivere, sollevò quel velo protettivo, qui simboleggiato dal masso, che tutti noi teniamo da quel momento fra i nostri occhi e la tomba.

Il mito di Orfeo ed Euridice e le centinaia di analoghi racconti diffusi in tutto il mondo ci indicano, come questa antica leggenda del lontano Oriente, che, malgrado l'insuccesso, esiste

sempre per l'innamorato la possibilità di far ritorno con l'essere amato e perduto dalla zona che si estende oltre la terribile soglia. È sempre qualche piccolo errore, qualche heve ma fatale sintomo della fragilità umana che impedisce il hbero passaggio dall'uno all'altro mondo; tanto che si è quasi tentad di pensare che, se il piccolo errore potesse essere evitato, tutto andrebbe nel migliore dei modi. Tuttavia, nelle versioni polinesiane, nelle quali in genere la coppia riesce a fuggire, e nel noto dramma satirico greco *Alcesti*, dove pure si verifica un felice ritorno, l'effetto non è per nulla rassicurante, ma soltanto sovrumano. Nei miti, la sconfitta ci commuove, ma il successo ci appare inverosimile. Eppure, se il monomito deve mantenere la sua promessa, ciò che ci deve mostrare non è un insuccesso umano o un successo sovrumano, ma un successo umano. È questo il problema che si pone sulla soglia del ritorno. Lo esamineremo innanzi tutto nei simboli sovrumani e cercheremo poi di trarne l'insegnamento pratico per l'uomo storico.

3. *L'aiuto dall'esterno*

A volte l'eroe deve essere soccorso, per far ritorno dalla sua avventura soprannaturale, da un aiuto esterno. È cioè il mondo che deve venire a riprenderlo. Non è facile infatti abbandonare la beatitudine della caverna e ridestarsi. "Chi, avendo respinto il mondo," si legge, "potrebbe desiderare di ritornarvi? Chiunque vorrebbe restare là.¹⁰ E tuttavia, finché si è vivi, la vita ci attira. La società è gelosa di coloro che si tengono lontani da lei, e bussa alla loro porta. Se — come Muchukunda — l'eroe non vuole ritornare, l'intruso riceve un brutto colpo; ma se, al contrario, l'eroe è soltanto in ritardo — trattenuto dalla beatitudine dello stato di

perfezione (che assomiglia alla morte) — si verifica un apparente salvataggio e l'eroe ritorna.

Quando Corvo, l'eroe del racconto eschimese, si lanciò nel ventre della balena, si trovò sulla soglia di una bella stanza, in fondo alla quale ardeva una lampada. Con sorpresa si accorse che v'era una bella fanciulla seduta. La stanza era asciutta e pulita, la spina dorsale della balena ne sosteneva il soffitto, mentre le costole ne formavano le pareti. Da un tubo che correva lungo la spina dorsale gocciolava lentamente dell'olio che alimentava la lampada.

Quando Corvo entrò nella stanza, la fanciulla alzò gli occhi e gridò: "Come hai fatto ad arrivare fin qui? Sei il primo uomo che entra in questa stanza." Corvo le raccontò allora ciò che aveva fatto e la fanciulla lo invitò a sedersi all'altra estremità della stanza. Questa donna era l'anima (*inua*) della balena. Ella preparò un pasto per Corvo, gli offrì bacche ed olio, spiegandogli che aveva raccolto le bacche l'anno prima. Corvo si trattene quattro giorni nel ventre della balena, ospite della *inua*, e durante tutto questo tempo cercò di scoprire che tipo di tubo fosse mai quello che correva lungo il soffitto. La donna, ogni volta che lasciava la stanza, gli raccomandava di non toccarlo. Ma, durante un'assenza della fanciulla, Corvo si avvicinò alla lampada, raccolse con le unghie una grossa goccia d'olio e la leccò. Era di sapore così dolce che Corvo ne raccolse un'altra e cercò di raccoglierle tutte, via via che cadevano. Ben presto però trovò che cadevano con ritmo troppo lento, per cui staccò un pezzo di tubo e lo mangiò. Nello stesso istante un grande getto d'olio si riversò nella stanza, la lampada si spense e la stanza cominciò a rullare. Il rullio continuò per quattro giorni. Corvo era quasi morto di stanchezza e stordito dal rumore che accompagnava il rullio. Alla fine però ritornò la calma e la stanza smise di rullare. Corvo aveva spezzato una delle arterie della balena, che era morta. La

inua non ritornò più. La carcassa della balena venne trascinata dalle onde verso la riva.

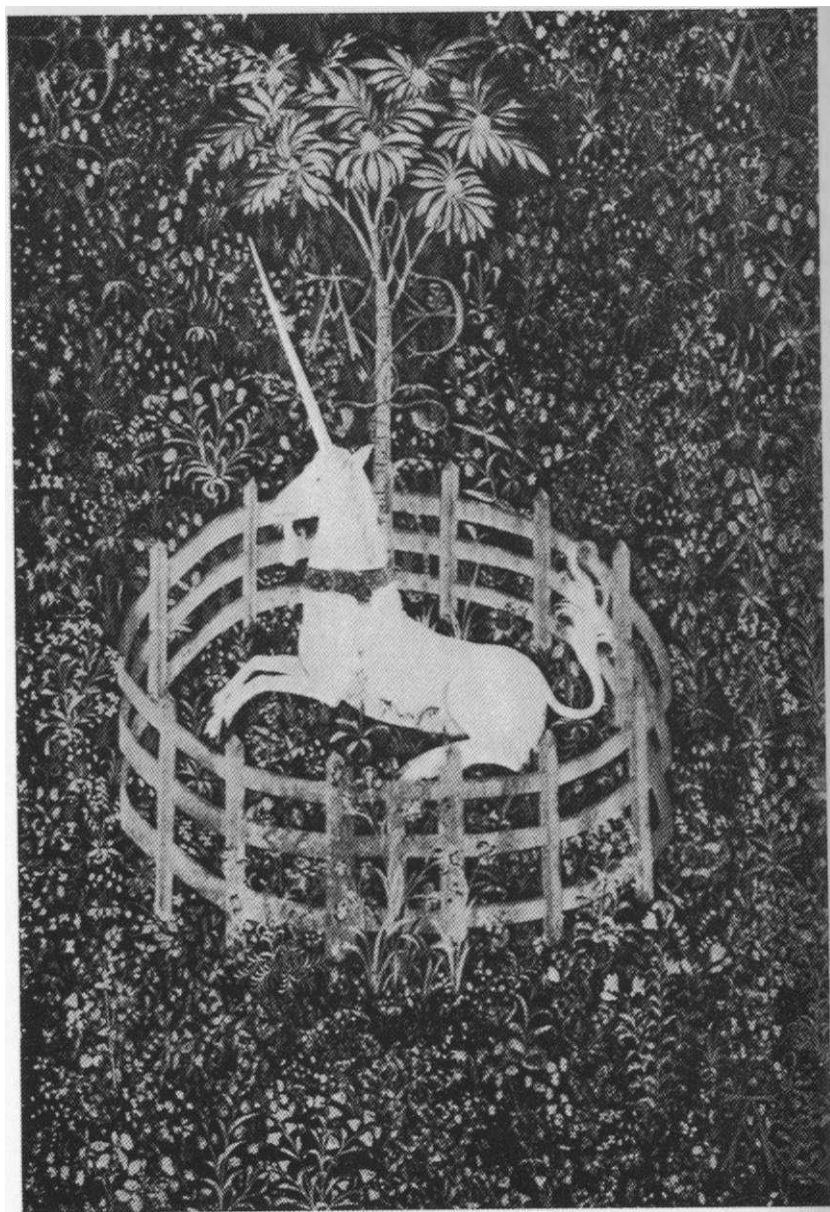
Ora però Corvo era prigioniero. Mentre meditava sul da farsi, udì due uomini che discorrevano fra loro, seduti sul dorso della balena. I due decisero di riunire tutti gli abitanti del villaggio per tirare in secco la balena. Subito praticarono un foro nella parte superiore dell'enorme corpo dell'animale." Quando il foro fu abbastanza largo e tutti gli abitanti se ne furono andati portando seco dei pezzi di balena, Corvo uscì fuori, senza che alcuno lo vedesse. Ma non appena ebbe toccato terra, ricordò di aver lasciato i bastoni per il fuoco nell'interno dell'animale. Si tolse il mantello e la maschera, e ben presto gli abitanti del villaggio videro avanzare un ometto nero avvolto nella pelle di uno strano animale. Tutti lo guardarono incuriositi. L'ometto si offrì di aiutarli, rimboccò le maniche e si mise all'opera.

Dopo un po', uno degli uomini che lavoravano nell'interno della balena gridò: " Guardate cosa ho trovato! Bastoni per il fuoco nel ventre di una balena!" Allora Corvo disse: "Perbacco, questo è un cattivo segno. Mia figlia mi raccontò una volta che, quando si trovano bastoni per il fuoco nel ventre di una balena, tutti coloro che l'hanno squartata muoiono. Io me la squaglio!" Tirò giù le maniche e se ne andò. Gli altri si affrettarono a seguire il suo esempio. Ecco dunque come Corvo, che ritornò subito indietro, ebbe la balena tutta per sé.¹²

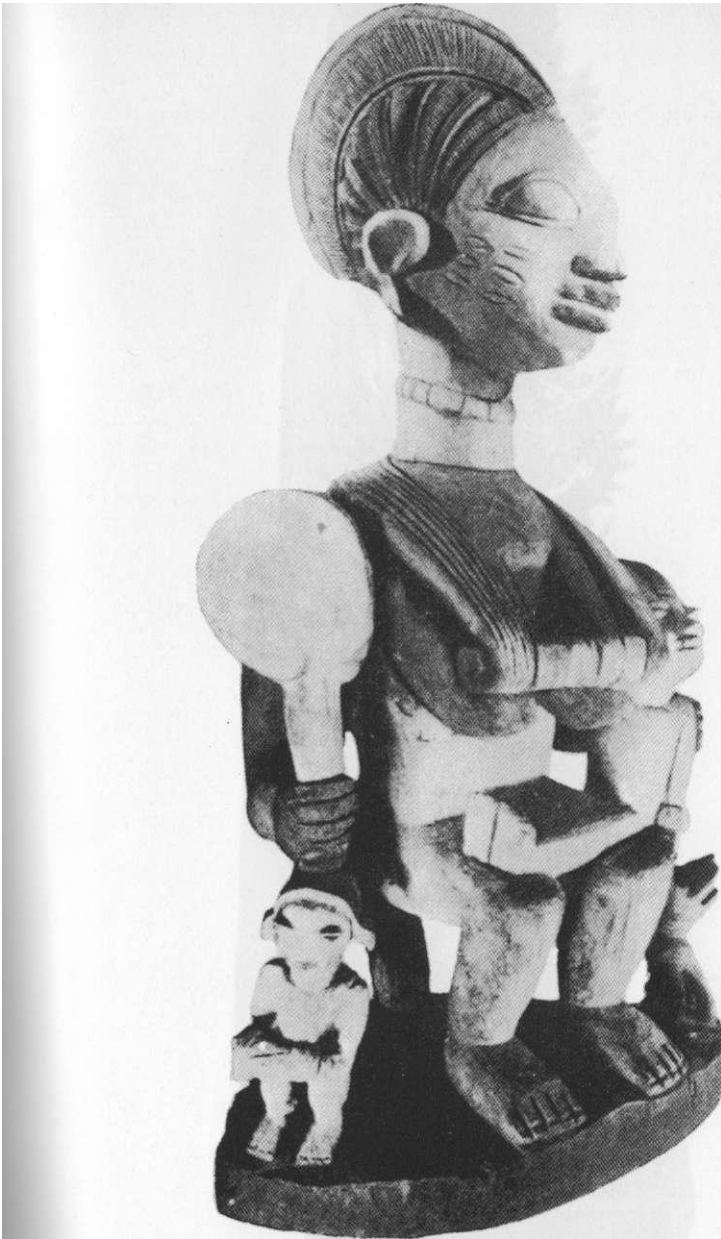
Uno dei più importanti e deliziosi miti della tradizione scintoista giapponese — già antico quando, nell'ottavo secolo d. C. venne incluso nei "Racconti di Vicende Antiche" — narra come Amaterasu, la bella dea del sole, venne costretta ad abbandonare la celeste grotta in cui viveva, durante il primo periodo del mondo. È questo uno dei casi in cui l'eroe è piuttosto riluttante a ritornare. Susanowo, il dio della tempesta, fratello di Amaterasu, da qualche tempo si comportava proprio male. E sebbene la sorella avesse tentato con ogni mezzo di calmarlo e si fosse mostrata fin troppo



!. Il domatore prodigioso (Sumeri)



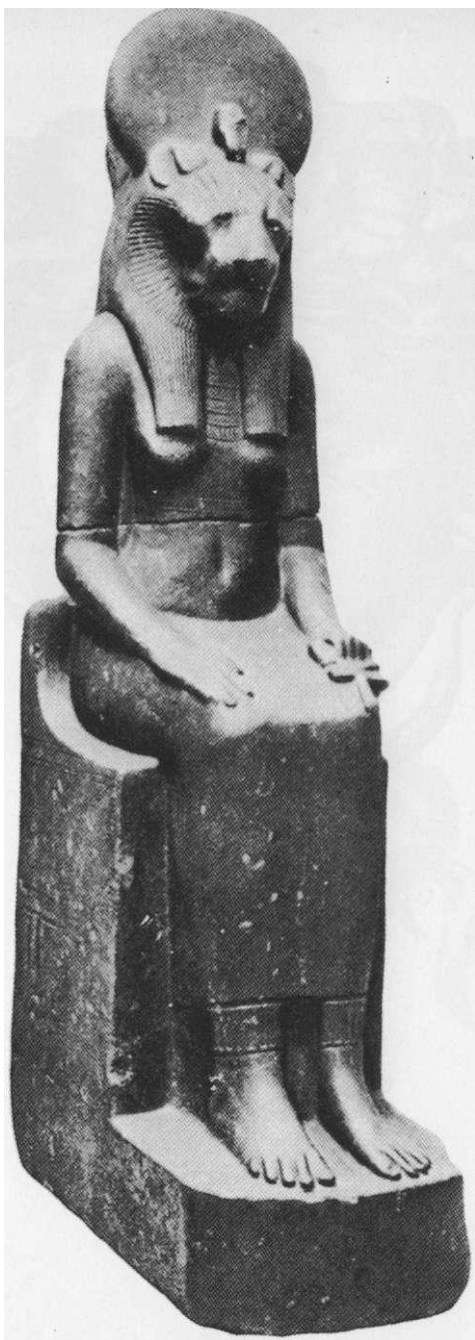
2. L'unicorno prigioniero (Francia)



3. La Madre degli Dei (Nigeria)



4. La divinità in abito guerresco (Bali)



5. La dea Sekhmet (Egitto)



6. Medusa (Roma antica)



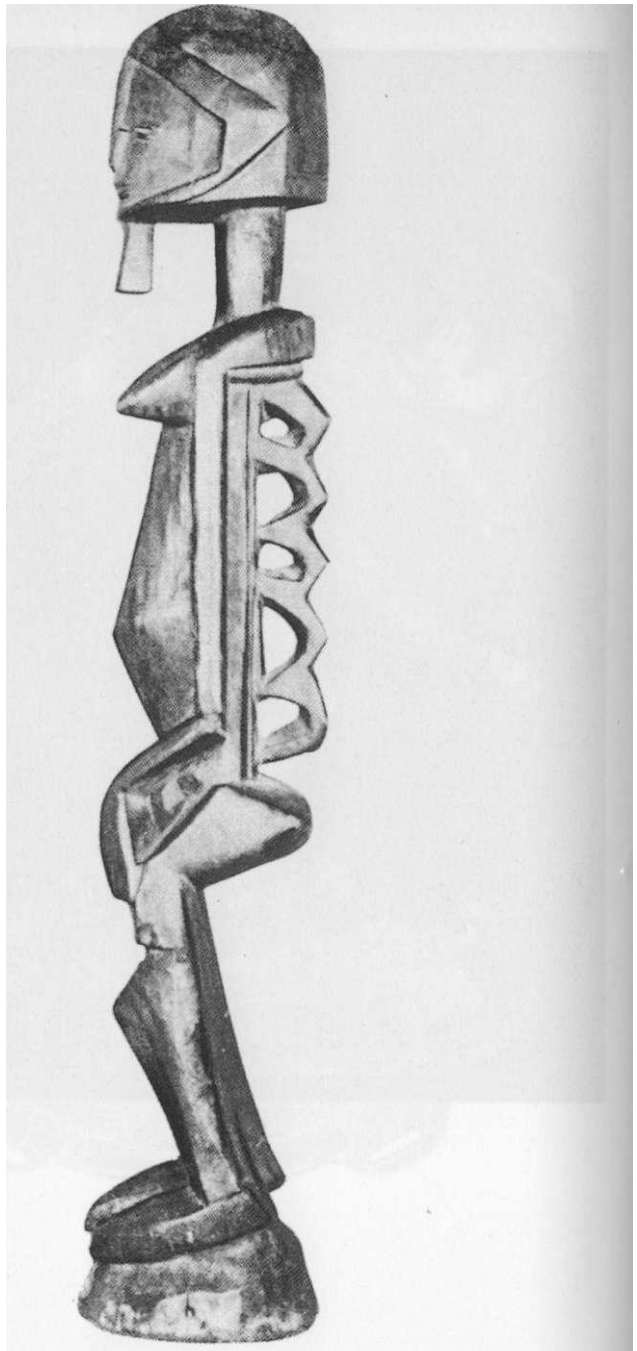
7. Lo stregone delle pitture delle grotte paleolitiche (Pirenei francesi)



8. Il Padre Universale, Viracocha, piange (Argentina)



9. Shiva, signore della Danza Cosmica (India meridionale)



10. L'antenato androgino (Sudan)



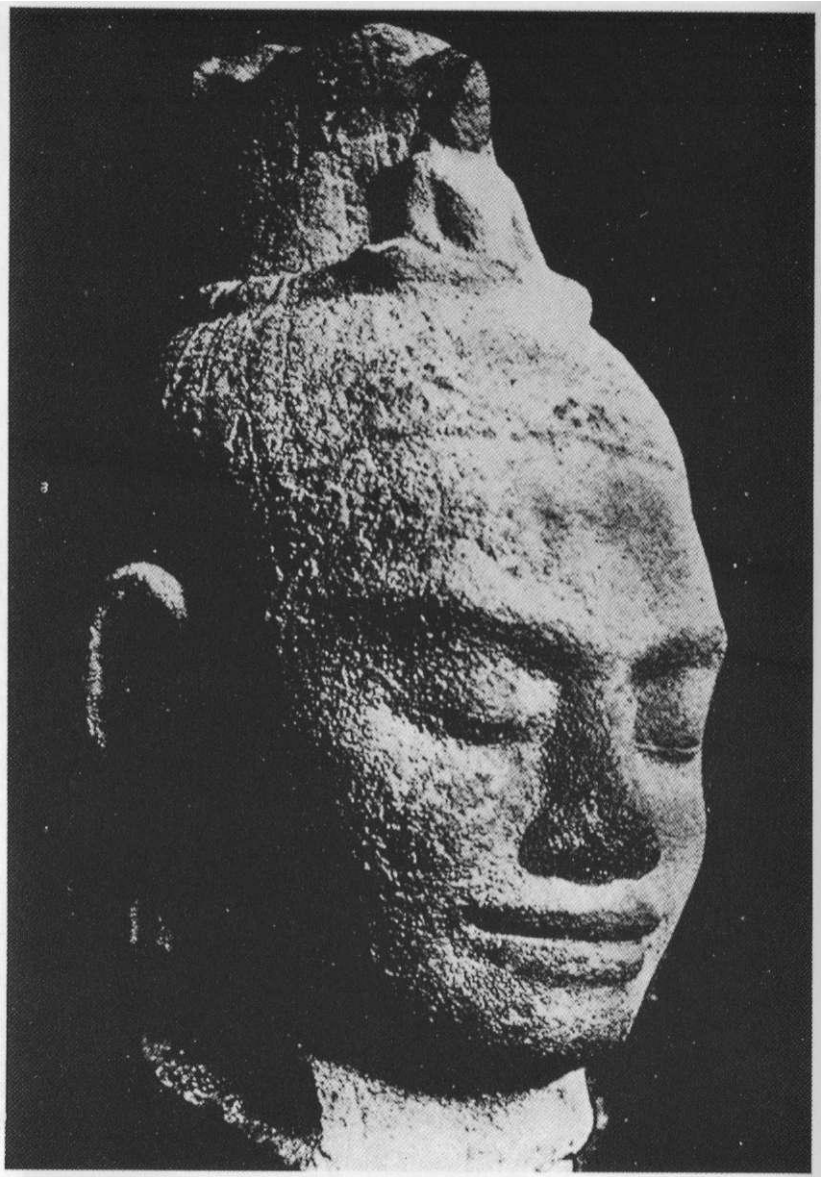
11. Bodhisattva (Cambogia)



12. Bodhisattva (Cambogia)



13. Il ramo della vita immortale (Assiria)



14. Bodhisattva (Cambogia)



15. Il ritorno (Roma antica)



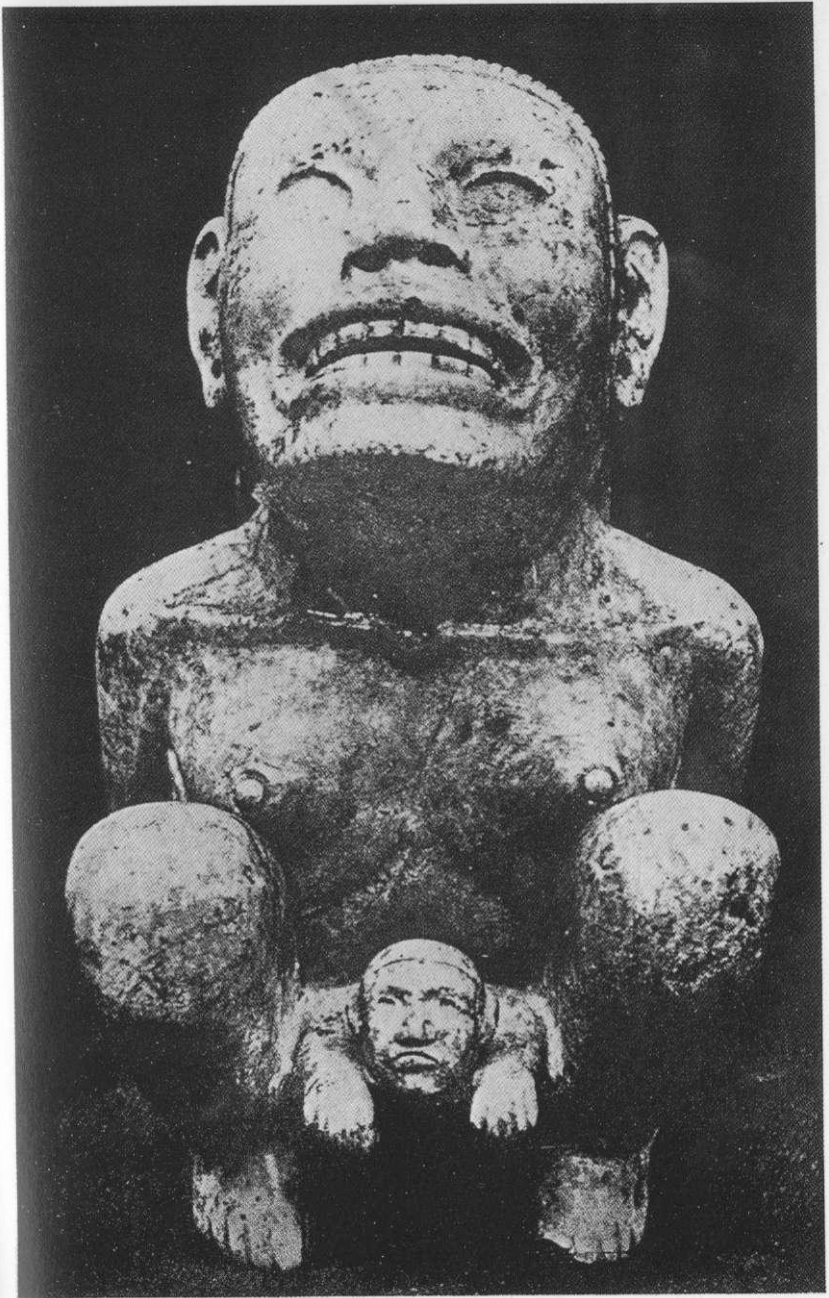
16. La Dea del Leone Cosmico: in mano regge il Sole (India settentrionale)



17. La fonte della vita (Fiandre)



18. Il Re Luna e la sua gente (Rodesia del Sud)



19. La Madre degli Dei (Messico)



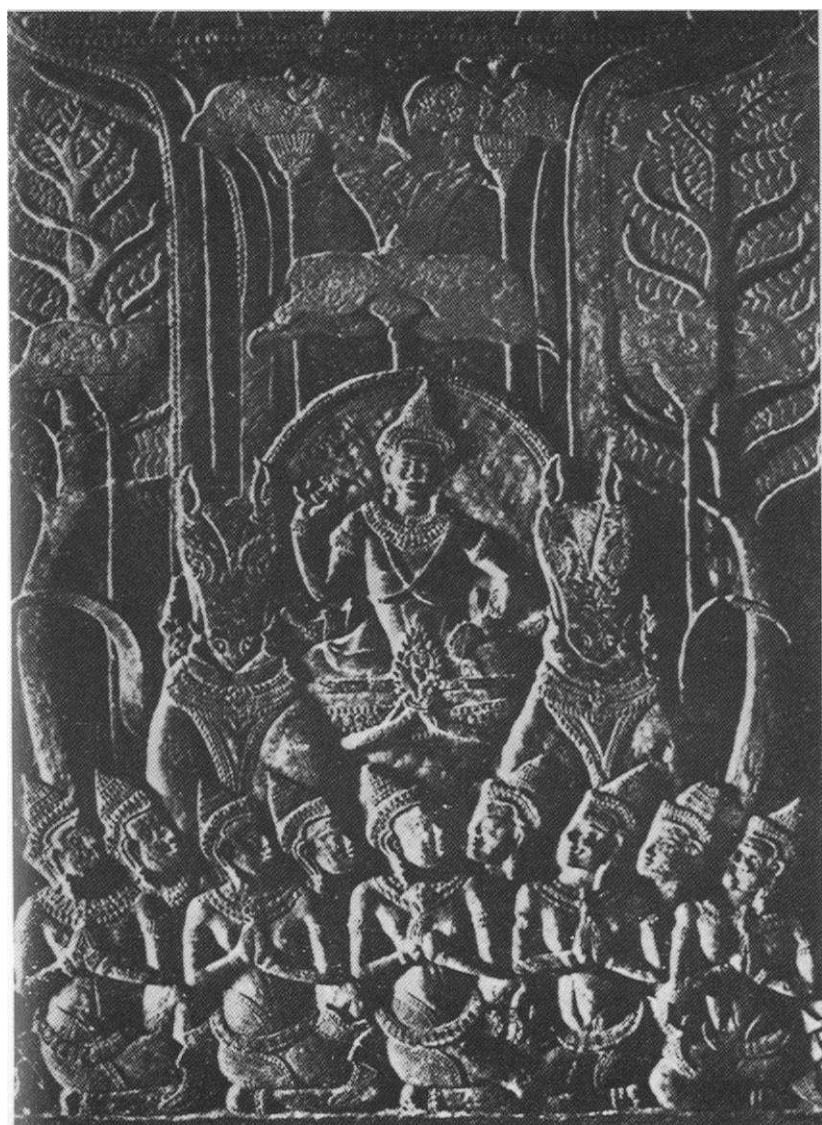
20. Tangaroa, che genera dei e uomini (Isola Rurutu)



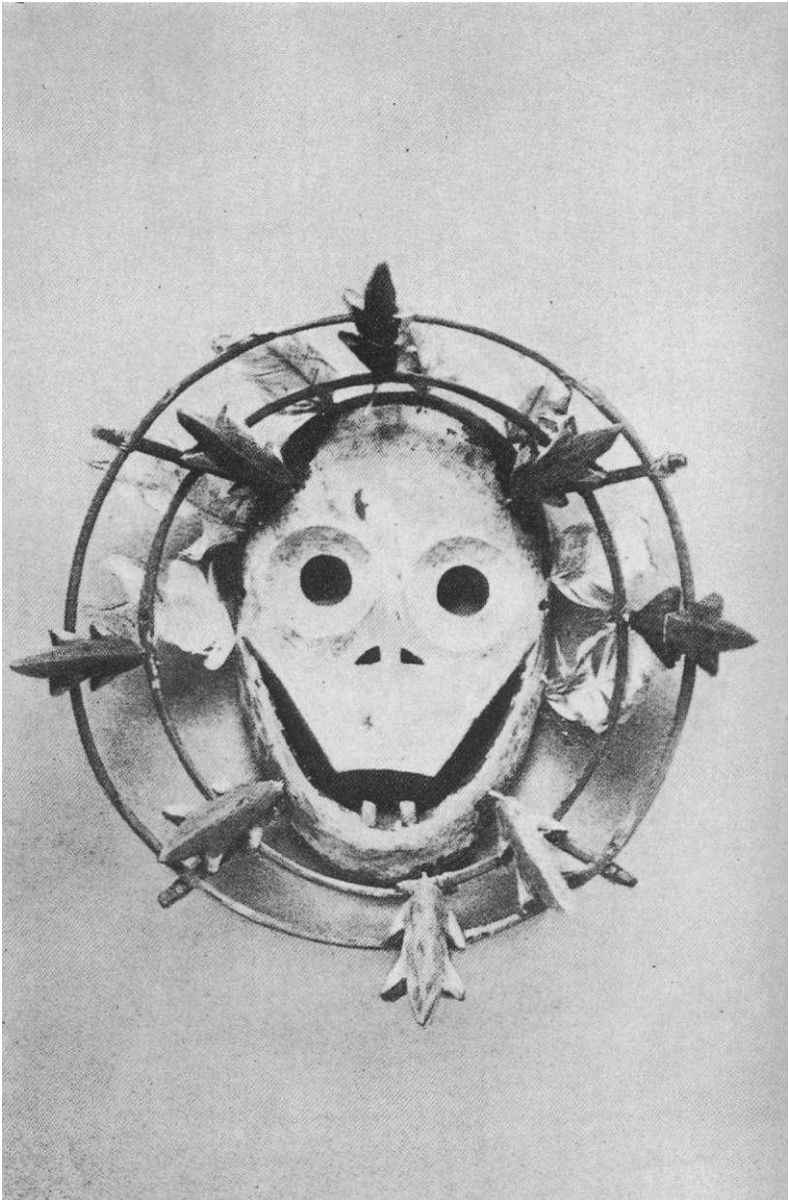
21. Il Mostro del Caos e il Dio Sole (Assiria)



22. Il dio del grano giovane (Honduras)



23. Il Carro della Luna (Cambogia)



24. Autunno (Alaska)

IL RITORNO

indulgente, egli continuava a distruggere i suoi ricchi campi di riso e a violare le sue leggi. Come ultimo oltraggio, praticò un foro nel tetto della stanza in cui ella tessava e vi lasciò cadere dentro un "divino cavallo pezzato, da lui in precedenza scuoiato," alla vista del quale le ancelle della dea, che stavano tessendo gli augusti vestiti degli dei, si spaventarono tanto che morirono di paura.



Fig. 10. *La resurrezione di Osiride.*

Amaterasu, atterrita da questo spettacolo, si ritirò in una caverna del cielo e chiuse in fretta la porta alle proprie spalle. Fu un gesto terribile da parte sua, poiché la scomparsa definitiva del sole avrebbe provocato la fine dell'universo, la fine, prima ancora che fosse effettivamente cominciato. Con la sua scomparsa tutta la pianura dell'alto cielo e le pianure centrali della terra

piombarono nell'oscurità. Gli spiriti maligni imperversarono nel mondo; accaddero un gran numero di disgrazie; e le voci delle miriadi di divinità sembravano il ronzio di uno sciame di mosche durante la quinta luna.

Gli otto milioni di dei si riunirono in divino consesso nel letto di un placido fiume celeste ed ordinarono ad uno di loro, il dio chiamato "Sintesi del Pensiero" di escogitare un piano. Durante questa seduta gli dei produssero molti oggetti miracolosi, e fra gli altri uno specchio, una spada, e degli indumenti. Un grande albero venne ornato di gioielli; vennero radunati molti galli che potessero cantare in continuazione; vennero accesi dei falò; e si recitarono solenni preghiere. Lo specchio, lungo otto piedi, fu legato ai rami di un albero. Una giovane dea di nome Uzume eseguì una allegra e rumorosa danza. Gli otto milioni di dei si divertirono tanto che le loro risa riempirono l'aria e la pianura dell'alto cielo tremò.

La dea del sole, nella sua caverna, udì quel baccano e si stupì moltissimo. Era curiosa di sapere cosa stava accadendo. Aprì un poco la porta della sua grotta celeste e dall'interno così parlò: "Credevo che, per la mia fuga, la pianura del cielo fosse avvolta nelle tenebre e che il centro della terra fosse anch'esso buio; com'è dunque che Uzume è tanto allegra e gli dei ridono? " Uzume le rispose allora: "Ci rallegriamo e siamo felici perché v'è una divinità più illustre di te. " E mentre Uzume parlava, due dei spinsero avanti lo specchio e lo mostrarono rispettosamente alla dea del sole. Amaterasu, sempre più stupita, mosse qualche passo fuori della porta e lo osservò. Un potente dio afferrò la sua augusta mano e la trascinò fuori, mentre un altro la prese al laccio con una fune di paglia (chiamata *shimenawa*) dicendo: "Non devi retrocedere dal punto in cui ti trovi!" E così la pianura dell'alto cielo e il centro della terra furono di nuovo illuminati.¹³ Il sole ora può anche ritirarsi per un certo tempo ogni notte, così come

fa la vita stessa, nel sonno ristoratore; ma l'augusta *shimenawa* gli impedisce di sparire per sempre.

Il motivo del sole come dea (anziché come dio) costituisce una rara e preziosa sopravvivenza derivata da un arcaico contesto mitologico, un tempo, a quanto sembra, assai diffuso. La grande divinità materna dell'Arabia Meridionale è il sole femminile, *Ilat*. In tedesco, la parola sole (*die Sonne*) è femminile. In Siberia, come pure nell'America del Nord, circolano tuttora racconti che parlano di un sole femminile. E nella favola di Cappuccetto Rosso, che fu divorata dal lupo, ma estratta dal ventre della belva da un cacciatore, abbiamo forse una remota eco dell'avventura di Amaterasu. Ne troviamo tracce in molti paesi, ma soltanto in Giappone l'antica mitologia possiede ancora una certa vitalità; il Mikado è infatti un diretto discendente del nipote di Amaterasu, che perciò, quale antenata dei sovrani, viene onorata come una delle supreme divinità della tradizione nazionale scintoista." Nelle sue avventure è possibile avvertire un sentimento del mondo diverso da quello delle più note mitologie del *dio* sole: una certa tenerezza verso il prezioso dono della luce, una toccante gratitudine verso le cose divenute visibili, sentimenti che devono aver fatto parte un tempo dello spirito religioso di molti popoli.

Lo specchio, la spada e l'albero sono simboli che già conosciamo. Lo specchio che riflette la dea e la induce ad uscire dal suo rifugio simboleggia il mondo, il regno delle immagini riflesse. In esso la divinità si compiace di contemplare la propria gloria, e questo compiacimento la induce a manifestarsi o a "creare." La spada corrisponde al fulmine. L'albero è l'Asse del Mondo nel suo aspetto benefico, lo stesso albero che troviamo nelle case cristiane nel periodo del solstizio invernale, cioè nel momento della rinascita o ritorno del sole, secondo una festevole usanza ereditata dal paganesimo germanico che ha dato alla lingua tedesca moderna il femminile *Sonne*. La danza di Uzume e il giocondo

tumulto degli dei appartengono al carnevale: il mondo, lasciato sottosopra dalla suprema divinità, è tuttavia pieno di gioia per il suo imminente ritorno. E la *shimenawa*, l'augusta fune di paglia con la quale la dea venne presa al laccio, simboleggia la bellezza del miracolo del ritorno della luce. Questa *shimenawa* è uno dei simboli tradizionali più cospicui, importanti e tacitamente eloquenti della religione popolare giapponese. Appesa all'ingresso dei templi, usata come festone decorativo lungo le strade a capodanno, essa indica il rinnovarsi del mondo sulla soglia del ritorno. Se la croce cristiana è il simbolo più chiaro del passaggio mitologico nell'abisso della morte, la *shimenawa* è il simbolo più semplice della resurrezione. I due simboli rappresentano il mistero del confine fra i due mondi, l'esistente linea inesistente.

Amaterasu è una sorella orientale della grande Inanna, la suprema divinità delle antiche tavole sumeriche, che abbiamo già seguito nel suo viaggio all'inferno. Inanna, Ishtar, Astarte, Afrodite, Venere, sono i diversi nomi ch'ella portò via via nelle diverse civiltà occidentali, associati non al sole, ma al pianeta che porta il suo nome, ed allo stesso tempo alla luna, al cielo e alla terra ferace. In Egitto ella divenne la dea della stella Sirio, il Cane di Orione, la cui comparsa nel cielo annunciava ogni anno la stagione del benefico straripamento del Nilo.

Si ricorderà che Inanna discese dal cielo nel regno infernale di sua sorella Ereshkigal, la Dea della Morte, dopo aver dato istruzioni al proprio messaggero Ninshubur perché corresse in suo aiuto qualora non fosse tornata. Inanna giunse nuda al cospetto dei sette giudici, che fissarono il proprio sguardo su di lei, e fu trasformata in cadavere, ed il cadavere — come abbiamo visto — fu appeso ad un palo.

Trascorsi tre giorni e tre notti,¹⁵
 Ninshubur, il messaggero di Inanna,
 Il messaggero dalle buone parole,

IL RITORNO

Il portatore di parole consolatrici,
Riempì il cielo di lamenti,
Pianse nel tempio delle assemblee,
Corse attraverso la casa degli dei-
Si vesti di un unico indumento, come un povero,
E verso Ekur, la casa di Enlil, tutto solo diresse i suoi passi.

Ha così inizio il salvataggio della dea, la quale conosceva così bene le potenze della zona in cui si recava, che prese la precauzione di farsi venire a riprendere. Ninshubur si rivolse innanzi tutto al dio Enlil, ma il dio disse che, poiché Inanna era discesa dal grande alto negli inferi, doveva sottostare alle leggi degli inferi. Ninshubur si recò allora dal dio Nanna, ma il dio disse che, poiché Inanna era discesa dal grande alto negli inferi, doveva sottostare alle leggi degli inferi. Ninshubur si rivolse infine al dio Enki, ed il dio Enki escogitò un piano." Plasmò due creature senza sesso ed affidò loro il "cibo della vita" e "l'acqua della vita," ed ordinò loro di recarsi all'inferno e spruzzare quel cibo e quell'acqua, per sessanta volte, sul corpo appeso di Inanna.

Contro il cadavere appeso ad un palo essi diressero il
terrore dei raggi di fuoco,
Sessanta volte il cibo della vita, sessanta volte
l'acqua della vita, essi vi spruzzarono sopra,
Inanna si alzò.

Inanna ritorna dall'inferno,
Gli Anunnaki fuggirono,
E tutti quelli che erano discesi tranquillamente all'inferno;
Quando Inanna ritorna dall'inferno,
Tutti i morti la precedono.

Inanna ritorna dall'inferno,
I piccoli demoni come frecce,
I grandi demoni come stili,
Camminavano al suo fianco.
Chi camminava di fronte a lei, teneva in mano un bastone,



L'AVVENTURA DELL'EROE

Chi camminava al suo fianco, portava un'arma alla cintola.
Quelli che la precedevano,
Quelli che precedevano Inanna,
Erano esseri che non conoscono cibo, che non conoscono acqua,
Che non mangiano farina,
Che non bevono vino,
Che strappano la moglie dai fianchi del marito,
Che strappano il bambino dal seno della madre che lo nutre.

Circondata da questa lugubre folla di fantasmi, Inanna errò di città in città attraverso la terra di Sumer.¹⁷

Questi tre esempi – Corvo, Amaterasu e Inanna – appartenenti a civiltà assai diverse e distanti fra loro, illustrano efficacemente l'aiuto esterno. Essi ci mostrano come, nella fase finale dell'avventura, si verifichi un continuo intervento della forza soprannaturale soccorritrice che ha assistito l'eletto durante tutta la prova. La coscienza dell'eroe si è annullata, ma l'inconscio gli fornisce il proprio equilibrio ed egli è ricondotto nel mondo dal quale era venuto. Anziché aggrapparsi al proprio io e difenderlo, come nella fuga magica, egli lo perde e tuttavia, attraverso la grazia, esso gli viene restituito.

Ciò ci conduce alla crisi finale, alla quale tutta la miracolosa escursione non è stata che un preludio, la crisi cioè del paradossale, difficilissimo varco della soglia attraverso la quale l'eroe ritorna dal regno del mistero nel mondo normale. L'eroe, aiutato dall'esterno o spinto da un'urgenza interiore, o gentilmente trasportato dalle divinità, deve ancora rientrare con il suo prezioso dono nell'atmosfera da tempo dimenticata in cui gli uomini, pur essendo delle semplici frazioni, si credono completi. Deve ancora presentare alla società il suo elisir che disgrega l'io e redime la vita, ed affrontare gli interrogativi dettati dalla ragione, i cupi risentimenti, e le brave persone che non riescono a comprenderlo.

4. *Il varco della soglia del ritorno*

I due mondi, quello divino e quello umano, si possono concepire soltanto come due cose distinte, diverse fra loro come la vita e la morte, il giorno e la notte. L'eroe abbandona il mondo conosciuto e si avventura nelle tenebre; qui porta a termine la sua impresa, o viene trattenuto prigioniero; ed il suo ritorno viene descritto come un ritorno da quella zona remota. Tuttavia — e qui sta la chiave che ci permette di comprendere il mito e il simbolo — i due regni sono effettivamente uno solo. Il regno degli dei è una dimensione dimenticata del mondo a noi noto. E la vera avventura dell'eroe è costituita dall'esplorazione, volontaria o meno, di quella dimensione. I valori e le distinzioni che nella vita normale sembrano tanto importanti scompaiono con il terribile assimilarsi dell'io a ciò che fino allora era soltanto oggettivo. Come nei racconti delle orche cannibali, il timore di perdere la propria personalità costituisce a volte per le anime impreparate la difficoltà più grave dell'esperienza trascendentale. Ma l'anima dell'eroe avanza coraggiosamente — e scopre streghe mutate in dee e draghi mutati in cani da guardia degli dei.

Rimane sempre, tuttavia, dal punto di vista della normale coscienza, una sconcertante incompatibilità fra la saggezza riportata dagli inferi e la prudenza abitualmente efficace nel mondo della luce. Di qui la separazione dell'opportunismo dalla virtù e la degenerazione che ne risulta dell'esistenza umana. Il martirio è per i santi, ma la gente comune ha le proprie leggi che non possono essere lasciate crescere come i gigli nei campi; Pietro continua a sguainare la spada, come nell'orto del Getsemani, per difendere il creatore e sostenitore dell'Universo.¹⁸ Il dono portato dalle trascendenti profondità viene rapidamente razionalizzato in nullità ed aumenta il bisogno di un nuovo eroe che renda più forte il mondo.

Ma come insegnare di nuovo ciò che è stato correttamente insegnato ed erroneamente interpretato migliaia e migliaia di volte attraverso i millenni della prudente follia umana? Questo è il difficile compito finale dell'eroe. Come tradurre in parole umane la sfida delle tenebre? Come rappresentare su una superficie bidimensionale una forma a tre dimensioni, o esprimere con una immagine a tre dimensioni un significato multidimensionale? Come tradurre in un "sì" o in un "no" rivelazioni che rendono vano qualsiasi tentativo di definire le coppie di contrari? Come parlare del vuoto assoluto a della gente che insiste sull'evidenza esclusiva dei propri sensi?

Molte sconfitte provano la difficoltà di questo ritorno nel mondo. Il primo problema dell'eroe che ritorna è quello di accettare come reali le precarie gioie, i dolori, le banalità e le oscenità della vita, dopo aver conosciuto la perfetta beatitudine che appaga l'anima. Perché ritornare in un mondo simile? Perché tentare di rendere plausibile o anche soltanto interessante questa esperienza di felicità suprema agli occhi di uomini e donne consumati dalle passioni? Come i sogni, che la notte sembravano così importanti, alla luce del giorno si rivelano sciocchi, così il poeta ed il profeta si sentono degli sciocchi davanti agli uomini indifferenti. La cosa più facile sarebbe mandare all'inferno l'intera comunità e ritirarsi di nuovo nella celeste caverna rocciosa e chiudere in fretta la porta. Ma se qualche ostetrico spirituale ha nel frattempo gettato la *shimenawa* attraverso la porta, allora il compito di rappresentare l'eternità nel tempo, e di percepire l'eternità nel tempo non può più essere evitato. La storia di Rip van Winkle ci illustra la delicata situazione dell'eroe che ritorna. Rip entrò nel regno dell'avventura inconsciamente, così come facciamo noi ogni notte quando andiamo a dormire. Nel sonno profondo, affermano gli indù, l'io è unificato e beato; perciò il sonno profondo viene chiamato stato di perfezione.¹⁹ Ma pur essendo rinvigoriti e sostenuti da queste visite notturne alla fonte-tenebra,

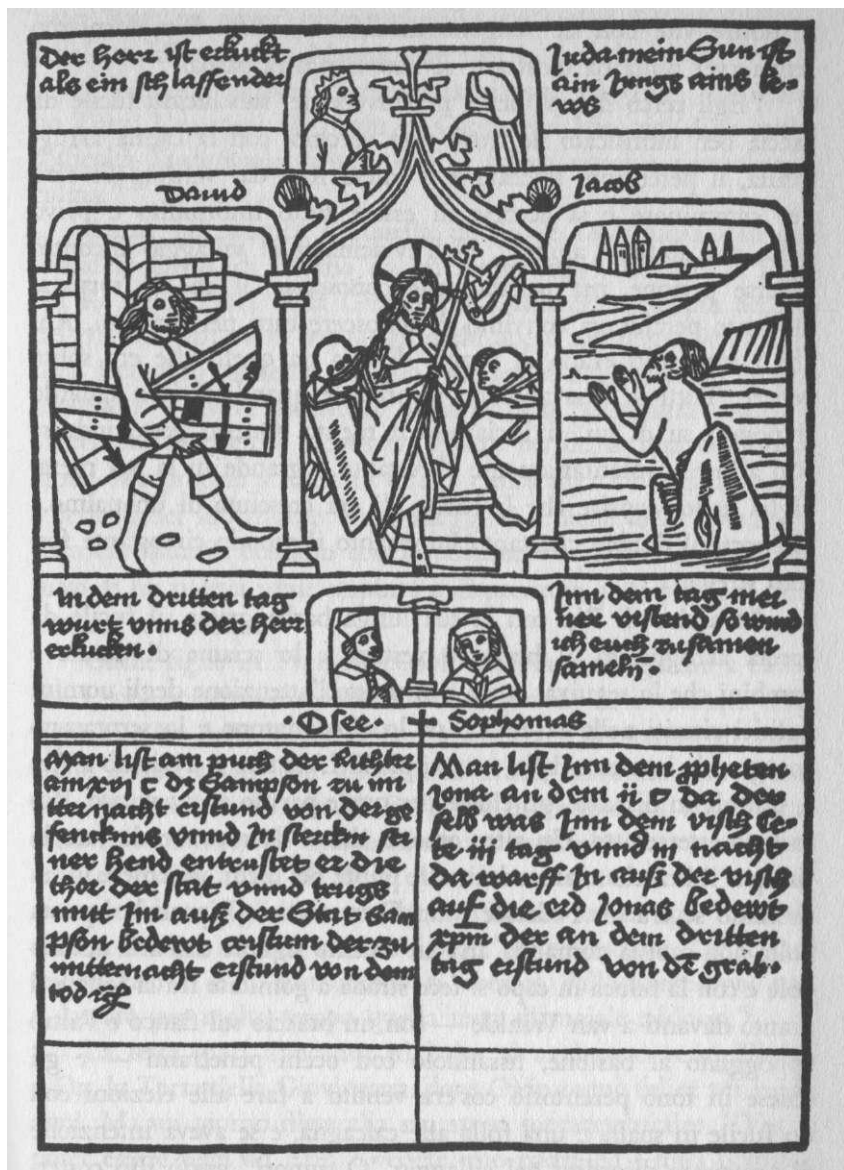


Fig. 11. Ritorno dell'Eroe. Sansone con le porte del tempio. Cristo risorto.
Giona.

le nostre vite non ne vengono modificate; come Rip, torniamo senza aver nulla da mostrare, se non la nostra barba.

"Egli cercò il suo fucile, ma invece del suo lucido fucile da caccia ben lubrificato ne trovò uno vecchio, con la canna arrugginita, il percussore staccato e il calcio roso dai vermi... Si alzò per camminare e si accorse di essere tutto intorpidito e privo della sua abituale agilità... Nell'avvicinarsi al villaggio incontrò diverse persone, ma nessuno che conoscesse, il che lo sorprese alquanto perché era convinto di conoscere tutù nei dintorni. Anche i loro abiti erano di foggia diversa da quelli che era solito vedere. Tutti lo fissavano con sorpresa, e quando il loro sguardo si posava su di lui, si lasciavano il mento. Questo gesto indusse Rip a fare involontariamente altrettanto e grande fu la sua meraviglia nello scoprire che la barba gli era cresciuta di un palmo... Gh sorse il dubbio che tanto lui quanto il mondo circostante fossero stregati...

"L'arrivo di Rip con la sua lunga barba grigia, il fucile da caccia arrugginito, il bizzarro vestito, e lo sciame di donne e bambini che lo seguiva, attirò ben presto l'attenzione degli uomini politici riuniti nella taverna. Essi lo circondarono e lo scrutarono con grande interesse dalla testa ai piedi. L'oratore si avvicinò a Rip e, trattolo in disparte, gli chiese per quale partito aveva votato. Rip lo fissò esterrefatto. Un altro ometto che si dava molto da fare lo tirò per il braccio e, alzandosi sulle punte dei piedi, gli chiese in un orecchio se era un Federale o un Democratico. Rip anche questa volta non capi la domanda, ma un vecchio signore dall'aria autorevole e con la feluca in capo si fece strada a gomitate fra la folla e si piantò davanti a van Winkle — con un braccio sul fianco e l'altro appoggiato al bastone, fissandolo con occhi penetranti — e gli chiese in tono perentorio cos'era venuto a fare alle elezioni con un fucile in spalla e una folla alle calcagna, e se aveva intenzione di provocare disordini nel villaggio. 'O signori,' gridò Rip coster-

IL RITORNO

nato, 'sono un poveruomo tranquillo, un nativo del luogo ed un fedele suddito di Sua Maestà, che Dio lo benedica!'

"A queste parole i presentì lanciarono un urlo. 'Un Tory, un Tory! Una spia! Un profugo! Cacciatelo! Via, via!' Con molta difficoltà l'autorevole signore con la feluca riuscì a ristabilire la calma."²⁰

Ancor più tragica di quella di Rip è l'avventura dell'eroe irlandese Oisin, di ritorno da un lungo soggiorno con la figlia del Re della Terra della Giovinezza. Oisin era stato più accorto del povero Rip; aveva tenuto gli occhi aperti nel regno dell'avventura. Era sceso cosciente (sveglio) nel regno dell'inconscio (sonno profondo) e aveva assimilato nella propria personalità conscia i valori dell'esperienza inconscia. Si era verificata una trasformazione. Ma proprio a causa di questa circostanza tanto desiderabile i pericoli del suo ritorno erano maggiori. Poiché tutta la sua persona era stata in contatto con le potenze e le forme dell'eternità, tutto di lui poteva venir respinto e disprezzato dalle forme e dalle potenze del tempo.

Oisin, figlio di Finn MacCool, si trovava un giorno a caccia con i suoi uomini nei boschi di Erin, quando fu avvicinato dalla figlia del Re della Terra della Giovinezza. Gli uomini di Oisin erano andati avanti con gli animali uccisi, lasciando solo il loro padrone con i suoi tre cani. E l'essere misterioso gli era apparso sotto le sembianze di una bellissima donna che aveva però una testa di maiale. Ella gli disse che ciò era effetto di un incantesimo druidico, e gli assicurò che nell'istante in cui egli l'avrebbe sposata la testa sarebbe sparita. "Bene," rispose Oisin, "se le cose stanno così e se il matrimonio ti libererà dall'incantesimo, non ti lascerò per molto tempo quella testa di maiale addosso."

La testa spari d'incanto ed i due si avviarono verso Tir na n-Og, la Terra della Giovinezza, dove Oisin regnò felice per molti anni. Ma un giorno disse alla sua sposa soprannaturale: "'Vorrei poter essere oggi ad Erin e vedere mio padre ed i miei uomini.'

"Se te ne vai,' disse sua moglie, 'e poserai il piede sulla terra di Erin, non tornerai più da me, e diventerai un uomo vecchio e cieco. Quanto tempo credi sia trascorso da quando sei venuto qui?'

"Circa tre anni,' rispose Oisin.

"Sono passati tre secoli,' replicò la moglie, 'da quando sei venuto con me in questo regno. Se devi andare ad Erin, ti darò questo destriero bianco come cavalcatura; ma se scendi di sella o tocchi col piede la terra di Erin, il cavallo tornerà indietro e tu rimarrai povero e vecchio là dove ti avrà lasciato.'

"Ritornerò, non temere,' disse Oisin. 'Non ho forse dei buoni motivi per farlo? Ma voglio vedere mio padre, mio figlio ed i miei amici, voglio proprio rivederli almeno una volta.'

"La donna preparò il cavallo per Oisin e gli disse: 'Questo cavallo ti porterà dove vorrai.'

"Oisin non si fermò finché il cavallo non arrivò nella terra di Erin; e proseguì fino a Knock Patrick, a Munster, dove vide un uomo che sorvegliava le mucche. Nel campo in cui pascolavano le mucche v'era una grande pietra piatta.

"Vieni qui, per favore,' disse Oisin al pastore, 'e capovolgi questa pietra.'

"No davvero,' rispose il pastore, 'non ci riuscirei, né vi riuscirebbero nemmeno venti uomini come me.'

"Oisin cavalcò fino alla pietra e, chinatosi, l'alzò e la capovolse. Sotto la pietra v'era il grande corno dei Fenian (*borabu*), attorcigliato a spirale come una conchiglia marina; quando un Fenian di Erin suona il borabu, tutti gli altri devono immediatamente riunirsi, accorrendo da qualsiasi parte del paese si trovino in quel momento.²¹

"Vuoi darmi quel corno?' chiese Oisin al pastore.

"No,' rispose il pastore, 'perché né io né molti altri uomini come me potrebbero sollevarlo da terra.'

"Oisin allora si diresse verso il corno e, chinandosi, lo prese in mano; ma era tanto ansioso di suonarlo, che dimenticò tutto,

e scivolò, mentre si chinava, fino a toccare la terra con il piede. In un attimo il cavallo spari e Oisín giacque al suolo vecchio e cieco."

Il motivo dell'anno trascorso in Paradiso che equivale a cento anni di vita sulla terra è assai diffuso nei miti. Il ciclo completo di cento anni indica la totalità. Allo stesso modo i 360° del cerchio indicano la totalità; di conseguenza, gli indù Puranas fanno equivalere un anno degli dei a 360 anni degli uomini.

Dal punto di vista degli immortali, le epoche si susseguono sulla terra rivelando sempre la forma armonica del cielo completo, cosicché, mentre gli uomini vedono soltanto cambiamento e morte, gli eletti contemplanò la forma immutabile, la vita senza fine. Ma ora il problema sta nel conservare questo punto di vista cosmico di fronte ad un dolore o a una gioia terreni. Il sapore dei frutti della conoscenza temporale trasporta la concentrazione dello spirito dal centro dell'epoca alla crisi periferica del momento. L'equilibrio della perfezione è perduto, lo spirito vacilla e l'eroe cade.

L'idea del cavallo isolante che doveva evitare all'eroe il contatto con la terra, permettendogli tuttavia di passeggiare tra la gente del mondo, è un efficace esempio della precauzione fondamentale presa in genere da chi era dotato di potere soprannaturale. Montezuma, imperatore del Messico, non appoggiava mai i piedi per terra; era sempre portato a spalle da nobili, e quando voleva scendere veniva steso per terra un ricco tappeto. Nel suo palazzo, il Re di Persia camminava su tappeti che nessun altro poteva calpestare; fuori del palazzo non lo si vedeva se non in carrozza o a cavallo. Un tempo, i re dell'Uganda, le loro madri, le loro spose non potevano metter piede fuori delle loro spaziose dimore. Quando uscivano, venivano portati sulle spalle da uomini del clan del Bufalo, che accompagnavano ovunque i membri della famiglia reale dandosi il turno nel trasportare il pesante fardello. Il re sedeva a cavalcioni sulle spalle del portatore, con i piedi sotto le

ascelle di quest'ultimo. Quando il portatore era stanco, passava il re, badando che i suoi piedi non toccassero il suolo, sulle spalle di un altro portatore.²⁸

Sir James G. Frazer spiega in questo modo il fatto che, su tutta la terra, il personaggio divino non può posare il piede al suolo: "Apparentemente il filosofo primitivo concepisce la santità, virtù magica, tabù o comunque si chiami questa misteriosa qualità che si crede pervada le persone sacre o tabù, come una sostanza fisica o un fluido di cui è carico l'uomo sacro, proprio come è carica di elettricità una bottiglia di Leyda; ed esattamente come si può scaricare l'elettricità della bottiglia per contatto con un buon conduttore, così si può scaricare la santità o la virtù magica dell'uomo e portargliela via per contatto con la terra, che secondo questa teoria serve da ottimo conduttore pel fluido magico. Così, per impedire che la carica si disperda, bisogna fare con ogni cura che la persona sacra o tabù non tocchi la terra; per usare un linguaggio scientifico bisogna che venga 'isolato' se non si vuol che si vuoti della preziosa sostanza o fluido di cui è riempito come una fiala. In molti casi l'isolamento della persona tabù si raccomanda, a quel che sembra, come precauzione non soltanto per la sua salvezza ma per quella altrui; dato che la virtù della santità o del tabù è, per così dire, un potente esplosivo che può scoppiare al minimo urto, è necessario, nell'interesse della sicurezza di tutti, di tenerla al sicuro perché esplodendo non rovini, sconvolga e distrugga tutto ciò con cui viene a contatto."²⁴

Esiste, senza dubbio, una spiegazione psicologica di tale precauzione. L'inglese che nella giungla della Nigeria si cambia d'abito per la cena sente che questo atto è giustificato da una ragione specifica. Il collare dei sacerdoti cattolici li distingue dagli altri uomini. Nel XX secolo le monache indossano lo stesso costume che portavano nel Medioevo. La moglie è, più o meno, isolata dall'anello nuziale.

Somerset W. Maugham descrive nei suoi racconti la meta-

morfosi subita da coloro che portano il "fardello dell'uomo bianco" e che non rispettano il tabù della giacca da sera. Molti canti popolari descrivono i pericoli che corre chi spezza l'anello magico. E i miti — per esempio quelli raccolti da Ovidio nelle sue *Metamorfosi* — descrivono ripetutamente le sorprendenti trasformazioni che si verificano quando viene eliminato improvvisamente e senza precauzione alcuna l'isolamento tra un centro ad altissima potenza ed il campo del mondo circostante a potenza molto inferiore. Secondo favole celtiche e germaniche, uno gnomo od un elfo sorpreso dall'alba fuori del paese, viene immediatamente trasformato in un bastone o in una pietra.

L'eroe che ritorna, per portare a termine la sua avventura, deve sopravvivere all'urto del mondo. Rip van Winkle non si rese mai conto di ciò che gli era successo; il suo ritorno fu una burla. Oisin se ne rese conto; ma se ne dimenticò e cadde. Kamar-al-Zaman fu, tra tutti, il più fortunato. Egli sperimentò da sveglio la beatitudine del sonno profondo e ritornò alla luce del giorno con una prova talmente convincente della propria incredibile avventura che potè conservare la propria sicurezza anche di fronte alla realtà.

Mentre dormiva nella sua torre, i due Jinn, Dahnash e Maymunah, trasportarono dalla lontana Cina la figlia del Signore delle Isole e dei Mari e dei Sette Palazzi. Si chiamava principessa Budur. Deposero la fanciulla addormentata sul letto, accanto al principe persiano. Scoprirono quindi i volti dei due giovani e notarono che si somigliavano come due gemelli. "Per Allah," esclamò Dahnash, "o mia signora, la mia adorata è più bella." Ma Maymunah, lo spirito femminile che amava Kamar-al-Zaman, rispose: "No, è più bello il mio amato." E cominciarono a litigare, sfidandosi a vicenda, finché Dahnash propose di cercare un giudice imparziale.

Maymunah batté il piede a terra, e dal suolo uscì un Ifrit orbo, gobbo, deturpato dallo scorbuto, con numerosi occhi sparsi qua e là sul volto; e con sette corna sulla testa; quattro ciocche

di capelli gli giungevano ai calcagni; le mani erano simili a forche e le gambe a tronchi; le unghie erano come gli artigli di un leone, i piedi come gli zoccoli di un asino selvatico. Il mostro baciò rispettosamente la terra davanti a Maymunah, domandando in cosa poteva rendersi utile. Quando apprese che doveva dire quale delle due persone sdraiate sul letto, ciascuna con un braccio attorno al collo dell'altra, fosse la più bella, egli le osservò a lungo, incantato dalla loro bellezza, poi si volse verso Maymunah e Dahnash ed emise il proprio verdetto.

"Per Allah, se volete sapere la verità," disse, "tutte e due sono egualmente belle. E non posso scegliere fra loro perché sono un uomo e una donna. Ma ho un'idea; li sveglieremo a turno senza che l'altro lo sappia e chi si mostrerà più innamorato sarà giudicato il meno bello."

La proposta fu accettata. Dahnash si mutò in pulce e punse Kamar-al-Zaman sul collo. Il giovane si destò e strofinò la parte dov'era stato punto, grattandosi forte per il bruciore, e così facendo si girò su un fianco, e si trovò disteso accanto qualcosa il cui respiro era più dolce del muschio e la cui pelle era più soffice della panna. Si stupì moltissimo. Si levò a sedere. Guardò più attentamente ciò che aveva accanto e vide che era una giovane simile ad una perla o al sole che brilla, simile ad una cupola vista di lontano su un muro ben costruito.

Kamar-al-Zaman cercò di svegliarla, ma Dahnash aveva reso più profondo il sonno della principessa. Il giovane la scosse. "O mia adorata, svegliati e guardami," disse. Ma ella non si mosse. Kamar-al-Zaman credette che Budur fosse la fanciulla che suo padre desiderava dargli in sposa, ed era pieno di desiderio. Temendo però che il re fosse nascosto nella stanza, e lo stesse osservando, si controllò, e si accontentò di sfilarle dal dito l'anello a sigillo e di infilarlo nel proprio. Lo Ifrit lo fece quindi ripiombare nel sonno.

Budur si comportò in modo assai diverso da Kamar-al-Zaman.

Non aveva nessun timore di essere osservata. Inoltre, Maymunah, che l'aveva destata, con femminile astuzia le era andata su per la gamba e l'aveva punta forte in un punto delicato. La bellissima, nobile e gloriosa Budur, scorgendo accanto a sé il giovine così affine a lei, e vedendo che questi le aveva già preso l'anello e non potendo né ridestarlo né immaginare cosa le avesse fatto, ardente d'amore e turbata dalla sua vicinanza perse ogni controllo e fu invasa da disperata passione. "Il desiderio la torturava, poiché il desiderio è nella donna più violento che nell'uomo, ed ella si vergognava della propria impudicizia. Sfilò quindi l'anello a sigillo del giovane e se lo mise al dito al posto di quello che egli le aveva preso, gli baciò le labbra, le mani ed ogni parte del corpo; dopo di che lo strinse al petto e tenendogli una mano sul collo e l'altra sotto l'ascella, si rannicchiò vicino a lui e gli si addormentò al fianco."

Dahnash perdette così la sfida. Budur fu riportata in Cina. Il giorno seguente, quando i due giovani si svegliarono, l'Asia intera li separava, ed essi guardarono invano a destra e a sinistra, ma non trovarono nessuno al proprio fianco. Strepitarono contro i famigliari, colpirono ed uccisero chi si trovava attorno a loro ed impazzirono. Kamar-al-Zaman si ammalò; il re suo padre sedette al suo capezzale piangendo ed affliggendosi e non lo lasciò mai né di giorno né di notte. Ma la principessa Budur dovette essere ammanettata e legata ad una delle finestre del palazzo con una catena di ferro che le girava attorno al collo.²⁵

L'incontro e la separazione sono per la loro impetuosità l'esempio tipico delle sofferenze d'amore. Infatti, quando il cuore, resistendo a tutte le lusinghe, persiste nella sua passione, il suo tormento è grande, e così pure il pericolo. Tuttavia si sono messe in moto delle forze che sfuggono al controllo dei sensi. In diverse parti del mondo accadono eventi che a poco a poco si collegano fra loro e delle coincidenze che hanno del miracoloso faranno succedere l'inevitabile. L'anello magico si sostituisce al ricordo e sta

a indicare che l'anima, nel congiungersi con l'altra sua metà, era consapevole di ciò che era sfuggito a Rip van Winkle; e dimostra pure che la mente sveglia considerava la realtà del sonno per nulla in contrasto con quella del giorno. Ciò denuncia il bisogno dell'eroe di riunire i suoi due mondi.

Il resto del lungo racconto di Kamar-al-Zaman è una descrizione dell'opera lenta eppur meravigliosa di un destino che è stato messo in azione. Non tutti hanno un destino: solo l'eroe che si è tuffato per toccarlo, e che è ritornato a galla — con un anello.

5. Signore dei due mondi

La possibilità di passare ripetutamente dall'uno all'altro mondo, da quello delle apparizioni nel tempo a quello delle cause profonde e viceversa — senza contaminare i principi dell'uno con quelli dell'altro, e tuttavia permettendo alla mente di conoscere l'uno in virtù dell'altro — costituisce la grande prerogativa del Maestro. Il Danzatore Cosmico, dice Nietzsche, non si appoggia pesantemente su un unico punto, ma, gaio e leggero piroetta e passa da una posizione all'altra.

I miti spesso non spiegano in una sola immagine il mistero del rapido passaggio. Quando ciò accade, l'episodio diventa un simbolo prezioso, significativo, da conservare come un tesoro e contemplare. La Trasfigurazione del Cristo fu uno di tali momenti.

"Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello, e li condusse in disparte sopra un'alta montagna, e si trasfigurò dinanzi a loro: il suo volto rifulse come il sole, e le sue vesti divennero candide come la luce. Ed ecco apparir loro Mosè ed Elia i quali conversavano con lui. E Pietro prendendo la parola disse: Signore, stiamo bene qui; se tu vuoi, drizzeremo tre tende,

una per te, una per Mose e una per Elia.²⁶ Parlava ancora, quando una nube luminosa li avvolse e dalla nube uscì una voce che disse : Questi è il mio Figlio diletto nel quale ho riposto la mia compiacenza; ascoltatelo! Nell'udire ciò i discepoli si gettarono bocconi per terra, presi da gran terrore. Ma Gesù, accostatosi, li toccò e disse loro: Alzatevi e non temete. Alzati gli occhi, non videro altri che Gesù. E nel discendere dalla montagna Gesù ordinò loro: Non parlerete con nessuno di questa visione prima che il Figlio dell'uomo sia resuscitato da morte. ²⁷

Qui l'intero mito è riassunto in un unico episodio: Gesù la guida, la via, la visione, il compagno del ritorno. I discepoli sono i suoi iniziati, non ancora padroni del mistero; e tuttavia introdotti alla piena esperienza del paradosso dei due mondi in uno. Pietro era talmente spaventato che balbettava.²⁸ La carne si era disciolta davanti ai loro occhi per rivelare il Mondo. Caddero bocconi, e quando si alzarono la porta si era richiusa.

Occorre notare che questo momento eterno s'innalza al di sopra della realizzazione romantica del destino di Kamar-al-Zaman. Qui abbiamo non soltanto un duplice varco, avanti e indietro, della soglia del mondo, ma anche una penetrazione profonda, molto più profonda, nelle tenebre. Il motivo e il tema di questa visione non è il destino individuale, perché la rivelazione avviene davanti a tre testimoni, non uno; non può essere spiegata con chiarezza, in termini psicologici. Naturalmente, si può non accettarla. Possiamo dubitare che tale scena si sia veramente svolta. Ma ciò non ci aiuterebbe in alcun modo, perché, in questo momento, ci interessano i problemi del simbolismo e non la verità storica. A noi non interessa in modo particolare sapere se Rip van Winkle, Kamar-al-Zaman, o Gesù Cristo sono realmente esistiti. Quelle che ci interessano sono le loro "storie": e queste storie sono così ampiamente distribuite nel mondo — ogni paese ha i suoi eroi — che il sapere se questo o quel portatore locale del tema universale sia realmente esistito o meno, diventa per noi di

secondaria importanza. L'insistere su questo elemento storico porterebbe ad una confusione e riuscirebbe solo ad offuscare il messaggio dell'immagine.

Qual è dunque il significato dell'immagine della trasfigurazione? Questa è la domanda che ci dobbiamo porre. Ma, per poterla affrontare su un piano universale, e non settario, è opportuno esaminare un altro esempio, altrettanto celebre, dell'evento archetipo.

Tale esempio è tratto dal "Canto del Signore" degli indù, il *Bhagavad Gita*.²⁹ Il Signore, il bellissimo giovane Krishna, è una incarnazione di Vishnu, il Dio Universale; il Principe Arjuna è il suo discepolo e amico.

Arjuna disse: "O Signore, se tu credi ch'io sia in grado di sopportarne la vista, allora, o Maestro di yoga, svelami il tuo Io Immortale." Il Signore disse: "Mira le mie forme a centinaia e migliaia — molteplici e divine, diverse per aspetto e colore. Mira tutti gli dei e gli angeli; mira le molte meraviglie che nessuno ha mai visto prima. Mira oggi qui l'universo intero, ciò che si muove e ciò che è immobile, e tutto ciò che desideri vedere, tutto accentrato in me. Ma tu non puoi vedermi con questi occhi. Ti dò un occhio divino; guarda, ora, la mia sovrana potenza yoga."

Detto ciò, il grande Signore dell'yoga svelò ad Arjuna la sua forma suprema quale Vishnu, il Signore dell'Universo : con molti volti ed occhi, molti aspetti meravigliosi, adorno di molti ornamenti celesti, armato di molte armi divine; con indosso ghirlande e vesti celesti, cosperso di profumi divini, meraviglioso, risplendente, infinito e con volti su tutti i lati. Se nel cielo dovessero improvvisamente risplendere insieme mille soli, il loro splendore sarebbe simile allo splendore del Potente. Nella persona del Dio degli dei, Arjuna contemplò l'intero universo, con le sue molteplici parti, tutte riunite in una. Allora, sopraffatto dalla meraviglia, con i capelli ritti sul capo, Arjuna chinò la testa davanti al Signore, giunse le palme in segno di saluto e gli disse:

"Nel Tuo corpo, o Signore, contemplo tutti gli dei e tutte le moltitudini degli esseri — il Signore Brahma, seduto sul fiore del loto, tutti i patriarchi e i serpenti celesti. Ti vedo con miriadi di braccia e di ventri, con miriadi di volti e di occhi; ti vedo come una forma infinita, su ogni lato, ma non vedo la Tua fine, né la Tua metà, né il Tuo principio, o Dio dell'Universo, o Forza Universale! Ti vedo su ogni lato fulgido come una massa di splendore, con il Tuo diadema, con la Tua mazza e con il Tuo disco, raggiante da ogni parte come un fuoco acceso e il sole che brucia, al di fuori di ogni misura e difficile da guardare, Tu sei il supremo sostegno dell'universo; Tu sei il Guardiano Immortale della Legge Eterna; Tu sei, io lo credo, l'Essere primo."

Questa visione apparve ad Arjuna su un campo di battaglia, l'attimo prima che lo squillo delle trombe chiamasse al combattimento. Sul suo carro guidato dal Signore, il grande principe si era recato sul campo tra i due eserciti pronti per la battaglia. Le sue truppe si erano riunite contro quelle di un cugino usurpatore, ma ora le file del nemico gli apparivano come una moltitudine di uomini che conosceva ed amava. Il coraggio gli venne meno. "Ahimé," disse al suo divino cocchiere, "stiamo commettendo un grave peccato, poiché siamo pronti ad uccidere i nostri fratelli per soddisfare la nostra brama di potenza. Sarebbe molto meglio per me se i figli di Dhritarashtra, armati, mi uccidessero in battaglia, inerme e senza resistenza alcuna da parte mia. Io non combatterò." Ma subito il dio gli aveva ridato coraggio, infondendogli la saggezza del Signore, e facendogli apparire questa visione. Il principe, allibito, vede il suo amico trasformarsi nella personificazione vivente del Sostegno dell'Universo, e gli eroi dei due eserciti trasportati dal vento nelle innumerevoli e terribili bocche della divinità. Inorridito esclama allora:

"Quando ti vedo innalzarti splendente sino al cielo e brillare di luce multicolore, quando vedo la Tua bocca aperta e i Tuoi occhi lucenti, mi trema l'anima di paura, non trovo né coraggio, né

pace, o Vishnu! Quando vedo le Tue bocche, con le loro zanne che incutono terrore come il fuoco del Tempo che tutto distrugge, sono disorientato e non trovo pace. Abbi pietà, o Signore degli Dei, o Dimora dell'Universo! Tutti questi figli di Dhritarashtra, insieme ai sovrani, e Bhishma, Drona, Karna, e tutti i capi guerrieri della nostra parte, precipitano fra le zanne delle tue terribili bocche, spaventose a vedersi. Alcuni, stritolati fra i tuoi denti, hanno le teste ridotte in polvere. Come le correnti di molti fiumi scorrono impetuose verso l'oceano, così gli eroi del mondo mortale vengono travolti nelle tue bocche fiammeggianti. Come le farfalle notturne che si gettano accecate nel fuoco e vi periscono, così queste creature si lanciano nelle tue bocche per esservi distrutte. Ti lecchi le labbra, divorando da ogni parte con le tue bocche fiammeggianti tutti i mondi. I Tuoi raggi cocenti riempiono l'Universo intero del loro splendore e lo bruciano, o Vishnu! Dimmi chi sei, Tu che hai un aspetto così terrorizzante. Ti saluto, O o Dio Supremo! Abbi pietà. Desidero conoscerti, Tu che sei Il Primo; perché non capisco il Tuo intento."

Il Signore disse: "Io sono il Tempo potente che distrugge il mondo, intento ora ad uccidere questi uomini. Anche senza di Te, questi guerrieri schierati l'un contro l'altro non vivranno. Alzati dunque e copriti di gloria; sbaraglia i tuoi nemici e conquista un regno opulento. Da Me e da nessun altro essi sono già stati uccisi; sii soltanto uno strumento, o Arjuna. Uccidi Drona, e Bhishma, e Jayadratha, e Karna, e gli altri guerrieri che da Me sono già stati uccisi. Non lasciarti sopraffare dalla paura. Lotta e vinci I i tuoi nemici in battaglia."

Alle parole di Krishna, Arjuna tremò, giunse le mani in adorazione, e chinò il capo. Sopraffatto dalla paura, salutò Krishna e gli parlò di nuovo con voce tremante.

"...Tu sei il primo degli dei, l'Anima antica; Tu sei il Riposo supremo dell'Universo; Tu sei colui che Conosce e colui che sarà conosciuto e il Fine Supremo. E il mondo è pervaso di Te, o

forma infinita. Tu sei il Vento e la Morte, il Fuoco e la Luna, e il Signore dell'Acqua. Tu sei il Primo Uomo e il Grande-Avo. Salute a Te! Salute a Te!... Son felice di avere visto ciò che non fu mai visto prima; ma la mia mente è anche turbata dalla paura. Fammi vedere l'altra Tua forma. Sii magnanimo, o Signore degli Dei, o Dimora dell'Universo. Vorrei vederti come prima, con la Tua Corona e il Tuo scettro e il disco in mano. Riprendi ancora la Tua forma con quattro braccia, o Tu dalle mille braccia e dalle interminabili forme."

Il Signore disse: "Con la Mia grazia, attraverso il Mio potere yoga, o Arjuna, ti ho mostrato questa forma suprema, risplendente, universale, infinita e primeva, che nessun altro al mondo ha mai visto al di fuori di te... Non temere, non sgomentarti nel vedere questa Mia forma terrificante. Libero da ogni timore e con cuore lieto, contempla di nuovo l'altra Mia forma."

Ciò detto, Krishna assunse di nuovo un aspetto gradevole e confortò il terrorizzato Pandava.⁵⁰

Il discepolo è stato benedetto con una visione che trascende la sfera del comune destino umano, ed equivale ad una visione della natura essenziale del cosmo. Non il suo personale destino, ma quello del genere umano, della vita nel suo complesso, l'atomo e tutti i sistemi solari, gli sono stati rivelati; e ciò in termini adatti alla sua intelligenza umana, nei termini, cioè, di una visione antropomorfa: l'Uomo Cosmico. Una iniziazione analoga avrebbe potuto essere effettuata con l'immagine ugualmente vahda del Cavallo Cosmico, dell'Aquila Cosmica, dell'Albero Cosmico." Inoltre la rivelazione descritta nel "Canto del Signore" fu attuata in termini adatti alla casta ed alla razza di Arjuna: l'Uomo Cosmico ch'egli contemplò, era, come lui, un aristocratico e un indù. Allo stesso modo, l'Uomo Cosmico, in Palestina, era un ebreo; nell'antica Germania un germanico; fra i Basuto è un negro; in Giappone un giapponese. La razza e la statura della figura che simboleggia l'Universale immanente e trascendente è un momento

storico, non semantico; così pure il sesso: la Donna Cosmica, che appare nell'iconografia dei Giaina³² è un simbolo eloquente quanto l'Uomo Cosmico. I simboli sono solo dei *veicoli* di comunicazione; non devono essere scambiati per rappresentazioni fini a se stesse. Per quanto piacevoli o terrificanti possano apparire, essi rimangono sempre e soltanto dei mezzi efficaci, adeguati alle possibilità della mente umana. Perciò, la personalità o le personalità di Dio — rappresentate in termini trinitari, dualistici o unitari, in termini politeistici, monoteistici o enoteistici, figurativamente o verbalmente, come un fatto documentato o una visione apocalittica — non devono essere lette o interpretate come una cosa finale. Il problema del teologo è quello di conservare la trasparenza del proprio simbolo, in modo ch'esso non blocchi la luce che dovrebbe trasmettere. "Conosciamo veramente Dio," scrive San Tommaso d'Aquino, "soltanto quando siamo convinti che Egli è al disopra di tutto ciò che l'uomo può pensare di Dio. "³³ Lo stesso concetto troviamo nella *Kena Upanishad*: "Conoscere è non conoscere; non conoscere è conoscere. "³⁴ Lo scambiare un mezzo per il suo fine potrebbe far versare non solo dell'inchiostro, ma anche del sangue prezioso.

Si deve poi osservare che la trasfigurazione di Gesù avvenne alla presenza di devoti che avevano annullato la propria personale volontà, uomini che con la loro completa dedizione al Maestro avevano già da tempo liquidato la "vita" e il "destino." "Né grazie ai Veda, né con le penitenze, né con le elemosine, e neppure coi sacrifici mi si può vedere nella forma in cui Mi hai visto ora," disse Krishna dopo aver ripreso la propria forma normale; "solo con la dedizione completa a me mi si potrà veramente conoscere e penetrare. Colui che opera per me e mi considera il Fine Supremo, che è devoto a Me e non odia nessuna creatura — colui viene a Me. "³⁵ Una analoga dichiarazione di Gesù mette in risalto più succintamente questo punto: "Chi perde la vita per cagion mia, la troverà. "³⁶

IL RITORNO

Il significato è chiarissimo: è il significato di tutte le pratiche religiose. L'individuo, attraverso discipline psicologiche prolungate, si libera da ogni attaccamento alle proprie limitazioni personali, alle proprie idiosincrasie, speranze e paure, non si oppone più al proprio annullamento, indispensabile per rinascere nella conoscenza della verità, ed è finalmente pronto per la grande conciliazione. Annientate le proprie ambizioni personali, egli non cerca più la vita, ma spontaneamente si abbandona a tutto ciò che può accadergli; diventa, per così dire, una cosa anonima. La Legge vive in lui con il suo consenso incondizionato.

Molte sono le figure, soprattutto nei testi sociali e mitologici dell'Oriente, che rappresentano questo stato finale di presenza anonima. Gli eremiti dei boschi e i mendicanti girovaghi rivestono un ruolo importante nella vita e nelle leggende dell'Oriente; nel mito, le figure come quella dell'Ebreo Errante (disprezzato, ignorato, ma con la preziosa perla in tasca); del mendicante straccione, assalito dai cani; del miracoloso bardo che con la sua musica placa gli animi; o del dio poliforme, Odino, Viracocha, Edshu, sono altrettanti esempi. "A volte sciocco, a volte saggio, a volte pieno di regale maestà; a volte in cammino, a volte immobile come un pitone, a volte con un'espressione benevola; a volte onorato, a volte insultato, a volte ignorato: questa, appunto, è la vita di un tal uomo, sempre felice, in suprema beatitudine. Come l'attore è sempre un uomo, sia che indossi il costume del suo personaggio o lo metta da parte, tale e null'altro è il perfetto conoscitore dell'Eterno sempre Eterno." ³⁷

6. *Libero di vivere*

Qual è, dunque, il risultato del miracoloso passaggio e del ritorno?

Il campo di battaglia simboleggia il campo della vita, dove ogni creatura vive della morte dell'altra. L'esser coscienti che la vita, inevitabilmente, è una colpa può fare tanto male al cuore, che, come Amleto e come Arjuna, ci si può rifiutare di proseguir oltre. D'altro canto, come la maggior parte di noi, ci si può creare un'immagine falsa e ingiustificata di se stessi, e considerarsi un essere eccezionale, non colpevole come gli altri, ma giustificato nel proprio inevitabile peccato perché rappresenta il bene. Questa autogiustificazione porta ad una errata interpretazione, non solo di sé stessi, ma anche della natura dell'uomo e del cosmo. Lo scopo del mito è quello di annullare il bisogno di tale errata interpretazione della vita attraverso una riconciliazione della coscienza individuale con il volere universale. E ciò si ottiene quando si sia compresa la vera relazione fra i fenomeni passeggeri del tempo e la vita eterna che vive e muore in tutti.

"Come una persona getta via i vestiti usati e ne indossa dei nuovi, così l'Io incorporato getta via i corpi usati ed entra in altri nuovi. Le armi non lo feriscono; il fuoco non lo brucia; l'acqua non lo bagna; il vento non lo inaridisce. Questo Io non può venir né ferito, né bruciato, né inaridito. È eterno, tutto pervade, non muta, non si muove, è eternamente lo stesso."³⁸

Nel mondo dell'azione, l'uomo distoglie la propria mente dal principio dell'eternità quando si preoccupa del risultato delle proprie azioni, ma quando le depone con i loro frutti sulle ginocchia del Dio Vivente, viene liberato, come attraverso un sacrificio, dalle catene della morte. "Fate con distacco tutto ciò che dovete fare... Cedendo a Me tutte le vostre azioni, con la mente rivolta all'Io, liberandovi dal desiderio e dall'egoismo, combattete — liberi dal dolore."³⁹

Reso forte da questa convinzione, calmo e libero nell'azione, esaltato dal pensiero che dalla sua mano scorrerà la grazia di Viracocha, l'eroe è il veicolo cosciente della Legge terribile e meravi-

IL RITORNO

gliosa, anche se il suo mestiere è quello di macellaio, di fantino o di re.

Gwion Bach, che, per aver assaggiato tre gocce del velenoso paiolo dell'ispirazione, fu mangiato dalla strega Caridwen, rinacque e fu affidato al mare, e fu trovato il giorno dopo in una rete da un giovane sfortunato e deluso chiamato Elphin, figlio del ricco proprietario terriero Gwiddno, i cui cavalli erano stati uccisi dalla velenosa mistura traboccata dal paiolo. Quando gli uomini trassero il sacco di pelle dalla rete e l'aprirono, vedendo la fronte del neonato, dissero ad Elphin: "Ecco una fronte rag-giante (*taliesin*)!" "Sia chiamato Taliesin," disse Elphin. E prese il bambino in braccio e, lamentandosi della propria sfortuna, lo depose contrariato sulla sella, dietro di sé. E impose al cavallo un'andatura tranquilla, e trasportò il bimbo con grande delicatezza, come se fosse seduto sulla sedia più comoda del mondo. Il bimbo recitò ad alta voce una poesia per consolare e lodare Elphin, e gli predisse onore e gloria.

O bell'Elphin, smetti di lamentarti!
Nessuno deve essere insoddisfatto di ciò che ha.
Disperarsi non reca alcun vantaggio.
Nessuno vede ciò che lo sostiene.
Debole e piccolo come sono,
Sulla spumosa spiaggia dell'oceano,
Nei momenti difficili io ti sarò
Più utile di trecento salmoni...

Quando Elphin arrivò al castello di suo padre, e Gwiddno gli chiese se avesse fatto buona pesca, egli rispose che aveva preso qualcosa che era meglio di un pesce. "Cosa?" chiese Gwiddno. "Un bardo," disse Elphin. E Gwiddno replicò: "Ahimé, cosa ti frutterà?" E il bimbo stesso rispose: "Gh frutterà più di quanto la diga ti abbia mai fruttato." Chiese Gwiddno: "Sei capace di parlare, tu così piccolo?" E il bimbo gli rispose: "So parlare me-

glio di quanto tu sappia interrogare." "Fammi sentire cosa sai dire," disse Gwiddno. Allora Taliesin cantò una canzone filosofica.

Un giorno il re radunò la corte, e Taliesin prese posto in un angolo tranquillo. "E così quando i bardi e gli araldi vennero ad esaltare la liberalità, la potenza del re, e la sua forza, nel momento in cui passarono davanti a Taliesin questi sporse le labbra e passandovi sopra un dito fece 'Blerum, Blerum.' Né i bardi né gli araldi gli badarono, e proseguirono fino a raggiungere il re, davanti al quale si inchinarono rispettosamente, com'era loro costume, senza pronunciare parola, ma sporgendo le labbra e passandovi sopra le dita fecero 'Blerum, Blerum,' come avevano visto fare al bambino. Vedendo ciò, il re si meravigliò e ritenne che fossero ubbriachi per i molti liquori bevuti. Ordinò allora a uno dei cortigiani, che faceva parte del consiglio, di andare da loro ed invitarli a ritornare in sé, e a considerare il luogo in cui si trovavano. E il cortigiano lo fece con piacere. Ma quelli non cessarono di comportarsi come sciocchi. Il re inviò loro un secondo ed un terzo messaggero, per invitarli a lasciare la sala. Infine il re ordinò ad uno dei suoi scudieri di colpire il loro capo, chiamato Heinin Vardd; e lo scudiero prese una scopa e lo colpì alla testa, così che quegli ricadde sulla sedia. Allora Heinin si alzò e si inginocchiò, e chiese al re il permesso di dimostrargli che la loro condotta non era dovuta ad ignoranza, né ad ubbriachezza, ma all'influenza di qualche spirito che si trovava nella sala. Dopo di che Heinin così parlò: 'Nobile re, voglio che la tua grazia sappia che non per ubbriachezza o per troppi liquori siamo noi muti, incapaci di parlare, come ubbriachi, ma per l'influenza di uno spirito che siede in un angolo remoto sotto le spoglie di un fanciullo.' Il re ordinò allora di andare a prenderlo; e uno scudiero andò nell'angolo dove sedeva Taliesin, e lo portò davanti al re, che gli chiese chi fosse e di dove venisse. Ed egli rispose al re in versi:

IL RITORNO

Io sono un bardo di Elphin
E il mio paese d'origine è la regione delle stelle estive;
Idno e Heinin mi chiamarono Merddin,
Alla fine ogni re mi chiamerà Taliesin.

Io ero con nostro Signore nelle pili alte sfere
Quando Lucifero cadde nelle profondità dell'inferno.
Io ho recato uno stendardo davanti ad Alessandro;
Io conosco i nomi delle stelle da nord a sud;
Io sono stato sulla galassia presso il trono del Distributore;
Io ero a Canaan quando Assalonne fu ucciso;
Io ho trasportato lo Spirito Divino a livello della valle di Hebron;
Io ero alla corte di Don prima della nascita di Gwion.
Io fui l'istruttore di Elia e di Enoc;
Io sono stato loquace prima di avere il dono della parola;
Io ero sul luogo della crocifissione del misericordioso Figlio di Dio;
Io ho trascorso tre periodi nella prigione di Arianrod;
Io sono stato il sovrintendente alla costruzione della torre di Nimrod;
Io sono una meraviglia, la cui origine è ignota.
Io sono stato in Asia nell'arca i Noè;
Io ho visto la distruzione di Sodoma e Gomorra;
Io sono stato in India quando Roma fu costruita.
Io vengo ora qui dalle Rovine di Troia.
Io sono stato col mio Signore nella mangiatoia dell'asino;
Io ho dato forza a Mosè attraverso le acque del Giordano;
Io sono stato nel firmamento con Maria Maddalena;
Io ho ottenuto l'ispirazione dal paiolo di Caridwen;
Io ho suonato l'arpa per Leon di Lochlin;
Io sono stato sulla Collina Bianca, alla corte di Cynvelyn,
Per un giorno e una notte in catene,
Io ho sofferto la fame per il Figlio della Vergine,
Io sono stato allevato nella terra della Divinità,
Io sono stato il maestro di tutte le intelligenze,
Io sono in grado di istruire tutto l'universo;
Io rimarrò sulla terra fino al giorno del Giudizio Universale;
E non si sa se il mio corpo sia carne o pesce.

Poi rimasi per nove mesi
Nel seno della strega Caridwen;
In origine ero il piccolo Gwion,
E finalmente io sono Taliesin.

"E quando il re e i suoi nobili ebbero udito la canzone, si meravigliarono molto, perché non avevano mai sentito nulla di simile da un bimbo così piccolo."⁴⁰

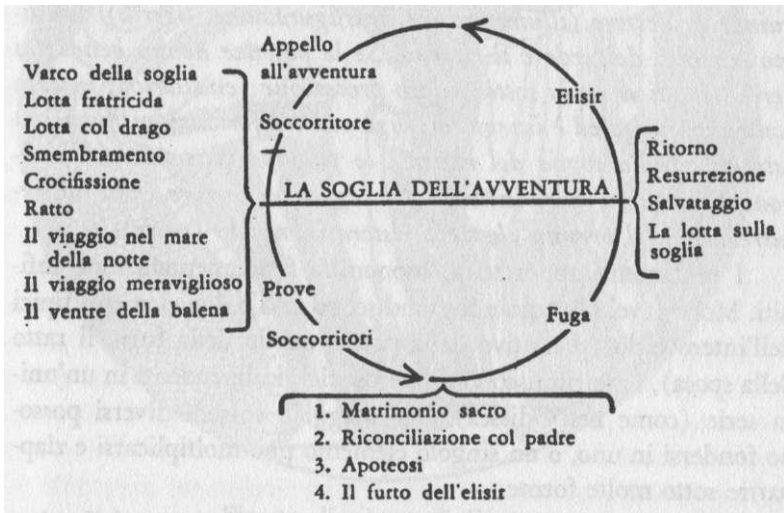
Il canto del bardo è dedicato quasi interamente all'Immortale che vive in lui, e solo una breve stanza ai dettagli della sua biografia. Chi ascolta viene orientato verso l'Immortale che è in lui, quindi riceve qualche piccola informazione. Benché avesse avuto paura della terribile strega, egli era stato ingoiato ed era rinato. Avendo distrutto il proprio io personale, era risorto nell'Essere.

L'eroe è il sostenitore delle cose che avverranno, non di quelle avvenute, perché egli è. "Prima che Abramo fosse, *Io sono*." Egli non confonde l'apparente immutabilità nel tempo con la permanenza dell'Essere, né teme che il momento seguente (o "l'altra cosa") possa distruggere il permanente con il suo cambiamento. "Nulla conserva la propria forma; ma la Natura, la grande rinnovatrice, trae di continuo forme dalle forme. Siate certi che nulla perisce nell'universo, ma solo cambia e rinnova la propria forma."⁴¹ È così permesso al momento seguente di diventare passato. Quando il Principe dell'Eternità baciò la Principessa del Mondo, la resistenza di lei fu vinta. "Apri gli occhi, si svegliò, e lo guardò amichevolmente. Discesero insieme le scale, il re e la regina e tutta la corte si svegliarono, e si scambiarono sguardi stupiti. I cavalli nella corte si alzarono e si scrollarono: i cani da caccia fecero un balzo e dimenarono la coda: i piccioni sul tetto sollevarono la testa di sotto le ali, si guardarono attorno e volarono attraverso il campo: le mosche ripresero a camminare sulla parete: il fuoco si riaccese in cucina, scoppiettò e cucinò la cena: l'arrosto riprese a rosolarsi : e il cuoco diede allo sguattero uno schiaffo che lo fece urlare: e la cameriera finì di spennare il pollo."⁴²

Capitolo quarto

Le chiavi

L'avventura può essere riassunta nel seguente diagramma:



L'eroe mitologico, partendo dalla capanna o dal castello in cui vive, è attratto, trascinato, o procede di sua volontà verso la soglia dell'avventura. Qui incontra un'ombra che sta a guardia del passaggio. L'eroe può sbaragliare o placare questa potenza ed entrare vivo nel regno delle tenebre (lotta fratricida, lotta col drago; offerta, incantesimo), o essere ucciso dall'avversario e di-

scendere morto (smembrato, crocifisso). Oltre la soglia, quindi, l'eroe si avventura in un mondo di forze sconosciute, seppur stranamente familiari, alcune delle quali lo minacciano (prove), mentre altre gli danno un aiuto magico (soccorritori). Quando giunge al nadir del cerchio mitologico, affronta una prova suprema e si guadagna il premio. Il trionfo può essere rappresentato dall'unione sessuale dell'eroe con la dea-madre del mondo (matrimonio sacro), dal riconoscimento da parte del padre-creatore (riconciliazione col padre), dalla sua stessa divinizzazione (apoteosi), o anche — se le potenze gli sono state avverse — dal furto del premio che era venuto a guadagnarsi (il ratto della sposa, il furto del fuoco); intrinsecamente è una espansione della conoscenza e quindi dell'essere (illuminazione, trasfigurazione, libertà). L'ultimo compito dell'eroe è il ritorno. Se le potenze hanno benedetto l'eroe, questi si avvia sotto la loro protezione (emissario); in caso contrario, fugge ed è inseguito (fuga con trasformazioni, fuga con ostacoli). Sulla soglia del ritorno, le potenze trascendentali debbono fermarsi; l'eroe riemerge dal regno del terrore (ritorno, resurrezione). Il premio che reca ristora il mondo (elisir).

I mutamenti apportati al monomito fondamentale sono infiniti. Molte favole isolano e ingrandiscono uno o due elementi tipici dell'intero ciclo (il motivo della prova, quello della fuga, il ratto della sposa), altre riuniscono numerosi cicli indipendenti in un'unica serie (come nell'Odissea). Personaggi e episodi diversi possono fondersi in uno, o un singolo elemento può moltiplicarsi e riapparire sotto molte forme.

La struttura dei miti e delle favole subisce spesso delle alterazioni. I tratti arcaici vengono in genere eliminati o modificati. Gli elementi importati vengono revisionati ed adattati al paesaggio, ai costumi, alle credenze locali e da questo processo escono sempre malconci. Inoltre, nelle innumerevoli ripetizioni d'una storia tradizionale, sono inevitabili gli spostamenti incidentali o intenzionali. Per gli elementi che sono diventati, per una ragione

o un'altra, privi di significato, vengono inventate, spesso con considerevole abilità, altre interpretazioni.¹

Nel racconto eschimese di Corvo nel ventre della balena,² il motivo dei bastoni per il fuoco ha subito uno spostamento ed una



Fig. 12. Il ritorno di Giasone.

conseguente razionalizzazione. L'archetipo dell'eroe nel ventre della balena è ben noto. Di solito l'eroe accende il fuoco con i suoi bastoni nell'interno del mostro, provocando in tal modo la morte della balena e liberandosi. Accendere il fuoco in questo modo simboleggia l'atto sessuale. I due bastoni — asse e batti-

fuoco — rappresentano rispettivamente la femmina e il maschio; la fiamma è la nuova vita da essi generata. L'eroe che accende il fuoco nell'interno della balena è una variante del matrimonio sacro.

Ma nel nostro racconto eschimese, l'immagine del fuoco ha subito una modifica. Il principio femminile era personificato dalla bella fanciulla che Corvo incontrò nella grande stanza nell'interno dell'animale, mentre il connubio del maschio e della femmina era simboleggiato dal getto d'olio che dal tubo si riversava nella lampada accesa. L'assaggio di quest'olio da parte di Corvo rappresentava la sua partecipazione in quest'atto. Il cataclisma che ne risultò rappresentava la crisi tipica del nadir, la fine dell'era antica e l'inizio di una nuova. L'evasione di Corvo, poi, simboleggiava il miracolo della rinascita. Poiché i bastoni per il fuoco erano così divenuti superflui, per dar loro una funzione nell'intreccio fu inventato un epilogo intelligente e divertente. Corvo, avendo lasciato i bastoni per il fuoco nel ventre della balena, poté interpretare il loro ritrovamento come un cattivo auspicio, spaventando così la folla e restando solo a banchettare col grasso di balena. Questo epilogo costituisce un ottimo esempio di rielaborazione. Giuoca sul carattere burlone dell'eroe, ma non è un elemento del racconto base.

Negli stadi più tardi di molte mitologie, le immagini-chiave si nascondono, come aghi in covoni di fieno, negli aneddoti e nelle razionalizzazioni secondarie; perché quando una civiltà è passata da un punto di vista mitologico ad uno secolare, le immagini più antiche non sono più sentite, né interamente approvate. Nella Grecia ellenistica e nella Roma imperiale, gli antichi dei si erano trasformati in semplici patroni civici, in personaggi letterari. I temi ereditati e incompresi, come quello del Minotauro — il cupo e terribile aspetto notturno di un'antica rappresentazione egizio-cretese del dio sole incarnato e del divino re — furono razionalizzati e interpretati in modo diverso affinché rispondessero meglio

ai fini contemporanei. Il monte Olimpo divenne un focolaio di scandali e le dee-madri delle isteriche ninfe. I miti erano interpretati come romanzi sovrumani. Allo stesso modo, in Cina, dove la forza umanistica e morale del confucianesimo ha privato completamente della grandezza primitiva le vecchie forme del mito, la mitologia ufficiale è oggi un insieme di aneddoti sui figli e le figlie di funzionari di provincia, che per aver servito la loro comunità in una maniera o nell'altra furono elevati dai loro riconoscenti beneficati al rango di dei locali. Nel cristianesimo moderno e progressivo, il Cristo — l'Incarnazione del Logos e del Redentore del Mondo — è innanzi tutto un personaggio storico, un contadino saggio e innocuo del passato semiorientale, che predicò l'amabile dottrina del "Fate agli altri ciò che vorreste fosse fatto a voi" e tuttavia fu ucciso come un criminale. La sua morte viene interpretata come uno splendido esempio di integrità e di forza morale.

Interpretare la poesia del mito come biografia, storia o scienza significa distruggerla. Le vivide immagini diventano infatti solo eventi remoti di un tempo o di un cielo che fu. Inoltre, non è difficile dimostrare che, come scienza e storia, la mitologia è assurda. Quando una civiltà incomincia a reinterpretare in questi termini la propria mitologia, la sua vita si spegne, i templi diventano musei, e il legame fra le due prospettive scompare. Un simile infortunio è senza dubbio occorso alla Bibbia e a gran parte del culto cristiano.

Per ridar vita alle immagini non bisogna sforzarsi di trovar loro delle interessanti applicazioni nella vita moderna, ma piuttosto ricercare nel passato delle notizie che ne illuminino il significato.

Nel rituale cattolico, per esempio, il Sabato Santo, dopo la benedizione del nuovo fuoco,³ del cero pasquale e la lettura delle profezie, il sacerdote indossa una cappa purpurea e, preceduto in processione dalla croce, dai candelabri e dal cero acceso, si reca

con i suoi ministri e il clero al fonte battesimale, mentre viene intonato quest'inno: "Come il cervo desidera ardentemente l'acqua, così la mia anima desidera ardentemente Te, o Signore! Quando comparirò di fronte a Dio? Le mie lacrime sono state giorno e notte il mio pane, mentre mi si continua a dire: dov'è il tuo Dio?" (Salmo XLI, 2-4).

Giunto sulla soglia del battistero, il sacerdote sosta in preghiera, quindi entra e benedice l'acqua del fonte, "affinché una progenie celeste, concepita con la santificazione, possa emergere dall'immacolato seno della fonte divina, affinché le nuove creature, sebbene diverse per sesso ed età, siano tutte rigenerate dalla grazia, loro madre spirituale." Egli tocca con la mano l'acqua, e prega affinché essa venga liberata dalla malizia di Satana; fa il segno della croce sull'acqua; divide l'acqua con la mano e ne getta qualche goccia in direzione dei quattro punti cardinali; alita per tre volte sull'acqua tracciando col capo una croce; vi immerge il cero pasquale e dice : " Possa la virtù dello Spirito Santo discendere sull'acqua di questo fonte. " Riprende il cero, lo immerge di nuovo più profondamente e ripete in un tono più alto: "Che la virtù dello Spirito Santo possa discendere sull'acqua di questo fonte." Ritira di nuovo il cero, e per la terza volta lo immerge sino a toccare il fondo, ripetendo in un tono ancora più alto: "Che la virtù dello Spirito Santo discenda sull'acqua di questo fonte." Alitando poi per tre volte sull'acqua, continua: "Fa' che la sostanza di quest'acqua produca la rigenerazione." Poi ritira il cero dall'acqua, e, dopo qualche preghiera finale, i sacerdoti che lo assistono aspergono i fedeli con l'acqua benedetta.*

L'acqua femminile fecondata spiritualmente dal fuoco maschile dello Spirito Santo è la controparte cristiana dell'acqua di trasformazione presente in tutte le mitologie. Questo rito costituisce una variante del matrimonio sacro, che è la fonte che genera e rigenera il mondo e l'uomo, il mistero simboleggiato dal lingam indù. Entrare in questa fonte vuol dire tuffarsi nel regno mitolo-

gico; fendere la superficie vuol dire attraversare la soglia del mare della notte. Il bambino compie simbolicamente tale viaggio quando l'acqua gli viene versata sul capo; le sue guide e i suoi soccorritori sono il sacerdote e i padrini. Il suo fine è di visitare i genitori del proprio Io eterno, lo Spirito di Dio e il Seno della Grazia.⁵ Poi viene riconsegnato ai genitori del suo corpo fisico.

Pochi di noi conoscono il vero significato del rito del battesimo, che è stato la nostra iniziazione nella Chiesa. Tuttavia, tale significato appare chiaramente dalle parole di Gesù: "In verità, in verità ti dico, che, se uno non nasce di nuovo, egli non può vedere il regno di Dio." Nicodemo gli chiese: "Come può uno rinascere se è già vecchio? Può forse rientrare nel seno di sua madre e rinascere?" Gesù rispose: "In verità, in verità ti dico, che se uno non rinascerà per mezzo dell'acqua e dello Spirito Santo, non potrà entrare nel regno di Dio."

Secondo l'interpretazione popolare del rito, il battesimo "lava il peccato originale"; essa infatti pone l'accento sul concetto di lavaggio piuttosto che su quello della nuova nascita. Ed anche quando l'immagine tradizionale della nascita viene ricordata, non si parla mai del precedente matrimonio. I simboli mitologici, tuttavia, devono essere studiati in tutti i loro significati impliciti prima che si delinei chiaro l'intero sistema delle corrispondenze attraverso il quale essi illustrano, per analogia, la millenaria avventura dell'anima.

Parte seconda

Il ciclo cosmogonico

Capitolo primo

Emanazioni

1. Dalla psicologia alla metafisica

Non è difficile per l'intellettuale moderno ammettere che il simbolismo della mitologia ha un significato psicologico. Non si può più dubitare, soprattutto dopo gli studi degli psicoanalisti, che i miti siano della stessa natura del sogno, o che i sogni siano sintomatici della dinamica della psiche. Sigmund Freud, Carl G. Jung, Wilhelm Stekel, Otto Rank, Karl Abraham, Géza Róheim, e tanti altri hanno prodotto negli ultimi decenni una serie di opere moderne e ben documentate sull'interpretazione del sogno e del mito, e sebbene i medici non siano tutti d'accordo fra loro, sono tuttavia uniti in un grande movimento moderno da un insieme rilevante di principi comuni. Con la scoperta che la struttura e la logica delle fiabe e del mito corrispondono a quelle del sogno, le chimere dell'uomo arcaico, già tanto disprezzate, sono ritornate in primo piano nella coscienza moderna.

Da questo punto di vista appare evidente che attraverso i racconti fantastici – che narrano la vita degli eroi leggendari, e parlano delle divinità della natura, degli spiriti dei morti e degli antichi totem della razza – viene fornita una descrizione simbolica dei desideri inconsci, delle paure, delle tensioni che determinano il comportamento umano cosciente. La mitologia è, in altre parole, psicologia scambiata per biografia, storia e cosmologia. Lo psicologo moderno può ridarle il suo valore originario e fornire così al mondo contemporaneo un documento ricco ed eloquente

degli abissi più profondi del carattere umano. Ai nostri occhi si rivelano così, come in un fluoroscopio, gli occulti processi dell'enigma dell'*Homo Sapiens* — occidentale e orientale, primitivo e civile, contemporaneo ed arcaico. Abbiamo davanti il quadro completo. Dobbiamo soltanto leggerlo, studiarne le linee fondamentali, analizzarne le variazioni, e giungere quindi ad individuare le forze occulte che hanno plasmato il destino dell'uomo e continuano a determinare la nostra vita sia privata che pubblica.

Ma per afferrare l'esatto valore del materiale di cui disponiamo, dobbiamo ricordare che i miti non sono esattamente paragonabili al sogno. Le loro figure hanno origine dalle stesse fonti — le sorgenti inconscie della fantasia — e il loro linguaggio è lo stesso, ma essi non sono i prodotti spontanei del sonno. I loro sviluppi sono, al contrario, consciamente controllati. E la loro funzione riconosciuta è quella di fornire un linguaggio altamente descrittivo per la comunicazione della saggezza tradizionale. Ciò vale anche per le cosiddette mitologie popolari primitive. Lo sciamano che cade in estasi e il sacerdote-antilope iniziato non sono degli esseri semplici e ben conoscono i principi della comunicazione per analogia. Le metafore che essi interpretano e per mezzo delle quali operano sono state meditate, esaminate, e discusse per secoli — addirittura per millenni; esse sono inoltre servite ad intere società quali fondamenti del pensiero e della vita. Le civiltà sono state foggiate su di esse. Attraverso lo studio, l'esperienza e la comprensione delle loro effettive forme iniziatone i giovani si sono istruiti e gli adulti hanno acquistato la saggezza. Esse infatti toccano e mettono in azione le energie vitali di tutta la psiche umana. Uniscono l'inconscio con i campi dell'azione pratica, non nel modo irrazionale della proiezione neurotica, ma trasferendo una comprensione pratica, disincantata e matura del mondo reale nel regno dei desideri e delle paure infantili. E se ciò è vero per le relativamente semplici mitologie popolari (i miti e i riti sui quali si fondavano le primitive tribù di cacciatori e

pescatori), che dire delle meravigliose metafore cosmiche, quelle dei grandi poemi epici di Omero, della *Divina Commedia* di Dante, del Libro della Genesi, e degli antichissimi templi orientali? Fino a qualche decennio fa esse erano i sostegni della vita umana e l'ispirazione della filosofia, della poesia e delle arti. Dove i simboli ereditati sono stati elaborati da un Lao-tze, Buddha, Zoroastro, Cristo o Maometto — e usati da essi come veicoli della più profonda educazione morale e metafisica — ci troviamo, ovviamente, alla presenza di una immensa conoscenza, e non delle tenebre.

E così, per afferrare in pieno tutto il valore delle figure mitologiche che sono pervenute sino a noi, dobbiamo convincerci che esse non sono soltanto dei sintomi dell'inconscio (come sono invero tutte le azioni e i pensieri umani), ma sono anche affermazioni controllate e stabilite di determinati principi spirituali, rimasti altrettanto costanti lungo il corso della storia umana quanto la forma e la struttura nervosa del corpo umano. In breve, la dottrina universale insegna a tutti che le strutture visibili del mondo — tutte le cose e gli esseri viventi — sono gli effetti di un potere onnipresente dal quale sorgono, dal quale sono sostenute e riempite durante il periodo della loro manifestazione, e nel quale devono infine dissolversi. È questo il potere che la scienza chiama energia, i melanesiani chiamano *mana*, i pellerossa Sioux *wa\onda*, gli indù *shakti*, e i cristiani potere di Dio. La sua manifestazione nella psiche viene chiamata dagli psicoanalisti *libido*.¹ E la sua manifestazione nel cosmo è la struttura e il flusso dell'universo stesso.

La conoscenza della *fonte* di questo indistinto eppur particolareggiato substrato dell'essere, viene frustrata dagli stessi organi attraverso i quali essa deve essere raggiunta. Le forme della sensibilità e le categorie del pensiero umano,² che sono di per se stesse manifestazioni di questo potere,³ limitano a tal punto la mente che è normalmente impossibile non solo vedere, ma persino concepire qualcosa al di fuori del multicolore, fluido, infinitamente

vario quadro fenomenico. La funzione dei riti e dei miti è quella di rendere possibile e poi facilitare il passaggio per mezzo dell'analogia. Le forme e i concetti che la mente ed i sensi possono comprendere sono presentati e disposti in modo da suggerire l'esistenza di una verità trascendente. Poi, una volta forniti gli elementi per la meditazione, l'individuo viene lasciato solo. Il mito non è che la penultima tappa; l'ultima è la completa rivelazione, — quel nulla, o quell'essere, al di là delle categorie⁴ nel quale la mente deve tuffarsi da sola e dissolversi. Dio e gli dei sono perciò soltanto dei comodi mezzi — anch'essi della stessa natura del mondo dei nomi e delle forme, anche se rappresentano l'ineffabile ed a lui conducono. Sono dei semplici simboli atti a risvegliare e mettere in azione la mente ed a elevarla oltre se stessi.⁵

Il paradiso, l'inferno, l'era mitologica, l'Olimpo e tutte le altre dimore degli dei, sono stati interpretati dalla psicanalisi come simboli dell'inconscio. La chiave dei moderni sistemi dell'interpretazione psicologica è perciò la seguente: regno metafisico = inconscio. Analogamente, la chiave per aprire nel senso inverso la porta, è la stessa equazione con i termini invertiti: inconscio = regno metafisico. "Poiché," come Gesù afferma, "il regno di Dio è in mezzo a voi. " ⁶ In verità, il significato dell'immagine biblica della Caduta è precisamente il passaggio della supercoscienza allo stato di incoscienza. La limitazione della conoscenza, per la quale noi non vediamo la fonte del potere universale, ma solo forme fenomeniche riflesse da questo potere, trasforma la supercoscienza in incoscienza e, nello stesso istante e con lo stesso segno, crea il mondo. La redenzione consiste nel ritorno alla supercoscienza, che produce la dissoluzione del mondo. Questo è il grande tema e la grande formula del ciclo cosmogonico, l'immagine mitica del mondo che si manifesta ed il conseguente ritorno alla condizione non-manifesta. Allo stesso modo, la nascita, la vita, la morte dell'individuo, possono essere considerate come una discesa nell'in-

cosciente e ritorno. L'eroe è colui che, da vivo, conosce e rappresenta le rivendicazioni della supercoscienza che durante la creazione è più o meno inconscia. L'avventura dell'eroe è costituita dall'istante in cui egli raggiunge l'illuminazione – il momento nucleare in cui, pur essendo vivo, trova ed apre la via verso la luce attraverso le buie pareti della nostra morte vivente.

Ed è per questo che i simboli cosmici sono presentati in uno spirito di sublime paradossale. Il regno di Dio è dentro, eppure anche fuori; Dio, tuttavia, non è altro che un mezzo atto a risvegliare la principessa addormentata, l'anima. La vita è il suo sonno, la morte il suo risveglio. L'eroe, colui che ridesta la propria anima, non è anch'egli che il mezzo della propria dissoluzione. Dio, colui che ridesta l'anima, è, perciò, la propria morte immediata.

Forse il simbolo più eloquente di questo mistero è il dio crocefisso, il dio che ha offerto "se stesso a se stesso."⁷ Esso simboleggia il passaggio dell'eroe fenomenico nella supercoscienza: il corpo con i suoi cinque sensi – come quello del Principe Cinque Armi incollato a Capelli Viscosi – è lasciato appeso alla croce della conoscenza della vita e della morte, inchiodato in cinque punti (le mani, i piedi e la testa coronata di spine).⁸ Ma Dio è sceso spontaneamente e si è autoimposto questa agonia fenomenica. Dio diventa uomo e l'uomo libera il Dio che ha in sé al punto d'incrocio della stessa "coincidenza di contrari,"⁹ la stessa porta del sole attraverso la quale Dio discende e l'Uomo ascende – ciascuno cibo dell'altro.¹⁰

Lo studioso moderno può, naturalmente, interpretare questi simboli come meglio crede, come sintomi dell'altrui ignoranza o come un segno particolare a lui destinato, come una riduzione della metafisica a psicologia o viceversa. In genere si usa interpretare i simboli in entrambi i sensi. In ogni caso, essi sono delle eloquenti metafore del destino dell'uomo, delle speranze dell'uomo, della fede dell'uomo, dell'oscuro mistero dell'uomo.

2. *Il ciclo universale*

Come la coscienza dell'individuo riposa su un mare notturno nel quale discende nel sonno e dal quale riemerge misteriosamente, così, nel mito, l'universo emerge da un passato eterno, sul quale riposa, e nel quale ritorna a dissolversi. E come la salute mentale e fisica dell'individuo dipende da un flusso regolare di forze vitali dalle tenebre inconse nel regno luminoso del conscio, così anche nel mito la continuazione dell'ordine cosmico è assicurata soltanto da un flusso regolare di potenze dalla sorgente. Gli dei sono personificazioni simboliche delle leggi che regolano questo flusso. Gli dei sorgono alla vita con l'alba del mondo e si dissolvono con il crepuscolo. Essi non sono eterni come è eterna la notte. Solo in confronto alla breve durata dell'esistenza umana il ciclo di un'era cosmogonica sembra eterno.

Il ciclo cosmogonico è normalmente rappresentato come un mondo senza fine che continuamente si ripete. Nel corso di ciascun grande ciclo si verificano delle dissoluzioni minori, come il ciclo del sonno e del risveglio si ripete continuamente durante tutta l'esistenza. Secondo una versione azteca, ciascuno dei quattro elementi — acqua, terra, aria e fuoco — pone fine a un periodo del mondo: l'era delle acque finì con un diluvio, quella della terra con un terremoto, quella dell'aria con un vento, e l'era attuale sarà distrutta dalle fiamme."

Secondo la dottrina stoica della conflagrazione ciclica, tutte le anime si dissolvono nell'anima del mondo o nel fuoco primo. Dopo questa dissoluzione universale, ha inizio la formazione di un nuovo universo (la *renovatio* di Cicerone), e tutte le cose si ripetono, ed ogni divinità, ogni persona, recita di nuovo la parte di prima. Seneca descrisse questa distruzione nel suo *De Consolatione ad Marciam*, e sembra non vedesse l'ora di rivivere nel ciclo seguente.¹²

Una grandiosa visione del ciclo cosmogonico ci è offerta dalla mitologia giainica. L'ultimo profeta e salvatore di questa antichissima setta indiana fu Mahavira, contemporaneo del Buddha (VI secolo a.C.). I suoi genitori erano seguaci di un ancor più antico profeta-salvatore giainico, Parshvanatha, che viene raffigurato con dei serpenti che gli escono dalle spalle, e che si ritiene sia vissuto dall'872 al 772 a. C. Secoli prima di Parshvanatha, visse e morì il profeta giainico Neminatha, cugino dell'adorata incarnazione indù, Krishna. E prima di lui ve n'erano stati esattamente altri ventuno, risalendo fino a Rishabhanatha, che esisteva in un'era più antica del mondo, quando gli uomini e le donne nascevano sempre a coppie, erano alti due miglia, e vivevano per innumerevoli anni. Rishabhanatha insegnò al popolo le settantadue scienze (la scrittura, l'aritmetica, la lettura dei pronostici, ecc.), i sessantaquattro compiti delle donne (cucinare, cucire, ecc.), e le cento arti (ceramica, tessitura, pittura, ecc.); lo iniziò alla politica e fondò un regno.

Prima d'allora tali innovazioni sarebbero state superflue; poiché gli uomini del periodo precedente — che erano alti quattro miglia, con centoventotto costole, e vivevano per due periodi di innumerevoli anni — ottenevano tutto ciò di cui avevano bisogno da due "alberi che esaudiscono i desideri" (*kalpa vriksha*), che davano frutti dolci, foglie a "forma di tegami e di pentole, foglie che cantavano dolcemente, foglie che davano luce di notte, fiori profumati e bellissimi, cibo di sapore e aspetto squisiti, foglie che potevano servire come gioielli, e corteccia ottima per farne vestiti. Uno degli alberi era come un palazzo a molti piani ; un altro emanava un dolce chiarore simile a quello di molte piccole lampade. La terra era dolce come lo zucchero; l'oceano squisito come il vino. E, ancor prima di quest'era felice, v'era stato un periodo ancor più felice — precisamente due volte più felice — in cui gli uomini e le donne erano alti otto miglia, con duecentocinquantesette costole. Quando questi esseri superlativi morivano, pas-

savano direttamente nel mondo degli dei, senza mai aver udito parlare di religione, poiché la loro naturale virtù era perfetta quanto la loro bellezza.

I giaina concepiscono il tempo come un ciclo eterno. Il tempo viene raffigurato come una ruota con 12 razzi, o epoche, suddivisi in due serie. La prima serie è chiamata la serie "discendente" (*avasarpini*), ed inizia con l'epoca delle superlative coppie-giganti. Questo periodo paradisiaco si protrae per dieci milioni di dieci mihoni di cento milioni di cento milioni di periodi di innumerevoli anni, e poi cede lentamente il posto al periodo della semi-beatitudine, quando gli uomini e le donne erano alti solo quattro miglia. Nel terzo periodo — quello di Rishabhanatha, il primo dei ventiquattro salvatori del mondo — alla felicità è frammisto qualche dolore e alla virtù qualche vizio. Al termine di questo periodo gli uomini non nascono più in coppie destinate a vivere insieme come marito e moglie.

Durante il quarto periodo, continua il graduale deterioramento del mondo e dei suoi abitanti. Pian piano la durata della vita e la statura dell'uomo diminuiscono. Si succedono ventitré salvatori del mondo, ciascuno dei quali predica l'eterna dottrina dei giaina in termini adatti alle condizioni del suo tempo. Tre anni e otto mesi e mezzo dopo la morte dell'ultimo salvatore e profeta, Mahavira, questo periodo si chiude. '

La nostra epoca, la quinta della serie discendente, ebbe inizio nel 525 a.C. e durerà per ventimila anni. Durante questo periodo non nascerà nessun salvatore giainico e la religione eterna dei giaina scomparirà a poco a poco. È un periodo di completa malvagità, che gradualmente si intensifica. Gli esseri umani più alti misurano sette cubiti, e la vita più lunga non supera i centoventicinque anni. Gli uomini hanno solo sedici costole. Sono egoisti, ingiusti, violenti, lascivi, orgogliosi e avari.

Ma nella sesta epoca discendente, le condizioni dell'uomo e del suo mondo saranno ancora più terribili. La vita più lunga sarà

di soli venti anni; un cubito sarà la statura maggiore e otto saranno le costole. I giorni saranno caldi, le notti fredde, le malattie dilagheranno e la castità non esisterà. Le tempeste devasteranno la terra ed aumenteranno sempre più verso la fine del periodo. Alla fine, tutta la vita, umana e animale, e tutti i semi vegetali, saranno costretti a cercar rifugio nel Gange, in miseri antri e nel mare.

La serie discendente terminerà con l'inizio della serie "ascendente" (*utsarpini*), quando le tempeste e la desolazione saranno divenute insopportabili. Per sette giorni allora poverà, e cadranno sette differenti tipi di pioggia; il suolo sarà rinfrescato, e i semi cominceranno a germogliare. Gli orribili nanerottoli si avventureranno fuori dagli antri, e piano piano si verificherà un lieve miglioramento della loro morale, della loro salute, del loro aspetto, della loro statura; finché, dopo non molto, il mondo sarà simile a quello che noi conosciamo oggi. Nascerà allora un salvatore, chiamato Padmanatha, che predicherà di nuovo l'eterna religione dei giaina; la statura dell'uomo si avvicinerà di nuovo al superlativo, la sua bellezza offuscherà lo splendore del sole. La terra diventerà dolce e le acque diventeranno vino, gli alberi che esaudiscono i desideri procureranno delizie in abbondanza ad una popolazione beata di gemelli felicemente sposati; e la felicità di questi esseri sarà di nuovo raddoppiata, e la ruota, attraverso dieci milioni di dieci milioni di cento milioni di cento milioni di periodi di innumerevoli anni, raggiungerà il punto d'inizio della rivoluzione discendente, che porterà di nuovo all'estinzione della religione eterna e allo scatenarsi delle guerre, delle tempeste e delle pestilenze."

Questa giainica ruota del tempo che gira sempre ed ha dodici razzi, corrisponde al ciclo di quattro epoche degli indù. La prima epoca è un lungo periodo di perfetta beatitudine, di bellezza e di perfezione, che dura 4800 anni divini¹⁴; la seconda è un'epoca di minore virtù, e dura 3600 anni divini; la terza epoca, mista di virtù e vizio, dura 2400 anni divini; e l'ultima epoca, cioè la

IL CICLO COSMOGNICO

nostra, di sempre maggiore malvagità, dura 1200 anni divini, o 432.000 anni secondo i calcoli umani. Ma al termine del presente periodo, invece di cominciare immediatamente a migliorarsi (come nel ciclo descritto dai giaina), tutte le cose saranno annientate dal fuoco e dalle inondazioni, e quindi ridotte allo stato primordiale dell' oceano originario e infinito, nel quale rimarranno per un periodo lungo quanto tutte le quattro epoche precedenti. Poi ricominciano le grandi epoche del mondo.

Non è possibile dire oggi se il mito fosse in origine un'illustrazione della formula filosofica, o se questa sia stata derivata dal mito. È certo che il mito risale ad epoche remote, ma così pure la filosofia. Chi può sapere ciò che avevano in mente i vecchi saggi che svilupparono e tramandarono il mito? Spesso, analizzando e penetrando nei segreti del simbolo arcaico, si ha la sensazione che la storia della filosofia che noi abitualmente accettiamo sia basata su un presupposto completamente falso, e cioè che il pensiero astratto e metafisico abbia avuto inizio soltanto all'epoca delle documentazioni che ne possediamo.

La formula filosofica illustrata nel ciclo cosmogonico è quella del passaggio della coscienza attraverso i tre piani dell'essere. Il primo piano è quello dell'esperienza cosciente: l'essere è consapevole dell'esistenza di un universo esterno, illuminato dalla luce del sole e comune a tutti. Il secondo piano è quello dell'esperienza del sogno: l'essere conosce le forme fluide e sottili di un privato mondo interiore, che si illumina da sé e forma una sola sostanza con il sognatore. Il terzo piano è quello del sonno profondo : senza sogni e profondamente beato. Nel primo si affrontano le esperienze istruttive della vita; nel secondo queste vengono assorbite, assimilate dalle forze interiori del sognatore; mentre nel terzo tutto viene goduto e inconsciamente conosciuto nello " spazio entro il cuore," la sede del controllore interiore, il principio e la fine di tutto."

Il ciclo cosmogonico deve essere inteso come il passaggio, at-

traverso il sogno, della coscienza universale dalla oscura zona di sonno profondo alla luce del risveglio; e quindi il ritorno, attraverso il sogno, alle tenebre infinite. Come nella esperienza reale di ogni essere vivente, così nella grandiosa figura del cosmo vivente: nell'abisso del sonno le energie vengono ristorate, durante il giorno esse vengono consumate; la vita dell'universo si esaurisce e deve essere rinnovata.



Il ciclo cosmogonico passa ritmicamente nella manifestazione e ritorna nella non manifestazione in mezzo al silenzio dell'ignoto. Gli indù rappresentano questo mistero nella santa sillaba AUM. Il suono A rappresenta la coscienza sveglia, U la coscienza nel sogno, M il sonno profondo. Il silenzio che circonda la sillaba è l'ignoto : è chiamato semplicemente " Il Quarto. " ¹⁶ La sillaba in se stessa è Dio che crea, preserva, distrugge, ma il silenzio è Dio Eterno, assolutamente estraneo ai passaggi del ciclo.

Non si vede, non se ne parla, non si concepisce,
 non si deduce, non s'immagina, non si descrive.
 È l'essenza dell'unica autoconoscenza
 comune a tutti gli stati di coscienza.
 Tutti i fenomeni si fermano in lui.
 È la pace, è la felicità, è la non-dualità.¹⁷

Il mito resta, necessariamente, entro il ciclo, ma lo rappresenta come circondato e permeato dal silenzio. Il mito è la rivelazione di un silenzio assoluto entro e attorno ogni atomo dell'esistenza. Il mito, per mezzo di immagini profonde, guida la mente

e il cuore verso quel mistero finale che riempie e circonda tutte le esistenze. Anche nei suoi episodi più comici e apparentemente più frivoli, la mitologia dirige la mente verso questo mistero invisibile che è proprio sotto i nostri occhi.

Leggiamo in un testo cabalistico degli ebrei medievali: "Il Vecchio dei Vecchi, lo Sconosciuto degli Sconosciuti, ha una forma e tuttavia non ha forma." "Ha una forma nella quale è preservato l'universo, e tuttavia non ha forma perché non può essere circoscritto." ¹⁸ Questo Vecchio dei Vecchi è rappresentato come un volto di profilo; sempre di profilo, perché il lato nascosto non può essere mai conosciuto. È chiamato "Il Grande Viso," Makroprosopos; e dalla sua barba bianca ha origine il mondo intero. "Quella barba, la verità della verità, parte dalle orecchie, e scende intorno alla bocca del Santo; scende e sale, coprendo le guance, che sono chiamate i luoghi di copiosa fragranza; essa è bianca e maestosa: e scende con la compostezza di una potenza equilibrata e ricopre anche il torace. Questa è la barba dell'ornamento, vera e perfetta, dalla quale scendono tredici fontane, diffondendo il più prezioso balsamo splendente. Questo è disposto in tredici forme... E nell'universo si trovano delle disposizioni, che corrispondono a queste tredici disposizioni che pendono da quella venerabile barba, e si aprono in tredici cancelli di misericordia." ¹⁸

La barba bianca di Makroprosopos scende sopra un'altra testa, "Il Piccolo Volto," Mikroprosopos, rappresentato di fronte e con una barba nera. E mentre l'occhio del Grande Volto è senza palpebra e non si chiude mai, gli occhi del Piccolo Volto si aprono e si chiudono nel lento ritmo del destino universale, e segnano l'inizio e la fine del ciclo cosmogonico. Il Piccolo Volto è chiamato "Dio" e il Grande Volto "IO SONO."

Makroprosopos è l'Increato Che Non Crea e Mikroprosopos è l'Increato Che Crea : rispettivamente il silenzio e la sillaba AUM, il non manifesto e la presenza immanente nel ciclo cosmogonico.

3. Fuori del vuoto-spazio

Dice San Tomaso d'Aquino: "Saggio è solo colui che considera la fine dell'universo, fine che è anche l'inizio dell'universo. " ²⁰ Il principio fondamentale di tutte le mitologie è quello dell'inizio nella fine. I miti della creazione sono pervasi dall'incubo del fato che richiama continuamente tutte le forme create nell'eternità dalla quale erano uscite. Le forme ne escono piene di forza, ma inevitabilmente, raggiunto l'apogeo, si spezzano e ritornano. La mitologia, sotto questo aspetto, è tragica. Ma poiché colloca il nostro vero essere non nelle forme che si disintegrano, ma nell'eternità da cui esse riemergono immediatamente, può considerarsi eminentemente anti-tragica.²¹

In verità, dovunque prevalga lo spirito mitologico, la tragedia è impossibile, e regna piuttosto un'atmosfera di sogno. Il vero essere, infatti, non è nelle forme, ma nel sognatore.

Come nel sogno, le immagini vanno dal sublime al ridicolo. La mente non può affidarsi al proprio giudizio, poiché la sua certezza d'aver infine compreso viene continuamente minata. La mitologia è sconfitta quando la mente si stende solennemente sulle proprie immagini favorite e tradizionali, difendendole come se fossero esse stesse il messaggio che comunicano. Queste immagini debbono essere considerate solo come delle ombre uscite dalla sfera ove non arriva l'occhio, ove non giungono le parole, né la mente e neppure la religione. Come quelle del sogno, le vicende, anche banali, del mito sono piene di significato.

La prima fase del ciclo cosmogonico descrive il frantumarsi dell'informe nelle forme, come nel seguente canto della creazione dei Maori della Nuova Zelanda:

Te Kore (Il Vuoto)
 Te Kore-tua-tahi (Il Primo Vuoto)
 Te Kore-tua-rua (Il Secondo Vuoto)

IL CICLO COSMOGONICO

Te Kore-nui (11 Vasto Vuoto)
Te Kore-roa (Il Vuoto che si Estende Lontano)
Te Kore-para (Il Vuoto Secco)
Te Kore-whiwhia (Il Vuoto che non Possiede)
Te Kore-rawea (Il Vuoto Delizioso)
Te Kore-te-tamaua (Il Vuoto Diretto Velocemente)
Te Po (La Notte)
Te Po-teki (La Notte Incombente)
Te Po-terea (La Notte Fluttuante)
Te Po-whawha (La Notte Lamentosa)
Hine-makc-moe (La Figlia del Sonno Agitato)
Te Ata (L'Alba)
Te Au-tu-roa (Il Giorno Immutabile)
Te Ao-marama (Il Giorno Chiaro)
Whai-tua (Lo Spazio).

Due esistenze senza forma si evolvevano nello spazio:

Maqu (Umidità [maschio])
Mahora-nui-a-rangi (La Grande Distesa del Cielo [femmina]).

Da esse derivavano:

Rangi-potiki (Il Cielo [maschio])
Papa (La Terra [femmina]).

Rangi-potiki e Papa erano i genitori degli dei.²²

Dal vuoto al di là di tutti i vuoti si sviluppano le emanazioni che sostengono il mondo, simili alle piante, misteriose. La decima delle serie sopracitate è la notte: la diciottesima è lo spazio o etere, la cornice del mondo visibile; la polarità maschile-femminile è la diciannovesima; l'universo che noi vediamo è la ventesima. Questa serie suggerisce l'idea della profondità del mistero dell'essere. I livelli corrispondono alle profondità sondate dall'eroe durante la sua avventura ed indicano gli strati spirituali attraversati dalla mente concentrata nella meditazione. Essi rappresentano la profondità della buia notte dell'anima.²⁸

La cabala ebraica presenta il processo della creazione come

una serie di emanazioni dall'IO SONO del Grande Volto. La prima è la testa stessa, di profilo, dalla quale irradiano "nove luci splendenti." Le emanazioni sono anche rappresentate come rami dell'albero cosmico che è capovolto, con le radici nelle "altezze inscrutabili." Il mondo che noi vediamo è l'immagine capovolta di quell'albero.

Secondo i filosofi indiani samkhya dell'VIII secolo a.C., il vuoto si condensa nell'elemento etere o spazio. Da questo elemento proviene l'aria. Dall'aria proviene il fuoco, dal fuoco l'acqua e dall'acqua l'elemento terra. Con ogni elemento si sviluppa un senso capace di percepirlo: sentirlo, toccarlo, vederlo, gustarlo e odorarlo.²⁴

Un divertente mito cinese presenta questi elementi come cinque venerabili saggi, che escono da una grande palla di nebbia chiamata caos:

"Prima che il cielo e la terra fossero separati, formavano una grande palla di nebbia, chiamata caos. Poi gli spiriti dei cinque elementi presero forma, e divennero cinque vecchi. Il primo, chiamato il Vecchio Giallo, era il signore della terra. Il secondo, chiamato il Vecchio Rosso, era il signore del fuoco. Il terzo, chiamato il Vecchio Nero, era il signore dell'acqua. Il quarto, chiamato il Principe di Legno, era il signore dei boschi. Il quinto era chiamato la Madre-Metallo ed era la signora dei metalli.²⁵

"Ciascuno di questi cinque vecchi mise in azione lo spirito primordiale dal quale era derivato, e così l'acqua e la terra sprofondarono, i cieli si sollevarono e la terra rimase ancorata alle profondità. Poi l'acqua si raccolse in fiumi e laghi, e apparvero le montagne e le pianure. I cieli si schiarirono e la terra si divise; ci furono quindi il sole, la luna e tutte le stelle, la sabbia, le nubi, la pioggia e la rugiada. Il Vecchio Giallo diede vita alla più pura potenza della terra, e a ciò si aggiunsero le operazioni del fuoco e dell'acqua. Poi nacquero i prati e gli alberi, gli uccelli e gli animali, e le generazioni dei serpenti e degli insetti, e i pesci e le

IL CICLO COSMOGONICO

tartarughe. Il Principe di Legno e la Madre-Metallo raccolsero la luce e l'oscurità e crearono la razza umana, come uomo e donna. E così a poco a poco si formò il mondo... "

4. *Entro lo spazio-vita*

Il primo effetto delle emanazioni cosmogoniche è l'inquadramento dello spazio; il secondo, la produzione della vita nello spazio-mondo inquadrato: la vita viene polarizzata per l'autoriproduzione sotto la duplice forma dell'uomo e della donna. Si può tradurre l'intero processo in termini sessuali, come una gravidanza e una nascita. Questo concetto è reso in modo superbo in un'altra genealogia metafisica dei Maori:

Dalla concezione la crescita,
Dalla crescita il pensiero,
Dal pensiero il ricordo,
Dal ricordo la coscienza,
Dalla coscienza il desiderio.

Il mondo divenne fecondo;
Giace con il debole chiarore;
Partorì la notte:
La grande notte, la lunga notte,
La notte più bassa, la notte più alta,
La notte densa, da percepire,
La notte da toccare,
La notte che non si deve vedere,
La notte che finisce nella morte.

Dal nulla la procreazione,
Dal nulla la crescita,
Dal nulla l'abbondanza,

EMANAZIONI

La forza di crescere,
Il respiro vivente.

Giacque con lo spazio vuoto, e produsse
l'atmosfera che è sopra di noi.

L'atmosfera che fluttua sulla terra,
Il grande firmamento sopra di noi,
giacque con la prima alba,
E da essi nacque la luna;
L'atmosfera sopra di noi
giacque con il cielo fiammeggiante,
E da essi nacque il sole;
La luna e il sole furono lanciati in alto,
come gli occhi principali del cielo:
Allora i cieli divennero luce:
la prima alba, il primo giorno,
Il mezzo-giorno: lo splendore del giorno dal cielo.
Il cielo giacque con Hawaiki,
e generò la terra.²⁷

Verso la metà del XIX secolo, Paiore, un grande capo dell'isola polinesiana di Anaa, dipinse un quadro della creazione. Il primo dettaglio di questa illustrazione era un piccolo cerchio contenente due elementi, Te Tumu, "La Fondazione" (maschio), e Te Papa, "Lo Strato Roccioso" (femmina)."

"L'universo," disse Paiore, "era come un uovo, che conteneva Te Tumu e Te Papa. Alla fine scoppiò e produsse tre strati sovrapposti — lo strato in basso sosteneva i due più alti. Sullo strato inferiore stavano Te Tumu e Te Papa, che crearono l'uomo, gli animali e le piante.

"Il primo uomo fu Matata, nato senza braccia; morì poco dopo la sua nascita. Il secondo uomo fu Aitu, che nacque con un braccio, ma senza gambe; morì come il fratello maggiore. Finalmente, il terzo uomo fu Hoatea (Spazio del Cielo), ed era perfettamente formato. Nacque poi una donna chiamata Hoatu' (Frutto della Terra). Divenne la moglie di Hoatea e da loro ebbe origine la razza umana.

"Quando lo strato inferiore della terra fu colmo di cose create gli uomini si aprirono un varco al centro dello strato superiore, per poter entrare anche in questo, e qui si stabilirono, portando con sé dallo strato inferiore piante e animali. Poi sollevarono il

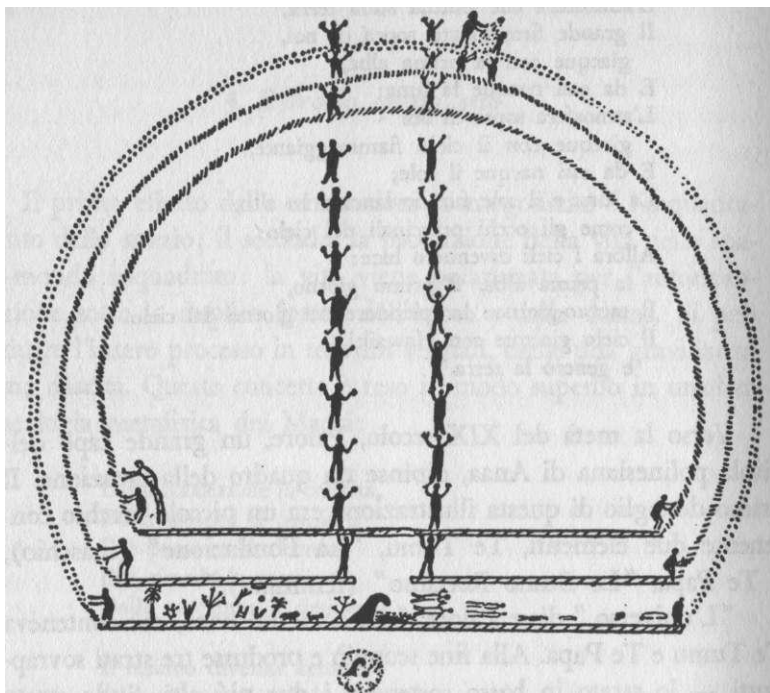


Fig. 13. Sotto: l'Uovo Cosmico. Sopra: compare l'uomo e forma l'universo.

terzo strato (così che facesse da soffitto al secondo) ...ed infine si stabilirono anche lassù, cosicché gli esseri umani ebbero tre dimore.

"Sopra la terra vi erano i cieli, anch'essi sovrapposti l'uno all'altro, che scendevano ed erano sostenuti dai rispettivi orizzonti, alcuni uniti a quelli della terra; e gli uomini continuarono a lavorare, espandendo un cielo sopra l'altro allo stesso modo, fino a che tutto fu sistemato. " 29

La parte principale del disegno di Paiore mostra gli uomini che espongono il mondo, gli uni sulle spalle degli altri per sollevare i cieli. Sullo strato inferiore di questo mondo, si vedono i due elementi originali, Te Tumu e Te Papa. Alla loro sinistra si trovano le piante e gli animali da loro procreati. In alto a destra si vede il primo uomo, mal formato, e il primo uomo e la prima donna perfetti. Nel cielo superiore è disegnato un fuoco circondato da quattro figure, che rappresentano un evento della storia del mondo: "La creazione dell'universo era appena terminata quando Tangaroa, che si divertiva a fare cattiverie, diede fuoco al cielo più alto, cercando così di distruggere tutto. Ma per fortuna, Tamatua, Ora e Ruanuku, videro il fuoco diffondersi e salirono immediatamente dalla terra per spegnere le fiamme." ³⁰

L'immagine dell'uovo cosmico è diffusa in molte mitologie; essa compare nella greca orfica, nella egiziana, finlandese, buddista e giapponese. " Al principio questo mondo semplicemente non esisteva," leggiamo nei testi sacri degli indù; "esistette. Si sviluppò. Divenne un uovo. Tale rimase per il periodo di un anno. Si spezzò. Una delle due parti del guscio divenne d'argento, e l'altra d'oro. Quella d'argento è la terra. Quella d'oro è il cielo. Le montagne sono la membrana esterna. Le nuvole e la rugiada sono la membrana interna. Le vene sono i fiumi. Quello che era il liquido interno è l'oceano. Ciò che nacque da esso è il sole." ³¹ Il guscio dell'uovo cosmico è l'involucro in cui il mondo raccoglie lo spazio, mentre la fertile potenza germinatrice interna simbolizza l'inesauribile dinamismo vitale della natura.

"Lo spazio è senza limiti per forma rientrante e non per la grande estensione. *Ciò che è*, è un guscio che fluttua nell'infinito di *ciò che non è*." Questa succinta definizione di un fisico moderno, che illustra l'immagine del mondo com'egli la vedeva nel 1928,³² rende esattamente l'idea dell'uovo cosmico mitologico. Inoltre, l'evoluzione della vita, descritta dalla moderna scienza della biologia, è il tema delle prime scene del ciclo cosmogonico.

IL CICLO COSMOGONICO

La distruzione del mondo, che, come dicono i fisici, arriverà con l'esaurimento del nostro sole- e la fine dell'intero cosmo,³³ è preannunciata dalla ferita lasciata dal fuoco di Tangaroa: gli effetti letali del creatore - distruttore aumenteranno lentamente, finché, alla fine, nel secondo corso del ciclo cosmogonico tutto sprofonderà in un mare di beatitudine.

Spesso l'uovo cosmogonico scoppia per lasciare uscire una figura spaventevole con forma umana. È questa la personificazione antropomorfa della potenza della generazione, il potente Essere Vivente, come è chiamato nella cabala. "Il potente Ta'arua, la cui minaccia è la morte, è il creatore del mondo." Così si dice a Tahiti, un'altra isola dei Mari del Sud.³⁴ "Era solo. Non aveva né padre, né madre. Ta'arua viveva nel vuoto. Non v'era terra, né cielo, né mare. La terra era nebulosa : non v'era nulla di solido. Ta'arua disse allora:

O spazio per la terra, O spazio per il cielo
O mondo inutile e nebuloso laggiù,
Che continui e continui da tempo immemorabile,
O mondo inutile laggiù, estenditi!

Il viso di Ta'arua si affacciò fuori dell'uovo. Il guscio di Ta'arua cadde e divenne terra. Ta'arua guardò: la Terra era nata, il mare era nato, il cielo era nato. Ta'arua visse come un dio contemplando la propria opera. "³⁵

Un mito egizio presenta il demiurgo che crea la terra masturbandosi. ³⁶ Un mito indù lo raffigura in meditazione yoga, mentre la sua visione interiore prende forma ed esce da lui (con sua grande sorpresa) e lo circonda come un pantheon di dei splendenti.³⁷ E in un altro racconto dell'India l'onnipadre è raffigurato mentre si divide in maschio e femmina, e poi mentre procrea tutte le creature secondo il genere:

"In principio, questo universo era solo l'Essere, in forma umana. Si guardò attorno e non vide altro che se stesso. Poi,

gridò: 'IO SONO LUI.' Di qui venne il nome IO. Ecco perché, anche oggi, quando una persona si sente chiamare, dice innanzi tutto: 'Sono io,' e poi pronuncia l'altro nome con il quale è chiamata.

"Egli aveva paura. Ecco perché la gente ha paura di star sola. Egli pensò: 'Ma di che cosa ho paura? Nulla esiste, all'infuori di me.' E così la sua paura svanì...

"Egli era infelice. Ecco perché gli uomini non sono felici quando sono soli. Voleva una compagna. Divenne grande come un uomo e una donna abbracciati. Divise il suo corpo, cioè se stesso, in due parti. Da ciò nacquero marito e moglie... Questo corpo umano dunque (prima di prender moglie) è come la metà di un pisello... Egli si congiunse a lei e da ciò nacquero gli uomini.

"Ella pensò: 'Come può unirsi a me dopo avermi tratta da se stesso? Bene, io mi trasformerò.' Si trasformò in una mucca; ma egli si trasformò in un toro e si unì a lei; da ciò nacquero i bovini. Ella si trasformò in una giumenta, ed egli in uno stallone; ella si trasformò in un'asina, ed egli in un asino e si unì a lei; da ciò nacquero gli animali muniti di zoccoli. Ella si trasformò in una capra, ed egli in un caprone; ella si trasformò in una pecora, ed egli in un montone e si unì a lei; da ciò nacquero le pecore e le capre. Così da lui ebbe origine tutto ciò che esiste in coppie, sino alle formiche.

"Allora egli riconobbe: 'In verità, io sono la creazione, perché ho dato origine a tutto il mondo.' E così fu chiamato Creazione..."³⁸

Secondo queste mitologie, il costante substrato dell'individuo e quello del progenitore dell'universo è uno solo ed identico: perché, in questo mito, il demiurgo è chiamato l'Essere. I mistici orientali scoprono questa presenza che perdura e riposa profondamente nel suo stato originale androgino quando si ritirano in se stessi per meditare.

IL CICLO COSMOGNICO

Colui, sul quale il cielo, la terra e l'atmosfera
Sono intrecciati, e la mente, con tutti i respiri della vita,
Lui solo riconosci come l'anima. Rifiuta
Ogni altra parola. Egli è il ponte verso l'immortalità.^{3'}

È perciò evidente che, sebbene questi miti della creazione narrino del passato più remoto, essi parlano allo stesso tempo della presente origine dell'individuo. "Ogni anima e ogni spirito," si legge nello *Zohar* ebraico, "prima di penetrare in questo mondo, è composto da un maschio e una femmina uniti in un solo essere. Quando discende su questa terra, le due parti si separano e si animano in due corpi diversi. Al momento del matrimonio, il Santo, ch'egli sia benedetto, che conosce tutte le anime e tutti gli spiriti, li unisce di nuovo come prima, e di nuovo essi costituiscono un solo corpo e una sola anima, formando così la destra e la sinistra di un individuo... Questa unione, tuttavia, è influenzata dalle azioni dell'uomo e dal modo in cui si comporta. Se l'uomo è puro e la sua condotta è gradita a Dio, egli viene unito alla parte femminile della sua anima, che faceva parte di lui prima della nascita."⁴⁰ Il testo cabalistico è un commento alla scena del Genesi in cui Adamo dà vita a Eva. Una concezione simile appare nel *Convito* di Platone. Secondo questo misticismo dell'amore sessuale, l'esperienza massima dell'amore è la realizzazione che sotto l'esteriore duplicità esiste un'identità: "ciascuno è entrambi." Questa realizzazione può estendersi alla scoperta che sotto le molteplici individualità di tutto l'universo circostante — umano, animale, vegetale, anche minerale — esiste un'identità; allora l'esperienza dell'amore diventa cosmica, e l'amata che per prima aprì la visione è esaltata come lo specchio della creazione. L'uomo e la donna che conoscono questa esperienza possiedono ciò che Schopenhauer chiamava "la scienza della bellezza in ogni luogo." Egli "sale e scende in questi mondi, mangia ciò che vuole, assume le forme che vuole," e siede cantando la canzone dell'unità universale, che inizia: "O magnifico! O magnifico! O magnifico!"⁴¹

5. *La suddivisione dell'Uno nei Molti*

Il movimento rotatorio del ciclo cosmogonico provoca il frazionamento dell'Uno nei molti. Si verifica cioè una grande crisi, una frattura che divide il mondo creato in due piani apparentemente contraddittori. Nel disegno di Paiore, gli uomini emergono dalle oscurità più profonde e immediatamente si mettono in azione per sollevare il cielo.⁴² Essi sembrano muoversi con apparente indipendenza. Tengono consigli, decidono, progettano; si assumono il compito di ordinare il mondo. Ma noi sappiamo che dietro le quinte Colui che muove senza muoversi è in azione, come un burattinaio.

Nella mitologia, là dove Colui che muove senza muoversi, il Vivente e Potente, è il centro dell'attenzione, la formazione dell'universo diventa di una spontaneità miracolosa. Gli elementi si condensano e si mettono in azione da soli o alla più lieve parola del Creatore; le parti dell'uovo cosmico infrantosi, vanno senza bisogno di aiuto ai loro posti. Ma quando la prospettiva cambia e fa centro sugli esseri viventi, quando il panorama dello spazio e della natura è considerato dal punto di vista dei personaggi destinati ad abitarlo, allora una trasformazione immediata oscura la scena cosmica. Le forme del mondo non si muovono più come qualcosa che vive e che cresce armoniosamente, ma diventano restie o per lo meno inerti. Si devono allora sistemare e mettere nella forma desiderata i sostegni della scena universale. La terra produce spine e cardi; l'uomo si guadagna il pane con il sudore della fronte.

Siamo dunque di fronte a due tipi di mito. Secondo l'uno, le forze demiurgiche continuano a funzionare da sole; secondo l'altro, abbandonano l'iniziativa e persino si oppongono all'ulteriore progresso del ciclo cosmogonico. Le difficoltà rappresentate in quest'ultima forma di mito, hanno inizio già durante le lunghe tenebre del primitivo, fecondo connubio dei genitori cosmici. Questo terribile tema ci viene presentato dai Maori:

Rangi (il Ciclo) stava tanto vicino al ventre di Papa (la Madre Terra) che i figli non potevano uscire dal grembo. "Erano in una condizione instabile, fluttuavano nel mondo delle tenebre, ed apparivano così: alcuni strisciavano... alcuni stavano ritti con le braccia alzate... alcuni stesi sui fianchi... alcuni sulla schiena, alcuni stavano curvi, alcuni con la testa in giù, alcuni con le gambe in aria... alcuni inginocchiati... altri annaspavano nell'oscurità... E stavano tutti tra Rangi e Papa abbracciati...

"Alla fine gli esseri generati dal Cielo e dalla Terra, sfiniti per la continua oscurità, si consultarono fra loro, dicendo: 'Decidiamo che dobbiamo fare di Rangi e Papa, se è meglio ucciderli o separarli.' Allora parlò Tu-matauenga, il più feroce figlio del Cielo e della Terra. 'Va bene, uccidiamoli.'

"Poi parlò Tane-mahuta, il padre delle foreste e di tutte le cose che vi abitano o che sono costruite dagli alberi. 'No, no. E meglio separarli e far sì che il cielo stia sopra di-noi, e la terra ai nostri piedi. Che il cielo ci diventi estraneo, ma che la terra ci resti vicina come una madre e ci nutra.' "

Parecchi dei tentarono invano di separare il cielo dalla terra. Alla fine fu Tane-mahuta in persona, il padre di tutte le foreste e di tutte le cose che vi abitano o che sono costruite dagli alberi, che riuscì a portare a termine il titanico progetto. "Egli punta con forza il capo contro la terra sua madre, solleva i piedi e li appoggia contro il cielo suo padre, e tende la schiena e gli arti con uno sforzo sovrumano. Ora Rangi e Papa sono separati e urlano e piangono e si lamentano. 'Perché uccidete così i vostri genitori, perché commettete un delitto così terribile come quello di ucciderci, e di dividerci?' Ma Tane-mahuta non si ferma, non ascolta le loro urla e i loro lamenti; egli spinge la terra lontano lontano sotto di sé; spinge il cielo lontano lontano sopra di sé..."⁴⁸

Questo motivo è ripreso da Esiodo nel suo racconto sulla separazione di Urano (Padre Cielo) da Gaia (Madre Terra). Nella versione greca il Titano Cronos castra suo padre con una falce e

lo spinge in alto.⁴⁴ Nell'iconografia egizia, la posizione della coppia cosmica è capovolta: il cielo è la madre, il padre è la vitalità della terra⁴⁵; ma il modello del mito rimane: i due vengono separati dal proprio figlio Shu, il dio dell'aria. Ritroviamo la stessa immagine anche negli antichi testi cuneiformi sumerici, che risalgono al terzo e quarto millennio a.C. Prima v'era l'oceano primitivo; l'oceano generò la montagna cosmica, composta di cielo e terra; An (il Padre Cielo) e Ki (la Madre Terra) diedero vita ad Enlil (il Dio dell'Aria), che ben presto separò An da Ki, e si unì quindi alla madre per procreare l'umanità.⁴⁶

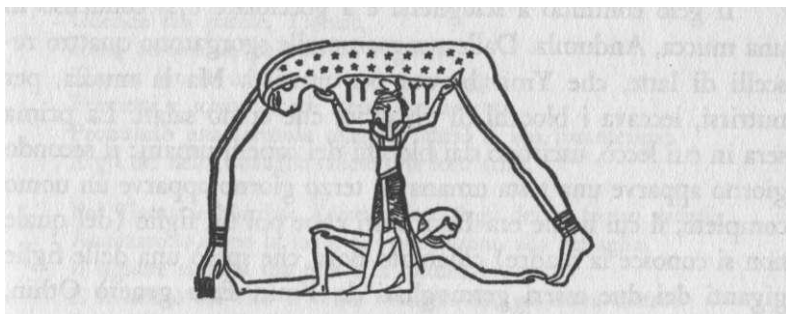


Fig. 14. Separazione del Cielo dalla Terra.

Ma se queste azioni dei figli disperati sembrano violente, non sono nulla in confronto allo smembramento totale della potenza genitrice che troviamo nell'*Edda* islandese e nelle *Tavole della Creazione* babilonesi. L'insulto finale è costituito dalla definizione della presenza demiurgica dell'abisso come "male," "scuro," "osce-no." I giovani e brillanti guerrieri, che ora disprezzano la fonte generatrice, il personaggio dello stato-seme del sonno profondo, lo uccidono sommariamente, lo tagliano e con esso fabbricano la struttura del mondo. Questo è il prototipo di tutte le successive vittorie sui draghi, l'inizio del racconto, lungo quanto la storia del mondo, delle avventure dell'eroe.

IL CICLO COSMOGONICO

Secondo il racconto eddico, quando "il vuoto che sbadiglia"⁴⁷ produsse nel nord un mondo nebbioso di freddo e nel sud una regione di fuoco, e quando il calore del sud agì sui fiumi di ghiaccio che scendevano dal nord, cominciò a sprigionarsi una schiuma velenosa che si trasformò in una pioggia leggera, che a sua volta si trasformò in gelo. Il cielo si disciolse e gocciolò; e dalle gocce si sprigionò la vita in una figura orizzontale, torpida, gigantesca, ermafrodita, chiamata Ymir. Il gigante si addormentò, e mentre dormiva sudava. Uno dei suoi piedi procreò con l'altro un figlio, mentre sotto la mano sinistra germogliarono un uomo e una donna.

Il gelo continuò a sciogliersi e a gocciolare e si condensò in una mucca, Andumla. Dalle sue mammelle sgorgarono quattro ruscelli di latte, che Ymir beveva per nutrirsi. Ma la mucca, per nutrirsi, leccava i blocchi di ghiaccio, che erano salati. La prima sera in cui leccò, uscirono dai blocchi dei capelli umani; il secondo giorno apparve una testa umana; il terzo giorno apparve un uomo completo, il cui nome era Buri. Buri ebbe poi un figlio (del quale non si conosce la madre) chiamato Borr, che sposò una delle figlie giganti dei due esseri germogliati da Ymir. Essa generò Othin, Vili e Ve, che uccisero Ymir nel sonno e lo fecero a pezzi.

Dalla carne di Ymir la terra prese forma,
E dal suo sudore il mare;
Dalle sue ossa le rocce, dai suoi capelli gli alberi,
E dal suo cranio il cielo.
Poi dalle sue ossa gli dei felici fecero
Una dimora per i figli degli uomini;
E con il suo cervello furono create
Tutte le tristi nuvole.⁴⁸

Nella versione babilonese, l'eroe è Marduk, il dio-sole; la vittima è Tiamat, — terribile, simile a un drago e accompagnata da una frotta di demoni, — personificazione femminile dell'abisso originario, caos come madre degli dei, ma ora minaccia del mondo. Con arco e tridente, bastone e rete, e una scorta di venti batta-

glieri, il dio sali sul suo carro. I quattro cavalli, allenati ad andare pesantemente, si macchiettarono di schiuma.

... Ma Tiamat non si volse,
 Con labbra ferme proferì parole di rivolta...
 Allora il signore alzò il fulmine, la sua arma-potente,
 E contro la furibonda Tiamat, disse:
 " Sei diventata grande, sei salita molto in alto,
 E il tuo cuore ti ha spinto alla battaglia...
 E contro gli dei, miei padri, hai complottato malignamente.
 Raduna dunque il tuo esercito, cingi le armi:
 Alzati, e combattiamo dunque, Io e Te! "

Udendo tali parole, Tiamat,
 come un'ossessa, perdette la ragione.
 Tiamat lanciò urla penetranti e selvagge,
 Fremette e scosse le sue stesse fondamenta.
 Pronunciò una formula magica, lanciò il suo incantesimo.
 E gli dei della battaglia chiesero le loro armi.

Poi Tiamat e Marduk, il consigliere degli dei, si fecero avanti;
 Avanzarono verso la lotta, si avvicinarono alla battaglia.
 Il signore stese la sua rete e la catturò,
 E le lanciò sul viso il vento maligno che gli stava dietro.
 I terribili venti, le riempirono il ventre,
 Ed ella perse ogni coraggio, e spalancò la bocca.
 Egli alzò il tridente e le fece scoppiare il ventre,
 E staccò le sue parti interne, e forò il suo cuore.
 La sopraffece e le tolse la vita;
 Gettò il suo corpo a terra e lo calpestò.

E dopo aver sconfitto il resto dell'esercito, il dio di Babilonia ritornò alla madre del mondo:

E il signore calpestava le parti posteriori di Tiamat,
 E con il suo bastone spietato ne sfracellò il cranio.
 Le tagliò le vene
 E la fece trasportare dal vento del nord in luoghi segreti...
 Poi il signore si riposò, osservando il suo cadavere
 ... ed escogitò un piano astuto.
 La tagliò a metà come un pesce piatto;

IL CICLO COSMOGONICO

Con una metà copri il cielo.
Fissò una sicura e mise un guardiano,
Ordinando di non lasciar scorrere le sue acque.
Passò attraverso i cieli, ispezionandone tutte le regioni,
E sopra la profondità collocò la dimora di Nudimmud.
E il signore misurò la struttura della Profondità...⁴⁹

Così Marduk trattenne in alto le acque con un soffitto e le respinse in basso con un pavimento. Poi nello spazio intermedio creò l'uomo.

I miti non si stancano mai di dimostrare che il conflitto nel mondo creato non è quello che sembra. Tiamat, benché uccisa e smembrata, non fu sconfitta. Guardando la battaglia da un altro angolo, si sarebbe visto il mostro del caos sfasciarsi di propria volontà, e i suoi frammenti raggiungere i rispettivi posti. Marduk e la sua intera generazione di divinità erano solo particelle della sua sostanza. Dal punto di vista di quelle forme create tutto sembrava venir compiuto da un braccio potente, tra pericoli e dolori. Ma vista dal centro della presenza emanante, la carne venne offerta volontariamente, e la mano che le diede forma non era che un agente della volontà della vittima stessa.

Qui sta il fondamentale paradosso del mito: quello del duplice punto di vista. Come all'inizio del ciclo cosmogonico era possibile dire che "Dio non era coinvolto," ma nel contempo che "Dio è il creatore-conservatore-distruuttore," così ora in questo critico frangente dove il Singolo si fraziona nei molti, il destino "avviene," ma nello stesso tempo "viene fatto." Dalla fonte, il mondo è visto come una maestosa armonia di forme che prendono vita, esplodono e si dissolvono. Ma ciò che sentono le creature che passano velocemente, è una tremenda cacofonia di grida di battaglia e di dolore. I miti non negano quest'agonia (la crocifissione) ; essi rivelano la pace essenziale che è in essa, dietro di essa ed attorno ad essa (la rosa celeste).⁵⁰

Lo spostamento del punto di vista dal riposo della Causa cen-

trale alla turbolenza degli effetti periferici è raffigurato nel Peccato di Adamo ed Eva nel giardino dell'Eden. Essi mangiarono il frutto proibito, "Ed i loro occhi si aprirono."⁵¹ La beatitudine del Paradiso fu negata loro ed essi videro il creato dall'altro lato d'un velo che ne mutava l'aspetto.

6. *Racconti popolari sulla creazione*

L'ingenuità dei racconti sulla creazione nelle mitologie popolari risalta maggiormente di fronte ai suggestivi miti del ciclo cosmogonico.⁵² In essi infatti non si riscontra alcun tentativo di scandagliare i misteri che si celano dietro il velo dello spazio. Dal vuoto dell'eternità esce una nebulosa figura di creatore che dà forma al mondo. La sua opera e il suo potere appaiono imprecisi e indefiniti. La terra non si è ancora indurita; molto ancora rimane da fare per renderla abitabile dagli uomini.

I Piedineri del Montana raccontano che il Vecchio vagabondava creando gli uomini e sistemando le cose. "Venne dal sud, diretto verso nord, e creò lungo il suo cammino animali e uccelli. Fece per prima cosa le montagne, i prati, i boschi e le brughiere. Quindi proseguì verso nord, continuando a creare, disponendo qua e là fiumi e cascate, e pennellate rosse qua e là sulla terra — sistemando il mondo così come lo vediamo ora. Creò il Fiume di Latte (il Teton), lo attraversò e, sentendosi stanco, salì su una collina e si sdraiò per riposare. Mentre stava sdraiato sulla schiena, con le braccia aperte, le pietre presero la forma del suo corpo, della testa, delle gambe e delle braccia. Ancor oggi si possono vedere quelle rocce. Dopo essersi riposato, proseguì verso il nord, inciampò contro un monticello e cadde in ginocchio. Allora disse: 'Com'è brutto imbattersi in te'; e creò due grandi sporgenze

che chiamò Ginocchia, come sono chiamate ancora oggi. Andò ancora più a nord e fece con le rocce che portava con sé le Dolci Colline d'Erba...

"Un giorno il Vecchio decise di creare una donna e un bambino; e per crearli si servì della creta. Dopo aver modellato la creta in forma umana, disse: 'Tu devi diventare un essere,' poi la coprì e se ne andò via. Il giorno dopo tornò sul luogo e scoprendo le figure di creta notò che erano un po' cambiate. Il terzo giorno il cambiamento era maggiore e il quarto ancora più grande. Il quinto giorno arrivò sul posto, tolse il telo che le copriva, guardò le immagini, e disse loro di alzarsi e camminare; ed esse così fecero. Camminarono fino al fiume con il loro Creatore, poi egli disse loro che il suo nome era *Na'pi*, Vecchio.

"Mentre erano fermi vicino al fiume, la donna gli chiese: 'Com'è? Vivremo sempre? Non vi sarà mai una fine?' Al che egli rispose: 'Non ho mai pensato a questo. Dovremo deciderlo. Prenderò questo pezzetto di bufalo e lo getterò nel fiume. Se sta a galla vorrà dire che quando gli esseri moriranno, torneranno di nuovo in vita dopo quattro giorni; moriranno solo per quattro giorni. Ma se va a fondo, per loro ci sarà una fine.' Gettò il pezzo nel fiume ed esso galleggiò. La donna si volse e prese una pietra e disse: 'No, io getterò questa pietra nel fiume; se galleggia, vivremo eternamente, se andrà a fondo, gli uomini moriranno e si compiangeranno a vicenda.' La donna gettò la pietra nell'acqua e questa andò a fondo. 'Ecco,' disse il Vecchio, 'hai scelto. Essi avranno una fine.'¹⁵³

La sistemazione del mondo, la creazione dell'uomo e la decisione circa la sua morte sono temi ricorrenti nelle favole intorno al primitivo creatore. È difficile dire fino a che punto fossero credute queste favole. La mitologia non si riferisce alle cose direttamente, ma in maniera indiretta; è *come se* il Vecchio avesse fatto questo e quello. Molte favole che nelle raccolte sono classificate come storie dell'origine del mondo erano senza dubbio conside-

rate più come favole popolari che come un libro di genesi. Tale mitologia divertente è comune a tutte le civiltà, alte e basse. Le persone semplici possono considerare le immagini che ne risultano con eccessivi serietà, ma, in genere, non si può dire che rappre-

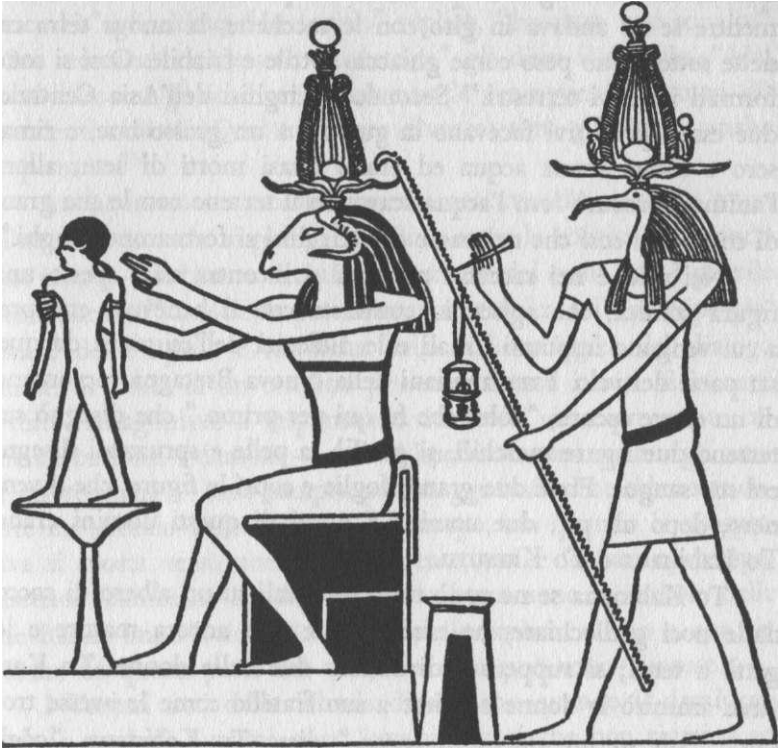


Fig. 15. *Khnum plasma sulla ruota del vasaio il figlio del Faraone, di cui Thoth stabilisce la durata della vita.*

sentino la dottrina, o il "mito" locale. I Maori, per esempio, dai quali ci provengono le migliori cosmogonie, hanno la storia di un uovo gettato nel mare primitivo da un uccello; l'uovo scoppia e da esso uscirono un uomo, una donna, un bambino, una bam-

bina, un maiale, un cane e una canoa. Salirono tutti sulla canoa e furono trasportati nella Nuova Zelanda.⁵⁴ Questa è una chiara immagine umoristica dell'uovo cosmico. D'altro canto, gli abitanti del Kamcatka affermano, in apparenza con molta serietà, che Dio abitava in origine il paradiso, ma poi discese sulla terra. E mentre se ne andava in giro con le racchette, la nuova terra cedette sotto il suo peso come ghiaccio sottile e friabile. Così si sono formati i rilievi terrestri." Secondo i Kirghisi dell'Asia Centrale, due esseri primitivi facevano la guardia a un grosso bue, e rimasero a lungo senza acqua ed erano quasi morti di sete; allora l'animale procurò loro l'acqua scavando il terreno con le sue grandi corna. Fu così che nel paese dei Kirghisi si formarono i laghi."

Nei miti e nei racconti popolari si incontra assai spesso una figura comica, che agisce in contrasto con il benevolo creatore, a cui vengono imputati i mali e le difficoltà dell'esistenza da questa parte del velo. I melanesiani della Nuova Bretagna raccontano di un essere oscuro, "colui che fu qui per primo," che disegnò sul terreno due figure maschili, si graffiò la pelle e spruzzò i disegni col suo sangue. Prese due grandi foghe e coprì le figure, che divennero, dopo un po', due uomini. I nomi di questi uomini erano To Kabinana e To Karvuvu.

To Kabinana se ne andò tutto solo, salì su un albero di cocco dalle noci giallochiare, ne raccolse due non ancora mature e le gettò a terra; si ruppero e divennero due belle donne. To Karvuvu ammirò le donne e chiese a suo fratello come le avesse trovate. "Salì su un albero di cocco," disse To Kabinana, "cògli due noci acerbe e gettale a terra." Ma To Karvuvu gettò le noci con la punta in giù e le donne che ne uscirono avevano dei brutti nasi piatti."

Un giorno To Kabinana scolpì nel legno un pesce-Thum e lo lasciò nuotare nell'oceano, perché potesse rimanere per sempre un pesce vivo. Questo pesce-Thum trascinò i pesci-Malivaran sulla riva, dove To Kabinana li raccolse. To Karvuvu ammirò il pe-

sce-Thum c volle crearne uno; ma quando ebbe appreso come doveva fare, scolpi invece uno squalo. Questo squalo divorò i pesci-Malivaran, invece di condurli a riva. To Karvuvu, corse piangendo da suo fratello e disse: "Come vorrei non aver creato quel pesce; non fa altro che divorare gli altri pesci." "Che genere di pesce è?" gli chiese. "In verità," replicò, "ho fatto uno squalo." "Sei veramente un essere disgustoso," gli disse il fratello. "Hai combinato un guaio di cui subiranno le conseguenze i nostri discendenti mortali. Quel tuo pesce divorerà tutti gli altri, e anche le persone."⁵⁸

Anche in questo racconto puerile notiamo che un'unica causa (l'essere oscuro che si graffiò) produce entro la cornice del mondo due effetti — il bene e il male. Il racconto del resto non è puerile come sembra.⁵⁹ Inoltre, la preesistenza metafisica dell'archetipo platonico dello squalo è implicita nella curiosa logica del dialogo finale. Si tratta di un concetto presente in tutti i miti. E in tutti i miti l'antagonista, il responsabile del male, viene presentato come un buffone. I demoni — tanto i lascivi zucconi quanto gli astuti imbroglianti — sono sempre personaggi buffi. Potrebbero trionfare nel mondo dello spazio e del tempo, ma quando la prospettiva si sposta verso quello trascendente, essi e le loro opere spariscono. Scambiano l'ombra per la sostanza, sono il simbolo delle inevitabili imperfezioni del regno delle ombre, e fino a che restiamo da questa parte del velo, esso non può venir rimosso.

I Tartari neri della Siberia dicono che quando il demiurgo Pajana modellò i primi esseri umani, scoprì che non riusciva ad infondere loro uno spirito vitale. Fu perciò costretto a salire in cielo e farsi dare delle anime da Kudai, l'Alto Dio, lasciando nel frattempo a guardia delle figure che aveva modellato un cane senza pelo. Durante la sua assenza arrivò Erlik, il diavolo. Questi disse al cane: "Tu non hai pelo. Ti darò del pelo d'oro se mi dai questi esseri senz'anima." La proposta piacque al cane, che consegnò gli esseri affidatigli al tentatore. Erlik li imbrattò con la

sua saliva, ma non appena vide che Dio si avvicinava per dar loro la vita, prese la fuga. Dio vide cos'era successo e rovesciò i corpi umani facendone dell'esterno l'interno. Ecco perché abbiamo saliva e impurità negli intestini.⁶⁰

Nelle mitologie popolari la storia della creazione ha inizio solo nel momento in cui le emanazioni trascendentali si trasformano in forme spaziali. Tuttavia, esse non differiscono dalle grandi mitologie in alcun punto essenziale delle loro valutazioni della circostanza umana. I loro personaggi simbolici corrispondono nell'importanza – e spesso anche nelle caratteristiche e nelle azioni – a quelli delle iconografie più alte, e il mondo meraviglioso nel quale si muovono è identico a quello delle grandi rivelazioni: il mondo e l'epoca tra il sonno profondo e la coscienza sveglia, la zona in cui l'Uno si fraziona nei molti e i molti si affratellano nell'Uno.

Capitolo secondo

La nascita della vergine

1. la madre dell'universo

Lo spirito generatore del padre passa nella molteplice esperienza terrena attraverso un mezzo che lo trasforma — la madre del mondo. Essa è la personificazione dell'elemento primitivo citato nel secondo verso del Genesi, dove leggiamo che "lo spirito di Dio si mosse sulla *superficie delle acque.*" Nel mito indù, essa è la figura femminile attraverso la quale l'Essere genera tutte le creature. In senso più astratto, essa è la cornice che racchiude il mondo: "spazio, tempo e causalità" — il guscio dell'uovo cosmico. In senso ancora più astratto, essa è la lusinga che ha spinto l'Assoluto all'atto della creazione.

Nelle mitologie che mettono in evidenza l'aspetto materno, più che quello paterno, del creatore, questo essere femminile riempie all'inizio la scena del mondo, ricoprendo ruoli che altrove sono riservati ai maschi. Ed è vergine perché il suo sposo è l'Invisibile Sconosciuto.

Una strana riproduzione di questa figura si trova nella mitologia finnica. Nella runa I del *Kalevala*¹ si racconta come la vergine figlia dell'aria sia discesa dalle dimore celesti nel mare primitivo, ed abbia galleggiato per secoli sulle acque eterne.

Allora si scatenò un temporale violento,
Dall'oriente una fortissima tempesta,
Ed il mare schiumeggiò tempestoso,
E le onde si accavallarono sempre più alte.

IL CICLO COSMOGNICO

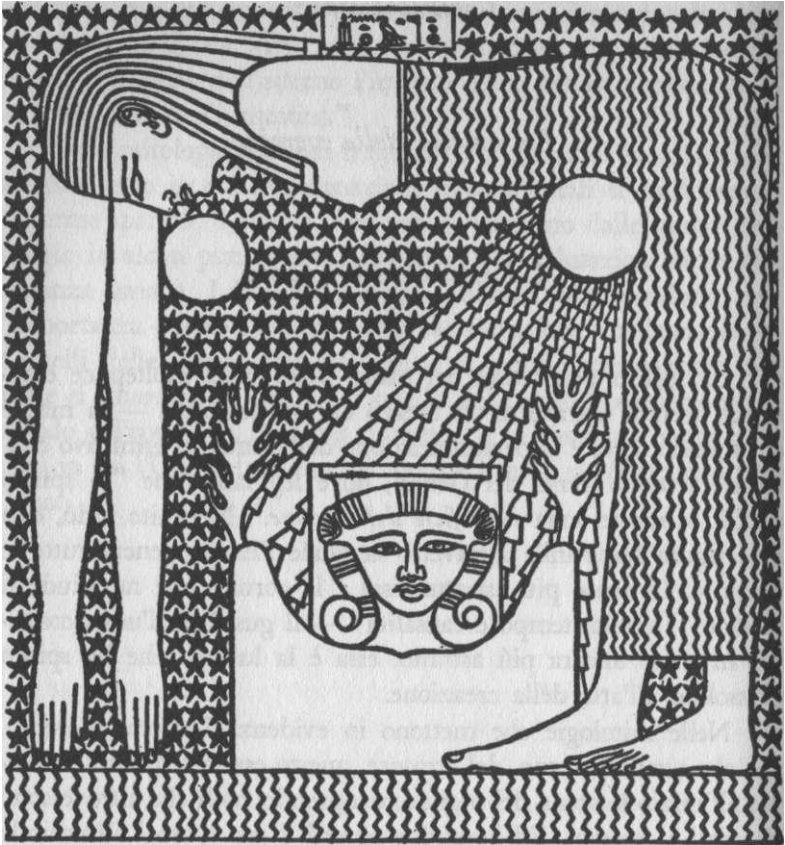


Fig. 16. Nut (il Cielo) dà la nascita al Sole;
i suoi raggi cadono su Hathor all'orizzonte (Amore e Vita).

La tempesta scosse così la vergine,
E i marosi la trasportarono,
Sulla superficie azzurra dell'oceano,
Sulle creste dei marosi schiumanti,
Finché il vento che soffiava attorno a lei,
Ed il mare, ridestarono in lei la vita.³

LA NASCITA DELLA VERGINE

Per sette secoli la Madre-Acqua galleggiò con il figlio in grembo, senza poterlo partorire. Pregò Ukko, il dio altissimo, e questi inviò un anatroccolo a costruire il nido sulle sue ginocchia. Le uova dell'anatroccolo caddero dalle ginocchia e si ruppero; i frammenti formarono la terra, il cielo, il sole, la luna, e le nubi. Quindi la Madre-Acqua, che ancora galleggiava, cominciò anch'ella a formare il mondo.

Quando il nono anno fu trascorso
E si era nella decima estate,³
Ella sporse il capo dal mare,
E sollevò la fronte,
E cominciò quindi la Creazione,
E portò l'ordine nel mondo,
Sulla superficie dell'immenso oceano,
Sulle acque che si estendono lontano.
Dovunque indicasse con la mano,
Là formava i promontori sporgenti;
Dovunque posasse i piedi,
Là formava le grotte per i pesci;
Quando si tuffò sott'acqua,
Vi formò le profondità dell'oceano;
Quando si voltò verso la terra,
Là sorsero le spiagge;
Quando posò i piedi sulla terra,
Si formarono i luoghi per pescare il salmone;
Dove il suo capo toccò lievemente la terra,
Là sorsero le baie.
Si allontanò galleggiando dalla terra,
E dimorò nel vasto oceano,
E vi creò le rocce,
E gli scogli che gli occhi non possono vedere,
Dove le navi spesso si schiantano,
E le vite dei marinai hanno termine.⁴

Ma il figlio era ancora nel suo corpo, ed aveva raggiunto la mezza età:

IL CICLO COSMOGONICO

Ancora non era nato Vainamòinen;
Ancora non era nato il bardo immortale.

Vainamòinen, vecchio e solido,
Rimase nel corpo materno
Per la durata di trenta estati,
E la somma di trenta inverni,
Sulle acque placide
E fra i marosi spumeggianti.

Alfine si chiese
Come poteva continuare a vivere
In un luogo così tetro,
In una dimora troppo angusta,
Dove non poteva vedere la luce della luna,
E neppure la luce del sole.
Pronunciò quindi le seguenti parole,
Ed espresse i suoi pensieri in questa guisa:

" Aiutami o Luna, e tu Sole liberami,
E l'Orsa Maggiore mi consigli,
Attraverso la porta a me sconosciuta,
Attraverso il passaggio a me sconosciuto,
Dal piccolo nido che mi accoglie
Da una dimora così angusta,
Conducete alla terra l'errante,
Conducetemi all'aria aperta,
Per mirare la luna in cielo,
E lo splendore del sole;
Vedere sul mio capo le stelle dell'Orsa Maggiore,
E le stelle che brillano in cielo."

Poiché la luna non gli diede la libertà,
Né il sole lo liberò,
Si sentì stanco di vivere,
E la vita divenne un peso per lui.
Spinse quindi la porta,
Con le dita, che erano quattro,
Apri rapido gli ossei cancelli
Con le dita del piede sinistro.
Con le ginocchia oltre il cancello.

Cadde a testa in giù nell'acqua,
Respingendo con le mani le onde,
Fu così che l'uomo rimase nell'oceano,
E l'eroe sui marosi.⁵

Prima che Vainamöinen – eroe già dalla nascita – potesse raggiungere la terraferma, dovette abitare un secondo ventre materno, quello dell'oceano cosmico. Ormai indifeso, egli dovette subire l'iniziazione delle forze della natura fondamentalmente inumane. Con l'acqua e col vento egli dovette sperimentare ciò che conosceva già così bene.

Soggiornò per cinque anni nel mare,
Attese cinque anni, attese sei anni,
E anche sette, e persino otto anni,
Sulla superficie dell'oceano,
Presso un promontorio senza nome,
Vicino ad un paese spoglio, senz'alberi.

Si inginocchiò sulla terra,
E vi si appoggiò con le braccia,
Si alzò per vedere i raggi della luna,
E godere la piacevole luce del sole
Vedere sopra di sé le stelle dell'Orsa Maggiore
E le fulgide stelle in cielo.

Così l'antico Vainamöinen,
Lui, il famoso menestrello,
Nacque dalla divina Creatrice,
Nacque da Ilmatar, sua madre.⁶

2. *Origine del destino*

La dea universale appare agli uomini sotto molteplici aspetti, perché gli effetti della creazione sono infiniti, complessi e in contraddizione tra loro quando vengono considerati dal punto di vista del mondo creato. La madre della vita è al tempo stesso la madre della morte; essa si maschera assumendo le brutte sembianze della fame e della malattia.

La mitologia astrale sumerico-babilonese identificò gli aspetti della femmina cosmica con le fasi del pianeta Venere. Come stella del mattino essa era la vergine, come stella della sera la prostituta, come signora del cielo notturno la sposa della luna; e quando la fiamma del sole l'aveva estinta, diveniva la strega dell'inferno. Dovunque si estese l'influenza della Mesopotamia, i tratti della dea erano visti alla luce della stella palpitante.

Un mito dell'Africa sud-orientale raccolto presso la tribù Wahun-gwe Makoni della Rodesia meridionale, mostra gli aspetti della madre-Venere coordinati con i primi stadi del ciclo cosmogonico. Qui il progenitore è la luna, la stella del mattino la sua prima moglie, quella della sera la sua seconda moglie. Proprio come Vainamöinen uscì dal grembo di sua iniziativa, così quest'uomo-luna emerge dalle acque degli abissi. Egli e le sue mogli saranno i genitori delle creature terrestri. Il racconto ci è giunto in questa forma:

"Maori (Dio) fece il primo uomo e lo chiamò Mwuetsi (luna). Lo mise nel fondo di un Dsivoa (lago) e gli diede un corno ngona pieno di olio ngona.⁷ Mwuetsi visse nel Dsivoa.

"Mwuetsi disse a Maori: 'Voglio andare sulla terra.' Maori disse: 'Te ne pentirai.' Mwuetsi disse: 'Non importa, voglio andare sulla terra.' Maori disse: 'Allora vacci.' Mwuetsi uscì dal Dsivoa e andò sulla terra.

"La terra era fredda e vuota. Non v'era erba, né cespugli, né alberi. Non v'erano animali. Mwuetsi pianse e disse a Maori: 'Come vivrò, qui?' Maori disse: 'Ti ho avvertito. Tu hai preso un sentiero in fondo al quale dovrai morire. Ti darò tuttavia una compagna.' Maori diede a Mwuetsi una fanciulla che si chiamava Massassi, la stella del mattino. Maori disse: 'Massassi sarà tua moglie per due anni.' Maori diede a Massassi un acciarino.

"La sera Mwuetsi si recò in una caverna con Massassi. Massassi disse: 'Aiutami. Accenderemo il fuoco. Io raccoglierò *chi-mandra* (legna minuta per attizzare il fuoco) e tu farai girare il

rusika (la parte girevole dell'acciarino).¹ Mwuetsi fece girare il *rusika*. Quando il fuoco fu acceso Mwuetsi vi si stese accanto da una parte e Massassi dall'altra. Il fuoco bruciò in mezzo a loro. Mwuetsi pensò tra sé: 'Perché Maori mi ha dato questa fanciulla? Che devo farne?' Quando fu notte Mwuetsi prese il suo corno ngona. Inumidì l'indice con una goccia di ngona. Mwuetsi disse: '*Ndini chaambuka mhiri ne mhirir* (Salterò al di sopra del fuoco).'² Mwuetsi saltò sopra il fuoco. Mwuetsi si avvicinò a Massassi. Mwuetsi toccò il corpo di Massassi con il dito cosperso d'unguento. Poi Mwuetsi ritornò al suo giaciglio e dormì.

"Quando il mattino Mwuetsi si svegliò, guardò Massassi. Mwuetsi vide che il corpo di Massassi si era gonfiato. Quando fu giorno Massassi cominciò a partorire. Massassi partorì delle erbe. Massassi partorì dei cespugli. Massassi partorì degli alberi. Massassi non cessò di partorire finché la terra non fu coperta di erbe, cespugli ed alberi.

"Gli alberi crebbero. Crebbero finché le loro cime toccarono il cielo. Quando le cime degli alberi toccarono il cielo cominciò a piovere.

"Mwuetsi e Massassi vissero nell'abbondanza. Avevano frutti e grano. Mwuetsi costruì una casa. Mwuetsi fece una vanga di ferro. Mwuetsi fece una zappa e seminò la terra. Massassi intrecciò trappole per i pesci e ne prese. Massassi andò a prendere legna e acqua. Massassi cucinò. Così Mwuetsi e Massassi vissero per due anni.

"Dopo due anni Maori disse a Massassi: 'È giunta l'ora.' Maori prese Massassi dalla terra e la riportò nel Dsivoa. Mwuetsi si lamentò. Egli gemette e pianse e disse a Maori: 'Che farò senza Massassi? Chi prenderà legna ed acqua per me? Chi cucinerà per me?' Mwuetsi pianse per otto giorni.

"Per otto giorni pianse Mwuetsi. Maori gli disse allora: 'Ti ho avvertito che ti stai avviando verso la morte. Ma ti darò un'altra donna. Ti darò Morongo, la stella della sera. Morongo starà

con te per due anni. Poi io la riprenderò.' Maori diede a Mwuetsi Morongo.

"Morongo venne nella capanna di Mwuetsi. La sera Mwuetsi volle stendersi accanto al fuoco. Morongo disse: 'Non stenderti là. Stenditi accanto a me.' Mwuetsi si stese vicino a Morongo. Mwuetsi prese il corno ngona, mise dell'unguento sul dito indice. Ma Morongo disse: 'Non fare così. Io non sono come Massassi. Spalmati i fianchi con olio ngona. Spalma i miei fianchi con olio ngona.' Mwuetsi fece com'ella voleva. Morongo disse: 'Ora accoppiati a me.' Mwuetsi si unì a Morongo. Mwuetsi andò a dormire.

"Verso il mattino Mwuetsi si svegliò. Come fu giorno Morongo cominciò a partorire. Il primo giorno Morongo partorì polli, pecore, capre.

"La seconda notte Mwuetsi dormì di nuovo con Morongo. Il mattino seguente, ella partorì alci e bovini.

"La terza notte Mwuetsi dormì di nuovo con Morongo. La mattina seguente Morongo partorì dapprima figli maschi, poi femmine. I maschi che erano nati il mattino erano adulti al cadere della notte.

"La quarta notte Mwuetsi volle dormire ancora con Morongo. Ma venne un temporale e Maori parlò: 'Lascia andare. Ti stai avvicinando velocemente alla morte.' Mwuetsi ebbe paura. Il temporale passò. Quando fu passato, Morongo disse a Mwuetsi: 'Costruisci una porta ed usala per chiudere l'ingresso della capanna. Così Maori non potrà vedere ciò che stiamo facendo. Potrai allora dormire con me.' Mwuetsi costruì una porta. Con essa chiuse l'ingresso della capanna. Poi dormì con Morongo. Mwuetsi dormì.

"Mwuetsi si svegliò verso il mattino. Mwuetsi vide che il corpo di Morongo era gonfio. Come venne il giorno, Morongo cominciò a partorire. Morongo partorì leoni, leopardi, serpenti e scorpioni. Maori vide tutto ciò. Maori disse a Mwuetsi: 'Ti ho avvertito.'

" La quinta notte Mwuetsi volle dormire ancora con Morongo. Ma Morongo disse: 'Guarda, le tue figlie sono grandi. Accoppiati con le tue figlie.' Mwuetsi guardò le proprie figlie. Vide che erano belle e che erano cresciute. Dormi dunque con loro. Esse partorirono figli. I figli che erano nati il mattino erano già grandi quando venne la notte. E così Mwuetsi divenne il Mambo (re) di un grande popolo.

"Ma Morongo dormì con il serpente. Morongo non partorì più. Ella visse con il serpente. Un giorno Mwuetsi ritornò da Morongo e volle dormire con lei. 'Lascia andare,' disse Morongo. Mwuetsi disse: 'Ma io lo desidero.' Egli giacque con Morongo. Sotto il giaciglio di Morongo v'era il serpente. Il serpente morsicò Mwuetsi. Mwuetsi si ammalò.

"Dopo che il serpente ebbe morsicato Mwuetsi, Mwuetsi si ammalò. Il giorno seguente non piovve. Le piante si inaridirono. I fiumi ed i laghi si prosciugarono. Gli animali morirono. Gli uomini cominciarono a morire. Molta gente morì. I figli di Mwuetsi domandarono: 'Che possiamo fare?' I figli di Mwuetsi dissero: 'Consulteremo la hakata (dado sacro).' I figli consultarono la hakata. La hakata disse: 'Mwuetsi il Re è malato e langue. Rimandate Mwuetsi nel Dsivoa.'

"I figli di Mwuetsi strangolarono Mwuetsi e lo seppellirono. Seppellirono Morongo con Mwuetsi. Poi scelsero un altro uomo come Re. Anche Morongo aveva vissuto due anni nello Zimbabwe di Mwuetsi."

È chiaro che ciascuna delle tre fasi della procreazione rappresenta un'epoca dello sviluppo del mondo. Il loro succedersi era previsto, quasi come qualcosa già accaduto; ciò è rivelato dal monito del Demiurgo. All'Uomo-Luna, al Potente Essere Vivente, non viene tuttavia negata la realizzazione del proprio destino. La conversazione in fondo al lago è il dialogo dell'eternità e del tempo, il "Colloquio dell'Essere Vivente": "Essere o non essere." Il

suo prepotente desiderio viene infine soddisfatto : il movimento ha inizio.

Le mogli e le figlie dell'Uomo-Luna sono le personificazioni del suo destino, che esse stesse contribuiscono ad affrettare. Con l'evolversi della sua volontà creatrice, le virtù e le caratteristiche della dea-madre subirono una metamorfosi. Quand'egli uscì dal grembo degli elementi, ebbe due mogli pre-umane, sovrumane. Ma col procedere del ciclo cosmogonico e il passaggio dello sviluppo dalle forme primordiali a quelle umano-storiche, le madri cosmiche si ritirarono e lasciarono il posto alle donne umane. La presenza del vecchio demiurgo in mezzo alla sua comunità divenne allora un anacronismo metafisico. Quando infine egli si stancò degli esseri semplicemente umani e volle far ritorno alla moglie della sua abbondanza, il mondo soffrse per questa sua reazione, ma ben presto si svincolò e fu libero. L'iniziativa passò alla comunità dei figli. Le simboliche figure dei genitori scomparvero nell'abisso da cui erano venute. Solo l'uomo rimase sulla terra. Il cielo aveva compiuto un passo avanti.

3. *Fonte di redenzione*

Il problema è ora costituito dal mondo della vita umana. Guidato dal giudizio pratico dei re e dagli insegnamenti dei sacerdoti del dado della rivelazione divina,¹⁰ il campo della conoscenza si contrae talmente che le grandi linee della commedia umana si perdono in un intrico di contraddizioni. La prospettiva degli uomini diventa piatta e comprende soltanto le superfici tangibili e illuminate dell'esistenza. La vista delle profondità è preclusa. Si perde di vista la forma significativa dell'agonia umana. La società

cade nell'errore e nella rovina. Il Piccolo Io ha usurpato il trono dell'Essere.

È questo un tema costante nel mito, una nota comune nelle voci dei profeti. Gli uomini invocano l'avvento di un essere che, in un mondo di corpi e di anime contorti, presenti di nuovo i lineamenti dell'immagine incarnata. Noi ben conosciamo il mito legato alla nostra tradizione. Esso è presente ovunque, sotto svariatissime forme. Quando Erode (il simbolo più esasperato dell'io tenace e cattivo governante) ha trascinato il genere umano nell'abisso dell'abbiezione spirituale, le forze occulte del ciclo cominciano a muoversi da sole. In un piccolo villaggio nasce la vergine che si manterrà incontaminata dagli errori della sua generazione; una miniatura in mezzo agli uomini della donna cosmica, che era la sposa del vento. Il suo grembo, rimanendo intatto come l'abisso primordiale, raccoglie in sé di propria volontà il potere originario che fecondò il vuoto.

"Un certo giorno, mentre Maria si trovava presso la fontana per riempire la sua brocca, l'angelo del Signore le apparve, dicendo: Sii benedetta, Maria, perché nel ventre tuo hai preparato una dimora per il Signore. Guarda, la luce del cielo verrà a dimorare in te ed attraverso te brillerà in tutto il mondo."¹¹

La storia è conosciuta dovunque, e con tale impressionante uniformità che i primi missionari cristiani furono indotti a pensare che il diavolo stesso avesse diffuso delle parodie dei loro insegnamenti dovunque si recavano. Il padre Pedro Simon riferisce, nelle sue *Noticias historiales de las conquistas de Tierra Firme en las Indias Occidentales* (Cuenca, 1627), che quando iniziarono l'evangelizzazione di Tunja e Sogamozzo in Colombia, nell'America del Sud, "il demonio del luogo cominciò a diffondere dottrine contrarie. E fra le altre cose, pensò di discreditarci ciò che i missionari avevano insegnato circa l'Incarnazione, affermando ch'essa non era ancora avvenuta, ma che il Sole l'avrebbe attuata introducendo la carne nel ventre di una vergine del villaggio di

Guacheta e fecondandola con i suoi raggi, mentre ella si sarebbe mantenuta vergine. Queste notizie venivano ripetute in tutta la regione. Il caso volle che il capo del villaggio menzionato avesse due figlie vergini, ciascuna desiderosa che il miracolo si compisse in lei. Esse cominciarono allora ad uscire dalla dimora paterna e dalla cinta del giardino ogni mattino al primo apparire dell'alba; salivano su una delle numerose colline intorno al villaggio, dalla parte in cui sorgeva il Sole, e si mettevano in modo che i primi raggi del sole cadessero su di loro. Ciò durava ormai da un po' di giorni, quando il demonio ottenne da Dio (le cui decisioni sono imperscrutabili) che le cose si svolgessero come egli aveva progettato e cioè che una delle figlie venisse fecondata, com'ella disse, dal sole. Nove mesi dopo diede alla luce un grande, pregevole *hacuata*, che nel loro linguaggio significa smeraldo. La donna lo prese e, avvoltolo nel cotone, se lo mise fra i seni, e ve lo tenne diversi giorni, al termine dei quali esso si trasformò in un essere vivente; tutto questo per ordine del demonio. Il fanciullo fu chiamato Goranchacho e crebbe nella casa del capo, suo nonno, fino a che raggiunse i ventiquattro anni." Allora si recò in trionfante processione nella capitale della nazione e fu celebrato in tutte le province come il "Figlio del Sole"¹²

La mitologia indù narra della vergine Parvati, figlia del re della montagna, Himalaya, che si ritirò sulle alte colline per sottoporsi spontaneamente a durissime torture fisiche. Un titano-tiranno di nome Taraka aveva usurpato il dominio sul mondo e, secondo la profezia, soltanto un figlio del Grande Dio Shiva avrebbe potuto detronizzarlo. Shiva, tuttavia, era il dio dello yoga-solitario, distaccato, immerso nella meditazione. Era impossibile che Shiva si inducesse a concepire un figlio.

Parvati decise di cambiare la situazione del mondo emulando Shiva nella meditazione. In disparte, sola, ripiegata sulla propria anima, ella pure digiunò nuda sotto il sole bruciante, aumentando ne persino il calore con quattro grandi fuochi accesi nei quattro

punti cardinali. Il suo bel corpo si ridusse a una fragile intelaiatura di ossa, la pelle divenne dura come cuoio. I suoi capelli erano arruffati e incolti. I suoi dolci occhi bruciavano.

Un giorno giunse un giovane bramino e chiese perché una così bella creatura si stesse autodistruggendo con tali torture.

"Il mio desiderio," ella rispose, "è Shiva, il Fine Supremo. Shiva è un dio solitario e di incrollabile concentrazione. Così io mi sottopongo a queste torture per infrangere il suo equilibrio e farlo innamorare di me."

"Shiva," disse il giovane, "è il dio della distruzione. Shiva è l'Annientatore del Mondo. Shiva si diletta a meditare nei cimiteri fra il fetore dei cadaveri: là egli contempla la putrefazione della morte e ciò rallegra il suo cuore feroce. Le ghirlande di Shiva sono fatte di serpenti vivi. Shiva è povero, e inoltre non si sa nulla sulla sua nascita."

La vergine disse: "Egli è al di là della comprensione di uno come voi. È povero, è vero, ma è la fonte della ricchezza; è terrificante, ma è la fonte della grazia; può mettersi o togliersi ghirlande di serpenti o di gioielli a sua piacimento. Come può essere nato se è il creatore dell'increato? Shiva è il mio amore."

Allora il giovane si tolse il travestimento — era Shiva."

4. Racconti popolari sulla vergine-madre

Buddha discese dal cielo nel grembo di sua madre sotto forma di un elefante bianco come il latte. La azteca Coatlicue, " Colei dalla veste di serpenti," fu avvicinata da un dio sotto forma di una palla di penne. I capitoli delle *Metamorfosi* di Ovidio sono pieni di ninfe assahte da dei variamente mascherati: Giove si trasforma in toro, in cigno, in pioggia d'oro. Una foglia inghiottita per

sbaglio, una nocciola, persino un alito di vento era sufficiente per fecondare il loro grembo. La forza creatrice è ovunque. E secondo il capriccio o il destino dell'ora, può essere concepito un eroe-redentore o un demonio-distruttore del mondo — nessuno può saperlo.

Le immagini di concepimento verginale abbondano nei racconti popolari così come nei miti. Basterà un esempio: uno strano racconto popolare dei Tonga che fa parte di un piccolo ciclo di racconti, sul " bell'uomo " Sinilau. Questo racconto è particolarmente interessante, non per la sua estrema assurdità, ma perché annuncia con chiarezza, e con un inconscio umorismo, tutti i principali motivi della tipica vita dell'eroe: la nascita da una vergine, la ricerca del padre, la prova, la riconciliazione con il padre, l'assunzione e l'incoronazione della vergine madre ed infine il trionfo dei veri figli e la morte nel fuoco dei simulatori.

Ecco il racconto: "C'era una volta un uomo ed una donna; la donna era incinta. Quando giunse il momento del parto, ella chiamò il marito perché la sollevasse, aiutandola a partorire. Ma ella partorì una conchiglia ed il marito la gettò a terra con rabbia. La donna tuttavia lo pregò di prendere la conchiglia e di andare a gettarla nella piscina di Sinilau. Sinilau andò a fare il bagno e gettò nell'acqua la mezza noce di cocco che usava per aspergersi. La conchiglia si avvicinò e succhiò il guscio di noce e divenne gravida.

"Un giorno la donna, la madre della conchiglia, vide che questa se ne veniva barcollando verso di lei. Infuriata, chiese perché era venuta fin lì, ma il mollusco rispose che non era il momento di infuriarsi e le chiese di prepararle un angolo nascosto dove potesse partorire. La donna tirò una tenda e la conchiglia diede alla luce un bel bambino. Quindi barcollando tornò nella piscina e la donna si occupò del bambino cui fu posto il nome di Fatai-sotto-il-legno-di-sandalo. Il tempo passò e la conchiglia fu di nuovo gravida e di nuovo si recò in casa della donna per dare alla luce il secondo figlio. Tutto si ripeté come la prima volta e la con-

chiglia partorì un altro bel bambino cui fu posto il nome di Mirto-gemello. Anche questo bambino fu lasciato in custodia alla donna e a suo marito.

"Quando i due bambini furono diventati uomini, la donna venne a sapere che Sinilau intendeva dare una festa e decise che i suoi due nipoti vi avrebbero partecipato. Chiamò i due giovani ed ordinò loro di prepararsi, aggiungendo che l'uomo alla cui festa si sarebbero recati era il loro padre. Quando giunsero sul luogo dei festeggiamenti, essi suscitarono la curiosità di tutti. Non v'era donna che non avesse gli occhi fissi su di loro. Alcune donne li pregarono di fermarsi, ma i due giovani rifiutarono e proseguirono finché giunsero dove si beveva la kava. Qui essi distribuiscono la kava.

"Ma Sinilau, furente perché avevano disturbato la festa, ordinò che portassero due coppe. Quindi ordinò ai suoi uomini di impadronirsi di uno dei giovani e di ucciderlo. Il coltello di bambù venne affilato per pugnalarlo, ma quando la punta toccò il suo corpo, scivolò sulla pelle ed il giovane gridò:

Questo coltello è puntuto e scivola,
Siedi e guardaci, e vedi
Se ti somigliamo o no.

"Allora Sinilau chiese cosa avesse detto il giovane, e gli uomini gli ripeterono le sue parole. Allora egli ordinò che gli conducessero davanti i due giovani e chiese chi era il loro padre. Essi risposero che era lui il loro padre. Sinilau baciò i figli ritrovati e chiese che gli conducessero la madre. I figli andarono fino alla vasca e, presa la conchiglia, la portarono dalla nonna che l'apri, e dalla conchiglia uscì una bellissima donna il cui nome era Hina-che-vive-nel-fiume.

"Quindi si disposero a tornare da Sinilau. I due giovani erano coperti da un gonnellino di foglie intrecciate chiamato *taufohua*;

ma la loro madre ne aveva uno finissimo chiamato *tuoua*. I due giovani camminavano avanti e la madre li seguiva. Quando giunsero da Sinilau lo trovarono seduto, circondato dalle sue mogli. I due giovani sedettero l'uno a destra e l'altro a sinistra di Sinilau e Hina sedette al suo fianco. Quindi Sinilau ordinò ai suoi uomini di andare a riscaldare un forno ed essi obbedirono e presero le mogli ed i figli di queste, li uccisero e li arrostirono. Così Sinilau sposò Hina-che-vive-nel-fiume. ¹⁴

Capitolo terzo

Trasformazioni dell'eroe

1. L'eroe primordiale e l'eroe umano

Abbiamo considerato fin qui due periodi: il primo che va dalle emanazioni dirette del Creatore increato alle fluide e tuttavia eterne figure dell'età mitologica; il secondo che va da questi esseri creati e creatori alla sfera della storia umana. Le emanazioni si sono condensate, il campo della conoscenza si è contratto. Dove prima erano visibili i corpi, ora sono a fuoco per l'occhio umano solo i loro effetti secondari. Il ciclo cosmogonico deve ora procedere, quindi, non per opera degli dei, che sono diventati invisibili, ma per opera degli Eroi, più o meno umani, per mezzo dei quali si compie il destino del mondo. È questo il punto in cui i miti della creazione cominciano a cedere il posto alla leggenda — come nel libro del Genesi dopo la cacciata dal paradiso terrestre. La metafisica cede il posto alla preistoria, che è dapprima confusa e vaga, ma diventa via via sempre più precisa nei dettagli. Gli eroi diventano sempre meno favolosi finché, nello stadio finale delle varie tradizioni locali, la leggenda si trasforma in storia documentata.

Mwuetsi, l'Uomo-Luna, fu abbandonato come un'ancora incagliata, e i suoi figli fluttuarono liberi nel mondo della coscienza desta. Ma sappiamo che fra essi v'erano dei figli diretti del padre sottomarino, i quali, come i figli del suo primo concepimento, erano passati dall'infanzia alla maturità nello spazio di un sol giorno. Questi speciali vettori di forza cosmica costituivano una

sorta di aristocrazia spirituale e sociale. Investiti di una doppia carica di energia creatrice, erano essi stessi fonti di rivelazione. Simili figure compaiono nello stadio primordiale di ogni passato leggendario. Essi sono gli eroi della cultura, i fondatori di città.

Le cronache cinesi riferiscono che quando la terra si fu solidificata e gli uomini si furono stabiliti lungo le rive dei fiumi, Fu Hsi, l'"Imperatore Divino" (2953-2838 a.C.) governò su di loro. Egli insegnò alle sue tribù a pescare con la rete, a cacciare e ad allevare animali domestici, divise il popolo in clan ed istituì il matrimonio. Da una tavoletta soprannaturale che gli era stata affidata da un mostro in forma di cavallo coperto di scaglie, uscito dalle acque del fiume Meng, il re trasse gli Otto Diagrammi, che sono tuttora i simboli fondamentali del pensiero cinese. Egli era nato da un concepimento miracoloso dopo una gestazione di dodici anni : il suo corpo era quello di un serpente con braccia umane e testa di bue.¹

Shen Nung, il suo successore, l'"Imperatore Terrestre" (2838-2698 a.C.), superava in altezza i due metri e mezzo, aveva il corpo di un uomo ma la testa di toro. Era stato concepito miracolosamente attraverso l'influenza di un drago. La madre turbata aveva abbandonato il bambino sul fianco di una montagna, ma gli animali dei boschi lo protessero e lo nutirono, e quando venne a saperlo la madre, lo riportò a casa. Shen Nung scoprì in un solo giorno settanta piante velenose ed i loro antidoti; attraverso un vetro che gli copriva lo stomaco, egli poteva osservare come veniva digerita ogni erba. Compose quindi una farmacopea che è ancora in uso. Fu l'inventore dell'aratro e di un sistema di baratto; è adorato dai contadini cinesi come "principe dei cereali." All'età di centosessantotto anni fu chiamato fra gli immortali.²

Questi re serpenti e minotauri ci parlano di un passato in cui l'imperatore era dotato di uno speciale potere creatore, molto più grande di quello posseduto dai normali esseri umani. In quei tempi venne portata a termine l'opera titanica, l'imponente co-

struzione delle basi della nostra civiltà umana. Ma con l'evolversi del ciclo, giunse un periodo in cui il lavoro da farsi non era più proto- o super-umano; era un lavoro essenzialmente umano – il controllo delle passioni, l'invenzione delle arti, l'elaborazione delle istituzioni economiche e culturali dello stato. Non è più necessaria ora l'incarnazione del Toro-Luna, né la Sagghezza del Serpente degli Otto Diagrammi del Destino, ma uno spirito umano vigile ai bisogni e alle speranze del cuore. Di conseguenza, il ciclo cosmogonico produce un imperatore con forma umana che sarà per tutte le generazioni future il modello dell'uomo re.

Huang Ti, "l'Imperatore Giallo" (2697-2597 a.C.), fu il terzo dei Tre augusti. Sua madre, una concubina del principe della provincia di Chao-tien, lo concepì una notte in cui scorse un bagliore dorato attorno alla costellazione dell'Orsa Maggiore. A settanta giorni il bambino parlava già e all'età di 11 anni salì al trono. Egli si distingueva per la speciale capacità di sognare: nel sonno poteva visitare le più remote regioni e discorrere con gli immortali nel regno soprannaturale. Poco dopo il suo avvento al trono, Huang Ti fece un sogno che durò tre mesi interi, durante i quali imparò come si fa a controllare il proprio cuore. Dopo un secondo sogno altrettanto lungo, si destò con il potere di insegnare agli uomini. Insegnò loro il controllo delle forze della natura nei loro cuori.

Quest'uomo meraviglioso governò la Cina per ben cento anni e durante il suo regno il popolo attraversò una vera età dell'oro. Egli si circondò di sei ministri, con l'aiuto dei quali elaborò un calendario, inaugurò i calcoli matematici e insegnò a fabbricare utensili di legno, di terracotta e di metallo, a costruire barche e carri, a far uso di monete e a fabbricare strumenti musicali di bambù. Stabilì dei luoghi pubblici per l'adorazione di Dio. Istituì norme e leggi per la proprietà privata. Sua moglie scoprì l'arte di tessere la seta. Egli piantò cento specie diverse di grano, verdure e alberi; favorì l'incremento degli uccelli, dei quadrupedi,

dei rettili e degli insetti; insegnò l'uso dell'acqua, del fuoco, del legno e della terra; e regolò i movimenti delle maree. Prima della sua morte, avvenuta all'età di centoundici anni, la fenice e l'unicorno apparvero nei giardini dell'Impero, a conferma della perfezione del suo regno.³

2. Infanzia dell'eroe umano

Il remoto eroe dal corpo di serpente e dalla testa di toro portava in sé fin dalla nascita lo spontaneo potere creativo del mondo culturale. Questo era il significato del suo aspetto. L'eroe-uomo, al contrario, deve "discendere" per stabilire una relazione con l'infraumano. Questo è, come abbiamo visto, il senso dell'avventura dell'eroe.

Ma i creatori delle leggende raramente si sono contentati di considerare i grandi eroi del mondo come semplici esseri umani che superavano gli orizzonti che limitavano i loro simili e ritornavano con doni che qualsiasi uomo di uguale fede e coraggio avrebbe potuto conquistare. C'è sempre stata invece la tendenza ad attribuire all'eroe, fin dalla nascita o anche dal momento del concepimento, dei poteri straordinari. La vita dell'eroe viene presentata come un susseguirsi di meraviglie e culmina con la grande avventura.

Questo concorda con l'idea che la condizione di eroe è predestinata, e non semplicemente raggiunta, e pone il problema della relazione della biografia con il carattere, Gesù, per esempio, può essere considerato come un uomo che a forza di austerità e di meditazione, raggiunse la saggezza; o, al contrario, si può credere che un dio discese sulla terra e si costrinse a vivere come un essere umano. Il primo caso ci porterebbe ad imitare letteralmente il

maestro per poter arrivare, come lui, all'esperienza trascendentale e redentrice. Ma il secondo dimostra che l'eroe è un simbolo da contemplare, più che un esempio da seguire alla lettera. L'essere divino è una rivelazione dell'Essere onnipotente, che abita in ciascuno di noi. Così la contemplazione della vita deve essere compiuta come una meditazione della propria imminente divinità, e non come un preludio ad una precisa imitazione; l'insegnamento non è di "fare questo ed essere buono," ma "sapere questo ed essere Dio." ⁴

Nella parte prima, *L'avventura dell'eroe*, abbiamo considerato l'atto redentore dal primo punto di vista, che si può definire psicologico. Ora dobbiamo descriverlo dal secondo punto di vista, dove diventa un simbolo dello stesso mistero metafisico che l'eroe doveva riscoprire e mettere in evidenza. Perciò, nel presente capitolo, esamineremo innanzi tutto l'infanzia miracolosa, dalla quale si vede che una manifestazione speciale del principio divino immanente si è incarnata nel mondo, e successivamente i vari ruoli sostenuti dall'eroe per compiere la propria missione. Questi ruoli differiscono tra loro in grandezza, a seconda dei bisogni del momento.

Esposto in termini già formulati, il primo compito dell'eroe è quello di sperimentare consciamente gli stadi precedenti del ciclo cosmogonico; di risalire attraverso le epoche dell'emanazione. Il suo secondo compito è quello di ritornare dall'abisso al piano della vita contemporanea e di diventare quindi un trasformatore umano di potenziali demiurgici. Huang Ti aveva il potere di sognare: questa era la sua via di discesa e di ritorno. La seconda nascita, o nascita dall'acqua, rigettò Vainamöinen in un'esperienza dell'elementare. Nella favola tonga della moglie-conchiglia, il ritiro cominciò con la nascita della madre: i fratelli eroi nacquero da un grembo infraumano.

Gli atti dell'eroe nella seconda parte del suo ciclo personale sono proporzionati alla profondità della discesa compiuta nella prima parte. I figli della moglie-conchiglia si sollevarono dal livello

IL CICLO COSMOGONICO

animale; la loro bellezza fisica era superlativa. Vainamöinen nacque dagli elementi, l'acqua e il vento; il suo potere fu quello di risvegliare o di calmare con la canzone bardica gli elementi della natura e del corpo umano. Huang Ti soggiornò nel regno dello spirito; insegnò l'armonia del cuore. Il Buddha superò anche la zona degli dei creatori e ritornò dal vuoto; egli annunciò la salvezza dal ciclo cosmogonico.

Se le azioni di un personaggio storico reale lo proclamano eroe, i creatori della sua leggenda inventeranno per lui delle adeguate avventure nella profondità. Esse consisteranno in viaggi in regni miracolosi e devono essere interpretate da un lato come simboliche discese nel mare notturno della psiche, e dall'altro come simboli dei regni o aspetti del destino dell'uomo che sono resi manifesti nelle loro vite.

Re Sargon di Agade (c. 2550 a.C.) nacque da una madre di umili condizioni. Non si sapeva chi fosse suo padre. Abbandonato in un panierino di giunchi sulle acque del fiume Eufrate, fu trovato da un fattore, Akki, che lo allevò e ne fece il proprio giardiniere. La dea Ishtar protesse il giovane. Egli divenne così re ed imperatore celebrato come il dio vivente.

Chandragupta (IV sec. a. C.), fondatore della dinastia indù Maurya, fu abbandonato in una giara di argilla sulla soglia di una stalla. Un pastore trovò il bambino e lo allevò. Un giorno, mentre con i compagni giocava a fare il Grande Re sul Trono del Giudizio il piccolo Chandragupta ordinò che ai peggiori delinquenti si tagliassero le mani e le braccia; poi, ad una sua parola, le membra amputate ritornarono immediatamente al loro posto. Un principe che passava, osservato il gioco miracoloso, compere il fanciullo per mille harshapanas e scopri poi a casa, da particolari segni fisici, che era un Maurya.

Papa Gregorio il Grande (540?-604 d. C.) nacque da due nobili gemelli che, istigati dal diavolo, avevano commesso un incesto. La madre pentita lo abbandonò in mare in un canestro. Fu

trovato e allevato da dei pescatori, e all'età di sei anni fu mandato in convento perché diventasse prete. Ma egli sognava una vita ben più avventurosa. Salì su una barca e fu miracolosamente trasportato nel paese dei suoi genitori, dove conquistò la mano della regina — che si scoprì poi essere sua madre. Dopo la scoperta di questo secondo incesto, Gregorio trascorse diciassette anni incatenato ad una roccia in mezzo al mare. Le chiavi delle catene furono gettate nell'acqua, ma quando, dopo un lungo periodo, furono ritrovate nel ventre di un pesce, questo fatto venne considerato come un segno della provvidenza: il penitente fu condotto a Roma e col tempo venne eletto Papa.⁵

Carlomagno (742-814) da bambino era perseguitato dai suoi fratelli maggiori e fuggì nella Spagna saracena. Qui, sotto il nome di Mainet, rese importanti servizi al re. Convertì la figlia del re alla fede cristiana e i due decisero segretamente di sposarsi. In seguito, il giovane principe ritornò in Francia, dove sconfisse i suoi persecutori di un tempo e cinse trionfante la corona. Regnò per cento anni circondato da uno zodiaco di dodici pari. Secondo tutte le descrizioni, aveva barba e capelli bianchi e lunghissimi." Un giorno, seduto sotto l'albero del giudizio, rese giustizia ad un serpente il quale, in segno di gratitudine, gli diede un talismano che gli procurò un'avventura amorosa con una donna morta. L'amuleto cadde in un pozzo a Aix: ecco perché Aix divenne la residenza preferita dell'Imperatore. Dopo le lunghe guerre contro i saraceni, i sassoni, gli slavi e gli scandinavi, l'Imperatore sempre giovane morì; ma egli dorme soltanto, per ridestarsi quando il suo paese ha bisogno di lui. Nel tardo Medioevo si risvegliò dalla morte per prendere parte ad una Crociata.⁷

In ciascuna di queste biografie ritroviamo il tema variamente razionalizzato dell'esilio e del ritorno del bambino. È questo un tratto saliente di tutte le leggende, i racconti popolari e i miti. In genere ci si sforza di dargli un minimo di plausibilità e verosimiglianza. Tuttavia, quando l'eroe in questione è un grande

patriarca, uno stregone, un profeta, o una incarnazione, i prodigi possono andare oltre ogni limite.

La leggenda popolare ebraica della nascita del padre Abramo ci fornisce un esempio dell'esilio soprannaturale del bambino. L'evento della nascita era stato letto da Nimrod nelle stelle, "perché questo empio re era un astrologo scaltro e gli era stato predetto che durante il suo regno sarebbe nato un uomo che si sarebbe levato contro di lui ed avrebbe smentito la sua religione. Atterrito da questa profezia degli astri, egli mandò a chiamare i suoi principi e i suoi governatori, e chiese loro consiglio in merito. Essi gli risposero: 'Il nostro unanime consiglio è che dovresti costruire una grande casa, porvi delle guardie all'ingresso e informare i tuoi sudditi che tutte le donne gravide devono ritirarsi insieme alle loro levatrici, che devono rimanere con loro sino a parto avvenuto. Quando le donne avranno partorito, le levatrici dovranno uccidere tutti i neonati maschi. Le femmine invece potranno vivere e le loro madri riceveranno doni e abiti costosi e un araldo annuncerà : Tutto ciò spetta alla donna che mette al mondo una figlia.'"

"Il consiglio soddisfece il re, che fece pubblicare un bando in tutto il regno, e ordinò agli architetti di costruirgli una grandissima casa alta sei aune e larga otto aune. Quando la casa fu pronta, emanò un secondo editto col quale ordinava a tutte le donne gravide di recarsi e rimanervi fin dopo il parto. Nominò degli ufficiali per accompagnare le donne alla casa e la fece circondare di guardie, per impedire alle donne di fuggire. Inviò quindi alla casa delle levatrici, ordinando loro di uccidere tutti i neonati maschi. Ma se la donna partoriva una femmina, doveva essere vestita di abiti ricamati di seta, e condotta fuori della casa con molti onori. Ben settantamila bambini furono così massacrati. Allora gli angeli si presentarono a Dio e dissero: 'Non vedi ciò che fa quel peccatore e bestemmiatore, Nimrod, figlio di Cana, che uccide tanti bambini innocenti che non hanno fatto alcun male?' Dio rispose dicendo: 'O angeli benedetti, so e vedo, perché

Io non sonnacchio, né dormo. Vedo e so le cose segrete e le cose rivelate, e voi sarete testimoni di ciò che farò a questo peccatore e bestemmiatore, perché stenderò la mano per castigarlo.'

"Fu in questo periodo che Terah sposò la madre di Abramo, che rimase incinta... Quando si avvicinò il momento del parto, lasciò con gran terrore la città e vagò verso il deserto, camminando lungo il bordo di una vallata, finché trovò per caso una grotta. Vi si rifugiò e il giorno dopo, colta dalle doglie del parto, diede alla luce un figlio. Tutta la grotta risplendette per la luce emanata dal bambino come se fosse illuminata dal sole, e la madre ne fu felicissima. Il bambino era nostro padre Abramo.

"La madre si lamentò e disse al figlio: 'Ahimè misera, che ti ho dato la vita mentre regna Nimrod. Per causa tua settantamila neonati sono stati massacrati e io tremo al pensiero ch'egli sappia della tua esistenza, e ti uccida. Meglio sarebbe tu morissi in questa grotta che vederti ucciso sul mio seno.' Prese il vestito che la copriva e avvolse il bambino. Poi lo abbandonò nella grotta dicendo: 'Che il Signore sia con te, che Egli non ti venga meno e non ti abbandoni.'

"Abramo fu in tal modo abbandonato nella grotta, senza nutrice, e cominciò a lamentarsi. Dio inviò Gabriele a dargli del latte, e l'angelo lo fece sgorgare dal mignolo della mano destra del bambino, che per dieci giorni lo succhiò. Poi si alzò, e lasciò la grotta, camminando lungo il bordo della valle. Quando il sole tramontò ed apparvero le stelle, disse: 'Questi sono gli dei!' Ma quando venne l'alba, e le stelle non si videro più, disse: 'Non le adorerò, perché non sono dei.' Poi vide il sole e disse: 'Questo è il mio dio, è lui che adorerò.' Ma il sole tramontò di nuovo ed egli disse: 'Non è un dio.' E vedendo la luna, decise che quella era il dio ch'egli avrebbe adorato. Ma la luna scomparve ed egli gridò: 'Anche lei non è un dio! V'è sicuramente Uno che mette tutto in moto.'" "

I Piedineri del Montana narrano di un giovane uccisore di

mostri, Kut-o-yis, che fu trovato dai suoi genitori adottivi quando questi misero a bollire in una pentola del sangue di bufalo coagulato. "Subito uscì dalla pentola un suono di pianto infantile, come di un bambino cui stessero facendo del male, o si fosse bruciato, o scottato. Guardarono nella pentola, e videro che v'era dentro un bambino e lo tolsero immediatamente dall'acqua. Erano molto sorpresi... Il quarto giorno il bambino parlò e disse: 'Legatemi a ognuno dei pali della loggia e frustatemi; quando sarò arrivato all'ultimo, non mi frusterete più e io sarò cresciuto.' La vecchia fece come aveva detto il bambino e via via che lo frustava sui vari pali egli cresceva, e finalmente, quando lo frustò sull'ultimo palo, egli era uomo." 9

Le favole popolari in genere sostengono o soppiantano il tema dell'esilio con quello dell'essere disprezzato o ostacolato : il giovane o la giovane maltrattati, l'orfano, il figliastro, il brutto anatroccolo, o o il signore di grado inferiore.

Una giovane pellerossa che aiutava la madre a impastare con i piedi la creta per il vasellame, sentì uno spruzzo di fango sulla gamba, ma non vi badò. "Dopo qualche giorno, la ragazza sentì qualcosa muoversi nel ventre, ma non pensò affatto d'essere incinta. Non disse nulla alla madre. Ma i movimenti continuavano ad aumentare ed un bel mattino si sentì molto male. Nel pomeriggio ebbe il bambino. Solo allora la madre seppe (per la prima volta) che sua figlia stava per avere un bambino. La madre si arrabbiò moltissimo; ma quando guardò la creatura vide che non era un bambino, ma una cosa rotonda con due sporgenze laterali; era una piccola giara. 'Dove l'hai presa?' chiese la madre. La ragazza non faceva che piangere. In quel momento entrò il padre. 'Non fa niente, sono felice che abbia avuto un bambino,' disse. 'Ma non è un bambino,' disse la madre. Allora il padre andò a vedere e trovò una piccola giara per l'acqua. Dopo di che volle molto bene alla piccola giara. 'Si muove.' disse. Ben presto quella piccola giara per l'acqua crebbe. In venti giorni diventò grande. Giocava con

2 i bambini e parlava. 'Nonno, portami fuori, ch'io possa vedere il mondo,' diceva. Così ogni mattina il nonno la conduceva fuori ed essa guardava i bambini, e i bambini le volevano molto bene e scoprirono che era un maschio, il bambino-Giara. Lo scoprirono dalla sua voce. " 10

In breve: il bambino del destino deve attraversare un lungo periodo di oscurità. È un periodo pieno di pericoli, di ostacoli e di umiliazioni. Il fanciullo è indotto a ripiegarsi in se stesso o ad affrontare l'ignoto; in ogni caso, ciò ch'egli incontra è sempre un'oscurità inesplorata. E questa è una zona di presenze insospettite, sia buone che cattive: vi appare un angelo, un animale amico, un pescatore, un cacciatore, una vecchierella o un contadino. Allevato fra gli animali o, come Sigfrido, sottoterra fra gli gnomi che nutrono le radici dell'albero della vita, o, ancora, solo in una piccola stanza (la storia è stata narrata in mille modi), il giovane alla scoperta del mondo scopre l'esistenza del potere germinale che si trova oltre la sfera delle cose misurate e che hanno un nome.

I miti riconoscono che occorre una capacità straordinaria per affrontare e sopravvivere a tale esperienza. L'infanzia dell'eroe è ricca di aneddoti di forza, di intelligenza e di saggezza precoci. Ercole strangolò due serpenti mandatigli nella culla dalla dea Hera. Il polinesiano Maui prese in trappola il sole e ne rallentò il corso per dar tempo alla madre di cuocere i cibi. Abramo, come abbiamo visto, arrivò a conoscere l'Unico Dio. Gesù sbalordì i saggi. Il piccolo Buddha fu lasciato un giorno all'ombra di un albero; le sue nutrici notarono improvvisamente che l'ombra non si era spostata per tutto il pomeriggio e che il bambino era caduto in estasi yoga.

Gli atti compiuti dal beneamato salvatore indù, Krishna, durante il suo esilio tra i pastori di Gokula e Brindaban, formano un brillante ciclo. Un certo gnomo chiamato Putana arrivò sotto forma di una bellissima donna, ma con il seno pieno di veleno. Entrò nella casa di Yasoda, la madre adottiva del bambino, e si mostrò

molto cordiale, e subito prese il bambino sulle ginocchia per allattarlo. Ma Krishna succhiò tanto forte che le succhiò la vita, ed ella morì, riprendendo la sua forma enorme e orrenda. Tuttavia, quando il disgustoso cadavere fu cremato, emanò una dolce fragranza; poiché il divino infante aveva dato al demone la salvezza bevendone il latte.

Krishna era un bambino discolo. Gli piaceva far sparire i vasi di latte cagliato mentre le lattaie dormivano. Ogni momento si arrampicava per mangiare e versare i cibi collocati sugli alti scaffali proprio perché non li toccasse. Le ragazze lo chiamavano Ladro-di-Burro e si lamentavano con Yasoda; ma egli sapeva sempre inventare una scusa. Un pomeriggio, mentre giocava nel cortile, avvertirono la madre adottiva che stava mangiando della creta. Ella accorse con un bastone, ma il fanciullo si era pulito le labbra e disse di non saperne nulla. Gli aprì la bocca sporca per controllare, ma quando vi guardò dentro vide l'intero universo, i "Tre Mondi." Pensò: "Come sono sciocca a credere che mio figlio possa essere il Signore dei Tre Mondi." Ma subito dimenticò l'episodio e ciò che aveva visto. Accarezzò il bambino e lo riportò a casa.

I mandriani adoravano il dio Indra, l'equivalente indù di Giove, re del cielo e signore delle piogge. Un giorno, dopo le consuete offerte al dio, il giovane Krishna disse loro: "Indra non è una divinità suprema, anche se è il re dei cieli; ha paura dei titani. Inoltre, la pioggia e la prosperità per la quale voi pregate, dipendono dal sole, che trattiene le acque e le fa ricadere. Cosa può fare Indra? Tutto ciò che accade è determinato dalle leggi della natura e dello spirito." Poi attirò la loro attenzione sui boschi vicini, i fiumi, le colline e specialmente il Monte Govardhan, affermando che erano più degni del loro onore che il remoto signore dell'aria. E così essi offrirono fiori, frutta e dolci alla montagna.

Krishna stesso assunse un'altra forma: prese le sembianze di un dio della montagna e ricevette le offerte del popolo, mante-

nendo nel medesimo tempo la sua primitiva forma tra i pastori, e adorando con loro il re della montagna. Il dio ricevette le offerte e le mangiò.¹¹

Indra si infuriò e mandò a chiamare il re delle nubi, al quale ordinò di far cadere la pioggia sulla terra finché tutto fosse devastato. Un gruppo di nubi tempestose si riunì sulla regione, e incominciò a diluviare; sembrò che la fine del mondo fosse vicina. Ma il giovane Krishna riempì il Monte Govardhan con il calore della sua energia inesauribile, l'alzò con il mignolo e ordinò agli uomini di ripararvi sotto. La pioggia sferzò la montagna, sibilò ed evaporò. Per sette giorni cadde una pioggia torrenziale, ma neanche una goccia toccò la comunità dei pastori.

Allora il dio si rese conto che il suo avversario era una incarnazione dell'Essere Primo. Quando Krishna uscì il giorno seguente per far pascolare le mucche, suonando il flauto, il Re del Cielo discese sul suo grande elefante bianco, Airavata, si gettò bocconi ai piedi del ragazzo sorridente, e gli fece atto di sottomissione.¹²

Il ciclo dell'infanzia si conclude con il ritorno o il riconoscimento dell'eroe, quando cioè, dopo il lungo periodo di oscurità, si rivela il suo vero carattere. Questo evento può provocare una crisi considerevole, poiché equivale ad una emergenza di poteri fino allora esclusi dalla vita umana. I modelli più antichi si frammentano o si dissolvono; il disastro appare evidente. Ma, dopo un momento di apparente devastazione, il valore creativo del nuovo fattore diviene evidente, ed il mondo riprende forma. Questo tema di crocifissione-risurrezione può essere illustrato dal corpo stesso dell'eroe o dai suoi effetti sul mondo. Il primo caso ci è presentato dal racconto pellerossa della giara d'acqua.

"Gli uomini andavano a caccia di conigli e il bimbo-Giara voleva accompagnarli. 'Nonno, potresti mettermi giù dal tavolo, voglio andare a caccia di conigli.' 'Povero nipotino, tu non puoi andare a caccia di conigli, non hai né gambe, né braccia,' disse il nonno. Ma il bimbo-Giara era molto ansioso d'andarci. 'Pren-

dimi, comunque. Tu sci troppo vecchio e non puoi fare niente.¹ La mamma piangeva perché il bambino non aveva braccia, né gambe, né occhi. Ma lo nutrivano attraverso la bocca della giara. Il mattino seguente il nonno lo portò nella pianura. Qui si rotolò per terra e ben presto vide una pista di conigli e la seguì. Ben presto comparve il coniglio ed egli cominciò a inseguirlo. Poco prima di arrivare alla palude andò a sbattere contro una roccia e si ruppe, e ne balzò fuori un bambino. Egli era felicissimo che il suo involucre si fosse rotto e d'essere ora un ragazzo, un bel ragazzo forte. Portava molte collane attorno al collo e orecchini di turchesi, e una gonna per ballare, e i mocassini, e una camicia di antilope." Dopo aver preso numerosi conigli, ritornò e li porse al nonno, che lo condusse trionfalmente a casa."

Le energie cosmiche che ardono in seno all'ardimentoso combattente irlandese Cuchulainn, l'eroe principale del ciclo medievale Ulster, il cosiddetto "Ciclo dei Cavalieri del Ramo Rosso,"¹⁴ scoppiarono improvvisamente come un'eruzione sorprendendo lui e rompendo tutto attorno. Quando ebbe quattro anni – così dice il racconto – egli decise di sfidare il "corpo dei ragazzi" di suo zio, re Conchobar, ai loro stessi giochi sportivi.

Portando la sua mazza d'ottone, la sua palla d'argento, il giavellotto e la lancia, si recò nella città di Emania, sede della corte, dove senza chiedere il permesso, si mescolò ai fanciulli – "tre volte cinquanta di numero che si buttavano sull'erba ed eseguivano esercizi ginnici con alla testa il figlio di Conchobar, Follamain." L'intero campo gli si avventò contro. Con i pugni, con gli avambracci, con le palme e con il suo piccolo scudo egli parò le mazze, le palle e le lance che arrivavano simultaneamente da tutte le direzioni. Allora, per la prima volta nella sua vita, fu preso dalla frenesia di combattere (una trasformazione bizzarra e caratteristica nota più tardi come il suo "parossismo" o "distorsione") e prima che alcuno riuscisse a capire cosa stava succedendo, aveva gettato a terra cinquanta dei ragazzi migliori. Altri cinque

ragazzi andarono a finire oltre il luogo ove sedeva il re, intento a giocare a scacchi con Fergus l'Eloquente. Conchobar si alzò e nel trambusto diede una mano. Ma Cuchulainn non desistette finché non riuscì a mettere sotto la sua protezione e garanzia i giovani."

Il primo giorno in cui Cuchulainn cinse le armi offrì l'occasione per la piena manifestazione del suo essere. Non v'era nulla di serenamente controllato nel suo comportamento, nulla dell'ironia scherzosa che si può osservare nelle azioni di Krishna. La portata del potere di Cuchulainn si manifestava per la prima volta sia a lui stesso che agli altri. Esso irruppe dalle profondità del suo essere e dovette essere immediatamente controllato.

I fatti accaddero ancora alla corte di re Conchobar, il giorno in cui Cathbad il Druido predisse che qualsiasi adolescente avesse indossato quel giorno armi e armature "il suo nome sarebbe stato più grande di quello di tutti gli altri giovani irlandesi : la sua vita però sarebbe stata breve." Cuchulainn allora chiese un equipaggiamento per combattere. Gli diedero diciassette armature, che spezzò con forza, finché Conchobar gli diede la propria. Poi fracassò i carri. Solo quello del re era abbastanza solido da sostenere la prova.

Cuchulainn ordinò al guidatore del carro di Conchobar di condurlo oltre il lontano "Guado Pericoloso," e ben presto giunsero ad una fortezza, la Duna dei Figli di Nechtan, ed egli ne decapitò i difensori. Legò le teste ai fianchi del suo carro. Sulla via del ritorno balzò a terra e "semplicemente correndo" catturò due enormi cervi. Con due pietre abbatté in aria due dozzine di cigni. Con cinghie e altre bardature legò tutto, bestie e uccelli, al carro.

Levarchan la Profetessa guardava allarmata la scena mentre egli si avvicinava alla città e al castello di Emania. "Il carro è ornato con le teste sanguinanti dei suoi nemici," disse, "bellissimi uccelli bianchi gli fanno compagnia sul carro, e cervi selvaggi e interi sono legati ad esso." "Conosco quel guerriero sul carro,"

disse il re: "e così pure il fanciullo, figlio di mia sorella, che oggi andò alla palude. Senza dubbio si è imbrattato le mani di sangue; e se la sua furia non viene arrestata in tempo tutti i giovani di Emania moriranno per mano sua." Occorreva trovare immediatamente un mezzo per calmare il suo delirio; e uno ne fu trovato. Centocinquanta donne del castello, con alla testa Scandlach, loro guida, "si spogliarono abilmente di ogni abito, e senza nessun sotterfugio avanzarono verso di lui." Il piccolo guerriero, imbarazzato o forse sopraffatto da una tale esibizione di femminilità, distolse lo sguardo e in quel momento fu catturato dagli uomini che lo tuffarono in una tinozza di acqua fredda. Le doglie e il cerchio del recipiente si sfasciarono. Nella seconda tinozza l'acqua si mise a bollire. Nella terza divenne soltanto molto calda. E così Cuchulainn fu domato, e la città fu salva.¹⁶

" Quello era davvero un bel fanciullo : sette dita ad ogni piede aveva Cuchulainn, e altrettante ad ogni mano; i suoi occhi brillavano con sette pupille ciascuno, ognuna delle quali brillava con sette scintille simili a gemme. Su ogni guancia aveva quattro nei, uno blu, uno rosso, uno giallo, e uno verde. Tra un orecchio e l'altro aveva cinquanta lunghe trecce gialle come la cera delle api, o come un fermaglio di oro bianco che brilla al sole. Portava un manto verde, fermato sul petto da una fibbia d'argento, e una camicia di fili d'oro."¹⁷ Ma quando era assalito dal suo parossismo o distorsione, "diventava un essere orribile e multiforme, meraviglioso e senza eguali." La sua persona tremava dalla testa ai piedi, i muscoli, gli arti, le articolazioni ed ogni parte. I piedi, le tibie e le ginocchia cambiavano posizione e si spostavano dietro di lui. I tendini frontali del capo si spostavano dietro al collo, dove formavano due grumi più grandi della testa di un neonato. "Un occhio gli penetrò così profondamente nella testa che anche un airone selvatico sarebbe difficilmente riuscito a tirarlo fuori e a riportarlo alla superficie; l'altro occhio invece fuoriuscì improvvisamente dall'orbita e venne ad appoggiarsi sulla guancia. La

bocca si allargò fino a raggiungere le orecchie... lingue di fuoco uscivano da essa. I battiti del cuore erano simili all'urlo di un cane randagio, o di un leone sul punto di assalire degli orsi. Tra le alte nubi dell'aria si vedevano i violenti spruzzi e le scintille di fuoco che il ribollire della sua rabbia selvaggia sollevava sopra di lui. I capelli gli si arruffarono sul capo... a tal punto che possiamo immaginare che se un melo fosse stato scosso su di esso nessun frutto avrebbe toccato terra, perché si sarebbe infilzato su ogni capello, tanto era ritto per la rabbia. Il suo 'parossismo di eroe' gli uscì dalla fronte e si rivelò più lungo e più spesso della pietra per affilare di un guerriero. E finalmente: più alto, più spesso, più rigido, più lungo dell'albero maestro di una grande nave era il getto perpendicolare di sangue cupo che sprizzava dal centro del suo capo e schizzava verso i quattro punti cardinali; si formò così una nebbia magica e triste che somigliava al fumoso mantello che avvolge una dimora reale, quando un re vi fa ritorno al tramonto di un giorno d'inverno."¹⁸

3. *L'eroe quale guerriero*

Il luogo della nascita dell'eroe, o la remota terra d'esilio dalla quale ritorna adulto per compiere le sue gesta tra gli uomini, è il punto di mezzo o ombelico del mondo. Come le increspature provocate da una sorgente sotterranea, così le forme dell'universo si espandono in cicli da questa sorgente.

"Sopra le profondità vaste e immobili, sotto le nove sfere e i sette pavimenti del cielo, nel punto centrale, l'Ombelico del Mondo, il luogo più tranquillo della terra, dove la luna non cala, e il sole non tramonta, dove regna l'eterna estate e il cuculo canta eternamente, là il Giovane Bianco prese coscienza." Così comincia

un mito dei Jakuti della Siberia. Il Giovane Bianco avanzò per sapere dove si trovava. Ad Oriente v'era un campo vasto e arido, nel centro del quale sorgeva un'alta collina, e in cima alla collina un albero gigantesco. La resina di quell'albero era trasparente e dolcemente profumata, il tronco non si seccava e non si screpolava mai, la linfa brillava come argento, le lussureggianti foglie non ingiallivano mai e gli amenti che ne pendevano sembravano un ciuffo di coppe rovesciate. La cima dell'albero arrivava ai sette pavimenti del cielo e serviva da sostegno all'Alto Dio, Yryn-ai-tojon; mentre le radici penetravano negli abissi sotterranei, dove formavano i pilastri delle dimore delle mitiche creature che vi abitano. L'albero conversava, per mezzo delle sue foglie, con gli esseri del cielo.

Quando il Giovane Bianco guardò verso sud, vide nel centro di una verde pianura erbosa il placido Lago di Latte che nessun alito di vento disturba; e ai bordi del lago vi erano dei piccoli stagni congelati. Verso nord v'era una cupa foresta, i cui alberi frusciano giorno e notte, e dove viveva ogni tipo di animale. Dietro ad essa sorgevano alte montagne che sembravano ricoperte di manti di pelliccia bianca di coniglio; si appoggiavano al cielo e proteggevano questo luogo centrale dal vento del nord. Ad occidente si stendevano dei cespugli, oltre i quali v'era una foresta di alti pini; oltre la foresta brillavano delle solitarie cime arrotondate.

Tale era dunque il mondo in cui il Giovane Bianco vide la luce del giorno. Stanco d'esser solo, si diresse verso il gigantesco albero della vita. "Onorata Grande Signora, Madre del mio Albero e della mia Dimora," pregò; "tutto ciò che esiste vive in coppia e procrea, ma io sono solo. Ora voglio viaggiare e trovarmi una moglie della mia stessa specie; voglio misurare la mia forza con quelli della mia specie; voglio conoscere gli uomini — vivere come loro. Non mi negare la tua benedizione; umilmente ti prego. Chino il capo e piego il ginocchio."

TRASFORMAZIONI DELL'EROE

Allora le foglie dell'albero cominciarono a mormorare, e una sottile pioggia di latte discese da esse sul Giovane Bianco. Si senti un alito di vento caldo. L'albero cominciò a gemere, e dalle sue radici emerse fino alla vita una figura femminile: una donna di mezza età, dallo sguardo ardente, i capelli sciolti e il seno scoperto. La dea offrì il latte del suo seno sontuoso al giovane, che dopo averlo bevuto senti centuplicarsi la propria forza. Nello stesso tempo la dea gli promise ogni felicità e lo benedì in modo che né l'acqua, né il fuoco, né il ferro, e nessuna altra cosa potessero mai fargli del male.¹⁹

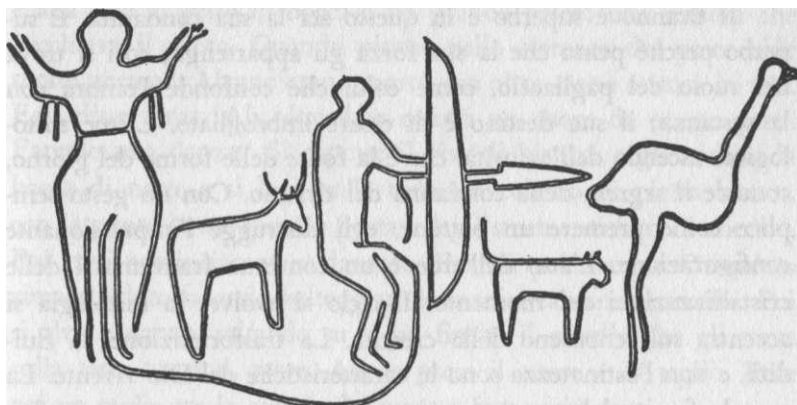


Fig. 17. Graffiti paleolitici (Algeria).

L'eroe adulto parte dal centro per realizzare il proprio destino. Le sue gesta riversano nel mondo il potere creativo.

Cantò il vecchio Vainamöinen;
Le acque dei laghi si sollevarono, e la terra tremò,
E le montagne di rame tremarono,
E le potenti rocce risuonarono.
E le montagne si spaccarono;
E le pietre si sparsero sulla riva.²⁰

Le stanze dell'eroe bardo risuonano con l'incanto della parola del potere; la punta della spada dell'eroe-guerriero lampeggia dell'energia della Sorgente creativa; davanti a lei cadono le logore spoglie.

L'eroe mitologico, infatti, non è il campione delle cose divenute, ma di quelle che divengono; il drago ch'egli deve uccidere è precisamente il mostro dello status quo: Holdfast, il custode del passato. L'eroe emerge dall'oscurità, ma il nemico è forte e famoso sul seggio del potere; egli è nemico, drago, tiranno, perché sfrutta a proprio vantaggio l'autorità della sua posizione. Egli è Holdfast, non perché custodisce il *passato*, ma perché *custodisce*.

Il tiranno è superbo e in questo sta la sua condanna. È superbo perché pensa che la sua forza gli appartenga; così si trova nel ruolo del pagliaccio, come colui che confonde l'ombra con la sostanza; il suo destino è di essere imbrogliato. L'eroe mitologico, uscendo dall'oscurità, che è la fonte delle forme del giorno, conosce il segreto della condanna del tiranno. Con un gesto semplice come premere un bottone, egli distrugge l'impressionante configurazione. L'atto dell'eroe è un continuo frantumarsi delle cristallizzazioni del momento. Il ciclo si evolve; la mitologia si concentra sul fenomeno della crescita. La trasformazione, la fluidità, e non l'ostinatezza sono le caratteristiche del Dio vivente. La grande figura del momento esiste solo per essere spezzata, tagliata a pezzi, dispersa. In breve dunque: l'orco tiranno è il campione del fatto prodigioso, l'eroe è il campione della vita creativa.

Il periodo terreno dell'eroe in forma *umana* inizia solo quando sulla terra sono sorti i villaggi e le città. Molti mostri, residui dei tempi primitivi, si celano nelle regioni circostanti, e per malvagità o per disperazione si gettano contro la comunità umana. Devono essere distrutti. Inoltre, sorgono tiranni di razza umana, che usurpano i beni dei vicini, e sono causa di infelicità per tutti. Devono essere soppressi. Il compito fondamentale dell'eroe è quello di liberare il campo.²¹

Kut-o-yis, o "Fanciullo dal Sangue Coagulato," dopo essere stato tolto dalla pentola, nello spazio di un giorno divenne uomo ed uccise il feroce genero dei suoi genitori adottivi, poi attaccò gli orchi dei dintorni. Sterminò una tribù di orsi crudeli, con la sola eccezione di una femmina che era sul punto di diventare madre. "Essa supplicò tanto che Kut-o-yis ne fu impietosito e la risparmiò. Se non avesse fatto così non vi sarebbero più orsi al mondo." Uccise poi una tribù di serpenti, ma anche questa volta ne lasciò uno "che era sul punto di diventare madre." Poi deliberatamente proseguì lungo una via che gli avevano indicata come pericolosa. "Mentre avanzava, una grande bufera lo investì e alla fine lo gettò in bocca a un grande pesce: una remora che succhiava il vento. Quando giunse nello stomaco del pesce vide molte persone. Alcune erano morte, ma altre erano ancora in vita. Egli disse loro: 'Ah, dovrebbe esservi un cuore da queste parti. Faremo una danza.' Si dipinse il viso di bianco, e gli occhi e la bocca di nero, e si legò sulla testa un coltello di pietra bianca, con la punta in su. Furono portati degli strumenti fatti di zoccolo. Poi tutti cominciarono a danzare. Per un po' Sangue Coagulato rimase seduto facendo volteggiare le mani e cantando canzoni. Poi si alzò e danzò, saltando su e giù finché il coltello che gli stava sulla testa toccò il cuore. Allora prese il cuore e lo tagliò. Fece poi un taglio tra le costole del pesce e fece uscire tutti.

"Sangue Coagulato disse che doveva continuare il suo viaggio. Prima di partire, lo misero in guardia, dicendo che dopo un po' avrebbe incontrato una donna che sfidava tutti a lottare con lei, ma che non doveva parlarle. Egli non diede ascolto a ciò che dicevano e, dopo aver fatto un po' di strada, incontrò una donna che lo invitò ad avvicinarsi. 'No,' disse Sangue Coagulato. 'Ho premura.' Comunque, quando, per la quarta volta, la donna gli chiese di avvicinarsi, disse: 'Sì, ma devi aspettare un poco perché sono stanco. Desidero riposarmi. Quando mi sarò riposato, verrò a lottare con te.' Mentre si riposava, vide molti grandi coltelli che

spuntavano dal terreno, seminascoli dalla paglia. Allora capi che la donna uccideva le persone con le quali lottava gettandole sui coltelli. Quando si fu riposato, si fece avanti. La donna gli chiese di stare in piedi sul luogo in cui aveva visto i coltelli; ma egli rispose: 'No, non sono ancora pronto. Giochiamo un po' prima di cominciare.' Si mise a giocare con la donna, ma ben presto la afferrò, la gettò sui coltelli e la tagliò in due.

"Sangue Coagulato riprese il cammino e dopo un po' giunse ad un accampamento dove v'erano delle vecchie. Queste gli dissero che poco più avanti avrebbe incontrato una donna con un'altalena, ma che non doveva per nessuna ragione salirvi con lei. Dopo un certo tempo scorse infatti sulla riva di un torrente un'altalena, sulla quale si dondolava una donna. La osservò e si rese conto che uccideva le persone dondolandole e facendole cadere nell'acqua. Capito questo, si avvicinò alla donna. 'Tu hai un'altalena; vorrei vederti dondolare,' le disse. 'No,' rispose la donna, 'voglio veder te dondolare.' 'Bene,' disse Sangue Coagulato, 'ma tu devi farlo per prima.' 'Bene,' disse la donna, 'adesso mi dondolerò. Guardami. Poi voglio che lo faccia tu.' La donna si dondolò sul torrente. Egli vide così come funzionava l'altalena. Allora disse alla donna: 'Dondolati ancora mentre mi preparo,' ma quando la donna si dondolò, egli tagliò la fune ed ella cadde nell'acqua. Questo successe nella Baia della Riva Tagliata."²²

Queste gesta ci sono familiari fin dall'infanzia attraverso la favola di Jack l'Uccisore del Gigante e i racconti classici delle gesta di eroi come Ercole e Teseo. Esse abbondano anche nelle leggende dei santi cristiani, come nella seguente favola francese su Santa Marta.

"Vera in quel tempo, sulle sponde del Rodano, in una foresta tra Avignone e Arles, un drago, metà animale, metà pesce, più grande di un bue, più lungo di un cavallo, con denti appuntiti come corna e con grandi ali ai fianchi; e questo mostro uccideva tutti i passanti e affondava tutte le barche. Era arrivato per mare

dalla Galazia. I suoi genitori erano Leviathan – un mostro dalla forma di serpente che viveva nel mare – e l'Onagero – un'orribile bestia che vive in Galazia, e che distrugge col fuoco tutto ciò che tocca.

"Santa Marta, scongiurata dagli abitanti della regione, affrontò il drago. Trovandolo nella foresta, sul punto di divorare un uomo, lo asperse con acqua benedetta e gli mostrò un crocifisso. Immediatamente, il mostro, vinto, si avvicinò come un agnello alla



Fig. 18. Il re Ten (Egitto, I dinastia, c. 3200 a. C.)
spacca la testa a un prigioniero di guerra.

santa, che gli passò intorno al collo la propria cintura e lo condusse al villaggio vicino. Li il popolo lo uccise con pietre e bastoni.

"E poiché il drago era conosciuto sotto il nome di Tarasque, la città prese il nome di Tarascona. Sino allora era stata chiamata Nerluc, cioè Lago Nero, a causa delle cupe foreste che si stendevano lungo il fiume."²³

I re guerrieri dell'antichità consideravano il loro lavoro con lo spirito dell'uccisore del mostro. In verità, questa formula dell'eroe brillante che va contro il drago, servi ottimamente come autogiustificazione a tutti i crociati. Innumerevoli tavole comme-

morative sono state composte con lo stesso compiacimento che rivela questo testo cuneiforme su Sargon di Agade, distruttore delle antiche città sumeriche, al quale il suo popolo deve la propria civiltà.

"Sargon, re di Agade, vice reggente della dea Ishtar, re di Kish, *pashishu* del dio Anu,²⁴ Re della Terra, grande *ishakkuu*" del dio Enlil: sconfisse la città di Uruk e distrusse le sue mura. Combatté contro gli abitanti di Uruk e, catturati, li trascinò in catene attraverso la porta di Enlil. Sargon, re di Agade, combatté contro l'uomo di Ur e lo sconfisse; distrusse la sua città e abbatté le sue mura, sconfisse E-Ninmar e distrusse le sue mura e tutto il territorio, da Lagash al mare. Lavò le sue armi nel mare..."

4. *L'eroe quale amante*

L'egemonia strappata al nemico, la libertà conquistata abbattendo il mostro, l'energia vitale liberata dalle trappole del tiranno Holdfast — è simboleggiata da una donna. Essa è la fanciulla delle innumerevoli uccisioni di draghi, la sposa rapita al padre geloso, la vergine salvata dall'empio amante. Essa è "l'altra parte" dell'eroe stesso — poiché "ciascuno è entrambi": s'egli è un monarca del mondo ella è il mondo, s'egli è un guerriero ella è la fama. Ella è l'immagine del destino ch'egli deve liberare dalla prigione delle circostanze esterne. Ma quando egli ignora il proprio destino o è ingannato da false considerazioni, nessuno sforzo da parte sua varrà a superare l'ostacolo.²⁶

Il magnifico giovane, Cuchulainn, alla corte dello zio, re Conchobar, mise in ansia i baroni per la virtù delle loro spose. Essi consigliarono di trovargli una moglie. I messaggeri del re visitarono tutte le province dell'Irlanda ma non ne trovarono nessuna

ch'egli volesse corteggiare. Allora Cuchulainn stesso si recò a Luglochta Loga, "i Giardini di Lugh," da una fanciulla che conosceva. La trovò intenta a insegnare a cucire e ricamare alle sorelle adottive che le erano attorno. Emer alzò il suo bel viso e riconobbe Cuchulainn, e disse: "Che tu possa essere salvo da ogni male." Quando il padre della fanciulla, Forgall l'Astuto, seppe che i due si erano parlati, decise di mandare Cuchulainn ad imparare da Donali l'arte della battaglia, pensando che il giovane non sarebbe mai tornato. E Donali gli diede un altro compito, e cioè quello di compiere un impossibile viaggio per recarsi da una certa guerriera, Scathach, ed obbligarla quindi ad istruirlo nelle sue arti soprannaturali. Il viaggio di Cuchulainn presenta con straordinaria semplicità e chiarezza tutti gli elementi essenziali della classica attuazione del compito impossibile.

Il giovane doveva attraversare una pianura nefasta: nella prima metà i piedi degli uomini rimanevano incollati al terreno; nella seconda metà, l'erba che vi cresceva li tratteneva con le sue foglie appuntite. Ma un bel giovane apparve a Cuchulainn e gli donò una ruota e una mela. Nella prima metà della pianura la ruota avrebbe rotolato davanti a lui e nella seconda altrettanto avrebbe fatto la mela. Cuchulainn avrebbe dovuto soltanto seguire i loro solchi sottili, senza oltrepassarne i bordi, ed avrebbe così raggiunto la valle stretta e pericolosa oltre la collina.

La dimora di Scathach era situata su un'isola che si poteva raggiungere solo attraverso un difficile ponte: la parte centrale di questo ponte era più alta delle due estremità, e quando qualcuno saltava su una estremità, l'altra si alzava e lo faceva cadere sulla schiena. Cuchulainn cadde tre volte. Poi il suo parossismo lo assalì ed egli si alzò e saltò sull'estremità del ponte, poi con un doppio balzo piombò sulla parte centrale; giunse poi sull'altra estremità quando non era completamente sollevata e con un salto si trovò sull'isola.

Scathach, la donna-guerriero, aveva una figlia — come spesso

hanno i mostri — che nel suo isolamento non aveva mai visto nulla di più bello del giovane arrivato con un balzo nella fortezza di sua madre. Quando il giovane le espose il suo progetto, gli indicò il modo migliore per avvicinare la madre e persuaderla a insegnargli i segreti di valore soprannaturale. Con un doppio balzo avrebbe dovuto salire sul grande albero di tasso, dove Scathach dava lezioni ai figli, puntarle quindi la spada tra i seni e fare la sua richiesta.

Seguendo queste istruzioni, Cuchulainn ottenne dalla stregaguerriero di poter conoscere le sue gesta, di sposare la figlia senza pagarla, di conoscere il proprio futuro, ed ebbe con lei rapporti sessuali. Rimase un anno, durante il quale partecipò ad una grande battaglia contro l'Amazzone Aife, dalla quale ebbe un figlio. Finalmente, dopo aver ucciso una strega che gli aveva conteso uno stretto sentiero lungo il ciglio di una roccia, ripartì per l'Irlanda.

Dopo un'altra avventura di guerra e d'amore, Cuchulainn fece ritorno e trovò Forgall l'Astuto ancora contro di lui. Questa volta, però, Cuchulainn gli portò via la figlia e i due si sposarono alla corte del re. L'avventura gli aveva dato la capacità di annientare tutte le opposizioni. Unica contrarietà fu che lo zio, re Conchobar, esercitò la sua prerogativa reale sulla sposa prima che questa passasse ufficialmente allo sposo.²⁷

Il motivo del difficile compito come condizione indispensabile per giungere al matrimonio ha sempre sconvolto gli atti dell'eroe di tutte le epoche e di tutto il mondo. In questo genere di racconti, il genitore fa la parte di Holdfast; l'abile esecuzione del compito equivale all'uccisione del drago. Le prove imposte sono difficili oltre ogni limite. Sembrano costituire un netto rifiuto, da parte del genitore orco, di permettere alla vita di seguire il suo corso; tuttavia, quando si presenta un buon candidato, nessun compito è troppo difficile per lui. Imprevisti soccorritori, e

miracoli di tempo e spazio affrettano il suo successo; il destino stesso (la fanciulla) lo aiuta svelando i punti deboli del padre. Barriere, catene, voragini e ostacoli d'ogni specie spariscono davanti alla presenza autoritaria dell'eroe. L'occhio del vincitore predestinato vede immediatamente la fessura in ogni fortezza e il suo colpo può allargarla ancora di più.

Nell'avventura piena di colore di Cuchulainn, il tratto più notevole e eloquente è quello del sentiero invisibile, che si apre davanti all'eroe con il rotolare della ruota e della mela. Questo deve essere considerato come un simbolo ed un'indicazione del miracolo del destino. Per l'uomo che non si è lasciato fuorviare dai sentimenti suscitati dall'aspetto esteriore del mondo visibile, ma che risponde coraggiosamente alla dinamica della propria natura — per un uomo che, secondo le parole di Nietzsche, è "una ruota che gira da sé" — le difficoltà scompaiono e la strada gli si apre davanti via via che egli avanza.

5. *L'eroe quale imperatore e tiranno*

L'eroe attivo è l'agente del ciclo, che trasferisce nel momento attuale l'impulso che per primo mosse il mondo. Poiché i nostri occhi sono chiusi al paradosso del doppio punto di vista, consideriamo le sue gesta come compiute da un braccio vigoroso in mezzo al pericolo e al dolore, mentre dall'altro punto di vista esse sono, come l'uccisione del drago archetipo di Tiamat da parte di Marduk, solo un'attuazione dell'inevitabile.

L'eroe supremo, tuttavia, non è colui che semplicemente rinnova la dinamica del ciclo cosmogonico, ma colui che riapre gli occhi — così che attraverso tutte le vicende, le gioie e le agonie

del mondo, sarà nuovamente visibile l'Unica Presenza. Ciò richiede una saggezza più profonda dell'altra e sfocia non in una serie di azioni, ma di rappresentazioni significative. Il simbolo del primo è la spada virtuosa, del secondo lo scettro del dominio, o il libro della legge. L'avventura caratteristica del primo è la conquista della sposa – la sposa è la vita. L'avventura del secondo è la ricerca del padre – il padre è l'invisibile ignoto.

Le avventure del secondo tipo si inseriscono direttamente negli schemi dell'iconografia religiosa. Anche in un semplice racconto popolare, il fondo viene improvvisamente scandagliato quando un giorno il figlio della vergine chiede a sua madre: "Chi è mio padre?" La domanda tocca il problema dell'uomo e dell'invisibile. Seguono inevitabilmente i noti motivi dei miti della riconciliazione.

L'eroe pellerossa, il bimbo-Giara, rivolse la domanda alla madre. "Chi è mio padre?" ma ella continuò a piangere e non rispose. "Dov'è la casa di mio padre?" Ella non poteva dirglielo. "Domani andrò alla ricerca di mio padre." "Non puoi trovare tuo padre," ribatté la donna. "Non sono mai andata con nessun uomo, quindi non v'è alcun luogo dove tu possa cercare tuo padre." Ma il bambino rispose: "Ho un padre, e so dove abita. Vado a conoscerlo." La madre non voleva lasciarlo partire, ma egli voleva andare. Il giorno seguente di buonora ella gli preparò la colazione, ed egli si avviò verso sud-ovest, alla sorgente Waiyupowidi, sull'altipiano del Cavallo. Mentre si avvicinava alla sorgente, vide qualcuno che camminava a poca distanza da essa. Si avvicinò. Era un uomo. Questi chiese al fanciullo: "Dove vai?" "Vado a trovare mio padre," disse. "Chi è tuo padre?" chiese l'uomo. "Mio padre abita in questa sorgente." "Non lo troverai mai." "Bene. Io voglio entrare nella sorgente, dove egli vive." "Chi è tuo padre?" chiese di nuovo l'uomo. "Bene, credo che siate voi mio padre," disse il bambino. "Come sai che io sono tuo

padre?" "Bene, io so che tu sei mio padre." Allora l'uomo lo guardò, per spaventarlo. Il fanciullo continuava a dire: "Tu sei mio padre." Ben presto l'uomo disse: "Sì, sono tuo padre. Sono uscito dalla sorgente per venirti incontro," e mise il braccio attorno al collo del fanciullo. Il padre, felice che il fanciullo fosse venuto lo portò con sé nella sorgente.²⁸

Quando lo scopo dell'eroe è di trovare il padre sconosciuto, il simbolismo-base rimane quello delle prove e della rivelazione della propria identità. Nel nostro esempio, la prova si riduce a delle insistenti domande e ad un'occhiata severa. Nel più antico racconto della moglie-conchiglia, i figli furono messi alla prova con il coltello di bambù. Abbiamo visto, nel passare in rassegna le avventure dell'eroe, a quali gradi di severità può giungere il padre. Per la congregazione di Jonathan Edwards egli divenne un vero orco.

L'eroe benedetto dal padre torna tra gli uomini per rappresentare il padre. Come maestro (Mose) o come imperatore (Huang Ti), la sua parola è legge. Avendo ritrovato la fonte, egli rende visibili la pace e l'armonia del centro. Egli è un riflesso dell'Asse del Mondo dal quale partono i cerchi concentrici – la Montagna del Mondo, l'Albero del Mondo – egli è il perfetto specchio microcosmico del macrocosmo. Vederlo significa capire il significato dell'esistenza. Dalla sua presenza esce il bene; la sua parola è il vento della vita.

Ma il carattere di chi rappresenta il padre può subire un deterioramento. Tale crisi è descritta nella leggenda persiana di Zoroastro intorno a Jemshid, l'Imperatore dell'Età dell'Oro.

Tutti guardarono il trono, e non sentirono e non videro
 Altri che Jemshid, solo lui era Re,
 E assorbiva ogni pensiero; e nelle loro lodi
 E nella loro adorazione di quell'uomo mortale,
 Dimenticarono di adorare il grande Creatore.

IL CICLO COSMOGONICO

Allora egli parlò orgogliosamente ai suoi nobili,
Inebriato dal loro caldo applauso,
" Io non ho eguali, perché a me la terra
Deve tutta la sua scienza, non è mai esistito
Un sovrano simile a me: benefico
E glorioso, che allontana dalla terra popolata
Malattie e miseria. La gioia e la pace domestiche
Vengono da me, e tutto ciò che è buono e grande
È ai miei ordini; la voce dell'universo
Esalta lo splendore del mio governo,
Superiore a tutto ciò che il cuore umano può concepire,
Ed io sono il solo monarca del Mondo."
Appena queste parole uscirono dalle sue labbra,
Parole empie, insulti per l'alto Cielo,
La sua grandezza terrena svanì — allora tutti
[cominciarono a parlare
Clamorosamente e coraggiosamente. Il giorno di lemshid
Passò nell'oscurità, il suo splendore fu oscurato.
Che dissero i Moralisti? " Quando eri re
I tuoi sudditi ti obbedivano, ma chi
Trascura di adorare il suo Dio
Porta la desolazione nella propria casa."
E quando scopri l'insolenza del suo popolo,
Comprese di aver provocato l'ira del Cielo
E fu assalito dal terrore.²⁹

Non collegando più il bene del proprio regno alla sua fonte trascendentale, l'imperatore infrange la visione stereoscopica che è suo compito sostenere. Non è più il mediatore tra i due mondi. La prospettiva dell'uomo si appiattisce, per includere solo il termine umano dell'equazione, e l'esperienza di un potere soprannaturale diviene immediatamente impossibile. L'idea-sostegno della comunità si perde. La forza è tutto ciò che la tiene unita. L'imperatore diventa l'orco tiranno (Erode-Nimrod), l'usurpatore dal quale il mondo deve essere salvato.

6. *L'eroe quale redentore del mondo*

L'iniziazione nella casa del padre è di due tipi diversi. Dal primo il figlio ritorna in veste di emissario, ma dal secondo, ritorna sapendo che "Io e il padre siamo uno." Gli eroi di questa seconda e più alta illuminazione, sono i redentori del mondo, le cosiddette incarnazioni, nel senso più alto. Le loro parole hanno un'autorità che va oltre tutto ciò che è stato pronunciato dagli eroi dello scettro e del libro.

"Guardate tutti me. Non guardatevi attorno," disse l'eroe degli Apaches Jicarilla, l'Uccisore di Nemici; "ascoltate ciò che dico. Il mondo è grande quanto la mia parola. E il mondo è grande quanto le mie preghiere. Il cielo è grande quanto le mie parole e le mie preghiere. Le stagioni sono grandi quanto il mio corpo, le mie parole, e le mie preghiere. E così per le acque; il mio corpo, le mie parole, la mia preghiera sono più grandi delle acque.

"E colui che mi crede, colui che mi ascolta, avrà lunga vita. Colui che non ascolta, che pensa cose cattive, avrà vita breve.

"Non crediate che io sia all'est, al nord, all'ovest o al sud. La terra è il mio corpo. Io sono lì. Io sono dappertutto. Non crediate che io stia solo sottoterra o in cielo, o soltanto nelle stagioni, o dall'altra parte delle acque. Essi sono tutti il mio corpo. La verità è che gli inferi, il cielo, le stagioni, le acque sono tutti il mio corpo. Io sono in ogni luogo.

"Io vi ho già dato ciò con cui dovete farmi le offerte. Avete due tipi di pipa e avete il tabacco della montagna."⁸⁰

Il compito dell'incarnazione è di confutare con la sua presenza le pretese dell'orco tiranno. Quest'ultimo, con l'ombra della sua limitata personalità, ha ostruito la fonte della grazia; l'incarnazione completamente liberata da tale auto-coscienza, è una manifestazione diretta della legge. Egli attua la vita dell'eroe su scala

grandiosa, compie le gesta dell'eroe, uccide il mostro — ma fa tutto ciò solo per mostrare che ciò avrebbe potuto essere compiuto ugualmente bene con un semplice pensiero.

Kans, il crudele zio di Krishna, usurpatore del trono del padre nella città di Mathura, senti un giorno una voce che gli diceva: "Il tuo nemico è nato, la tua morte è certa." Krishna e il fratello maggiore Balarama furono trasportati dal grembo della madre direttamente fra le mandrie, per sottrarli all'equivalente indiano di Nimrod. Questi aveva mandato demoni ad inseguirli — Putana dal latte velenoso fu il primo — ma tutto era stato inutile. Falliti i suoi tentativi, Kans decise di attirare i due giovani nella propria città. Fu inviato un messaggero ad invitare i mandriani ad un sacrificio e ad un gran torneo. L'invito fu accettato. I mandriani arrivarono, e con loro i due fratelli, e si accamparono fuori le mura della città.

Krishna e il fratello Balarama andarono a vedere le meraviglie della città. V'erano grandi giardini, palazzi e boschetti. Incontrarono un lavandaio e gli chiesero qualche bel vestito; quando questi rise e rifiutò, essi presero i vestiti con la forza e divennero molto eleganti. Poi una donna gobba pregò Krishna di farsi ungero da lei il corpo con pasta di sandalo. Egli le si avvicinò, e posando i propri piedi sui suoi, le mise due dita sotto il mento e la sollevò, rendendola ritta e bella. Egli le disse: " Quando avrò ucciso Kans ritornerò e starò con te."

I fratelli entrarono nello stadio vuoto. Qui v'era l'arco del dio Shiva, alto come tre palme, pesante e grande. Krishna si avvicinò all'arco, lo tirò, ed esso si ruppe con un terribile fragore. Kans, nel suo palazzo, lo udì e ne fu atterrito.

Il tiranno mandò le sue truppe in città ad uccidere i fratelli. Ma i giovani uccisero i soldati e ritornarono al loro accampamento. Dissero ai mandriani che avevano fatto un giro interessante, cenarono e poi andarono a dormire.

Kans quella notte fece dei sogni di cattivo augurio. Quando

si svegliò, ordinò di preparare lo stadio per il torneo e le trombe squillarono per il raduno. Krishna e Balarama arrivarono come giocolieri, seguiti dai loro amici mandriani. Quando giunsero ai cancelli, vi trovarono un elefante furioso, potente come diecimila elefanti, pronto a schiacciarli. Il suo conducente lo diresse verso Krishna. Balarama gli diede un tal pugno che l'animale si fermò ed indietreggiò. Il conducente lo fece avanzare di nuovo, ma i due fratelli lo buttarono a terra, ed esso morì.

I giovani avanzarono nel campo. Ciascuno vide ciò che la propria natura gli rivelava: i lottatori videro in Krishna un lottatore, le donne lo considerarono un campione di bellezza, gli dei riconobbero in lui il loro signore e Kans pensò che fosse Mara, la Morte. Quando ebbe sconfitto tutti i lottatori mandatigli contro, uccidendo alla fine il più forte, si slanciò contro il seggio reale, prese il tiranno per i capelli, e lo uccise. Uomini, dei e santi erano felici, ma le mogli del re lo piangevano. Krishna, vedendo il loro dolore, le confortò con la sua saggezza: "Donna," disse, "non essere triste. Nessuno può vivere e non morire. Immaginare di possedere qualsiasi cosa è un errore; nessuno è padre, madre e figlio. Vè solo il ciclo continuo della nascita e della morte."³¹

Le leggende sul redentore dicono che il periodo di desolazione era causato da una colpa morale da parte dell'uomo (Adamo nell'Eden, Jemshid sul trono). Ma dal punto di vista del ciclo cosmogonico il regolare alternarsi del bello e del brutto è caratteristico dello spettacolo del tempo. Come nella storia dell'universo, così pure in quella delle nazioni: l'emanazione porta alla dissoluzione, la gioventù alla vecchiaia, la nascita alla morte, la vitalità che crea le forme al peso morto dell'inerzia. La vita sorge, producendo forme, e quindi tramonta, lasciando dietro di sé della zavorra. L'età dell'oro, il regno dell'imperatore del mondo si avvicenda con il deserto, il regno del tiranno. Il dio creatore diventa alla fine il distruttore.

Da questo punto di vista, l'orco tiranno non è meno rappre-

sentativo del padre di quanto lo sia l'imperatore del Mondo, la cui posizione ha usurpato, o il brillante eroe (il figlio) che dovrà soppiantarlo. Egli è il rappresentante del permanente, così come l'eroe è il portatore del mutamento. E poiché ogni momento del tempo emerge dalle catene del momento precedente, questo drago, Holdfast, è descritto come appartenente alla generazione che precede quella del salvatore del mondo.

In breve: il compito dell'eroe è quello di uccidere l'aspetto tenace del padre (drago, esaminatore, re, orco) e liberare dalla sua maledizione le energie vitali che alimenteranno l'universo. "Ciò può essere compiuto con o contro la volontà del padre; egli [il Padre] 'può scegliere la morte per il bene dei suoi figli,' o può darsi che siano gli dei ad imporgli il sacrificio, facendone la loro vittima. Queste non sono dottrine contraddittorie, ma modi diversi di raccontare la stessa storia; in realtà, Uccisore e Drago, officiante e vittima, sono, dietro le quinte, dove non esiste polarità di contrari, dello stesso parere, ma nemici mortali sulla scena, dove si rappresenta la guerra eterna fra gli Dei e i Titani. In ogni caso, il Padre-Drago rimane un Pleroma, non diminuito da ciò che esala più di quanto sia ingrandito da ciò che ripossiede. Egli è la Morte, dalla quale dipende la nostra vita; e alla domanda 'La Morte è una o molte?' la risposta è 'È una in se stessa, ma molte nei suoi figli!'"³²

L'eroe diventa il tiranno di domani, a meno che non si crocifigga *da sé* oggi.

Dal punto di vista attuale, vi è una tale indifferenza in questa liberazione del futuro ch'essa sembra annientatrice. Le parole di Krishna, il salvatore del mondo, alle vedove di Kans, hanno un suono terrorizzante; e così pure le parole di Gesù: "Non sono venuto a portare la pace, ma la spada. Perché sono venuto a mettere in disaccordo il figlio col padre, la figlia con la madre, la nuora con la suocera. E nemici dell'uomo saranno i suoi familiari. Chi ama il padre e la madre più di me, non è degno di me; e chi

ama il figlio e la figlia più di me, non è degno di me."³³ Per non atterrire gli impreparati, la mitologia cela tali rivelazioni dietro un velo protettivo, mentre tuttavia insiste nella forma di graduale istruzione. Il salvatore che annienta il padre tiranno e quindi ne cinge la corona, prende (come Edipo) il posto del suo sire. Per rendere meno orribile il tremendo parricidio, la leggenda presenta il padre come uno zio crudele o l'usurpatore Nimrod. Tuttavia, il fatto rimane. Una volta intravistolo, l'intero spettacolo crolla: il figlio uccide il padre, ma padre e figlio sono la stessa persona. Le figure enigmatiche si ridissolvono nel caos primitivo. Questa è la saggezza della fine (e del ricominciamento) del mondo.

7. L'eroe quale santo

Prima di arrivare all'ultimo episodio della vita, dobbiamo considerare un altro tipo di eroe: il santo o l'asceta, che rinuncia al mondo.

"Dotato di mente pura, controlla con fermezza il proprio essere, volge le spalle alle cose, e abbandona l'amore e l'odio; abita solo, mangia poco, controlla le proprie parole, il proprio corpo, e la propria mente, medita e si concentra, coltiva la libertà dalla passione; rinnega la presunzione e il potere, l'orgoglio e la brama, l'ira e le ricchezze, ha il cuore tranquillo, ed è libero dall'io – è degno di diventare uno con l'eterno."³⁴

La formula è quella della ricerca del padre, ma del suo aspetto non manifesto piuttosto che di quello manifesto: compiendo il passo che il Bodhisattva aveva rinunciato di fare; il passo dal quale non vi è ritorno. Qui si vuole illustrare non il paradosso delle due immagini, ma quello dell'ultima affermazione dell'invisibile. L'io è distrutto. Il corpo continua a muoversi sulla terra

come una foglia morta nel vento, ma l'anima si è già dissolta nell'oceano della felicità.

Tomaso d'Aquino, dopo un'esperienza mistica, avuta mentre celebrava la Messa a Napoli, depose la penna e l'inchiostro su uno scaffale e lasciò che un altro completasse gli ultimi capitoli della sua *Summa Theologica*. "La mia carriera di scrittore," disse, "è terminata; poiché mi sono state rivelate cose tali che tutto ciò che ho scritto ed insegnato mi sembra ben poco importante, e confido in Dio e spero che la fine della vita giunga presto così come è giunta la fine dei miei insegnamenti." Poco dopo, all'età di quarantanove anni, morì.

Questi eroi al di là della vita, sono anche al di là del mito. Essi non si interessano più al mito, né il mito può interessarsi di loro. Le loro leggende vivono ancora, ma i più sentimenti e gli insegnamenti delle loro biografie sono inadeguati; sono poco più che descrizioni enfatiche. Essi sono usciti dal regno delle forme, nel quale discende l'incarnazione e nel quale rimane il Bodhisattva, il regno del profilo *manifesto* del Grande Viso. Una volta scoperto il profilo *nascosto*, il mito è la penultima parola, il silenzio l'ultima. Nell'istante in cui lo spirito entra nel regno del mistero, rimane solo il silenzio.

*

Edipo venne a sapere che la donna che aveva sposato era sua madre, e l'uomo che aveva ucciso suo padre; si strappò gli occhi e vagò per il mondo per punirsi. I seguaci di Freud affermano che ciascuno di noi uccide il proprio padre, sposa la propria madre, sempre — ma inconsciamente; il modo simbolico e indiretto di far ciò e le razionalizzazioni della conseguente attività forzata costituiscono le nostre vite e la comune civiltà. Se ci potessimo rendere conto dell'importanza reale degli atti e dei pensieri del mondo, scopriremmo ciò che Edipo scoperse: la carne ci apparirebbe im-

provvisamente un oceano di autoviolazione. Questo è il significato della leggenda di Papa Gregorio il Grande, nato da un incesto, e vissuto nell'incesto. Terrorizzato, fugge su una roccia del mare e vi fa penitenza.

L'albero è diventato ora la croce: il Giovane Bianco che succhiava il latte è diventato il Crocifisso che beve il fiele. La corruzione avanza strisciando dove prima v'era la primavera. Ma oltre la soglia della croce — poiché la croce è una via (la porta del sole), non una fine, — v'è la beatitudine di Dio.

"Egli ha impresso il suo sigillo su di me ed io non posso amare nessun altro che Lui.

"L'inverno è passato, la tortora canta; le vigne rinverdiscono.

"Con il suo anello il mio Signore Gesù Cristo ha fatto di me la sua sposa, e mi ha incoronata con una corona quale Sua sposa.

"Il manto con il quale il Signore mi ha vestita è il manto splendido intessuto d'oro, la colonna con la quale mi ha ornata oltrepassa ogni valore."³⁵

8. *La partenza dell'eroe*

L'ultimo atto, nella biografia dell'eroe, è quello della morte o della partenza. In esso è riassunto tutto il senso della vita. È inutile aggiungere che l'eroe non sarebbe tale se avesse paura della morte; la prima condizione è la riconciliazione con la tomba.

"Mentre sedeva sotto la quercia di Mamre, Abramo vide uno sprazzo di luce e senti un dolce profumo, e volgendosi vide avvicinarsi la Morte, piena di gloria e di bellezza. E la Morte disse ad Abramo: 'Non credere, o Abramo, che questa bellezza mi appartenga, o che io appaia così ad ogni uomo. No, ma se uno è giusto come te, io metto una corona e vado da lui, ma se è un

peccatore, vengo in forma di grande corruzione. Mi cingo la testa con i suoi peccati, e lo spavento tanto ch'egli trema per il terrore.' Abramo disse: 'E sei tu, veramente, colei che chiamano morte?' Ella rispose e disse: 'Sono l'amaro nome,' ma Abramo rispose: 'Non verrò con te.' E la Morte svelò la sua corruzione, mostrando due teste, una con la faccia di un serpente, l'altra che assomigliava ad una spada. Tutti i servitori di Abramo, vedendo la feroce espressione della Morte, morirono, ma Abramo pregò il Signore e li fece risuscitare. Poiché l'aspetto della Morte non riusciva a far sì che l'anima lasciasse Abramo, Dio prese l'anima di Abramo come in un sogno, e l'Arcangelo Michele la portò in paradiso. Quando gli angeli che avevano portato l'anima di Abramo ebbero reso lode e gloria al Signore, e Abramo si fu inginocchiato in adorazione, giunse la voce di Dio, che disse: 'Portate il Mio amico Abramo in Paradiso, dove si trovano i tabernacoli dei Miei giusti e le dimore dei Miei santi Isacco e Giacobbe, dove non ci sono pene, né dolore, né lamenti, ma pace e gioia e la vita eterna.

Si confronti il seguente sogno. "Ero su un ponte dove incontrai un violinista cieco. Tutti gettavano monete nel suo cappello. Mi avvicinai a lui e mi accorsi che non era cieco. Era strabico, e mi guardava con uno sguardo storto. Improvvisamente, vidi una vecchietta seduta sul bordo della strada. Era buio ed avevo paura. 'Dove porta questa strada?' pensai. Un giovane contadino si avanzò e mi prese per mano. 'Vuoi venire a casa a bere un caffè?' mi disse. 'Lasciami andare! Mi stringi troppo,' gridai, e mi svegliai."

L'eroe, che da vivo rappresentava la prospettiva dualistica, dopo la morte è ancora un'immagine riassuntiva: come Carlo-magno, egli dorme soltanto, si ridesterà nell'ora del destino, o è tra noi sotto un'altra forma.

Gli Aztechi raccontano di un serpente piumato, Quetzalcoatl, signore dell'antica città di Tollan nell'epoca d'oro della sua prosperità. Egli era il maestro delle arti, l'istitutore del calendario, e

il donatore di granoturco. Egli e il suo popolo verso la fine del suo regno, furono sconfitti dal più forte potere magico di una razza di invasori, gli Aztechi. Tezcatlipoca, l'eroe guerriero dei giovani e della loro era, distrusse la città di Tollan; ed il serpente piumato, re dell'epoca d'oro, bruciò la propria casa dietro di sé, seppellì nelle montagne i suoi tesori, trasformò i suoi alberi di cioccolato in piante di legumi, ordinò ai suoi servitori, gli uccelli variopinti, di volare davanti a lui, e con grande dolore se ne andò. Giunse in una città chiamata Quauhtitlan, dove v'era un albero molto alto e grande; si avvicinò all'albero, vi si sedette sotto, e si guardò in uno specchio che gli avevano portato. "Sono vecchio," disse; ed il posto fu chiamato "Il Vecchio Quauhtitlan." Quando si fermò di nuovo per riposarsi, guardò in direzione della sua Tollan e pianse, e le sue lacrime passarono attraverso una roccia. Lasciò in quel luogo l'impronta del suo corpo e quella delle sue palme. Più avanti, un gruppo di negromanti lo fermò e gli impedì di continuare finché non avesse insegnato loro la lavorazione dell'argento, del legno e delle piume, e l'arte del dipingere. Mentre attraversava le montagne, i suoi servitori, che erano nani e gobbi, morirono tutti di freddo. In un altro posto incontrò il suo nemico, Tezcatlipoca, che lo vinse in una partita a palla. In un altro posto ancora, tirò con l'arco contro un grande albero *pochotl*; anche la freccia era un intero albero *pochotl*-, di modo che quando la tirò attraverso l'albero, si formò una croce. E così proseguì, lasciando dietro di sé molti segni e nomi di luoghi, finché, raggiunto alla fine il mare, partì su una zattera di serpenti. Non si sa come sia arrivato alla sua meta, Tlapàllan, la sua dimora originale."

Secondo un'altra tradizione, egli si immolò volontariamente su un rogo sulla riva, e dalle sue ceneri si alzarono uccelli dalle piume variopinte. La sua anima diventò la Stella del Mattino."

L'eroe che ama la vita può resistere alla morte, e rimandare

per un certo periodo la propria fine. È scritto che Cuchulainn, mentre dormiva, udì un grido, "così terribile e spaventoso ch'egli cadde dal letto, come un sacco, nell'ala sinistra della casa." Corse fuori, inerme, seguito dalla moglie, Emer, che gli portava le armi ed i vestiti. E scopri un carro cui era attaccato un cavallo baio con una sola gamba, con il timone che gli attraversava il corpo e gli usciva dalla fronte. Dentro il carro sedeva una donna con le sopracciglia rosse, avvolta in un mantello cremisi. Un uomo grande e grosso le camminava accanto, anche lui con un mantello cremisi, e portava un bastone forcuto di nocciolo e conduceva una mucca.

Cuchulainn reclamò la mucca come propria, la donna lo sfidò, e Cuchulainn chiese allora perché parlava lei invece dell'uomo. Ella rispose che l'uomo era Uar-gaethsceo Luachair-sceo. "In verità, il suo nome è davvero lungo," disse Cuchulainn. "La donna cui stai parlando," disse l'uomo, "si chiama Faebor beg-beoilcuim-diuir folt sceub-gairit sceo uath." "Mi stai prendendo in giro," disse Cuchulainn; e balzò sul carro, mise i piedi sulle spalle della donna e la lancia sulla scriminatura dei suoi capelli. "Non usare le tue armi taglienti contro di me," ella disse. "Dimmi allora il tuo vero nome," disse Cuchulainn. "Allontanati da me," disse la donna; "Io sono una scrittrice di satire, e questa vacca rappresenta la ricompensa per una poesia." "Sentiamo un po' la tua poesia," disse Cuchulainn. "Ma allontanati un po' di più," disse la donna, "non mi influenzerai con la tua lancia."

Cuchulainn si allontanò e si fermò fra le due ruote del carro. La donna gli cantò una canzone di sfida e di insulti. Egli si preparò per saltare ancora, ma, in un attimo, cavallo, donna, carro, uomo e mucca sparirono, e sul ramo di un albero v'era un uccello nero.

"Sei una donna molto pericolosa!" disse Cuchulainn all'uccello nero; perché ora capiva che si trattava della dea della batta-

glia, Badb, o Morrigan. "Se avessi saputo che eri tu, non ci saremmo separati così." "Ciò che hai fatto," rispose l'uccello, "ti porterà sfortuna." "Non puoi farmi del male," disse Cuchulainn. "Certo che lo posso," disse la donna, "io custodisco il tuo letto di morte, e lo custodirò d'ora in poi."

Quindi la maga gli disse che stava trasportando la mucca dal colle fatato di Cruachan, per farla fecondare dal toro dell'uomo grande e grosso, che era Cuailgne; e quando il vitello avrebbe compiuto un anno, Cuchulainn sarebbe morto. Ella stessa si sarebbe scagliata contro di lui mentre era impegnato, su un certo guado, con un uomo "altrettanto forte, vittorioso, abile, terribile, resistente, nobile, bravo e grande" quanto lui. "Diventerò un'anguilla," diss'ella, "e getterò una rete attorno ai tuoi piedi nel guado." Cuchulainn la minacciò a sua volta, ed ella scomparve sotto terra. Ma, l'anno dopo, durante lo scontro predetto al guado, la sopraffecce e visse ancora a lungo.⁴⁰

Una eco curiosa, e forse divertente, del simbolismo della salvezza in un mondo remoto risuona cupamente nel brano finale del racconto popolare del bimbo-Giara. "Parecchie persone vivevano in fondo alla sorgente, donne e ragazze. Tutte corsero verso il ragazzo e lo circondarono con le braccia perché erano felici che il loro bambino fosse tornato a casa. Il fanciullo trovò così suo padre, e anche le zie. Orbene, il fanciullo vi rimase una notte ed il giorno dopo ritornò a casa, e disse alla madre che aveva ritrovato il padre. La madre si ammalò e morì. Il fanciullo si disse allora: 'Inutile vivere con queste persone.' Perciò le lasciò e si recò alla sorgente. E qui c'era sua madre. Fu così ch'egli e sua madre andarono a vivere con il padre. Il padre era Avayo' pi'i (serpente d'acqua rosso). Disse che non poteva vivere con loro a Sikyat'ki. Per questo egli aveva fatto ammalare la madre del fanciullo, affinché morisse e 'venisse qui a vivere con me,' spiegò il padre. 'Ora vivremo qui insieme,' disse Avayo' al figlio. Ecco

come quel fanciullo e la madre andarono a vivere nella sorgente."⁴¹

Questa storia, come quella della moglie conchiglia, ripete punto per punto la narrativa mitica. Le due storie sono incantevoli per l'apparente inconsapevolezza del proprio potere. All'estremo opposto sta il racconto della morte del Buddha: umoristica, come tutti i grandi miti, ma consapevole al massimo grado.

"Il Benedetto, accompagnato da una numerosa schiera di sacerdoti, si avvicinò alla sponda più lontana del fiume Hirannavati, ed alla città di Kusinara ed al boschetto di alberi di sala Upavattana dei Mallas; e si rivolse al venerabile Ananda:

" 'Ti prego, Ananda, preparami un letto con la testa verso nord fra due alberi di sala. Sono stanco, Ananda, e voglio coricarmi.'

" 'Sì, o Nobile Signore,' disse il venerabile Ananda al Benedetto in segno di assenso, e preparò il letto con la testa verso nord tra due alberi di sala. Allora il Benedetto si sdraiò sul fianco destro alla maniera dei leoni, e mettendo un piede sull'altro, rimase pensieroso e cosciente.

"In quel periodo gli alberi di sala erano fioriti, benché non fosse la stagione, ed i fiori si posarono sul corpo del Tathagata, si sparsero e si sparpagliarono in adorazione del Tathagata.⁴² E dal cielo cadde la celeste polvere del legno di sandalo; e si posò sul corpo del Tathagata e si sparse e si diffuse in adorazione del Tathagata. E una musica risuonò in cielo in adorazione del Tathagata, e si udirono cantare cori celesti in adorazione del Tathagata."

Durante la conversazione che ebbe luogo in seguito, un robusto sacerdote, il venerabile Upavana, in piedi davanti al Tathagata, che era sdraiato sul fianco come un leone, gli faceva vento. Il Benedetto gli ordinò bruscamente di scostarsi; al che il servitore del Benedetto, Ananda, si lamentò col Benedetto. "O Venerato

Signore," disse, "quale fu la ragione e la causa per cui il Benedetto trattò duramente il venerabile Upavana, dicendo: 'Scostati, o prete; non rimanere di fronte a me!'"

Il Benedetto rispose: "Ananda, quasi tutte le divinità sono venute da dieci mondi per contemplare il Tathagata. Su una superficie, Ananda, di dodici leghe intorno alla città di Kusinara ed al boschetto d'alberi di sala Upavattana dei Mallas, vi sono tante potenti divinità che non è rimasto neanche un pezzetto di terra abbastanza grande per ficcarci dentro la punta di un capello. E queste divinità, o Ananda, sono contrariate e dicono: 'Siamo venute da lontano per contemplare il Tathagata, perché raramente ed in pochissime occasioni un Tathagata, un santo, e un Supremo Buddha appare nel mondo; ed ora, stanotte, durante l'ultima vigilia, il Tathagata passerà nel Nirvana; ma questo grande sacerdote si è messo davanti al Benedetto, lo nasconde, e noi non possiamo vedere il Tathagata, benché i suoi ultimi momenti siano prossimi.' Per ciò Ananda, queste divinità sono contrariate."

"Cosa fanno, o venerabile Signore, le divinità che vedono il Benedetto? "

"Alcune divinità, o Ananda, sono nell'aria con la mente piena di cose terrestri, e lasciano svolazzare i capelli e piangono ad alta voce, e stendono le braccia e piangono ad alta voce, e cadono a capofitto sulla terra e si rotolano di qua e di là dicendo: 'Troppo presto il Benedetto passerà nel Nirvana; troppo presto la Luce del Mondo sparirà alla vista!' Altre divinità, o Ananda, sono sulla terra colla mente piena di cose terrestri, e lasciano svolazzare i capelli e piangono ad alta voce, e stendono le braccia e piangono ad alta voce, e cadono a capofitto sulla terra e si rotolano di qua e di là dicendo: 'Troppo presto il Benedetto passerà nel Nirvana; troppo presto il Felicissimo passerà nel Nirvana; troppo presto la Luce del Mondo sparirà alla vista!' Ma quelle divinità che sono libere dalle passioni, che sono sagge e coscienti,

sopportano pazientemente, dicendo: "Tutte le cose sono transitorie. Com'è possibile che qualcosa che è nato, è venuto alla vita, ed è organizzato e perituro, non perisca? Ciò non è possibile." "

Le ultime conversazioni continuarono per qualche tempo, e nel corso di esse il Benedetto consolò i suoi sacerdoti. Poi disse loro:

"Ed ora, o sacerdoti, mi congedo da voi; tutte le componenti dell'essere sono transitorie; guadagnatevi con diligenza la salvezza. "

E questa fu l'ultima parola del Tathagata.

"Quindi il Benedetto entrò nella prima estasi; ed uscendo dalla prima estasi, entrò nella seconda estasi; ed uscendo dalla seconda estasi, entrò nella terza estasi; ed uscendo dalla terza estasi, entrò nella quarta estasi; ed uscendo dalla quarta estasi, entrò nel regno dell'infinità dello spazio; ed uscendo dal regno dell'infinità dello spazio, entrò nel regno dell'infinità della coscienza; ed uscendo dal regno dell'infinità della coscienza, entrò nel regno del nulla; ed uscendo dal regno del nulla, entrò nel regno della non coscienza né incoscienza; ed uscendo dal regno della non coscienza né incoscienza, arrivò alla cessazione della percezione e della sensazione.

"Ed il venerabile Ananda disse al venerabile Anuruddha quanto segue:

" 'Venerabile Anuruddha, il Benedetto è passato nel Nirvana.' "

" 'No, fratello Ananda, il Benedetto non è ancora passato nel Nirvana; è arrivato alla cessazione della percezione e della sensazione.' "

"Allora il Benedetto, uscendo dalla cessazione della percezione e sensazione, entrò nel regno della non coscienza né incoscienza; ed uscendo dal regno della non coscienza né incoscienza, entrò nel regno del nulla; ed uscendo dal regno del nulla, entrò nel regno dell'infinità della coscienza; ed uscendo dal regno del-

TRASFORMAZIONI DELL'EROE

l'infinità della coscienza, entrò nel regno dell'infinità dello spazio; ed uscendo dal regno dell'infinità dello spazio, entrò nella quarta estasi; ed uscendo dalla quarta estasi, entrò nella terza estasi; ed uscendo dalla terza estasi, entrò nella seconda estasi; ed uscendo dalla seconda estasi, entrò nella prima estasi; ed uscendo dalla prima estasi, entrò nella seconda estasi; ed uscendo dalla seconda estasi, entrò nella terza estasi; ed uscendo dalla terza estasi, entrò nella quarta estasi; ed uscendo dalla quarta estasi, il Benedetto entrò immediatamente nel Nirvana. " "

Capitolo quarto

Dissoluzione

1. Fine del microcosmo

Il potente eroe dotato di straordinari poteri — capace di sollevare con un dito il Monte Govardhan, e colmarsi di tutta la terribile gloria dell'universo — è ognuno di noi : non la persona fisica visibile allo specchio, ma il re interiore. Krishna dichiara: "Io sono l'Essere, che risiede nel cuore di ogni creatura. Io sono il principio, la metà e la fine di ogni essere. "¹ Il significato delle preghiere per i morti, al momento della dissoluzione fisica, è precisamente questo: l'individuo dovrebbe ritornare ora alla sua primitiva conoscenza della divinità creatrice del mondo e che durante la vita era riflessa nel suo cuore.

"Quando diventa debole — per l'età avanzata o per malattia — questa persona si libera dalle membra proprio come un mango, o un fico, o una bacca si liberano dalla buccia; e ritorna in fretta verso la vita, secondo la provenienza ed il luogo di origine. Come i nobili, le guardie, i cocchieri, i capi del villaggio attendono con cibi, bevande ed alloggi l'arrivo di un re, e gridano: 'Eccolo, eccolo!' così tutte le cose aspettano colui che sa e gridano: 'Ecco che viene l'Indistruttibile! Ecco che viene l'Indistruttibile!' "²

L'idea è già espressa nei testi dell'antico Egitto, dove il morto canta se stesso come una cosa sola con Dio:

Io sono Atum, io che ero solo;
Io sono Re al suo primo apparire.
Io sono il Grande Dio, che generò se stesso,

DISSOLUZIONE

Che inventò i propri nomi, signore degli dei,
Che nessuno avvicina tra gli dei.
Ero ieri, conosco il domani.
Il campo di battaglia degli dei fu creato quando parlai.
Conosco il nome del Grande Dio che è nell'intimo.
" Lode di Re " è il suo nome.
Io sono la Grande Fenice che sta a Heliopolis.³

Ma il potere di compiere un viaggio all'indietro attraverso le epoche dell'emanazione, dipende, come nella morte del Buddha, dal carattere dell'uomo quando era vivo. I miti raccontano di un viaggio dell'anima pericoloso e pieno di ostacoli. Gli eschimesi della Groenlandia citano un paiolo bollente, un osso pelvico, una lampada accesa, dei guardiani mostruosi e due scogli che si scontrano e si allontanano di nuovo.⁴ Queste immagini sono elementi tipici del folklore del mondo e della leggenda eroica. Ne abbiamo già parlato nei capitoli *dell'Avventura dell'Eroe*. Essi hanno raggiunto il loro sviluppo più significativo ed elaborato nella mitologia dell'ultimo viaggio dell'anima.

Una preghiera azteca, da recitare sul letto di morte, mette in guardia il defunto contro i pericoli del ritorno al dio scheletro dei morti, Tzontémoc, "Colui dai Capelli che Cadono." "Caro figlio! Sei passato attraverso le fatiche di questa vita, e sei sopravvissuto. Ora al Nostro Signore è piaciuto portarti via. Poiché noi non godiamo di questo mondo eternamente, ma solo per breve tempo; la nostra vita è come il riscaldarsi al sole. E il Signore ci ha dato in questa esistenza il dono di conoscerci e di poter parlare tra noi; ma ora, in questo momento, il dio chiamato Mictlantecutli, o Aculnahuàcatl, o ancora Tzontémoc, e la dea chiamata Mictecacihuatl, ti hanno portato via. Sei davanti al Suo seggio, perché tutti vi dobbiamo andare: è un luogo vasto, perché tutti vi siamo destinati. "Non avremo di te nessun ricordo. Sarai in quel luogo buio, dove non v'è né luce né finestra. Da là non ritornerai, né ripartirai; né penserai al ritorno. Sarai sempre più lontano da noi. Hai lasciato i tuoi figli e nipoti orfani e poveri; e non sai come fini-

ranno, come supereranno le fatiche di questa vita. Anche noi presto andremo dove tu sei."

I vecchi aztechi e gli officianti preparavano il corpo per il funerale, e, dopo averlo avvolto accuratamente, prendevano un po' d'acqua e gliela versavano sul capo, dicendo: "Questa ti diede gioia quand'eri vivo nel mondo." E prendevano una piccola brocca d'acqua e gliela presentavano, dicendo: "Ecco qualcosa per il tuo viaggio," e la collocavano fra le pieghe del sudario. Quindi avvolgevano il defunto nelle coperte, lo legavano e gli mettevano davanti, uno per volta, dei fogli che avevano preparato: "Ecco, con questo potrai andare tra le montagne." "Questo soddisferà la lucertolina verde, Xochitónal." "E guarda, con questo attraverserai gli otto deserti di freddo glaciale." "Ecco, con questo attraverserai le otto piccole colline." "Ecco, con questo sopravviverai ai coltelli di lava."

Il defunto doveva portare con sé un cagnolino dal pelo lucido e rossiccio. Mettevano attorno al collo dell'animale un soffice filo di cotone e lo uccidevano e lo cremavano insieme al cadavere. Il defunto nuotava su questo piccolo animale quando attraversava il fiume delle regioni infernali. E, dopo quattro anni di cammino, arrivava con lui davanti al dio, al quale offriva i suoi fogli ed i doni. Dopo di che veniva ammesso, con il fedele compagno, nel "Nono Abisso."⁵

I cinesi raccontano di un attraversamento del Ponte Magico sotto la guida della Fanciulla di Giada e del Giovane d'Oro. Gli indù descrivono un firmamento celeste che si libra in alto e delle regioni infernali a molti piani. L'anima, dopo la morte, gravita verso il piano adatto alla sua densità relativa, per digerirvi ed assimilarvi tutto il significato della propria vita passata. Quando ha imparato la lezione, ritorna nel mondo, per prepararsi alla successiva esperienza. E così procede gradualmente attraverso tutti gli stadi del valore della vita sino a che ha oltrepassato i confini dell'uovo cosmico. La *Divina Commedia* di Dante è una rassegna



Fig. 19. *Osiride giudice dei morti.*

esauriente di questi stadi: l'"Inferno," l'infelicità dello spirito legato alle passioni e agli atti della carne; il "Purgatorio," il processo di trasformazione dell'esperienza carnale in quella spirituale; il "Paradiso," i gradi della realizzazione spirituale.

Una visione paurosa e profonda del viaggio è quella presentata nel *Libro dei Morti* egiziano. Il defunto, uomo o donna, viene chiamato Osiride e identificato con la dea. I testi iniziano con

inni in lode di Ra e di Osiride e proseguono con i misteri della sfasciatura dello spirito nelle regioni infernali. Nel "Capitolo del Dare una Bocca a Osiride N.,"* leggiamo la frase: "Esco dall'uovo nella terra misteriosa." Questo è l'annuncio dell'idea di morte come una rinascita. Quindi nel "Capitolo dell'Aprire la Bocca di Osiride N.," lo spirito che si risveglia prega: "Possa il dio Ptah aprirmi la bocca, e possa il dio della mia città sciogliere le fasce, anche quelle che sono sulla mia bocca." Con il "Capitolo del Dare a Osiride N. la Memoria nelle Regioni Infernali" e il "Capitolo del Dare un Cuore a Osiride N. nelle Regioni Infernali" il processo della rinascita avanza di due stadi. Incominciano quindi i capitoli sui pericoli che il viaggiatore solitario incontra e deve affrontare nel suo cammino verso il trono del terribile giudice.

Il *Libro dei Morti* veniva sepolto con la mummia perché gli fosse di guida nei pericoli del difficile cammino, e durante la sepoltura venivano letti dei capitoli. Durante la preparazione della mummia, il cuore del morto veniva aperto e vi veniva inserito uno scarabeo di basalto con una montatura d'oro, simbolo del sole, con questa preghiera: "Il mio cuore, mia madre, il mio cuore, mia madre; il mio cuore delle trasformazioni." Questo è prescritto nel "Capitolo del non Lasciare che il Cuore di Osiride N. gli sia portato via nelle Regioni Infernali." Leggiamo poi nel "Capitolo del Respingere il Coccodrillo": "Indietro, o coccodrillo che abiti in occidente... Indietro o coccodrillo che abiti nel sud... Indietro, o coccodrillo che abiti nel nord... Le cose create sono tutte qui nel cavo della mia mano, e quelle che non sono ancora state create sono nel mio corpo. Io sono vestito e provvisto delle tue parole magiche, o Ra che sei in cielo sopra di me e nella terra sotto di me..." Segue il "Capitolo del Respingere i Serpenti," quindi il "Capitolo del Cacciar via Apshait." L'anima grida al demonio: "Allontanati da me, tu che hai le labbra che corrodono." Nel "Capitolo del Cacciar Indietro le due Dee Morti" l'anima dichiara

DISSOLUZIONE

il suo intento e si protegge affermando d'essere il figlio del padre: "...io brillo dalla barca di Sektet, io sono Horus, il figlio di Osiride, e sono venuto a vedere mio padre Osiride." Il "Capitolo di Vivere di Aria nelle Regioni Infernali" ed il "Capitolo di Cacciar Indietro il Serpente Rerek nelle Regioni Infernali" portano l'eroe ancor più oltre lungo la via, quindi giunge la grande proclamazione del "Cacciar via i Massacri che sono Compiuti nelle Regioni Infernali": "I miei capelli sono i capelli di Nu. Il mio viso è il viso di Disk. I miei occhi sono gli occhi di Hathor. Le mie orecchie sono le orecchie di Apuat. Il mio naso è il naso di Khenti-Khas. Le mie labbra sono le labbra di Anpu. I miei denti sono i denti di Serget. Il mio collo è il collo della divina dea Iside. Le mie mani sono le mani di Ba-neb-Tattu. Le mie braccia sono le



Fig. 20. Il serpente Kheti dell'oltretomba:
distrugge col fuoco ed i nemico di Osiride.

braccia di Neith, la Signora di Sais. La mia spina dorsale è la spina dorsale di Suti. Il mio fallo è il fallo di Osiride. I miei lombi sono i lombi dei Signori di Kher-aba. Il mio torace è il torace del Potente del Terrore... Non vi è parte del mio corpo che non sia parte di qualche Dio. Il Dio Thoth ha protetto il mio corpo, e io sono Re giorno per giorno. Io non sarò trascinato indietro con le armi, e nessuno colpirà violentemente le mie mani..."

Come nella più recente immagine buddista del Bodhisattva nella cui aureola si trovano cinquecento Buddha trasformati, ciascuno sorvegliato da cinquecento Bodhisattva, e questi, a loro volta, da innumerevoli dei, così qui l'anima raggiunge il massimo della sua grandezza e del suo potere attraverso l'assimilazione delle divinità

che un tempo si pensava fossero separate ed esterne ad essa. Esse sono proiezioni del suo stesso essere; e poiché l'anima ritorna al suo vero stato, vengono tutte riprese.

Nel "Capitolo dell'Inspirare l'Aria e di Avere il Predominio sull'Acqua delle Regioni Infernali," l'anima si proclama guardiano dell'uovo cosmico: "Salve, o sicomoro della dea Nut! Concedimi l'acqua e l'aria che abitano in te. Io abbraccio il trono che

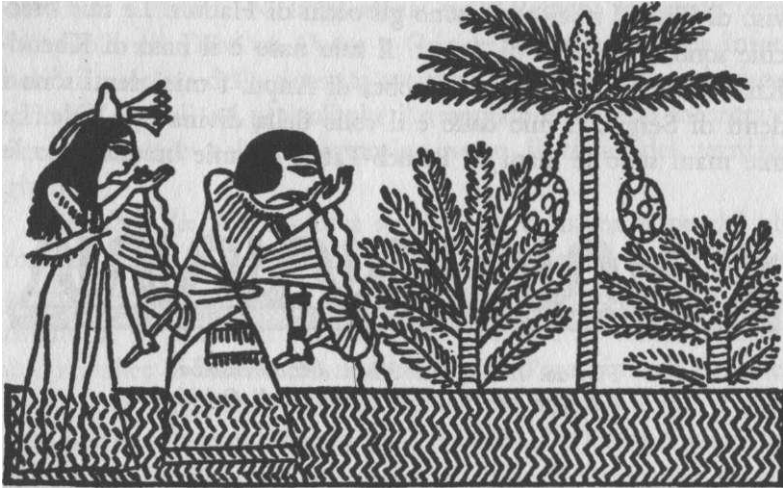


Fig. 21. I doppi di Ani e della moglie bevono acqua nell'altro mondo.

è a Hermopolis, e sorveglio e custodisco l'uovo della Grande Chiocchia. Esso cresce, io cresco; esso vive, io vivo; esso aspira l'aria, io aspiro l'aria, io Osiride N, in trionfo."

Seguono poi il "Capitolo del Non Lasciare che l'Anima di un Uomo gli sia portata via nelle Regioni Infernali" e il "Capitolo del Bere l'Acqua nelle Regioni Infernali e di non essere Bruciati dal Fuoco," quindi si giunge alla grande meta — il "Capitolo dell'Avanzare di Giorno nelle Regioni Infernali," dove si scopre

DISSOLUZIONE

che l'anima e l'essere universale sono una cosa sola: "Io sono Ieri. Oggi, e Domani, e posso nascere una seconda volta; io sono l'Anima divina e nascosta che crea gli dei e porge i pasti sepolcrali agli abitanti delle Regioni Infernali di Amentet e del Cielo. Io sono il timone dell'oriente, colui che possiede due facce divine in cui si vedono i suoi raggi. Io sono il signore degli uomini creati, il signore che avanza fuori dal buio, e le cui forme di esistenza appartengono alla casa nella quale vi sono i morti. Salve, voi due falchi appollaiati sui vostri rami, che ascoltate tutto ciò ch'egli dice, che guidate la bara al luogo nascosto, che accompagnate Ra, e lo seguite nel posto più elevato del tempio che è nelle altezze celesti! Salve, signore del tempio che sta al centro della terra. Egli è Me, ed io sono Lui, e Ptah ha ricoperto di cristallo il suo cielo.."

Dopo di ciò l'anima può percorrere l'universo a volontà, come è dimostrato nel "Capitolo dell'Alzare i Piedi ed Avanzare sulla Terra," il "Capitolo del Viaggiare verso Heliopolis e Ricevervi il Trono," il "Capitolo di un Uomo che si Trasforma in Qualsiasi Forma Desideri," il "Capitolo dell'Ingresso nella Grande Casa," il "Capitolo dell'Andare alla Presenza dei Sovrani Principi Divini di Osiride." I capitoli della cosiddetta Confessione Negativa proclamano la purezza morale dell'uomo che è stato redento: "Non ho commesso iniquità... Non ho depredato con violenza... Non ho commesso violenza contro nessuno... Non ho rubato... Non ho ucciso né uomo né donna... " Il Libro si conclude con lodi agli dei e quindi con il "Capitolo del Vivere Vicino a Ra," il "Capitolo del Far Tornare un Uomo a Vedere la Sua Casa sulla Terra," il "Capitolo del Rendere Perfetta l'Anima" ed il "Capitolo del Partire sulla Grande Barca-del-Sole di Ra. "⁷

2. *Fine del macrocosmo*

Come la forma creata dell'individuo deve dissolversi, così deve dissolversi quella dell'universo:

"Quando si sa che dopo un periodo di centomila anni il ciclo si rinnoverà, gli dei chiamati Loka byuhas, abitanti di un paradiso di piacere sensuale, vagano per il mondo, con le chiome sparse al vento, piangendo e tergendosi le lacrime con le mani, e con le vesti rosse e in gran disordine. E fanno questo annuncio:

" 'Signori, dopo un periodo di centomila anni, il ciclo si rinnoverà; questo mondo verrà distrutto; il possente oceano si prosciugherà; e questa vasta terra, e Sumera, il monarca delle montagne, verranno bruciati e distratti – la distruzione del mondo si estenderà fino al mondo di Brahma. Quindi, signori, coltivate l'amicizia; coltivate la compassione, la gioia, e l'indifferenza; servite le vostre madri; servite i vostri padri; ed onorate i vecchi della vostra famiglia.'

" 'Questo è chiamato il Tumulto-Ciclico.' " *

La versione Maya della fine del mondo è presentata in una illustrazione che occupa l'ultima pagina del Codice di Dresda.* Questo antico manoscritto riporta i cicli dei pianeti e da essi deduce i calcoli di vasti cicli cosmici. I capitoli dei serpenti che appaiono verso la fine del testo (così chiamati perché vi è sempre presente un simbolico serpente) rappresentano periodi del mondo di circa trentaquattromila anni – dodici milioni e mezzo di giorni. "In questi quasi inconcepibili periodi, tutte le unità più piccole perverranno ad una fine. Che importanza ha qualche ventina d'anni in più o in meno, in questa virtuale eternità? Finalmente, nell'ultima pagina del manoscritto, viene descritta la Distrazione del Mondo, alla quale i capitoli precedenti hanno preparato la strada. Qui troviamo il serpente della pioggia, che si allunga attraverso il cielo, vomitando torrenti d'acqua. Fiumane d'acqua sgorgano dal

sole e dalla luna. La vecchia dea, quella dagli artigli di tigre e dall'aspetto ributtante, la malefica signora delle inondazioni e delle burrasche, capovolge la coppa delle acque celesti. Le ossa incrociate, terribile simbolo di morte, ornano la sua gonna, ed un serpente attorcigliato le corona il capo. Sotto, con la lancia rivolta in giù, simbolo della distruzione universale, cammina il dio nero, con una civetta urlante sull'orrendo capo. Senza dubbio, qui è rappresentato graficamente il cataclisma finale che tutto inabissa."¹⁰

Una delle rappresentazioni più vigorose si trova nella *Edda poetica* degli antichi Vikinghi. Odino (Wotan), il capo degli dei, ha chiesto quale sarà il suo destino e quello del suo pantheon, e la "Donna Saggia," personificazione della Madre del Mondo, il Destino articolato, gli risponde":

I fratelli si combatteranno e si uccideranno,
 I figli delle sorelle macchieranno la parentela,
 Dura è la vita sulla terra, con prostituzione estrema;
 Il tempo dell'ascia, il tempo della spada, gli scudi sono divisi,
 Il tempo del vento, il tempo del lupo, prima che il mondo cada;
 E neppure gli uomini si risparmieranno fra loro.

Nella terra dei giganti, Jotunheim, un bel gallo rosso, canterà; nel Valhalla il gallo dalla Cresta d'Oro; nell'Inferno un uccello rosso ruggine. Nella caverna della scogliera, l'ingresso al mondo dei morti, il cane Garm spalancherà le sue grandi mascelle e abbaierà. La terra tremerà, tutte le rocce e tutti gli alberi saranno squarciati, il mare inonderà la terra. Le catene dei mostri che in principio erano legati si spezzeranno tutte; il lupo Fenris fuggirà in libertà, ed avanzerà con la mascella inferiore contro la terra e quella superiore contro il cielo ("e ancor più spalancherebbe la bocca se vi fosse posto per farlo"); dalle narici e dagli occhi usciranno fiamme. Il serpente-che-avvolge-il-mondo dell'oceano cosmico si ergerà in tremenda collera, avanzerà sulla terra accanto al lupo, soffiando veleno e impregnandone così l'aria e l'acqua. Nagl-

IL CICLO COSMOGONICO

far (la nave fatta con le unghie dei morti) sarà lasciata libera e sarà il mezzo di trasporto dei giganti. Un'altra nave salperà con gli abitanti dell'inferno. E la gente del fuoco avanzerà dal sud.

Quando il guardiano degli dei soffierà nel corno, i figli guerrieri di Odino saranno chiamati all'ultima battaglia. Da tutti i punti cardinali, i giganti, i demoni, i nani e gli elfi cavalcheranno verso il campo. Il Frassino del Mondo, Yggdrasil, tremerà, e sulla terra ed in cielo non vi sarà nulla che non abbia paura.

Odino avanzerà contro il lupo. Thor contro il serpente, Tir contro il cane — il mostro più terribile di tutti — e Freyr contro Surt, l'uomo di fiamma. Thor ucciderà il serpente, si allontanerà di dieci passi, e per il veleno soffiato gli contro cadrà morto. Odino sarà ingoiato dal lupo, e Vidarr con un piede sulla mascella inferiore, prenderà in mano la mascella superiore del lupo e gli lacererà la gola. Loki ucciderà Heimdallr e sarà da lui ucciso. Sur getterà fuoco sulla terra e brucerà il mondo intero.

Il sole diventa nero, la terra sprofonda nel mare,
Le stelle ardenti sono scagliate giù dal cielo;
Densi diventano il vapore e la fiamma che alimenta la vita.
Finché il fuoco balzerà alto nel cielo.

Ora Garm abbaia con forza davanti a Gniphellir,
Le catene si spezzeranno, e il lupo fuggirà libero;
Molto io so, e più ancora posso vedere
Del destino degli dei, i potenti in battaglia.

"E mentre Gesù sedeva sul monte degli Olivi, gli si accostarono i discepoli in disparte, e gli dissero: Spiegaci quando avverranno queste cose e quale sarà il segno della tua venuta e della fine del mondo.

"E Gesù rispose e disse loro: Badate che nessuno vi seduca. Perché molti verranno nel mio nome, dicendo: Io sono il Cristo; e sedurranno molti. Voi sentirete parlare di guerre e di rumori di

guerre: però non vi turbate, perché è necessario che queste cose avvengano: ma non è ancora la fine. Infatti si solleverà popolo contro popolo, e regno contro regno: e vi saranno pestilenze, carestie e terremoti in molti luoghi. Tutto questo non sarà che il principio dei dolori. Allora vi getteranno nella desolazione, vi faranno morire, e sarete odiati da tutte le nazioni per motivo del mio nome. Ed allora molti saranno apostati, si tradiranno l'un l'altro e si odieranno vicendevolmente. E sorgeranno molti falsi profeti, che sedurranno molti. E per il moltiplicarsi dell'iniquità, si raffredderà la carità in molti. Ma chi persevererà sino alla fine, sarà salvo. E questo Vangelo del regno sarà predicato per tutta la terra, per servire di testimonianza a tutti i popoli : e allora verrà la fine.

"Quando dunque vedrete posta nel luogo santo l'abominazione della desolazione, predetta dal profeta Daniele (chi legge, intenda), allora coloro che si trovano nella Giudea, fuggano sui monti: e chi si trova sul terrazzo, non scenda per prendere quello che c'è in casa: e chi si trova nei campi non ritorni a pigliare i suoi vestiti. Guai alle donne gravide o che avranno bambini al seno in quei giorni! Pregate perché la vostra fuga non avvenga d'inverno, o di sabato: perché la tribolazione allora sarà grande, quale non fu dal principio del mondo sino ad ora, né mai sarà. E se quei giorni non fossero abbreviati nessuno si salverebbe, ma in grazia degli eletti saranno abbreviati quei giorni.

"Allora se qualcuno vi dirà: ecco qui, o ecco là il Cristo: non gli date retta. Poiché sorgeranno molti falsi Cristi e falsi profeti, che faranno grandi prodigi e cose straordinarie, tanto da indurre in errore — se fosse possibile — anche gli eletti. Ecco, io ve l'ho predetto. Se dunque vi diranno: ecco, è nel deserto, non muovetevi: eccolo nell'angolo più riposto della casa, non lo credete. Infatti, come il fulmine scocca da levante e guizza fino a ponente, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo. Dappertutto dove si troverà un cadavere, si raduneranno le aquile. Subito dopo la tribo-

IL CICLO COSMOGONICO

lazione di quei giorni, il sole si oscurerà, e la luna non darà più la sua luce e le stelle cadranno dal cielo, e le potenze dei cieli si scuoteranno. Allora apparirà nel cielo il segno del Figlio dell'uomo: e tutte le nazioni della terra allora piangeranno, e vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi del cielo con grande potenza e gloria. Egli manderà i suoi angeli, i quali al suono di trombe squillanti raduneranno gli eletti dai quattro venti, da una estremità all'altra dei cieli... Ma nessun uomo conosce quel giorno e quell'ora, neppure gli angeli del cielo, ma solo il Padre. "12

Epilogo

1. Il trasformatore di forme

Non v'è un sistema definitivo per l'interpretazione dei miti, né vi sarà mai. La mitologia è come il dio Proteo, "l'antico dio del mare, la cui parola è presagio." "Lo vedrete mutare parvenza, ed assumerne quante sian sulla terra; e in acqua cangiarsi ed in rutilo fuoco."¹

Il viaggiatore che desidera essere istruito da Proteo deve "ben saldo tenerlo, per quanto s'infuri, si slanci a fuggire" e alla fine egli si presenterà sotto la sua vera forma. Ma questo dio astuto non svela mai, neanche al richiedente più scaltro, l'intero contenuto della sua saggezza. Egli risponderà solo alla domanda rivoltagli, e ciò che rivelerà sarà grande o meschino, secondo il tenore della domanda. "Così spesso come il sole, durante il suo cammino, si alza nel mezzo del cielo, dalle onde esce l'antico dio del mare, la cui parola è verità; egli viene prima che il Vento dell'Ovest soffi e che la cresta oscura del mare lo copra. E, venuto fuori, si distende nell'interno degli antri per dormire. Attorno a lui dormono in gruppo le foche, la nidiata della bellissima figlia delle onde, uscite furtivamente dall'acqua grigia del mare, e amaro è l'odore degli abissi del mare salato." ²

Il greco re-guerriero Menelao, guidato nell'antra selvaggio da una figlia pietosa di questo vecchio padre-del-mare e da lei istruito sul modo di estorcere al dio il responso, desiderò soltanto cono-

scerc il segreto delle sue difficoltà personali e sapere dove si trovano i suoi amici. E il dio non disdegnò di rispondere.

La mitologia è stata interpretata dall'intelletto moderno come uno sforzo primitivo e maldestro di spiegare il mondo della natura (Frazer) ; come un prodotto della fantasia poetica dei tempi preistorici, frainteso dalle epoche successive (Muller) ; come una raccolta di insegnamenti allegorici per uniformare l'individuo al suo gruppo (Durkheim) ; come un sogno collettivo, sintomatico delle aspirazioni archetipe nelle profondità della psiche umana (Jung) ; come il veicolo tradizionale delle più profonde intuizioni metafisiche dell'uomo (Coomaraswamy) ; e come la Rivelazione di Dio ai propri figli (la Chiesa). La mitologia è tutto ciò. I diversi giudizi sono determinati dai vari punti di vista dei giudici. Poiché quando la si esamina in termini non di ciò che essa è, ma di come funziona, di come ha servito l'umanità nel passato, o di come può servirla oggi, la mitologia si rivela altrettanto soggetta alle ossessioni e alle necessità dell'individuo, della razza e dell'epoca, quanto la vita stessa.

2. La funzione del mito, del culto e della meditazione

Nella sua forma l'individuo è necessariamente soltanto una frazione ed una deformazione dell'immagine completa dell'uomo. Egli è limitato sia come maschio che come femmina; nei diversi periodi della sua esistenza è limitato come bambino, giovane, adulto o vecchio; nella sua attività è necessariamente specializzato come artigiano, commerciante, servitore, o ladro, prete, capo, moglie, suora, o prostituta; egli non può essere tutto. Di conseguenza, la totalità — la pienezza dell'uomo — non è nel singolo membro, ma nel corpo della società: l'individuo può soltanto essere un or-

gano. Dal suo gruppo egli ha attinto le sue tecniche di vita, la lingua nella quale pensa, le idee per le quali prospera; attraverso il passato di questa società discesero i geni che formarono il suo corpo. S'egli tentasse di isolarsi, sia nell'azione come nel pensiero e nel sentimento, spezzerebbe soltanto il collegamento con le fonti della sua esistenza.

I riti delle tribù per la nascita, l'iniziazione, il matrimonio, i funerali, l'insediamento, e così via, servono a tradurre in forme impersonali e classiche le crisi e le azioni della vita dell'individuo. Esse lo svelano a se stesso, non come questa o quella persona ma come il guerriero, la sposa, la vedova, il prete, il condottiero; e nel contempo ripetono per il resto della comunità l'antica lezione degli stadi archetipi. Tutti partecipano al rito secondo il loro rango e le loro finzioni. Tutta la società diventa visibile a se stessa come un'unità vivente ed imperitura. Generazioni di individui passano, come cellule anonime di un corpo vivente; ma la forma eterna che sostiene rimane. Con l'estendersi della visione fino ad abbracciare questo super-individuo, ciascuno scopre se stesso ingrandito, arricchito, sostenuto ed esaltato. Il suo ruolo, per quanto poco importante possa essere, gli appare intrinseco alla bella immagine gloriosa dell'uomo – l'immagine potenziale eppur necessariamente inibita, dentro se stesso.

I doveri sociali continuano la grande lezione del mito nella normale esistenza di ogni giorno, e l'individuo è ancora valido. Al contrario, l'indifferenza, la rivolta – o l'esilio – spezzano i legami vitali. Dal punto di vista dell'unità sociale, l'individuo che ha spezzato tali legami è semplicemente nulla – è inutile. Mentre la donna o l'uomo che può dire con onestà di aver vissuto la sua parte – sia quella di prete, di prostituta, di regina o di schiavo – è qualcosa nel vero senso del verbo *essere*.

I riti dell'iniziazione e dell'insediamento, quindi, insegnano la lezione dell'essenziale identità dell'individuo e del gruppo; le feste stagionali aprono un orizzonte più vasto. Come l'individuo

EPILOGO

è un organo della società, così la tribù o la città — e l'umanità intera — sono solo una fase del potente organismo del cosmo.

In genere, le feste stagionali dei cosiddetti indigeni sono state descritte come sforzi per controllare la natura. È una interpretazione errata. V'è una grande volontà di controllo in ogni atto dell'uomo, e specialmente in quelle cerimonie magiche che si crede portino la pioggia, curino le malattie, o tengano lontane le inondazioni; malgrado ciò, il motivo dominante di tutte le cerimonie veramente religiose (opposte alla magia nera) è quello della sottomissione all'inevitabilità del destino — e nelle feste stagionali questo motivo è particolarmente evidente.

Non si conosce finora alcun rito tribale che miri ad impedire la venuta dell'inverno: al contrario, tutti i riti preparano la comunità a sopportare, con il resto della natura, la stagione del freddo intenso. Ed in primavera, i riti non cercano di costringere la natura a far spuntare immediatamente il grano, i fagioli e le zucche per la misera comunità; al contrario, i riti consacrano tutti i suoi membri al lavoro stagionale. Il meraviglioso ciclo dell'anno, con le sue difficoltà e i suoi periodi di gioia, viene celebrato, delineato e rappresentato come continuato nel ciclo vitale del gruppo umano.

Il mondo della comunità mitologicamente istruita è pieno di molte altre figurazioni simboliche di questa continuità. Per esempio, i clan delle tribù di cacciatori americane, si consideravano in genere come discendenti da antenati metà-animale e metà-uomo. Questi antenati diedero origine non solo agli uomini del clan, ma anche agli animali dai quali il clan prende il nome; così i membri del clan castoro, erano cugini di sangue dei castori, protettori della specie e a loro volta protetti dalla saggezza animale degli abitanti del bosco. Un altro esempio: l'abitazione, o la capanna di fango, dei Navaho del Nuovo Messico e dell'Arizona, è costruita sullo schema dell'immagine navahica del cosmo. L'ingresso è rivolto ad oriente. Gli otto lati rappresentano le quattro dire-

zioni ed i punti intermedi. Ogni trave ed ogni puntello corrisponde ad un elemento del grande edificio che tutto abbraccia, terra e cielo. E poiché l'anima stessa dell'uomo è considerata identica nella forma all'universo, la capanna di fango è una rappresentazione dell'armonia fondamentale dell'uomo e del mondo, ed un'evocazione del misterioso cammino sulla via della perfezione.

Ma vi è un'altra via — diametralmente opposta a quella del dovere sociale e del culto popolare. Dal punto di vista della via del dovere, chiunque sia in esilio, fuori dalla comunità, è un nulla. Dall'altro punto di vista, tuttavia, questo esilio è il primo passo della ricerca. Ciascuno reca in se stesso il tutto, che perciò può essere ricercato e trovato dentro di sé. Le differenze di sesso, età ed occupazione non sono essenziali al nostro carattere, ma semplici costumi che indossiamo per un certo tempo sulla scena del mondo. L'immagine intima dell'uomo non deve essere confusa con i vestiti. Noi ci consideriamo americani, figli del ventesimo secolo, occidentali, civili e cristiani. Siamo virtuosi o peccatori. Queste definizioni però non dicono cos'è essere uomo, esse indicano solo i dati accidentali della nascita, della provenienza e del ceto. Cos'è la parte più intima di noi? Cos'è la caratteristica fondamentale del nostro essere?

L'ascetismo dei santi del Medioevo e degli yoghi dell'India, i misteri ellenistici, le antiche filosofie orientali e occidentali, sono tecniche per spostare l'attenzione della coscienza dell'individuo dalla sua veste esterna. Le meditazioni iniziali dell'aspirante staccano la sua mente ed i suoi sentimenti dalle circostanze esterne della vita e lo guidano verso la parte più intima. Egli medita : " Io non sono questo, né questo, né mia madre, né il figlio appena morto; il mio corpo, che è malato o vecchio; il mio braccio, l'occhio; la testa; né tutte queste cose messe insieme. Io non sono i miei sentimenti, né la mia mente, né il mio potere di intuizione." Da queste meditazioni egli è portato verso la propria profondità e raggiunge, alla fine, realizzazioni impenetrabili. Nessuno può

EPILOGO

tornare da simili esercizi e considerare seriamente se stesso come il signor Tal dei Tali, della tal città, U.S.A. — La Società, ed i doveri spariscono. Il signor Tal dei Tali che ha scoperto in se stesso la piena umanità, diventa chiuso ed indifferente.

Questo è lo stadio di Narciso che si specchia nello stagno, del Buddha che siede in contemplazione sotto l'albero, ma non è lo scopo finale; è un passo necessario, ma non la meta. Lo scopo non è di *vedere*, ma di capire ciò che effettivamente è quest'essenza; allora si è liberi di vagare nel mondo come quest'essenza. Inoltre, anche il mondo è di questa essenza. L'essenza propria e l'essenza del mondo, sono una cosa sola. Quindi la separazione, il ritiro, non sono più necessari. Dovunque l'eroe si rechi, qualunque cosa faccia, è sempre in presenza della propria essenza — poiché i suoi occhi sono in grado di vedere. Non vi è separazione. E come la via della partecipazione sociale può condurre, alla fine, ad una realizzazione del Tutto nell'individuo, così la via dell'esilio porta l'eroe all'Io in Tutto.

Inquadrata in tal modo, la questione dell'egoismo o dell'altruismo scompare. L'individuo s'è perso nella legge ed è rinato nell'identità con il significato totale dell'universo. Per Lui, per mezzo suo, il mondo è stato fatto. "O Maometto," disse Iddio, "se tu non fossi esistito, non avrei creato il cielo."

3. *L'eroe oggi*

Tutto ciò è davvero lontano dal punto di vista contemporaneo; poiché l'ideale democratico dell'individuo che determina se stesso, l'invenzione della macchina, e lo sviluppo del metodo scientifico di ricerca, hanno trasformato a tal punto la vita umana da far crollare l'eterno universo dei simboli. Per usare le fatiche

parole del Zarathustra di Nietzsche: "Gli dei sono tutti morti." ³ La storia è nota; è stata ripetuta in mille modi. È il ciclo dell'eroe dell'era moderna, la storia meravigliosa della specie umana che giunge alla maturità. Il fascino del passato, i legami della tradizione, vengono distrutti con colpi sicuri e potenti. La struttura di sogno del mito crolla; la mente si apre alla piena consapevolezza; e l'uomo moderno emerge dall'ignoranza antica, come una farfalla dalla crisalide, o come, all'alba, il sole dal grembo della madre notte.

Non solo non esiste più per gli dei la possibilità di sottrarsi alla lente del telescopio e del microscopio, ma non esiste più una società come quella un tempo sostenuta dagli dei. L'unità sociale non ha più un contenuto religioso, ma è una organizzazione politico-economica. I suoi ideali non sono quelli della pantomima ieratica, che rende visibili sulla terra le forme del cielo, bensì quelli dello stato secolare che lotta duramente e spietatamente per la supremazia materiale. Le società isolate, contenute entro un orizzonte mitologicamente carico, non esistono più se non come aree da sfruttare. Nelle stesse società progressive le ultime vestigia dell'antica eredità umana del rituale, della moralità e dell'arte, sono in piena decadenza.

Il problema odierno del genere umano è quindi precisamente l'opposto di quello degli uomini nei periodi relativamente stabili delle grandi mitologie coordinate che oggi sono considerate bujarde. Allora ogni significato stava nel gruppo, nelle grandi forme anonime, e per nulla nell'individuo; oggi nel gruppo non v'è significato alcuno — nessun significato nel mondo: tutto è nell'individuo. Ma qui, il significato è assolutamente inconscio. Non si sa verso cosa ci si muove. Non si sa da cosa si è messi in moto. Le linee di comunicazione tra le zone cosce ed inconscie della psiche umana, sono state tutte spezzate, e siamo stati divisi in due.

L'impresa che l'eroe deve compiere oggi non è più quella del

EPILOGO

secolo di Galileo. Dove allora v'era tenebra, oggi vi è luce, dove era la luce, oggi è tenebra. L'eroe moderno deve cercare di riportare alla luce l'Adandde perduta dell'anima coordinata.

Ovviamente quest'impresa non può essere compiuta voltandosi indietro o volgendo le spalle a ciò che è stato raggiunto dalla rivoluzione moderna; poiché il problema non è altro che quello di dare un significato spirituale al mondo intero — o meglio (enunciando in modo inverso lo stesso principio) quello di permettere agli uomini e alle donne di raggiungere la completa maturità umana attraverso le condizioni della vita moderna. In verità, tali condizioni sono le stesse che hanno reso inefficaci, ingannatrici ed anche dannose, le antiche formule. Oggi la comunità è il pianeta, non la nazione; perciò le formule di aggressione dislocata che un tempo servivano a coordinare il gruppo oggi possono soltanto dividerlo in frazioni. L'idea nazionale, con la bandiera come emblema, è oggi qualcosa che ingrandisce l'ego dell'infanzia, non l'annientatore di una situazione infantile. Le rituali parodie delle parate militari servono ai fini di Holdfast, il dragone tiranno, non a quelli del Dio nel quale si annulla ogni interesse per se stessi. Ed i numerosi santi di questo anticulto — cioè i patrioti le cui fotografie, incorniciate dalle bandiere, servono da icone ufficiali — sono precisamente i locali guardiani della soglia (il nostro demonio dai capelli viscosi), e superarli costituisce il primo problema dell'eroe.

Le grandi religioni del mondo, come sono attualmente intese, non rispondono al bisogno. Esse infatti si sono associate alle cause delle fazioni, come strumenti di propaganda e di auto-compiacimento. (Persino il Buddismo ha ultimamente subito questa degradazione, seguendo l'esempio dell'Occidente). Il trionfo universale dello stato secolare, ha posto tutte le organizzazioni religiose in una posizione definitivamente secondaria e inefficace, tanto che la pantomima religiosa è divenuta oggi nulla più che una occupazione per la domenica mattina, mentre l'etica degli affari e il

patriottismo valgono per gli altri giorni della settimana. Una tale ipocrita religiosità non è certo ciò di cui il mondo ha bisogno; è invece necessaria una trasformazione di tutto l'ordine sociale, in modo, che, attraverso ogni atto e dettaglio della vita secolare, l'immagine vivificante dell'uomo-dio universale che è immanente ed effettiva in tutti noi possa essere in un modo o nell'altro resa nota alla nostra coscienza.

Questa non è un'impresa che la coscienza stessa possa compiere. La coscienza non sa inventare o solo predire, un simbolo effettivo più di quanto sappia anticipare o controllare i sogni che avrà la notte. Il processo si sta svolgendo su un altro livello, attraverso quella che sarà una evoluzione lunga e spaventosa, non solo nelle profondità di ogni psiche vivente nel mondo moderno, ma anche su quei campi titanici di battaglia in cui l'intero pianeta è stato ultimamente trasformato. Stiamo assistendo all'urto terribile delle Simplegadi, in mezzo alle quali l'anima deve passare — senza identificarsi con nessuna delle due.

Ma vi è una cosa che possiamo sapere, e cioè che, quando i nuovi simboli diventeranno visibili, essi non saranno identici nelle varie parti del mondo; le condizioni di vita locali, la razza e la tradizione devono venir combinate nelle forme effettive. Perciò, è necessario che gli uomini capiscano e riescano a vedere che, attraverso i vari simboli, è rivelata la redenzione stessa. "La verità è una," leggiamo nei Veda, "i saggi la chiamano con molti nomi." Un'unica canzone viene modulata in tutti i toni del coro umano. Una propaganda generale per una o l'altra delle soluzioni locali, è perciò superflua — o, piuttosto, pericolosa. Il sistema per diventare umani è imparare a riconoscere i lineamenti di Dio in tutte le meravigliose espressioni del volto dell'uomo.

Con ciò giungiamo all'ultimo suggerimento di quale dovrebbe essere l'orientamento specifico del compito dell'eroe moderno, e scopriamo la vera causa della disintegrazione di tutte le formule religiose che abbiamo ereditato. Il centro di gravità, per così dire,

EPILOGO

del regno del mistero e del pericolo si è definitivamente spostato. Per le primitive tribù di cacciatori di quei remoti millenni umani in cui la tigre, il mammut e gli altri animali più piccoli erano le principali manifestazioni di ciò che era estraneo — la fonte del pericolo e insieme del sostentamento — il grande problema umano era quello di riuscire a convincersi psicologicamente della necessità di dividere il deserto con questi esseri. Si ebbe allora una identificazione incosciente, che, alla fine, venne resa cosciente nelle figure metà uomo e metà animale degli antenati mitologici. Gli animali divennero i tutori dell'umanità. Attraverso atti di imitazione letterale — come quelli che oggi si vedono solo nei giochi dei bambini (o nei manicomi) — venne raggiunto un annientamento effettivo dell'io umano e la società ottenne un'organizzazione coesiva. Allo stesso modo, le tribù che traevano il loro sostentamento dalle piante; i riti quotidiani della semina e del raccolto furono uniformati a quelli della procreazione umana, della nascita e della crescita verso la maturità. Tuttavia, sia il mondo vegetale che quello animale furono alla fine posti sotto il controllo sociale. Dopo di che il grande campo della conoscenza fantastica si spostò — verso il cielo — e l'umanità recitò la grande pantomima del sacro dio-luna, del sacro dio-sole, dello stato ieratico e planetario e delle feste simboliche delle sfere che regolano il mondo.

Oggi tutti questi misteri hanno perduto il loro potere; i loro simboli non interessano più la nostra psiche. La conoscenza di una legge cosmica, che serve tutta l'esistenza ed alla quale l'uomo stesso deve sottomettersi, ha ormai da tempo superato gli stadi mistici iniziali rappresentati nell'antica astrologia, ed è ora semplicemente accettata in termini meccanici come una cosa naturale. La discesa delle scienze occidentali dal cielo alla terra (dall'astrologia del XVII secolo alla biologia del XIX secolo), e finalmente, la loro concentrazione odierna sull'uomo (l'antropologia e la psicologia del XX secolo), segnano il cammino di un prodigioso spostamento del foco della meraviglia umana. Non il mondo animale,

L'EROE OGGI

né quello vegetale, e neppure il miracolo delle sfere, ma l'uomo stesso è ora il mistero cruciale. L'uomo è quella presenza estranea con la quale le forze dell'egoismo devono venire a patti, per mezzo della quale l'io deve essere crocifisso e resuscitato, e ad immagine della quale la società deve essere riformata. L'uomo, inteso tuttavia non come "Io," ma come "Tu": perché gli ideali e le istituzioni temporali di nessuna tribù, razza, continente, classe sociale, o secolo, possono costituire la misura di quella meravigliosa esistenza divina, inesauribile, che è la vita in tutti noi.

L'eroe moderno, l'individuo moderno che osa obbedire al richiamo e cerca la dimora di quella presenza con la quale è nostro destino riconciliarci, non può, e invero non deve, aspettare che la sua comunità si liberi dall'orgoglio, dalla paura, dall'avarizia razionalizzata, e dall'incomprensione santificata. Dice Nietzsche: "Vivi, come se il giorno fosse giunto." Non è la società che deve guidare e salvare l'eroe, ma precisamente il contrario. E così ognuno di noi partecipa alla prova suprema — porta la croce del redentore — non nei momenti gloriosi delle grandi vittorie della sua tribù, ma nei silenzi della sua disperazione.

Prologo

¹ CLEMENT WOOD, *Dreams: Their Meaning and Practical Application*, New York, Greenberg Publisher, 1931, p. 124. "Il materiale onirico contenuto in questo volume," dichiara l'autore (p. Vili), "è tratto dai mille e più sogni che ogni settimana mi vengono sottoposti quale autore degli articoli che pubblico quotidianamente sui giornali americani, cui si aggiungono i sogni che mi vengono riferiti nel corso della mia attività privata." A differenza dei sogni comunemente citati nelle pubblicazioni sull'argomento, quelli presentati in questa nota introduzione a Freud non appartengono a persone psicoanalizzate e sono sinceri e veridici.

² GÉZA RÓHEIM, *The Origin and Function of Culture*, Nervous and Mental Disease Monographs, n° 69, New York, 1943, pp.17-25.

* ³ D. T. BURLINGHAM, *Die Einführung des Kleinkindes in die Mutter*, "Imago," XXI, p. 429; citato da Géza Róheim in *War, Crime and the Covenant*, "Journal of Clinical Psychopathology," Monograph Series, n° 1, Monticello, N. Y., 1945, p. 1.

⁴ GÉZA RÓHEIM* *War, Crime and the Covenant*, p. 3.

• ⁵ SIGMUND FREUD, *Die Traumdeutung*, trad. it.: *L'interpretazione dei sogni*, Roma, Astrolabio, 1948, p. 200.

• ⁶ *Le Trasformazioni della Pubertà*, in *Tre Saggi sulla Teoria della Sessualità*, Milano, Dall'Oglio, 1949, p. 87.

* ⁷ Poiché già molti dei mortali anche nei sogni / giacquero con la madre. Ma colui al quale queste cose / sono come nulla sopporta la vita molto facilmente. SOFOCLE, *Edipo Re*, 981-983.

E' stato osservato che a volte il padre può apparire all'infante come un protettore, mentre la madre gli appare in tal caso come una tentatrice. È il passaggio da Edipo a Amleto. "O God, I could be bound in a nut-shell, and count myself a king of infinite space, were it not that I have bad dreams." (O Dio, potrei essere rinchiuso in un guscio di noce e sentirmi signore di un infinito spazio, se solo non facessi brutti sogni.) *Amleto*, II, se. 2. "Tutti i neurotici," scrive Freud, "sono Edipo o Amleto."

Quanto alla situazione dell'infante di sesso femminile (che è un poco più complessa), ci basterà considerare il seguente passo: "Ho sognato la notte scorsa che mio padre uccideva la mamma con una pugnalata al cuore. Vidi che nessuno

10 lo biasimava per quanto aveva fatto, sebbene io piangessi amaramente. Il sogno ad un tratto mutò, e mio padre ed io ci recavamo a fare una gita, ed io ero molto felice." È il sogno di una donna nubile di ventiquattro anni (WOOD, *op. cit.*, p. 130).

⁸ WOOD, *op. cit.*, pp. 92-93.

⁹ Per certi riti, come quelli per le nozze e i funerali, gli effetti si estendono naturalmente ai genitori e ai parenti. Xutti i riti di passaggio' sono destinati ad influenzare non soltanto il candidato ma tutti i componenti del suo gruppo.

¹⁰ A. VON GENNEP, *Les rites de passage*, Paris, 1909.

¹¹ GÉZA RÓHEIM, *The Eternai Ones of the Dream*, New York, International Universities Press, 1945, p. 178.

¹² C. G. JUNG, *Wandlungen und Symbole der Libido*, 2 ed., Leipzig-Wien, 1925, p. 335.

¹³ HAROLD PEAXE e HERBERT JOHN FLEURE, *The Way of the Sea e Merchant Venturers in Bronze*, Yale University Press, 1929 e 1931.

¹⁴ LEO FROBENIUS, *Storia della Civiltà Africana*, Einaudi, Torino, 1950, pp. 10-11.

¹⁵ OVIDIO, *Metamorfosi*, VIII, 132 sgg.; IX, 736 sgg.

¹⁶ Qui non si può stare in piedi, né giacere, né stare seduti / Non v'è neppure silenzio fra le montagne / Ma secco sterile tuono senza pioggia / Non v'è neppure solitudine fra le montagne / Ma rossi volti imbronciati ghignano e ringhiano / Da porte di case di fango screpolato. T. S. ELIOT, *The Waste Land*, New York, Harcourt, Brace & Company; London, Faber & Faber, 1922, 340-345.

¹⁷ ARNOLD J. TOYNBEE, *A Study of History*, Oxford University Press, 1934, voi. VI, pp. 169-175.

¹⁸ "Immagini collettive, comuni a tutta l'umanità, che servono come componenti ai miti e sono allo stesso tempo prodotti individuali ed autoctoni di origine inconscia." (C. G. JUNG, *Psychologie und Religion*, Zürich, Rascher Verlag, 1921, p. 16; si veda inoltre, dello stesso autore, *Psychologische Typen*, Zürich, Rascher Verlag, 1921, pp. 540, 596-603).

Come sottolinea lo stesso Jung (*Psychologie und Religion*, p. 24) la teoria degli archetipi non è affatto una sua invenzione. Si confronti Nietzsche:

"Nel sonno e nei sogni noi ripercorriamo il cammino del pensiero umano. Intendo dire che l'uomo moderno ragiona, nel sogno, come ragionava da sveglio migliaia di anni fa... Il sogno ci riconduce a stadi precedenti della cultura umana, e ci offre il mezzo di comprenderla meglio." (FRIEDRICH NIETZSCHE, *Human all too Human*, vol. I, p. 13; citato da JUNG in *Psychologie und Religion*, p. 44.)

Si veda inoltre la teoria di Adolf Bastian delle "Idee Elementari" etniche, le quali, nel loro fondamentale carattere psichico (corrispondente agli stoici *Logoi spermatikoi*), dovrebbero essere considerate come "le disposizioni spirituali (o psichiche) germinali sulle quali si è sviluppata organicamente l'intera struttura sociale e come tali dovrebbero servire di base alla ricerca induttiva." (*Ethnische Elementargedanken in der Lehre vom Menschen*, Berlin, 1895, voi. I, p. IX.)

Si confronti Franz Boas: "Dopo l'esauriente trattazione fatta dal Waitz della questione dell'unità della specie umana, non può esservi dubbio che le caratteristiche mentali dell'uomo sono le stesse in tutto il globo." (*The Mind of Primitive Man*, p. 104. Copyright 1911 della Macmillan Company; citato con il suo consenso.) "Bastian si è intrattenuto sulla straordinaria monotonia delle

idee fondamentali degli uomini di ogni parte del mondo." (*Ibid*, p. 155.) "Certe associazioni di idee si possono riscontrare in tutti i generi di civiltà." (*Ibid*, p. 228.)

Si veda Sir James Frazer: "Non abbiamo bisogno di supporre, come fecero alcuni studiosi antichi e moderni, che questi popoli occidentali avessero preso dalla più antica civiltà dell'Oriente la concezione di un dio che muoia e risorga, insieme al solenne rituale in cui questo concetto veniva rappresentato dinanzi agli occhi dei fedeli sotto forma di dramma. Più probabilmente la somiglianza che si può trovare in questo rispetto tra le religioni dell'Oriente e dell'Occidente non è nulla più di quanto comunemente ma non correttamente chiamiamo una coincidenza fortuita, poiché l'effetto di cause simili agisce similmente sulle simili forme della mente umana, nei diversi paesi e sotto diversi cieli." (*Il ramo d'oro*, ESE, Torino, 1950, vol. I, p. 633, trad. di Lauro De Bosis. Per concessione del Trinity College di Cambridge e delle Edizioni Scientifiche Einaudi.)

Si veda Sigmund Freud: "Fin dall'inizio riconobbi il simbolismo dei sogni, ma soltanto a poco a poco giunsi ad apprezzarne pienamente l'importanza e la portata, attraverso la mia personale esperienza e grazie all'influsso delle opere di W. Stekel... Stekel riconobbe il significato dei simboli grazie al proprio intuito, alla propria capacità di interpretarli immediatamente... La pratica della psicoanalisi ci ha consentito di incontrare pazienti che possedevano in misura notevolissima questa capacità di interpretare immediatamente i simboli onirici... Il simbolismo non è una caratteristica speciale dei sogni, ma piuttosto dell'immaginazione inconscia, e lo si può trovare assai più sviluppato nel folklore, nei miti, nelle leggende e nei motti di spirito di una persona che non nei sogni." (*Die Traumdeutung*, c. VI, sezione E.)

Jung informa di aver tratto il termine *archetipo* da fonti classiche: Cicerone, Plinio, il *Corpus Hermeticum*, Agostino, ecc. (*Psychologie und Religion*. Il Bastian sottolinea la concomitanza della propria teoria delle "Idee Elementari" con il concetto stoico dei *Logoi spermatikoi*. La tradizione delle "forme note soggettive" (sanscrito: *antarjneyarupa*) è in effetti altrettanto vasta e antica della tradizione mitologica, ed è la chiave alla interpretazione delle immagini mitologiche — come si vedrà chiaramente nei prossimi capitoli.

¹⁹ Si tratta della traduzione di Géza Róheim di una espressione australiana, *altjiranga mitjina*, riferentesi ai mitici antenati che vagavano sulla terra in un tempo chiamato *altjiranga nakala*, "erano gli antenati." La parola *altjira* significa: (a) sogno, (b) antenato, essere che appare nel sogno, (c) storia (RÓHEIM, *The Eternal Ones of the Dream*, pp. 210-211).

²⁰ Si deve tuttavia osservare che il Toynbee interpreta in modo totalmente errato la scena mitologica quando afferma che la religione cristiana è la sola che imponga questo secondo compito. *Tutte* le religioni lo impongono, e così tutte le mitologie e le tradizioni popolari in ogni parte del mondo. Il Toynbee giunge alla sua errata conclusione attraverso una interpretazione trita e sbagliata dei concetti orientali di Nirvana, Buddha e Bodhisattva, e quindi confutando questi ideali, da lui erroneamente interpretati, con una capziosa riesumazione del concetto cristiano della Città di Dio. Ciò lo conduce a ritenere che la salvezza per il mondo attuale risiederebbe in un ritorno fra le braccia della Chiesa Cattolica Romana.

²¹ FREDERICK PIERCE, *Dreams and Personality* (Copyright 1931 della D. Appleton & Co. Publishers), pp. 108-109.

²² DANTE, *Inferno*, III, 1-3.

²³ Cfr. DANTE, *Inferno*, XIV, 76-84: "Tacendo divenimmo là 've spiccia / fuor de la selva un picciol fiumicello / lo cui rossore ancor mi raccapriccia / ...che parton poi tra lor le peccatrici."

²⁶ Cfr. DANTE, *Purgatorio*, XXVIII, 22-30: "...ed ecco più andar mi tolse un rio, / che 'nvér sinistra con sue piccole onde / piegava l'erba che 'n sua ripa uscio. / Tutte l'acque che son di qua più monde, / parrieno avere in sé mistura alcuna / verso di quella, che nulla nasconde..."

²⁵ Il Virgilio di Dante.

²⁶ "Quelli ch'anticamente poetaro / l'età de l'oro e suo stato (elice, / forse in Parnaso esto loco sognaro. / Qui fu innocente l'umana radice; / qui primavera sempre ed ogni frutto; / nettare è questo di che ciascun dice." (*Purgatorio* XXVIII, 139-144.)

²⁷ Un affilato filo di rasoio, difficile da attraversare, / un difficile sentiero è questo – affermano i poeti! *Katha Upanishad*, 3-14. Le Upanishad sono una serie di trattati indù sulla natura dell'uomo e dell'universo e costituiscono una parte più tarda della tradizione ortodossa della speculazione. Quella più antica risale a circa l'ottavo secolo a. C.

²⁸ JAMES JOYCE, *A Portrait of the Artist as a Young Man*, The Modern Library, Random House, Inc., pj 239.

²⁹ ARISTOTELE, *On the Art of Poetry*, tradotto da Ingram Bywater, con prefazione di Gilbert Murray, Oxford University Press, 1920, pp. 14-16.

³⁰ ROBINSON JEFFERS, *Roan Stallion*, New York, Horace Liverigh, 1925, p. 20.

³¹ Mostrati quale toro o dragone dalla molteplici cervice, quale leone avampante di fiamme! Vieni, o Bacco! EURIPIDE, *Le Baccanti*, 1017.

▪ ³² Pura è trascorsa la mia vita da quando / sono stato iniziato ai riti di Zeus Ideo; / ho retto alla voce tonante di Dioniso, la notte; / ho partecipato ai suoi sanguinosi banchetti; / ho portato le fiaccole della Gran Madre [Cibele]; / vino dei Cureti sono stato chiamato per la mia purezza. EURIPIDE, *Le Cretesi*, framm. 475. Cfr. PORFIRIO, *De abstinentia*, IV, 19. Questi versi sono stati studiati da JANE HARRISON, *Prolegomeni to a Study of Greek Religion*, 3 ed., Cambridge University Press, 1922, pp. 478-500.

³³ OVIDIO, *Metamorfosi*, XV, 165-167; 184-185.

³⁴ *Bhagavad Gita*, 2: 18.

▪ ³⁵ La parola *monomito* è tratta da *Finnegan's Wake*, di James Joyce, New York, Viking Press, Inc., 1939, p. 581.

³⁶ VIRGILIO, *Eneide*, VI, 892.

³⁷ È questo l'attimo più importante della mitologia orientale, il cui valore si può far corrispondere a quello della crocifissione nelle mitologie occidentali. Il Buddha sotto l'Albero dell'Illuminazione (l'Albero Bo) e il Cristo sulla Croce (l'Albero della Redenzione) sono figure analoghe, personificazioni di un archetipo Salvatore del Mondo, di un antichisgimo Albero del Mondo. Negli episodi che seguiranno incontreremo molte altre varianti di questo stesso tema. Il Luogo Immutabile e il monte Calvario sono immagini dell'ombelico del mondo, o asse del mondo (v. g. 4).

L'appello del Buddha alla Terra viene rappresentato nell'arte tradizionale buddhista attraverso immagini del Buddha seduto nella posizione claustrale, con la mano destra posata sul ginocchio destro e le dita che sfiorano il suolo.

³⁸ Il fatto è che l'Illuminazione non può essere comunicata. Si può soltanto insegnare la *via* all'Illuminazione. L'incomunicabilità della verità al di là dei nomi e delle forme è un dogma fondamentale della grande tradizione orientale, nonché di quella platonica. Mentre le verità scientifiche sono comunicabili, essendo ipotesi dimostrabili, fondate razionalmente su fatti controllabili, i riti, la mitologia e la metafisica non sono che guide verso l'illuminazione trascendente, che tuttavia deve essere da ultimo raggiunta da ciascuno nella propria silenziosa esperienza. Ecco perché uno dei termini sanscriti per indicare il saggio è *muni*, "il silenzioso." *Sakyamuni* (uno dei titoli di Gautama Buddha) significa "il silenzioso o saggio (*muni*) del clan Sakya." Benché egli sia il fondatore di una religione diffusissima nel mondo, il significato più profondo della sua dottrina rimane necessariamente celato nel silenzio.

³⁹Riassunto da *Jataka*, introduzione, I, 58-75 (tradotto in inglese da HENRY CLARKE WARREN, *Buddhism in Translation*, Harvard Oriental Series, 3, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1896, pp. 56-87) e dai *Lalitavistara*, nella versione di ANANDA COOMARASWAMY, *Buddha and the Gospel of Buddhism*, New York, G. P. Putnam's Sons, 1916, pp. 24-38.

⁴⁰*Esodo*, 19: 5-5.

⁴¹Louis GINZBERG, *The Legends of the Jews*, Philadelphia,, The Jewish Publication Society of America, 1911, voi. II, pp. 90-94.

⁴² Quest'avventura circolare dell'eroe appare in forma negativa nei racconti sul diluvio, dove non è l'eroe che va verso la potenza, ma la potenza che si leva contro l'eroe, e poi si placa. I racconti sul diluvio si incontrano in tutti gli angoli della storia del mondo, e ne tratto perciò nella seconda parte. *Il ciclo cosmogonico*. L'eroe del diluvio è un simbolo della vitalità germinale dell'uomo che sopravvive anche alle peggiori maree di disastro e di peccato.

⁴³ Non ci addentriamo qui in una discussione storica di questa circostanza — lo faremo in un'altra opera attualmente in preparazione — poiché il presente lavoro è uno studio comparativo, e non genetico, che si propone di dimostrare come esistano dei paralleli essenziali nei miti stessi e nelle interpretazioni ed applicazioni dei miti ad opera dei saggi.

⁴⁴Tradotto in inglese dal benedettino Dora Ansgar Nelson, in. *The Soul Afire*, New York, Pantheon Books, 1944, p. SOS.

⁴⁵ Citato da EPIFANIO, *Panarion adversus omnes Haereses*, XXVI, S.

⁴⁶ V. sopra, § 5.

⁴⁷ È il serpente che protesse il Buddha, la quinta settimana dopo l'illuminazione. V. sopra.

⁴⁸ALICE C. FLETCHER, *The Hafto: A Pawnee Ceremony*, "Twenty-second Annual Report," Bureau of American Ethnology, parte II, Washington, 1904, pp. 243-244.

"Alla creazione del mondo," disse a Miss Fletcher un alto sacerdote pawnee per spiegarle le divinità onorate in quella cerimonia, venne stabilito che vi fossero delle potenze minori. Tirawa-atius, la massima potenza, non poteva avvicinarsi all'uomo, né l'uomo poteva vederlo o immaginarlo, cosicché furono istituite delle potenze minori che facessero da intermediarie fra l'uomo e Tirawa" (*ibid.*, p. 27).

⁴⁹ Si veda ANANDA K. COOMARASWAMY, *Symbolism of the Dome*, "The Indian Historical Quarterly," voi. XIV, n° 1, marzo 1938.

⁵⁰ Giovanni, 6 : 55.

⁵¹ *Ibid.*, 10 : 9.

⁵² *Ibid.*, 6 : 56.

⁵³ Corano, 5 : 108.

⁵⁴ ERACLITO, Frammi. 102.

⁵⁵ ERACLITO, frammi. 46.

⁵⁶ WILLIAM BLAKE, *The Marriage of Heaven and Hell*, "Proverbs of Hell."

⁵⁷ LEO FROBENIUS, *Und Afrika sprach...*, Berlino, Vita, Deutsches Verlagshaus, 1912, pp. 245-245. Si confronti l'episodio straordinariamente simile, di cui è protagonista Odino, narrato nell'Edda in prosa, "Skaldskaparmál" I. Si confronti anche l'ordine dato da Jehovah, nell'Esodo, S2 : 27; "Cinga ogni uomo la spada e varchi tutte le porte dell'accampamento, ed uccida il fratello, l'amico, il vicino."

Parte prima

Capitolo primo

¹ GRIMM, *Favole*, n° 1, "Re Rospo."

² *The Psychopathology of Everyday Life*.

³ EVELYN UNDERHILL, *Mysticism, A Study in the Nature and Development of Man's Spiritual Consciousness*, New York, E. P. Dutton & Co., 1911, parte II, *The Mystic Way*, c. II, *The Awakening of the Self*.

⁴ SIGMUND FREUD, *Vorlesungen zur Einführung in die Psychoanalyse*, 5 ed., Leipzig-Wien-Zurich, 1926, p. 411.

⁵ MALORY, *La Morte d'Arthur*, I, xix. Questo inseguimento del cervo e l'apparizione della "rumorosa bestia" costituiscono l'inizio dei misteri associati alla ricerca del Santo Graal.

⁶ GEORGE A. DORSEY e ALFRED L. KROEBER, *Traditions of the Arapaho*, Field Columbia Museum, Publication 81, Anthropological Series, voi. V; Chicago, 1905, p. 300. Ristampato nei *Tales of the North American Indians* di STITH THOMPSON, Cambridge, Mass., 1929, p. 128.

⁷ C. G. JUNG, *The Integration of the Personality*, New York e Toronto, Farrar and Rinehart, Inc., 1939, p. 109.

⁸ WILHELM STEKEL, *Die Sprache des Traumes*, Wiesbaden, Verlag von J. F. Bergmann, 1911, p. 352. Stekel sottolinea la relazione fra la luce rosso sangue e l'idea del sangue espettorato dai malati di tisi.

⁹ Riprodotto, per concessione degli editori, da *Buddhism in Translation* di HENRY CLARKE WARREN, Harvard Oriental Series, 3, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1896, pp. 56-57.

¹⁰ Nella parte precedente, come nelle pagine che seguono, non ho insistito negli esempi. Il farlo (come per esempio il Frazer in *Il ramo d'oro*) avrebbe allungato enormemente i capitoli senza che per questo le linee fondamentali del monomito risultassero più chiare. Mi limito a dare in ciascun capitolo pochi esempi

efficaci tratti dalle più diverse tradizioni. Le fonti che cito nel corso dell'opera variano gradatamente, in modo che il lettore possa apprezzare le diverse qualità dei vari stili. Quando giunge all'ultima pagina, egli avrà passato in rassegna un numero infinito di mitologie. Qualora volesse accertarsi se tutte avrebbero potuto fornire degli esempi per ciascuna sezione dell'opera, può consultare i volumi citati nelle note e leggere alcune delle innumerevoli favole.

¹¹ *Proverbi*, 1 : 24-27, 32.

¹² "I libri spirituali citano spesso [questo] passo latino che ha terrorizzato più di un'anima" (ERNEST DIMNET, *The Art of Thinking*, New York, Simon & Schuster, Inc., 1929, pp. 203-204).

¹³ Io lo fuggii, lungo le notti e i giorni; / Io lo fuggii, sotto gli archi degli anni; / Io lo fuggii, per le labirintee strade / Della mia mente; e nella nebbia delle lacrime / e in un facile ridere lungi da Lui m'ascosi. FRANCIS THOMPSON, *The Hound of Heaven*, primi versi.

¹⁴ "Ah, dissennato assai, e cieco assai, e debolissimo, / Sono Io che cerchil / Tu scacciavi l'amore da te, scacciando Me." *Ibid.*, conclusione.

¹⁵ OVIDIO, *Metamorfosi*, I, 504-553.

¹⁶ V. sopra, prologo, § 1.

¹⁷ Freud: complesso di castrazione.

¹⁸ JUNG, *The Integration of the Personality*, pp. 104, 106.

¹⁹ Il serpente (nella mitologia è simbolo delle acque terrestri) corrisponde al padre di Dafne, il fiume Peneo.

²⁰ GRIMM, n° 50.

²¹ *The Thousand Nights and One Night*, traduzione di Richard F. Burton, Bombay, 1885, voi. I, pp. 164-167.

▪ ²² *Genesi*, 19-26.

▪ ²³ WERNER ZIRUS, *Ahasvertis, der Ewige Jude*, Stoff- und Motivgeschichte der deutschen Literatur 6, Berlin und Leipzig, 1930, p. 1.

²⁴ V. sopra, pp. 56-57.

²⁵ Si veda OTTO RANK, *Art and Artist*, New York, Alfred A. Knopf, Inc., 1943, pp. 40-41: "Se confrontiamo il tipo neurotico con quello produttivo, appare evidente che il primo soffre per un eccessivo controllo sulla sua vita impulsiva... Entrambi si differenziano sostanzialmente dal tipo medio, che accetta se stesso così com'è, per la loro tendenza ad esercitare la propria volontà nella riforma di se stessi. V'è, tuttavia, questa differenza: il neurotico, in questa volontaria riforma del proprio io, non va oltre la distruzione preliminare ed è quindi incapace di separare l'intero processo creativo dalla propria persona per trasferirlo in una astrazione ideologica. L'artista produttivo comincia anch'egli... con quella ricreazione di se stesso che sfocia in un io ideologicamente costruito; [ma in questo caso] questo io è in grado di spostare la volontà creativa dalla propria persona alle rappresentazioni ideologiche di questa persona rendendola in tal modo oggettiva. Bisogna ammettere che questo processo è in buona misura limitato all'intimo dell'individuo stesso, non soltanto nei suoi aspetti costruttivi ma anche in quelli distruttivi. Così si spiega perché quasi nessun lavoro produttivo può essere portato a termine senza crisi morbose di natura 'neurotica.' "

²⁶ Riassunto da BURTON, *op. cit.*, voi. III, pp. 213-228.

²⁷ BRUNO GUTMANN, *Volksbuch der Wadschagga*, Leipzig, 1914, p. 144.

²⁸ WASHINGTON MATTHEWS, *Navaho Legends*, Memoirs of the American Folklore Society, voi. V, New York, 1897, p. 109.

Per i pellerossa americani del sud-ovest il polline è un simbolo di energia spirituale. Viene usato profusamente in tutte le cerimonie, sia per scacciare il male che per segnare i simbolici sentieri della vita. (Per un'ampia trattazione sul simbolismo dell'avventura dell'eroe presso i Navaho, si veda JEFF KING, MAUD OAKES, e JOSEPH CAMPBELL, *Where the Two Came to Their Father, A Navaho War Ceremony*, The Bollingen Series X, Pantheon Books, New York, 1945, pp. 58-84.

²⁹ DANTE, *Paradiso*, XXXIII, 12-21.

³⁰ Si veda OSWALD SPENGLER, *The Decline of The West*, New York, Alfred A. Knopf, Inc., 1926-28, voi. I, p. 144. "Supponiamo," aggiunge Spengler, "che Napoleone, quale 'persona empirica,' fosse caduto a Marengo — ciò ch'egli *significava* sarebbe stato allora realizzato in qualche altra forma." L'eroe, che in questo senso e fino a questo punto si è spersonalizzato, incarna, durante il periodo delle sue gesta epiche, il dinamismo del processo culturale; "tra se stesso come fatto e gli altri fatti v'è un'armonia di ritmo metafisico" (*ibid.*, p. 142). Ciò corrisponde al concetto di Thomas Carlyle dell'Eroe Re, quale "Ableman" (*On Heroes, Hero-Worship and The Heroic in History*, parte IV).

³¹ Nei tempi ellenistici venne creata una figura che riuniva in sé le caratteristiche di Hermes e di Toth, e cioè Hermes Trismegistus, "Hermes tre volte grande," che veniva considerato il patrono e maestro di tutte le arti, e specialmente dell'alchimia. La storta "ermeticamente" chiusa, nella quale venivano posti i metalli mistici, veniva considerata come un regno a parte — una speciale regione di forze accresciute, paragonabile al regno mitologico; e qui i metalli subivano strane metamorfosi e trasformazioni, che simboleggiavano le trasfigurazioni dell'anima sotto la tutela del soprannaturale. Hermes era il signore degli antichi misteri iniziatori, e rappresentava quella discesa della divina saggezza nel mondo ch'è rappresentata anche nelle incarnazioni dei divini salvatori (v. oltre, parte II, c. Ili, § 6). (v. C. G. JUNG, *Psychologie und Alchemie*, Ziirich, Rascher Verlag, 1944; v. anche JUNG, *The Integration of the Personality*, c. V: *The Idea of Redemption in Alchemy*.)

³² Ecco un sogno che ci fornisce un vivido esempio della fusione dei contrari nell'inconscio: "Ho sognato che mi recavo in un bordello in cerca di una ragazza. Quando entrai, ella si trasformò in un uomo, disteso semivestito su un divano. Questi disse: 'Non vi disturba (ch'io sia ora un uomo)?' L'uomo era vecchio ed aveva delle basette bianche. Mi ricordava una certa guardia forestale ch'era buon amico di mio padre." (WILHELM STEKEL, *Die Sprache des Traumes*, pp. 70-71.) "Tutti i sogni," osserva Stekel, "hanno una tendenza bisessuale. Dove questa bisessualità non è evidente, è celata nel contenuto latente del sogno" (*ibid.*, p. 71).

³³ Il pozzo simboleggia l'inconscio. Si rammenti quello della favola del Re Rospo.

³⁴ Si confronti con il rospo della favola. Nell'Arabia pre-maomettana i Jinn (singolare: m. Jinni; f. Jinniyah) erano demoni-cacciatori del deserto. Deformi e pelosi, o con forme d'animali, struzzi, o serpenti, erano pericolosissimi. Il profeta Maometto riconobbe l'esistenza di questi spiriti pagani (Corano, 37 : 158), e li incorporò nel sistema maomettano, che riconosce tre intelligenze create sotto Allah: gli Angeli formati di luce, i Jinn formati di fuoco sottile, e gli Uomini formati di polvere della terra. I Jinn maomettani hanno il potere di prendere

qualsiasi forma vogliano, ma non più spesso dell'essenza del fuoco e del fumo, e possono così rendersi visibili ai mortali. Vi sono tre ordini di Jinn: quelli che volano, quelli che camminano, e quelli che si tuffano. Molti hanno accettato la Vera Fede, e sono considerati buoni; gli altri sono cattivi. Questi ultimi abitano ed agiscono insieme agli Angeli Caduti, il cui capo è Iblis ("Colui che Dispera").

³⁵ L'Ifrīt (/Ifrīṭah) è un Jinni (o Jinniyah) potente. I Marid sono una classe di Jinn particolarmente potente e pericolosa.

³⁶ Libera trascrizione da BURTON, *op. cit.*, voi. III, pp. 223-230.

³⁷ Cfr. con il serpente del sogno, sopra, parte I, c. I, § 2.

³⁸ LÉONARD S. SHULTZE, *Aus Namaland und Kalahari*, Jena, 1907, p. 392.

³⁹ *Ibid.*, pp. 404, 448.

⁴⁰ DAVID CLEMENT SCOTT, *A Cyclopaedic Dictionary of the Mang'anja Language spoken in British Central Africa*, Edinburgh, 1892, p. 97.

Si confronti con il seguente sogno, fatto da un fanciullo dodicenne: "Una notte sognai un piede. Mi pare che fosse per terra ed io, non aspettandomi quell'ostacolo, inciampai in esso e caddi. Sembrava della stessa forma dei miei. All'improvviso il piede spiccò un balzo e si mise ad inseguirmi; io saltai fuori dalla finestra, attraversai di corsa il cortile ed uscii in strada, dove continuai a correre più in fretta che potevo. Corsi sino a Woolwich, poi all'improvviso il piede mi raggiunse e mi scosse, ed io mi destai. Ho sognato questo piede parecchie volte."

Il fanciullo aveva da poco saputo che suo padre, che era marinaio, si era rotta una cavaglia in un incidente sul mare (C. W. KIMMINS, *Children's Dreams, An Unexplored Land*, Londra, George Alien & Unwin, Ltd., 1937, p. 107).

"Il piede," scrive Freud, "è un primitivo simbolo sessuale che già si incontra nei miti" (*op. cit.*, p. 567). Il nome di Edipo, peraltro, significa "colui dal piede gonfiato."

⁴¹ Cfr. V. J. MANSIKKA, nell'*Encyclopaedia of Religion and Ethics* di Hastings, voi. IV, p. 628; articolo "Demons and Spirits (Slavic)." I numerosi articoli di autorevoli scrittori raccolti in questo volume sotto il titolo comune "Demons and Spirits" e in cui vengono esaminate le diverse varietà africane, oceaniche, assiro-babilonesi, buddhiste, celtiche, cinesi, cristiane, copte, egiziane, greche, ebreo-indiane, giapponesi, giudee, maomettane, persiane, romane, slave, teutoniche e tibetane, costituiscono una eccellente introduzione all'argomento.

⁴² *Ibid.*, p. 629. Si confronti con la Lorelei. Lo studio di Mansikka sugli spiriti slavi delle foreste, dei campi e delle acque è fondato sul volume di HANUS MAOHAL, *Ndkres slovanského bdjeslovi* (Praga, 1891), di cui si può trovare il riassunto in inglese nella *Slavic Mythology*, dello stesso Máchal (*The Mythology of Ali Rates*, voi. III, Boston, 1918).

⁴³ Nei tempi alessandrini, Pan veniva identificato con la divinità egiziana Minia, che era, fra le altre cose, il guardiano delle strade del deserto.

⁴⁴ Si confronti con Dioniso, il grande corrispondente tracio di Pan.

⁴⁵ WILHELM STEKEL, *Fortschritte und Technik der Traumdeutung*, Wien-Leipzig-Bern, Verlag für Medizin, Weidmann und Cie., 1035, p. 37.

Il guardiano simboleggia, secondo Stekel, "la coscienza o, se si preferisce, l'insieme di tutti i principi morali e le restrizioni presenti nella coscienza. Freud," continua Stekel, "descriverebbe il guardiano come il 'superego.' Ma in realtà esso è soltanto un 'interogo.' La coscienza impedisce l'erompere di desideri pe-

ricolosi e di azioni immorali. In questo senso si devono interpretare i guardiani, gli ufficiali di polizia e i funzionari che-appaiono nei sogni" (*ibid.*, pp. 37-58).

⁴⁶ A. R. RADCLIFFE-BROWN, *The Andaman Islanders*, 2 ed., Cambridge University Press, 1933, pp. 175-177.

⁴⁷ Un anfibio serpente marino, a strisce chiare e scure, la cui vista incute terrore.

⁴⁸ R. H. CODRINGTON, *The Melanesians, their Anthropology and Folklore*, Oxford University Press, 1891, p. 189.

Jataka, 1:1. Riassunto dalla traduzione inglese di Eugene Watson Burlingame, *Buddhist Parables*, Yale University Press, 1922, pp. 32-34. Riprodotto con il permesso degli editori.

⁴⁹ È stato sottolineato che questa avventura del Principe Cinque-armi costituisce il più antico esempio che si conosca della celebre storia del *tar-baby* • appartenente al folklore popolare. (Si veda Aurelio M. Espinosa, *Notes on the Origin and History of the Tar-Baby Story*, "Journal of American Folklore," 43, 1930, pp. 129-209; *A New Classification of the Fundamental Elements of the Tar-Baby Story 011 the Basis of Two Hundred and Sixty-Seven Versions*, "ibid.," 56, 1943, pp. 31-37; e ANANDA K. COOMARASWAMY, *A note on the Stickfast Motif*, "ibid.," 57, 1944, pp. 128-131.

⁵⁰ Il *tar-baby* o *pitch man* (lett.: uomo-pece) è un personaggio di favola, perfettamente noto a qualsiasi americano: è appiccicoso e cattura così tutti quelli che gli si accostano. Lo si incontra in particolare nelle storie del *Uncle Remus* di Joel Chandler Harris (pubblicate in vari volumi fra il 1880 e il 1907). Forse il lettore italiano ricorderà l'episodio in cui il *tar-baby* cattura Br'er [Brother] Rabbit (Fratel Coniglietto). [Af. d. fi.]

⁵¹ Il fulmine (*vajra*) è uno dei maggiori simboli dell'iconografia buddhista, e simboleggia il potere spirituale del Buddha (illuminazione indistruttibile) che sgretola le realtà illusorie del mondo. L'Assoluto, o Adi Buddha, è rappresentato nelle immagini tibetane come Vajra-Dahra (in tibetano: *Dorje-Chang*): "Colui che regge l'adamantina saetta."

Anche nelle immagini degli dei pervenuteci dall'antica Mesopotamia (da Sumer e Akkad, da Babilonia e dall'Assiria) il fulmine, nella stessa forma del vajra, è un elemento importantissimo (v. tav. XXI); da questi dei lo ereditò Zeus.

Sappiamo inoltre che fra i popoli primitivi i guerrieri solevano chiamare fulmini le loro armi. *Sicut in coelo et in terra-*, il guerriero iniziato è un agente della volontà divina; il suo addestramento non è soltanto manuale, ma anche spirituale. La magia (il potere soprannaturale del fulmine), insieme alla forza fisica e al veleno, dà ai suoi colpi un potere letale. Un guerriero abile e consumato non ha neppur bisogno delle armi, poiché gli basta il potere della sua parola magica.

La parabola del Principe Cinque-armi illustra appunto questo tema. Ma insegna anche che colui che fa affidamento o si vanta esclusivamente del proprio potere fisico è perduto. "Abbiamo qui il ritratto di un eroe," scrive Coomaraswamy, "che può cadere nei lacci di un'esperienza estetica (poiché i 'cinque punti' sono i cinque sensi) ma riesce, grazie alla sua intrinseca superiorità morale, a liberarsi e persino a liberare gli altri" ("Journal of American Folklore," 57, 1944, p. 129).

▪ ⁵² *Jataka*, 55 : 1. 272-275. Tratto dalla traduzione inglese di EUGENE WATSON BURLINCAME, *op. cit.*, pp. 41-44. Riprodotto con il consenso della Yale University Press.

⁵³ NICOLA DI CUSA, *De visione Dei*, 9, 11; citato da ANANDA K. COOMARASWAMY, *On the One and Only Transmigrant*, "Supplement to the Journal of the American Oriental Society," aprile-giugno 1944, p. 25.

⁵⁴ OVIDIO, *Metamorfosi*, VII, 62; XV, 338.

⁵⁵ V. sopra.

⁵⁶ Mishe-Nahma, Re dei Pesci, / Nella sua ira sali a galla, / Balzò fuori scintillando al sole, / apri le grandi mascelle ed inghiottì / Hiawatha e la sua canoa. LONCFELLOW, *The Song of Hiawatha*, Vili. Le avventure attribuite dal Longfellow al capo irochese Hiawatha appartengono in realtà all'eroe Algonquin Manabozho. Hiawatha è un personaggio storico vissuto nel sedicesimo secolo. V. parte II, c. II, n. 1.

⁵⁷ LEO FROBENIUS, *Das Zeitalter des Sonnengottes*, Berlino, 1904, p. 85.

▪ ⁵⁸ HENRY CALLAWAY, *Nursery Tales and Traditions of the Zulus*, Londra, 1868, p. 331.

⁵⁹ ANANDA K. COOMARASWAMY, "Akimcanna: Self-Naughting," in *New Indian Antiquary*, voi. III, Bombay, 1940, p. 6, n. 14, dove cita e discute la *Summa Theologica* di San Tomaso d'Aquino (I, 63, 3).

⁶⁰ Il sarcofago è una variante del ventre della balena. Si ricordi Mosè nel pruneto.

⁶¹ Sir JAMES G. FRAZER, *Il ramo d'oro*, cit., voi. I, pp. 569-570, trad. di Lauro De Bosis. Per concessione del Trinity College di Cambridge e delle Edizioni Scientifiche Einaudi.

⁶² DUARTE BARBOSA, *A Description of the Coasts of East Africa and Malabar in the Beginning of the Sixteenth Century*, Hakluyt Society, Londra, 1866, p. 172; citato da FRAZER, *op. cit.*, voi. I, p. 450.

È questo il sacrificio che Minosse rifiutò quando vide il toro inviato da Poseidone. Come il Frazer ha dimostrato, il regicidio rituale era una tradizione diffusa in tutto il mondo antico. "Nell'India meridionale," egli scrive, "il regno e la vita del re terminavano con la rivoluzione del pianeta Giove intorno al sole. In Grecia, d'altra parte, sembra che il fato del re fosse messo sulla bilancia alla fine di ogni otto anni... Senza essere troppo arditi, possiamo congetturare che il tributo di sette giovani e sette vergini che gli ateniesi erano obbligati a mandare a Minosse ogni otto anni avesse qualche rapporto con il rinnovamento del potere regale per un altro ciclo di otto anni" (*ibid.*, p. 458). Il sacrificio del toro imposto a Minosse implicava ch'egli sacrificasse se stesso, secondo la tradizione ereditata, allo scadere degli otto anni di regno. Ma sembra ch'egli avesse offerto, al proprio posto, i giovani e le fanciulle ateniesi. Ecco, forse, come fu che il divino Minosse divenne il mostruoso Minotauro. Queste sostituzioni divennero peraltro assai comuni in tutto il mondo antico verso la fine del grande periodo dei primitivi stati ieratici, durante il terzo e il secondo millennio a.C.

Capitolo secondo

¹ APULEO, *Metamorfosi*, 11. IV-VI.

▪ ² KNUD LEEM, *Beskrivelse over Finmarkens Lapper*, Copenhagen, 1767, pp. 475-478. Se ne può trovare la traduzione inglese in JOHN PINKERTON, *A General Collection of the Best and Most Interesting Voyages and Travels in All Parts of the World*, London, 1808, voi. I, pp. 477-478.

• ³ Le donne a volte non riescono a stabilire in quale zona dell'aldilà si trovi in quel momento lo sciamano, e in questo caso il suo spirito non riesce talvolta a ritornare nel corpo. Oppure lo spirito errante di uno sciamano nemico gli dà battaglia o lo conduce fuori strad.i. Si dice che numerosi sciamani non siano tornati dal viaggio nell'aldilà. (E. J. JESSEN, *Afhandling om de Norske Finners og Lappers Hedenske Religion*, p. 31. Quest'opera è inserita nel volume di LEEM, *op. cit.*, come appendice, con numerazione indipendente.)

• ⁴ UNO HARVA, *Die religiösen Vorstellungen der altaischen Völker*, "Folklore Fellows Communications," n° 125, 1938, pp. 558-559; segue G. N. POTANIN, *Očerki severo-zapodnoy Mongolii*, Pietroburgo, 1881, voi. IV, pp. 64-65.

▪ ⁵ GÉZA RÖHEIM, *The Origin and Function of Culture*, Nervous and Mental Disease Monographs, n° 69, pp. 38-39.

• ⁶ *Ibid.*, p. 38.

⁷ *Ibid.*, p. 51.

⁸ UNDERHILL, *op. cit.*, parte II, c. III. Cfr. sopra, parte I, c. 1, n. 3.

• ⁹ WILHELM STEKEL, *Fortschritte und Technik der Traumdeutung*, p. 124.

¹⁰ Swedenborgs *Drömmar*, 1774, "Jemte andra hans anteckningar efter original-handskrifter meddelade af G. E. Klemming," Stoccolma, 1859, citato in IGNAZ JEZOWER, *Dos Buch der Träume*, Berlin, Ernst Rowohlt Verlag, 1928, p. 97.

Swedenborg così commenta questo sogno: "I draghi di questo tipo, che non si rivelano come draghi finché non spiegano le ali, simboleggiano il falso amore. Sto appunto scrivendo sull'argomento" (JEZOWER, p. 490).

¹¹ JEZOWER, *op. cit.*, p. 166.

¹² PLUTARCO, *Temistocle*, 26; JEZOWER, *op. cit.*, p. 18.

¹³ STEKEL, *Fortschritte und Technik der Traumdeutung*, p. 150.

¹⁴ *Ibid.*, p. 153.

¹⁵ *Ibid.*, p. 45.

¹⁶ *Ibid.*, p. 208.

¹⁷ *Ibid.*, p. 216.

¹⁸ *Ibid.*, p. 224.

¹⁹ *Ibid.*, p. 159.

²⁰ *Ibid.*, p. 21.

²¹ STEKEL, *Die Sprache des Traumes*, p. 200. "Naturalmente," scrive Stekel, " 'essere morto' significa qui 'essere vivo.' La fanciulla comincia a vivere e l'ufficiale 'vive' con lei. Essi muoiono insieme. Ciò getta una vivida luce sulla popolare immagine del doppio suicidio."

Va inoltre osservato che in questo sogno è contenuta la nota immagine mitologica del ponte strettissimo (il filo del rasoio, sopra, prologo, § 1) che appare nella descrizione del salvataggio, da parte di Lancillotto, della regina Ginevra, prigioniera del re della morte (v. HEINRICH ZIMMER, *The King and the Corpses*,

NOTE

The Bollingen Series XI, Pantheon Books, 1948, pp. 171-172; ed anche D. L. Coomaraswamy, *The Perilous Bridge of Welfare*, "Harvard Journal of Asiatic Studies," 8).

²² STEKEL, *Die Sprache des Traumes*, p. 287.

²³ *Ibid.*, p. 286.

²⁴ "È questo un problema nuovo," scrive Jung, "poiché fino ad oggi gli uomini hanno sempre creduto negli dei, in una forma o nell'altra. Soltanto uno straordinario impoverimento del simbolismo ci ha permesso di riscoprire gli dei come fattori psichici, cioè come archetipi dell'inconscio... Il cielo è divenuto per noi un luogo deserto, un bel ricordo di cose che furono. Ma il nostro cuore brucia, e una segreta inquietudine rode le radici del nostro essere" (*The Integration of the Personality*, p. 72).

²⁵ Corano, 2 : 214.

²⁶ S. N. KRAMER, *Sumerian Mythology*, American Philosophical Society Memoirs, voi. XXI, Philadelphia 1944, pp. 86-93. La mitologia sumerica è particolarmente importante per noi occidentali, poiché è la fonte delle tradizioni babilonese, assira, fenicia e biblica (e da quest'ultima sono derivati il maomettanesimo e il cristianesimo) ed ha esercitato un profondo influsso sulle religioni dei celti, dei greci, dei romani, degli slavi e dei germanici.

²⁷ O, come ha detto James Joyce: "un equilibrio di contrari, prodotti da una stessa forza naturale o spirituale, quale unica condizione e mezzo per la propria manifestazione, e polarizzati per la riunione mediante sinfisi delle loro antipatie" (*Finnegan's Wake*, p. 92).

²⁸ JEREMIAH CURTIN, *Myths and Folk-Lore of Ireland*, Boston, Little, Brown and Company, 1890, pp. 101-106.

²⁹ V. sopra.

³⁰ OVIDIO, *Metamorfosi*, III, 138-252.

³¹ Cfr. J. C. FLOGEL, *The Psycho-Analytic Study of the Family*, "The International Psycho-Analytical Library," n° 3, 4 ed., Londra, The Hogarth Press, 1931, cc. XII e XIII.

"Esiste," scrive Flugel, "una generale associazione fra il concetto di mente, spirito o anima e l'idea del padre o della virilità; il concetto di corpo o materia (materia — ciò che appartiene alla madre) viene al contrario associato all'idea di madre o di femminilità. La repressione delle emozioni e di sentimenti collegati alla madre (nel nostro monoteismo giudeo-cristiano) ha prodotto, in virtù di questa associazione, la tendenza ad adottare un atteggiamento di sfiducia, di disprezzo, disgusto o ostilità nei confronti del corpo umano, della terra e di tutto l'universo materiale, cui corrisponde una tendenza ad esaltare e sopravvalutare gli elementi spirituali, sia nell'uomo sia nello schema generale delle cose. È assai probabile che molte delle più pronunciate tendenze idealistiche della filosofia debbano gran parte del fascino che esercitano ad una sublimazione di questa reazione contro la madre, mentre le forme più dogmatiche e ristrette di materialismo forse rappresentano a loro volta un ritorno dei sentimenti repressi originariamente collegati alla madre" (*ibid.*, p. 145, n. 2).

³² Gli scritti sacri (Shastras) dell'induismo sono divisi in quattro classi:

1. Shruti, considerati come rivelazioni divine dirette; comprendono i quattro Veda (antichi libri di salmi) ed alcune Upanishad (antichi testi di filosofia);
2. Smriti, che comprendono gli insegnamenti tradizionali dei saggi ortodossi, le

3. istruzioni canoniche per i cerimoniali domestici, ed alcuni testi di leggi secolari e religiose; 3. Purana, che sono gli scritti epici e mitologici indù per eccellenza; trattano della conoscenza cosmogonica, teologica, astronomica, e fisica; 4. Tantra, testi che descrivono la tecnica e i riti per l'adorazione delle divinità e per la conquista del potere soprannaturale. I Tantra comprendono un gruppo di scritti particolarmente importanti (chiamati Agamas) che si ritiene siano stati dettati direttamente dal dio universale Shiva e dalla sua sposa, dea Parvati. (Vengono perciò chiamati "Il quinto Veda." Essi costituiscono il fondamento di una particolare tradizione mistica chiamata "Il Tantra" che ha esercitato un vasto influsso sulle forme più tarde dell'iconografia indù e buddhista. Il buddhismo medioevale diffuse il simbolismo tantrico fuori dei confini dell'India, nel Tibet, in Cina e in Giappone.

La descrizione che segue dell'Isola dei Gioielli è tratta dall'opera di Sir JOHN WOOROFFE, *Shakti and Shajita*, Londra e Madras, 1929, p. 39, e dal volume di HEINRICH ZIMMER, *Myths and Symbols in Indian Art and Civilization*, The Bollingen Series VI, Pantheon Books, 1946, pp. 197-211. Per l'illustrazione dell'isola mistica si veda ZIMMER, fig. 66.

³³ *The Gospel of Sri Ramahrishna*, tradotto in inglese, con una introduzione, da Swami Nikhilananda, New York, 1942, p. 9.

³⁴ *Ibid.*, pp. 21-22.

³⁵ STANDISH H. O'GRADY, *Silva Gadelica*, London, Williams and Norgate, 1892, voi. II, pp. 370-372. Altre versioni si possono trovare nei *Canterbury Tales* di CHAUCER, "The Tale of the Wyf of Bathe," nel *Tale of Florent* del GOWER; nel poema della metà del quindicesimo secolo *The Weddyng of Sir Gawen and Dame Ragnell*, e nella ballata del diciassettesimo secolo *The Marriage of Sir Gawaine*. V. W. F. BRYAN e GERMAINE DEMPSTER, *Sources and Analogues of Chaucer's Canterbury Tales*, Chicago, 1941.

³⁶ GUIDO GUINIZELLI (1230-75?), *Al cor gentil*.

³⁷ Antifone per la festa dell'Assunzione della Beata Vergine Maria (15 agosto), Vespri. Dal Messale romano.

³⁸ Oh se questa mia carne troppo dura si fondesse / e disgelasse per sciogliersi in rugiada! / Oh se l'Eterno non avesse proibito / nelle sue leggi il suicidio. Oh Dio! Oh Dio!... / Come pesanti e insipide e stantie e vane / mi sembrano le cose di questo mondo! / Come l'ho a schifo! £ un giardino non sarchiato / che va in seme; la serie e la massa delle cose / non hanno altro che serie e massa. A questo si doveva giungere! *Amleto*, I, ii, 129-137.

³⁹ Un dio infatti lo chiamò molte volte, da molti lati insieme: / O Edipo, O tu Edipo, perché indugiamo? / Troppo tempo sei rimasto; vieni! SOFOCLE. *Edipo a Colono*, 1615-17.

⁴⁰ SHANKARACHARYA, *Vivekachudamani*, 396 e 414, tradotto da Swami Madhavananda, Mayavati, 1932.

⁴¹ JACOPO DA VARACINE, *La leggenda aurea*, LXXVI, "Santa Petronilla vergine." (Si confronti la storia di Dafne, pp. 61-62, sopra.) Più tardi la Chiesa, non amando attribuire a San Pietro una figlia, presentò Santa Petronilla come pupilla di San Pietro.

⁴² *Ibid.*, CXVII.

⁴³ GUSTAVE FLAUBERT, *La tentation de Saint Antoine* (La reine de Saba).

⁴⁴ COTTON MATHER, *Wonders of the Invisible World*, Boston, 1693, p. 63.

NOTE

⁴⁵JONATHAN EDWARDS, *Sinners in the Hands of an Angry God*, Boston, 1742.

⁴⁶ Tav. IX. Il simbolismo di questa eloquente figura è stato esaurientemente spiegato da ANANDA K. COOMARASWAMY, *The Dance of Siva*, New York, 1917, pp. 56-66 e da HEINRICH ZIMMER, *Myths and Symbols in Indian Art and Civilization*, pp. 151-175. In breve: la mano destra superiore regge il tamburo, il cui battito è il battito del tempo, che è il primo principio della creazione; la mano sinistra superiore regge la fiamma, che è la fiamma della distruzione del mondo creato; la seconda mano destra è protesa come a dire "non temere" mentre la seconda mano sinistra, tesa ad additare il piede sinistro sollevato, è in una posizione che simboleggia l' "elefante" (l'elefante è "colui che apre la via nella giungla del mondo," cioè la guida divina); il piede destro è appoggiato sulla schiena di un nano, il demone "Non-so," e simboleggia il passaggio dell'anima da Dio nella materia; ma il sinistro è sollevato ad indicare la liberazione dell'anima: è il piede additato dalla "mano-elefante" ed indica perché "non si deve temere." Il capo del Dio, immobile e sereno, è in equilibrio in mezzo al dinamismo della creazione e della distruzione simboleggiato dalle braccia in movimento e dal lento premere del tallone destro. Questo significa che al centro tutto è immobile. L'orecchino destro di Shiva è un orecchino da uomo, quello sinistro è da donna; infatti il Dio riunisce in sé e trascende le coppie di contrari. L'espressione del volto di Shiva non è né triste né allegra, ma è l'espressione di Colui che Muove non Mosso, e che è al di là di ogni gioia e dolore terreni, nei quali è tuttavia contenuto. Le lunghe chiome arruffate rappresentano i capelli incolti e trascurati dell'yogi indiano, che ora ondeggiavano nella danza della vita; infatti la presenza conosciuta nelle gioie e nei dolori della vita, e quella trovata attraverso la meditazione non sono che due aspetti dello stesso, universale, non-dualistico Essere-Coscienza-Beatitudine. I braccialetti di Shiva, gli anelli alle caviglie e il cordone bramino sono serpenti vivi. Questo significa ch'egli è reso bello dal Potere del Serpente — la misteriosa Energia Creatrice di Dio, che è la causa materiale e formale del suo automanifestarsi nell'universo e quale universo con tutte le sue creature. Fra i capelli di Shiva vi è un teschio, che simboleggia la morte, il diadema del Signore della Distruzione, ed anche una luna crescente, che simboleggia la nascita e la crescita, che sono altri doni da lui fatti al mondo. Fra i suoi capelli vi è pure un fiore di datura — una pianta dalla quale si estrae una bevanda inebriante (si ricordi il vino di Dioniso e il vino della Messa). Fra i suoi riccioli è nascosta un'immagine della dea Gange; poiché il dio riceve sul proprio divino capo l'impeto della caduta del divino Gange dal cielo, lasciando che le acque apportatrici di vita e di salvezza si riversino poi dolcemente sulla terra per il ristoro fisico e spirituale del genere umano. La posizione del Dio, intento a danzare, può essere interpretata come la simbolica sillaba AUM

ओं ॐ

che è l'equivalente verbale dei quattro stadi della coscienza e dei loro

campi di esperienza (A: coscienza desta; U: coscienza nel sogno; M: sonno senza sogni; il silenzio intorno alla sacra sillaba è il Trascendente Non Manifesto. Di questa sillaba si parlerà più avanti, parte I, c. I, § 2, e ivi, n. 16). Il Dio è così dentro il devoto e allo stesso tempo fuori di lui.

Una simile figura dimostra la funzione e il valore dell'immagine scolpita, e dimostra pure come i lunghi sermoni siano superflui per gli adoratori di idoli. Il devoto può penetrare il significato del simbolo divino in silenzio e quando

crede. Inoltre, anche il devoto, come il dio, porta braccialetti e anelli alle caviglie, che hanno lo stesso significato del dio. Invece d'essere di serpente, sono d'oro (il metallo che non si corrode) e simboleggiano l'immortalità; l'immortalità è cioè la misteriosa energia creatrice di Dio, che è la bellezza del corpo.

Molti altri particolari caratteristici della vita e dei costumi locali sono ripresi, interpretati, e in tal modo resi validi, nelle immagini degli dei antropomorfi. In tal modo tutta la vita viene trasformata in un aiuto alla meditazione. È come vivere continuamente in mezzo ad un silenzioso sermone.

* Il cordone bramino è un cordone di cotone cinto dai membri delle tre caste superiori (i cosiddetti nati-due-volte) dell'India. Viene fatto passare sopra il capo e il braccio destro, così che poggia sulla spalla sinistra e, attraversando diagonalmente il petto e la schiena, tocca il fianco destro. Esso simboleggia la seconda nascita del nato-due-volte, poiché rappresenta la soglia, o porta del sole, di modo che il nato-due-volte vive allo stesso tempo nel tempo e nell'eternità.

⁴⁷ O "interego" (v. sopra, c. I, n. 45).

⁴⁸ Si ricordino le numerose soglie varcate da Inanna.

⁴⁹ Quattro colori simbolici, che rappresentano i punti della bussola, sostengono un ruolo importante nell'iconografia e nel culto dei Navaho. Sono il bianco, il blu, il giallo e il nero, che simboleggiano rispettivamente l'est, il sud, l'ovest e il nord. Essi, corrispondono al rosso, bianco, verde e nero del berretto della divinità burlona Edshu (v. sopra); infatti la Casa del Padre, come il Padre stesso, simboleggia il Centro.

Gli Eroi Gemelli vengono gettati contro i simboli dei quattro punti cardinali per scoprire se sono afflitti dai difetti e dalle limitazioni di qualcuno dei punti cardinali.

⁵⁰ MATTHEWS, *op. cit.*, pp. 110-113.

⁵¹ Qui giace Fetonte, auriga del cocchio paterno; / se non seppe guidarlo, pur giacque nell'alta sua impresa. OVIDIO, *Metamorfosi*, II, 327-328.

⁵² KIMMINS, *op. cit.*, p. 22.

⁵³ WOOD, *op. cit.*, pp. 218-219.

⁵⁴ v. sopra.

⁵⁵ W. LLOYD WARNER, *A Black Civilization*, New York e Londra, Harper and Brothers, 1937, pp. 260-285.

⁵⁶ "Il padre [cioè il circoncitore] è colui che *separa* il figlio dalla madre," scrive il Róheim. "Ciò che viene asportato al fanciullo è in realtà la madre... Il glande entro il prepuzio è il fanciullo nella madre" (GÉZA RÓHEIM, *The Eternai Ones of the Dream*, pp. 72-73).

È interessante osservare come il rito della circoncisione si sia tramandato fino ai giorni nostri nel culto ebreo e maomettano, in cui l'elemento femminile è stato scrupolosamente eliminato dalla mitologia ufficiale rigidamente monoteistica. "Dio non perdona il peccato di mettergli accanto altri dei," si legge nel Corano. "I Pagani, lasciando Allah, non incontrano che deità femminili" (Corano, 4: 116, 117).

⁵⁷ Sir BALDWIN SPENCER a F. J. GILLEN, *The Arunta*, London, Macmillan and Co., 1927, voi. I, pp. 201-203.

⁵⁸ RÓHEIM, *The Eternai Ones of the Dream*, pp. 49 sgg.

⁵⁹ *Ibid.*, p. 75.

⁶⁰ *Ibid.*, p. 227, dove si citano R. e C. BERNDT, *A Preliminary Report of Field*

Work in the Ooldea Region, Western South Australia, in "Oceania," XXI (1942), p. 323.

⁶¹ RÓHEIM, *The Eternai Ones of the Dream*, pp. 227-228, dove si cita D. BATES. *The Passing of the Aborigines*, 1939, pp. 41-43.

⁶² RÓHEIM, *The Eternai Ones of the Dream*, p. 231.

⁶³ R. H. MATHEWS, *The Walloonggura Ceremony*, in "Queensland Geographical Journal," N. S., XV, 1899-1900, p. 70; citato da RÓHEIM, *The Eternai Ones of the Dream*, p. 232.

⁶⁴ Viene riferito un caso in cui due fanciulli guardarono quando non avrebbero dovuto. "Allora i vecchi avanzarono, tutti con un pugnale di pietra in mano. Si curvarono Sui fanciulli ed aprirono loro le vene. Il sangue prese a sgorgare e tutti gli altri uomini levarono un grido di morte. I fanciulli erano ormai senza vita. I vecchi *wirreenuns* (stregoni) immersero i loro pugnali di pietra nel sangue e con essi toccarono le labbra di tutti i presenti... I corpi delle vittime boorah venivano cucinati. Chi aveva assistito a cinque boorah ne mangiava un pezzo; nessun altro poteva assistere a questo rito" (K. LANCLOH PARKER, *The Euahlayi Tribe*, 1905, pp. 72-73; citato da RÓHEIM, *The Eternai Ones of the Dream*, p. 232).

⁶⁵ La straordinaria sopravvivenza nella Melanesia di un sistema simbolico fondamentalmente identico a quello del "complesso del labirinto" egizio-babilonese e troiano-cretese del secondo millennio a.C., ci è rivelata da JOHN LAVARD, in *Stone Men of Malekula*, Londra, Chatto & Windus, 1942. W. F. J. Knight, nel suo *Cumaean Gates* (Oxford, 1936), ha esaminato l'evidente rapporto del "viaggio dell'anima negli inferi" dei Malekula con la discesa di Enea nell'Averno e quella del babilonese Gilgamesh. W. J. PERRY (*The Children of the Sun*, New York, E. P. Dutton and Co., 1923) credette di identificare il cammino di questa continuità culturale dall'Egitto e da Sumer attraverso l'Oceano fino ai Nord America. Molti studiosi hanno rilevato gli stretti rapporti esistenti fra i particolari dei riti iniziatori greci e australiani; in particolar modo JANE HARRISON in *Themis, A Study of the Social Origins of Greek Religion* (2 ed. Tived., Cambridge University Press, 1927).

Non si sa ancora con precisione in qual modo e in quale epoca le strutture mitologiche e culturali delle varie civiltà arcaiche si siano diffuse fino ai più remoti angoli della terra; tuttavia si può affermare categoricamente che poche (e forse nessuna) delle cosiddette "civiltà primitive" studiate dai nostri antropologi costituiscono degli sviluppi autoctoni. Esse sono piuttosto degli adattamenti locali, delle degenerazioni provinciali, delle fossilizzazioni immensamente antiche di costumi popolari sviluppatisi in terre -diverse, spesso in circostanze assai più semplici, e presso altre razze.

⁶⁶ Vieni, Ditirambo, entra nel mio grembo maschile. EURIPIDE, *Le Baccanti*, 526-27.

⁶⁷ ESCHILO, Framm. 57 (Nauck); citato da JANE HARRISON (*Themis*, p. 61) nella sua dissertazione sul ruolo di colui che imitava il muggito del toro nei riti iniziatori classici e australiani. Per un'introduzione all'argomento si veda ANDREW LANG, *Custom and Myth*, 2 ed. rived., Londra, Longmans, Green, and Co., 1885, pp. 29-44.

⁶⁸ Queste celebrazioni sono tutte descritte e discusse ampiamente da Sir JAMES G. FRAZER ne *Il ramo d'oro*, cit.

l'eroe dai mille volti

⁶⁹Ebrei, 9 : 13-14.

⁷⁰ CAPUS DES PÈRES-BLANCS, *Contes, Chants et Proverbes des Basumbwa dans l'Afrique Orientale*, in "Zeitschrift für afrikanische und ozeanische Sprachen," voi. Ili, Berlino, 1897, pp. 363-364.

⁷¹Corano, 10 : 31.

⁷²v. sopra.

⁷³ I Basumbwa (racconto del Grande Capo, la Morte) e i Wachaga (racconto di Kyazimba) sono popoli dell'Africa Orientale; gli Yoruba (racconto di Edshu) vivono in Nigeria sulla Costa Occidentale.

⁷⁴Corano, 6 : 59, 60.

⁷⁵Luca, 2 : 7.

⁷⁶OVIDIO, *Metamorfosi*, Vili, 618-724.

⁷⁷Corano, 2 : 115.

⁷⁸*Katha Upanishad*, 3 : 12.

⁷⁹Giobbe, 40 : 7-14.

⁸⁰*Ibid.*, 42 : 5-6.

⁸¹*Ibid.*, 42 : 16-17.

⁸² LEON STEIN, *Hassidic Music*, in "The Chicago Jewish Forum," voi. II, n°1, autunno, 1943, p. 16.

⁸³ Il buddhismo hinayana (il buddhismo che sopravvive a Ceylon, Burma e nel Siam) celebra il Buddha come un eroe umano, un grande santo ed un saggio. Il buddhismo mahayana (il buddhismo del nord) considera invece l'Illuminato come un redentore del mondo, un'incarnazione del principio universale dell'illuminazione.

Il bodhisattva è un uomo che sta per diventare un buddha: secondo il concetto hinayana è invece un adepto che diventerà un buddha in una successiva incarnazione; e secondo il concetto mahayana (come dimostreranno i prossimi paragrafi) è una specie di redentore del mondo che rappresenta particolarmente il principio universale della compassione. La parola *bodhisattva* (sanscrito) significa: "colui il cui essere e la cui essenza è illuminazione."

Il buddhismo mahayana ha prodotto un pantheon di molti bodhisattva e di molti buddha passati e futuri. Tutti esercitano i poteri manifesti del trascendente unico e solo Adi-Buddha ("Primo Buddha") (v. sopra, parte I, c. I, n. 51), che è la più alta sorgente concepibile e l'ultimo confine di tutto l'essere, sospeso nel vuoto del non essere come una meravigliosa bolla.

⁸⁴ *Prajna-Paramita-Hridaya Sutra*; "Sacred Books of the East," voi. XLIX, parte II, p. 148; ed anche p. 154.

⁸⁵ *Vajracchedika*, 17; *ibid.*, p. 134.

⁸⁶ *Amitayur-Dhyana Sutra*, 19; *ibid.*, pp. 182-183.

⁸⁷ *Yang*, la luce, principio attivo maschile, e *Yin*, le tenebre, passivo e femminile, con la loro azione collegata costituiscono l'intero mondo delle forme ("le diecimila cose"). Essi provengono dal, e rendono manifesto il. *Tao*: la fonte e legge dell'essere. *Tao* significa "strada," o "via." *Tao* è la via o corso della natura, del destino, dell'ordine cosmico; l'Assoluto reso manifesto. *Tao* è perciò anche "verità," "giusta condotta." *Yang* e *Yin* insieme come *Tao* sono rappresentati così:



Tao sostiene il cosmo. *Tao* abita in ogni cosa creata.

⁸⁸ "Per gli uomini sono Hermes; per le donne sono Afrodite: reco gli emblemi di entrambi i miei genitori" (*Anthologia Graeca ad Fidem Codices*, voi. II).

"Una parte di lui è suo padre, in tutte le altre è sua madre" (MARZIALE, *Epigrammi*, 4, 174).

Ovidio narra di Ermafrodito nelle *Metamorfosi*, IV, 271 sgg.

Ci sono pervenute molte immagini classiche di Ermafrodito. Si veda HUCH HAMPTON YOUNG, *Genital Abnormalities, Hermaphroditism, and Related Adrenai Diseases*, Baltimore, Williams and Wilkins, 1937, c. I, "Hermaphroditism in Literature and Art."

⁸⁹ *Convito*.

⁹⁰ *Genesi*, 1 : 27.

⁹¹ *Midrash*, commento al Genesi, Rabbah 8 : 1 .

⁹² v. sopra.

⁹³ v. oltre, parte II, c. I, § 4.

⁹⁴ Cfr. James Joyce: "nell'economia del cielo... non vi sono più matrimoni, poiché l'uomo glorificato, è un angelo androgino, è moglie di se stesso" (*Ulysses*, Modern Library edition, p. 210).

⁹⁵ SOFOCLE, *Edipo Re*, v. anche OVIDIO, *Metamorfosi*, III, 324 sgg., 511 e 516. Per altri esempi dell'ermafrodito quale sacerdote, dio o veggente, si veda ERODOTO, 4, 67; TEOFRASTO, *Caratteri*, 16, 10-11; e J. PINKERTON, *Voyage and Travels*, c. 8, p. 427; *A New Account of the East Indies* di ALEXANDER HAMILTON. Sono citati da JUNG, *op. cit.*, pp. 2 e 9.

⁹⁶ v. ZIMMER, *Myths and Symbols in Indian Art and Civilization*, fig. 70.

⁹⁷ v. tav. X.

⁹⁸ v. B. SPENCER e F. J. GILLEN, *Native Tribes of Central Australia*, Londra, 1899, p. 263; RÓHEIM, *The Eternai Ones of the Dream*, pp. 164-165. L'incisione produce artificialmente una ipospadia che somiglia a quella di una certa classe di ermafroditi. (Si veda il ritratto dell'ermafrodita Marie Angé in JUNG, *op. cit.*, p. 20.)

⁹⁹ RÓHEIM, *The Eternai Ones of the Dream*, p. 94.

¹⁰⁰ *Ibid.*, pp. 218-219.

¹⁰¹ Si confronti la seguente immagine del bodhisattva Darmakara: "Dalla sua bocca usciva un dolce e più che celestiale profumo di legno di sandalo. Da tutti i pori dei suoi capelli usciva il profumo del loto, ed egli appariva a tutti bello, pieno di grazia, dotato dei più fulgenti colori. Poiché il suo corpo era adorno di tutti i buoni segni, scaturivano dai pori dei suoi capelli e dalle palme delle sue mani ogni sorta di preziosi ornamenti sotto forma d'ogni tipo di fiore, incenso, profumo, ghirlanda, unguento, ombrello, stendardo, e bandiera, e sotto forma d'ogni tipo di musica strumentale. E dalle palme delle sue mani uscivano pure ogni genere di carni e bevande, cibi duri e molli, e dolci, ed ogni genere di divertimenti e piaceri" (*The Larger Sūhāvati-Vyūha*, 10; "Sacred Books of the East," voi. XLIX, parte II, pp. 26-27).

¹⁰² RÓHEIM, *War, Crime, and the Covenant*, p. 57.

¹⁰³ *Ibid.*, pp. 48-68.

¹⁰⁴ *Samuele*, 17 : 26.

¹⁰⁵ *Corano*, 4 : 104.

¹⁰⁶ "Poiché l'odio non è mai spento dall'odio: l'odio è spento dall'amore, è

una legge eterna" (dal *Dhammapada buddhista*, 1 : 5; "Sacred Books of the East," voi. X, parte I, p. 5; traduzione inglese di Max Moller).

¹⁰⁷ Luca, 6 : 27-36.

Si confronti la seguente lettera cristiana:

Nell'anno del Signore 1682

Al vecchio ed amato Signor John Higginson: E' attualmente in mare una nave chiamata *Welcome*, che reca a bordo 100 o più di quegli eretici e maligni chiamati Quaccheri, con alla testa W. Penn, che è il più cialtrone di tutti. La Corte Generale ha di conseguenza ordinato al Capitano Malachi Huscott, del brigantino *Porpoise*, di tendere un agguato alla detta nave *Welcome* il più vicino possibile al Capo Cod, e di far prigioniero il detto Penn e la sua empia ciurma, così che il Signore possa essere glorificato, e non deriso, sul suolo di questo nuovo paese, attraverso il culto pagano di questa gente. Grande vantaggio si può trarre vendendo l'intera brigata nelle Barbados, dove gli schiavi vengono pagati molto bene con rum e zucchero, e noi non soltanto faremo cosa grata al Signore punendo gli empi, ma faremo altresì cosa grata al Suo Ministro e al popolo.

Vostro nel seno di Cristo

COTTON MATHER

(Riprodotta da ROBERT PHILLIPS in *American Government and Its Problems*, Houghton Mifflin Company, 1941, e da KARL MENNINGER in *Love against Hate*, Harcourt, Brace and Company, 1942, p. 211.)

¹⁰⁸ Matteo, 22 : 37-40; Marco, 12 : 28-34; Luca, 10 : 25-37. Matteo (28 : 19) dice anche che Gesù incaricò gli apostoli di "insegnare a tutte le nazioni," ma non di perseguitare e depredare, o di consegnare al "braccio secolare" coloro che non vogliono prestare ascolto. "Ecco: io vi mando come pecore in mezzo ai lupi. Siate dunque prudenti come i serpenti, ed innocui come le colombe" (*ibid.*, 10 : 16).

¹⁰⁹Karl Menninger ha osservato (*op. cit.*, pp. 195-196) che, sebbene i rabbini ebrei, i ministri protestanti e i sacerdoti cattolici possano talvolta conciliare le loro divergenze teoretiche, quando devono descrivere le regole e i modi per ottenere la vita eterna, essi si trovano in insanabile contrasto. "Fin qui il programma è perfetto," scrive Menninger. "Ma se nessuno sa con certezza quali sono le regole e i modi, esso diviene una completa assurdità." La risposta, naturalmente, è quella data da Ramakrishna: "Dio ha creato diverse religioni per renderle adatte ai diversi aspiranti, tempi e paesi. Tutte le dottrine non sono che altrettanti sentieri; ma un sentiero non è mai Dio stesso. In verità si può raggiungere Dio seguendo qualsiasi sentiero con profonda devozione... Si può mangiare un dolce con la crosta di sopra o di fianco. In entrambi i casi avrà il medesimo sapore." (*The Gospel of Sri Ramakrishna*, New York, 1941, p. 559.)

¹¹⁰ Matteo, 7 : 11.

¹¹¹ Osea, 6 : 9 ; 7 : 3 .

¹¹² Non includo l'Islam perché anche qui la dottrina viene predicata come una santa guerra ed in tal modo travisata. £ senza dubbio vero che qui, come là, molti hanno compreso che il vero campo di battaglia non è geografico ma psicologico (cfr. RUMI, *Mathnawi*, 2. 2525: "Che vuol dire 'decapitare'? Uccl-

dere l'anima carnale nella santa guerra"); nondimeno, la forma popolare e ortodossa delle dottrine maomettana e cristiana è stata così feroce che occorre una lettura veramente attenta per distinguere in entrambe l'opera dell'amore.

¹¹³Inno dei Precetti Finali del Grande Santo e Bodhisattva Milarepa" (circa 1051-1135 d.C.), dal *Jetsün-Kahbum*, o Storia Biografica di Jetsün Milarepa, secondo la versione inglese del lama Kazi Dawa-Samdub, a cura di W. Y. Evans-Wentz, *Tibet's Great Yogi Milarepa*, Oxford University Press, 1928, p. 285.

¹¹⁴"Inno dei Precetti Yoga di Milarepa," *ibid.*, p. 237. "Il Vuoto di Tutte le Cose" (sanskrito: *śunyathā*, "vuoto") si riferisce da una parte alla natura illusoria del mondo fenomenico e dall'altra allo sbaglio di attribuire all'Indistruttibile quelle proprietà che noi conosciamo per la nostra esperienza del mondo fenomenico.

Nella Celeste Luminosità del Vuoto,
Non esiste ombra di cosa o concetto.
Tuttavia essa pervade tutti gli oggetti conosciuti;
Obbedienza all'Immutabile Vuoto.

("Inno di Milarepa in lode del suo maestro," *ibid.*, p. 137.)
¹¹⁵ *Avalokita* (sanskrito): "colui che guarda giù," ma anche "visto"; *isvara*: "Signore"; da cui: "Il Signore che Guarda Giù [con Pietà,]" e "Il Signore Visto [di Dentro]" (a ed i si fondono in e in sanscrito; da cui *Avalokitesvara*). v. W. Y. EWANS-WENTZ, *Tibetan Yoga and Secret Doctrine*, Oxford University Press, 1935, p. 233, n. 2.

¹¹⁶ Lo stesso concetto è espresso a più riprese nelle Upanishad; per esempio: "Quest'io si dà a quell'io, quell'io si dà a quest'io. Essi così si conquistano a vicenda. In questa forma egli conquista l'aldilà, in quella forma egli conosce questo mondo" (*Aitareya Aranyctka*, 2. 3. 7.). Esso è inoltre noto ai mistici dell'Islam: "Per trent'anni il Dio trascendente fu il mio specchio, ora io sono lo specchio di me stesso. Dico che sono il mio specchio; poiché è Dio che parla con la mia lingua, ed io sono svanito" (BAYAZID, citato in *The Legacy of Islam*, a cura di T. W. Arnold! e A. Guillaume, Oxford Press, 1931, p. 216).

¹¹⁷ "Uscii dalla condizione di Bayazid come un serpente dalla propria spoglia. Poi guardai. Vidi che amato, amante e amore sono uno solo, poiché nel mondo dell'unità tutto può essere uno" (BAYAZID, *loc. cit.*).

¹¹⁸Osea, 6 : 1-3.

¹¹⁹*Brihadaranyaka Upanishad*, 1. 4. 3. Cfr. più avanti.

¹²⁰ "Il verbo *nirvā* (sanskrito) significa letteralmente 'estinguersi,' come un fuoco, che cesari di ardere... Privato di combustibile, il fuoco della vita è 'pacificato,' cioè estinto, quando la mente è stata domata, si raggiunge la 'pace del Nirvana'^ 'estinzione in Dio' ...È appunto cessando di alimentare i nostri fuochi che si raggiunge la pace, della quale è detto in un'altra tradizione che 'è al di là della comprensione. ' " (ANANDA K. COOMARASWAMY, *Hinduism and Buddhism*, New York, The Philosophical Library, s. d., p. 63.) La parola "de-spiration" è nata da una letterale latinizzazione del sanscrito "nirvāna"; *nir* = "fuori, fuori di, fuori da, via, via da," *vāra* - "soffiato"; *nirvāna* - "soffiato via, estinto."

¹²¹ SIGMUND FREUD, *Jenseit des Lustprinzips* (*Gesammelte Schriften* VI, pp. 191-257). v. anche KARL MENNINGER, *Love against Hate*, p. 262.

¹²² *Vairacchedika*, 32, "Sacred Books of the East," *op. cit.*, p. 144.

¹²³*Prajna-Paramita-Hridaya Sutra, ibid., p. 153.*

¹²⁴NAGARJUNA, *Madhyamika Shastra.*

"Ciò che è mortale e ciò che è immortale sono armoniosamente fusi, poiché essi non sono una cosa sola, né sono separati" (Ashvaghosha).

"Questo concetto," scrive il Coomaraswamy, citando questi testi, "è espresso con forza drammatica nell'aforisma *Yas hlésas so bodhi, yas samséras tal nirvànani*, "Ciò che è peccato è anche Saggezza, il regno del Divenire è anche Nirvana" (ANANDA K. COOMARASWAMY, *Buddha and the Gospel of Buddhism*, New York, G. P. Putnam's Sons. 1916, p. 243).

¹²⁵*Bhagavad Gita, 6 : 29, 31.*

Ciò rappresenta il perfetto raggiungimento di quello che Evelyn Underhill definì "la méta della Via Mistica: la Vera Vita Unitaria: lo stato di Divina Fecondità: la Deificazione" (*op. cit., passim*). La Underhill, tuttavia, come il Toynbee (v. prologo, n. 20), commise l'errore di ritenerlo un ideale esclusivamente cristiano. "Non è azzardato affermare," scrive Salmony, "che il giudizib occidentale è stato falsificato, fino ad oggi, dal bisogno dell'autoaffermazione" (ALFRED SALMONY, *Die Rassenfrage in der Indienforschung*, in "Sozialistische Monatshefte," 8, Berlino, 1926, p. 534).

¹²⁶COOMARASWAMY, *Hinduism and Buddhism*, p. 74.

¹²⁷ È questo ' il muro del paradiso (v. sopra). Noi ci troviamo ora nell'interno. Hsi Wang Mu è l'aspetto femminile del Signore che passeggia nel Giardino, che credè l'uomo a propria immagine, maschio e femmina (Genesi, 1 : 27).

¹²⁸ v. E. T. C. WERNER, *A Dictionary of Chinese Mythology*, Shanghai, 1932, p. 163.

¹²⁹ v. OKAKURA KAZUKO, *The Book of Tea*, New York, 1906; v. anche DAISETZ TEITARO SUZUKI, *Essays in Zen Buddhism*, Londra, 1927, e LAFCADIO HEARN, *Japan*, New York, 1904.

¹³⁰MORRIS EDWARD OPLER, *Myths and Tales of the Jicarilla Apache Indians*, Memoirs of the American Folklore Society, voi. XXXI, 1938, p. 110.

¹³¹ Cfr. sopra, n. 87 di questo capitolo.

¹³² La dea indù Kalì viene rappresentata in piedi sul corpo prostrato del dio Shiva, suo sposo. Ella brandisce la spada della morte, cioè la disciplina spirituale. La testa umana grondante sangue indica al devoto che colui il quale perde la vita per lei la troverà. Il gesto di "non temere" e di "distribuire beni" insegnano ch'ella protegge i propri figli, che le coppie di contrari dell'agonia universale non sono ciò che sembrano, e che per chi ha il proprio centro nell'eternità la fantasmagoria dei "beni" e "mali" temporali non è che un riflesso della mente — così come la dea stessa, benché in apparenza calpesti il dio, è in realtà il suo sogno beato.


Sotto la dea dell'Isola dei Gioielli sono rappresentati due aspetti del dio: l'uno, a faccia in giù, in unione con lei, è l'aspetto creativo; ma l'altro, voltato, è il *deus absconditus*, l'essenza divina in se stessa e per se stessa, al di là degli eventi e dei mutamenti, inattivo, addormentato, vuoto, al di là persino della meraviglia del mistero ermafrodito, (v. ZIMMER, *Myths and Symbols in Indian Art and Civilization*, pp. 210-214.)

¹³³Si ricordi il tamburo della creazione in mano a Shiva, v. sopra, n. 46 di questo capitolo.

¹³⁴"E il Verbo si è fatto carne"; verso dell '*Angelus*, che celebra il concepimento di Gesù nel grembo di Maria.

¹³⁵ In questo capitolo si sono fatti i seguenti paralleli:

Il Vuoto	Il Mondo
Eternità	Tempo
Nirvana	Samsara
Verità	Illusione
Illuminazione	Compassione
Il Dio	La Dea
Il Nemico	L'Amico
Morte	Nascita
Il Fulmine	La Campana
Il Gioiello	Il Loto
Soggetto	Oggetto
Yab	Yum
Yang	Yin



Supremo Buddha
Bodhisattva
Jivan Mukta
Il Verbo fatto carne

Si veda la *Kaushitaki Upanishad*, 1:4; dove è descritto l'eroe che ha raggiunto il mondo di Brahma: "Così come chi guida un cocchio guarda giù alle ruote del cocchio, così egli guarda giù verso il giorno e la notte, le buone azioni e le cattive azioni, e tutte le coppie di contrari. Egli, libero da ogni azione buona e cattiva, conosce Dio e va verso Dio."

¹³⁶CURTIN, *op. cit.*, pp. 106-107.

¹³⁷ Si veda: MELANIE KLEIN, *The psychoanalysis of children*, The International Psycho-Analytical Library, n° 27 (1937).

¹³⁸RÓHEIM, *War, Crime and the Covenant*, pp. 137-138.

¹³⁹RÓHEIM, *The Origin and Function of Culture*, p. 50.

¹⁴⁰*Ibid.*, pp. 48-50.

¹⁴¹RÓHEIM, *The Origin and Function of Culture*, p. 50. Si confronti l'invulnerabilità dello sciamano siberiano (v. sopra) che toglieva i tizzoni dal fuoco con le mani e si flagellava le gambe con un'ascia.

¹⁴²Si veda la discussione del Frazer sull'anima esterna. *Op. cit.*, voi. II, pp. 411-425.

¹⁴³*Ibid.*, voi. II, p. 416.

¹⁴⁴PIERCE, *Dreams and Personality*, D. Appleton 8c Co., p. 298.

¹⁴⁵"The Descent of the Sun" nel volume di F.W. BAIN, *A Digit of the Moon*, New York, G.P. Putnam's Sons, 1910, pp. 213-325.

RÓHEIM, *The Eternai Ones of the Dream*, p. 237. Questo talismano è il cosiddetto tjurunga (o churinga) dell'antenato totemico del giovane. Il giovane, all'epoca della circoncisione, riceve un altro churinga che rappresenta il suo antenato totemico materno. Ancor prima, al momento della nascita, un churinga protettore era stato posto nella Sua culla. Il toro ruggente è un tipo di tjurunga. "Il tjurunga," scrive Róheim, "è un doppio materiale e nel-

L'Australia Centrale si ritiene che alcuni esseri soprannaturali che sono intimamente legati al tjurunga siano degli invisibili doppi degli indigeni... Come il tjurunga, questi esseri soprannaturali sono chiamati *arpuna mborka* (l'altro corpo) degli esseri umani che essi proteggono" (*ibid.*, p. 98).

¹⁴⁷ ISAIA, 66: 10-12.

¹⁴⁸ GINZBERG, *op. cit.*, voi. I, pp. 20, 26-30. Si vedano le lunghe note sul banchetto messianico in GINZBERG, *op. cit.*, voi. V, pp. 43-46.

¹⁴⁹ DANTE, *Paradiso*, canto II, 1-9.

¹⁵⁰ Nei testi di psicoanalisi sinora apparsi, vengono analizzate le fonti oniriche dei simboli, nonché il latente significato che essi hanno per l'inconscio e gli effetti della loro azione sulla psiche; ma nessuno ha considerato il fatto che i grandi maestri del passato si sono serviti di questi simboli quali metafore, poiché è dato per scontato che questi grandi maestri (eccezion fatta, naturalmente, per un certo numero di greci e romani) erano dei neurotici che scambiarono le loro indiscusse fantasie per rivelazioni. Allo stesso modo le rivelazioni della psicoanalisi vengono considerate da molti discepoli come prodotti della "torbida mente" di Freud.

¹⁵¹ Brahma, Vishnu e Shiva, rispettivamente il Creatore, il Conservatore e il Distruttore, costituiscono nella religione indù una trinità, e cioè i tre aspetti dell'azione dell'unica sostanza creativa. Dopo il secolo VII a.C., l'importanza di Brahma diminuì, ed egli diventò semplicemente l'agente creativo di Vishnu. La religione indù è perciò oggi divisa in due principali gruppi scismatici, uno devoto soprattutto al creatore-conservatore Vishnu, l'altro a Shiva, il distruttore del mondo, che unisce l'anima all'eterno. Ma queste due divinità sono in fondo una sola. Nel presente mito, è attraverso la loro azione comune che viene ottenuto l'elisir della vita.

¹⁵² *Ramayana*, I, 45, *Mahabharata*, I, 18, *Matsya Purana*, 249-251, e molti altri testi. Si veda: ZIMMER, *Myths and Symbols in Indian Art and Civilization*, pp. 105 sgg.

¹⁵³ MARCO PALLIS, *Peaks and Lamas*, 4 ed., Londra, Cassell and Co., 1946, p. 324.

¹⁵⁴ *Shri-Chakra-Sambhara Tantra*, tradotto dal tibetano dal lama Kazi Dawa-Samdup, a cura di Sir John Woodroffe (con lo pseudonimo di Arthur Avalon), voi. VII dei *Tantric Texts*, Londra, 1919, p. 41. "Qualora sorgessero dei dubbi circa la divinità di questi dei visualizzati," continua il testo, "basterà pensare: 'Questa Dea è soltanto il ricordo del corpo,' e ricordare che gli Dei formano il Cammino" (*loc. cit.*). A proposito dei Tantra, si veda sopra, n. 32 del presente capitolo e fine del § 5.

¹⁵⁵ Si confronti, ad esempio, C. G. JUNG, *The Integration of the Personality*, c. III: *Archetypes of the Collective Unconscious*. "Vi sono forse molti," scrive il dott. J. C. FLOEGL, "che ancora conservano l'idea di un padre-Dio quasi antropomorfo, quale realtà extranaturale, anche se l'origine puramente mentale di questo Dio è diventata evidente." (*The Psychoanalytic Study of the Family*, p. 236).

¹⁵⁶ *Paradiso*, canto XXXIII, 82 sgg.

¹⁵⁷ Vedi sopra, § 5 di questo capitolo.

¹⁵⁸ J. F. STIMSON, *The legends of Mani and Tahaki*, "Bernice P. Bishop Museum Bulletin," n° 127, Honolulu, 1934, pp. 19-21.

¹⁵⁹ Questo passaggio, che manca nella tradizionale edizione assira della leg-

genda, si trova invece in un testo frammentario babilonese molto più antico (li veda BRUNO MEISSNER, *Ein altbabylonisches Fragment des Gilgameosepos*, in "Mitteilungen der Vorderasiatischen Gesellschaft," VII, 1, Berlino, 1902, p. 9). È stato spesso osservato che il consiglio della sibilla è edonistico, ma occorre notare che il passaggio costituisce una prova iniziatoria e non la filosofia morale degli antichi babilonesi. In India molti secoli più tardi, quando uno studente avvicina un maestro per chiedergli il segreto della vita immortale, questi cerca innanzi tutto di distoglierlo dal proposito con una descrizione delle gioie dei mortali (vedi *Katha Upanishad*, 1:21, 23-25). Solo se egli insiste, viene ammesso alla successiva iniziazione.

¹⁶⁰ Prototipo babilonese del biblico Noè.

¹⁶¹ Benché l'eroe fosse stato avvertito di non toccare queste acque durante il suo viaggio, egli ora può tuffarvisi impunemente. Ciò dà la misura del potere acquistato dall'eroe con la sua visita al Signore e alla Signora dell'Isola Eterna. Utnapishtim-Noè, l'eroe del diluvio, è una immagine paterna archetipa; la sua isola, l'Ombelico del Mondo, è una prefigurazione delle "Isole dei Beati" dell'epoca greco-romana.

¹⁶² Questa descrizione è tratta dal volume di P. JENSEN, *Assyrisch-babylonische Mythen und Epen*, Keilschriftliche Bibliothek, VI, 1, Berlino, 1900, pp. 116-273. I versi citati appaiono alle pp. 223, 251, 251-253. La versione di Jensen è una traduzione letterale del maggiore testo esistente, una versione assira proveniente dalla biblioteca del Re Ashurbanipal (668-626 a.C.). Sono stati pure scoperti e decifrati frammenti della molto più antica versione babilonese e dell'ancor più antico originale sumerico (terzo millennio a.C.).

¹⁶³ Ko HUNG (noto anche come PAO PU TZU), *Nei P'ien*, c. VII, (la traduzione inglese è tratta dal volume di OBED SIMON JOHNSON, *A Study of Chinese Alchemy*, Shanghai, 1928, p. 63). Ko Hung preparò molte altre interessanti ricette, una delle quali rendeva il corpo "elastico e voluttuoso," ed un'altra che lo metteva in grado di camminare sull'acqua. Dell'importanza di Ko Hung nella filosofia cinese tratta ALFRED FORKE, in *Ko Hung, der Philosoph und Alchemist*, "Archiv für Geschichte der Philosophie," XLI, 1-2, Berlino, 1932, pp. 115-125.

¹⁶⁴ HERBERT A. GILES, *A Chinese Biographical Dictionary*, Londra e Shanghai, 1898, p. 372.

¹⁶⁵ Aforisma tantrico.

¹⁶⁶ LAO TZE, *Tao Teh King*, 16, traduzione inglese di Dwight Goddard, *Laotzu's Tao and Wu Wei*, New York, 1919, p. 18. Cfr. n. 87 del presente capitolo.

¹⁶⁷ *Paradiso*, canto XXXIII, 49-57.

¹⁶⁸ *Kena Upanishad*, 1:3 (tradotto in inglese da Swami Sharvananda; Sri Ramakrishna Math; Mylapore, Madras, 1932).

¹⁶⁹ *Canti dell'Edda*, a cura di Olga Gogala di Leesthal, UTET, Torino, 1942, *Havamal*, 138.

¹⁷⁰ *Jataka*, introduzione, I, 75, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1896, pp. 82-83.

Capitolo terzo

¹ Questo particolare è una razionalizzazione della rinascita per mezzo del padre ermafrodito e iniziatore.

² *Vishnu Purana*, 23; *Bhagavata Purana*, 10 : 51; *Harivanshé*, 114. Questa descrizione è basata sulla versione di HEINRICH ZIMMER, *Maya, der indische Mythos*, Stoccarda e Berlino, 1936, pp. 89-99.

Si confronti con Krishna, quale Mago del Mondo, l'africano Edshu (v. sopra) e il dio polinesiano Maui.

³ "Taliesin," tradotto da Lady CHARLOTTE GUEST in *The Mabinogion*, Everyman's Library, n° 97, pp. 263-264.

Taliesin, "Capo dei Bardi dell'Ovest," forse fu realmente un personaggio storico del VI secolo d.C., contemporaneo del capo che diventò il "Re Artù" dell'omonimo romanzo cavalleresco. La leggenda e le composizioni poetiche del bardo sopravvivono in un manoscritto del XII secolo. *The Book of Taliesin*, che è uno dei "Quattro Antichi Libri del Galles." Il *mabinog* (gallese) è un apprendista dei bardi. La parola *mabinogi*, "istruzione giovanile," indica le materie tradizionali (miti, leggende, poemi, ecc.) insegnate al *mabinog*, e che questi doveva imparare a memoria. *Mabinogion*, plurale di *mabinogi*, fu il titolo dato da Lady Charlotte Guest alla sua traduzione (1838-49) di undici romanzi epici tratti dagli "Antichi Libri."

Le composizioni bardiche del Galles, come quelle della Scozia e dell'Irlanda, derivano da un'antichissima e copiosa fonte mitologica pagano-celtica. Questo retaggio mitologico fu trasformato e vivificato dai missionari e dagli storiografi cristiani (V secolo e seguenti), che raccolsero gli antichi racconti e cercarono affannosamente di sincronizzarli con la Bibbia. Durante il X secolo, che fu un periodo brillante per la produzione poetica, il cui centro principale fu l'Irlanda, l'eredità venne convertita in una importante forza contemporanea. I menestrelli celtici si recarono nelle corti dell'Europa cristiana; i temi celtici vennero ripetuti e ripresi dagli scaldi pagani della Scandinavia. Gran parte delle nostre leggende europee, nonché le fonti della tradizione arturiana, risalgono a questo primo grande periodo creativo della poesia occidentale. (Si veda il volume di GERTRUDE SCHOEPPERLE, *Tristan and Isolt, A Study of the Sources of the Romance*, Londra e Francoforte a. M., 1913).

⁴ HARVA, *op. cit.*, pp. 543-544; citazione da *Pervyi burjatskii iaman Morgon-Kara*, "Izvestija Vostocno-Siberskogo Otdela Russkogo Geograficeskogo Obscestva," XI, 1-2, Irkutsk, 1880, pp. 87 sgg.

⁵ JOHN WHITE, *The Ancient History of the Maori, his Mythology and Traditions*, Wellington, 1886-89, voi. II, pp. 167-171.

⁶ GRIMM, n° 79.

⁷ C. G. JUNG, *The Integration of the Personality*, p. 59.

⁸ v. APOLLONIO RODIO, *Argonautiche*; la fuga è descritta nel 1. IV.

⁹ *Ko-ji-ki*, "Racconti di Vicende Antiche" (712 d. C.), adattamento dalla traduzione di C.H. CHAMBERLAIN, *Transactions of The Asiatic Society of Japan*, Voi. X, Supplemento, Yokohama, 1882, pp. 24-28.

¹⁰ *Jaimuniya Upanishad Brahmana*, 3. 28. 5.

¹¹ In molti miti, l'eroe viene tratto fuori dal ventre della balena dagli uccelli, che aprono con il becco i fianchi della sua prigione.

¹² FROBENIUS, *Das Zeitalter des Sonnengottes*, pp. 85-87.

¹³ *Ko-ji-ki*, secondo CHAMBERLAIN, op. cit., pp. 52-59.

¹⁴ Shinto, "La Via degli Dei," la tradizione indigena dei giapponesi, ben distinta da quella importata e denominata Butsudo, o "Via del Buddha," è un sistema di devozione verso i custodi della vita e dei costumi (spiriti locali, potenze ancestrali, eroi, il re divino, i propri genitori viventi e i propri figli viventi) che sono ben distinti dalle potenze che liberano dagli affanni della vita (Bodhisattva e Buddha). Questo culto impone soprattutto di conservare e coltivare la purezza di cuore: "Cos'è l'abluzione? Non è soltanto un lavaggio del corpo con acqua santa, ma il seguire la Via Giusta e Morale" (TOMOBE-NO-YASUTAKA, *Shinto-Shoden-Kuju*). Ciò che è gradito alla divinità sono la virtù e la sincerità, non le offerte materiali" (*Shinto-Gobusho*).

Amaterasu, ava dei Sovrani, è la principale divinità dei numerosi pantheon popolari, e tuttavia ella è soltanto la più alta manifestazione dell'invisibile, trascendente eppure immanente Dio Universale: "Le Ottocento Miriadi di Dei non sono che diverse manifestazioni di un solo ed unico Dio, Kuni-tokotachi-no-kami, l'Eterno Divino Essere della Terra, la Grande Unità di Tutte le Cose nell'Universo, l'Essere Primordiale del Cielo e della Terra, eternamente esistente dall'inizio sino alla fine del mondo." (IZAWA-NAGAHIDE, *Shinto-Ameno-Nuboko-no-Ki*). "Quale divinità adora Amaterasu mentre fa astinenza nella Pianura dell'Alto Cielo? Ella adora il proprio Io, cercando di coltivare la virtù divina nella propria persona con la purezza interiore e diventando in tal modo una cosa sola con la Divinità (ICHIJO-KANEYOSHI, *Nihonshoki-Sanso*).

Poiché la Divinità è immanente in tutte le cose, tutte le cose devono essere considerate divine, dalle stoviglie della cucina al Mikado: questo è lo Shinto, "La Via degli Dei." Poiché il Mikado occupa la posizione più alta, egli è fatto segno al più grande rispetto, ma tale rispetto non è diverso da quello accordato a tutte le cose. "La Divinità si manifesta anche nella foglia di un albero o in un delicato filo d'erba." (Urabe-no-Kanekuni). Nello Shinto, la funzione del rispetto è quella di onorare la Divinità in tutte le cose; la funzione della purezza è quella di sviluppare la Sua manifestazione in se stessi — seguendo l'augusto esempio della divina auto-adorazione della dea Amaterasu. "Con il Dio invisibile che vede tutte le segrete cose, il cuore dell'uomo sincero si unisce dalla terra sottostante" (da una poesia dell'Imperatore Meiji). — Tutte le precedenti citazioni si possono trovare in GENCHI KATO, *What is Shinto*, Tokio, Maruzen Company Ltd., 1935; si veda anche LAFCADIO HEARN, *Japan, An Interpretation*, New York, Grosset & Dunlap, 1904.

¹⁵ Si confronti il Credo cristiano: "Discese all'inferno, il terzo giorno resuscitò da morte..."

¹⁶ Enlil era il sumerico dio-aria. Nanna il dio-luna, Enki il dio-acqua ed il dio della saggezza. Nel periodo in cui fu redatto il nostro documento (tremila anni avanti Cristo), Enlil era la maggiore divinità del pantheon sumerico. Andava facilmente in collera. Fu lui che scatenò il Diluvio. Nanna era un suo figlio. Nei miti, il benigno dio Enki sostiene sempre il ruolo del soccorritore. È il protettore e consigliere di Gilgamesh e dell'eroe del diluvio Atarhasis-Utnapishtim-Noè. Il motivo della rivalità fra Enki ed Enlil continua nella mitologia classica con la rivalità fra Poseidone e Zeus (Nettuno e Giove).

¹⁷ KRAMER, op. cit., pp. 87, 95. La conclusione di questa poesia, questo pre-

I EROE DAI MILLE VOLTI

zioso documento delle fonti dei miti e dei simboli della nostra civiltà, è andata purtroppo perduta.

¹⁸ Matteo, 26 : 51; Marco, 14 : 47; Giovanni, 18 : 10.

¹⁹ *Mandukya Upanishad*, 5.

²⁰ WASHINGTON IRVING, *The Sketch Book*, "Rip van Winkle."

²¹ I Feniam erano gli uomini di Finn MacCool, tutti giganti. Oisín, che era figlio di Finn MacCool, era stato uno di loro. Ma il loro periodo era finito da molto tempo e gli abitanti del paese non erano più i giganti di una volta. Simili leggende di antichi giganti sono diffuse in tutte le tradizioni popolari; si veda, per esempio, il mito riportato sopra del Re Michukunga. Si confrontino le lunghe vite dei patriarchi ebrei: Adamo visse 930 anni, Seth 912, Enos 905. ecc. (*Genesis*, 5).

²² CURTIN, *op. cit.*, pp. 332-333.

²³ Sir JAMES G. FRAZER, *Il ramo d'oro*, cit., voi. II, pp. 298-299. Per concessione del Trinity College di Cambridge e delle Edizioni Scientifiche Einaudi.

²⁴ *Ibid.*, voi. II, pp. 300-301.

²⁵ Tratto da BURTON, *op. cit.*, II, pp. 231-256.

²⁶ "Egli non sapeva che si dicesse, tanto eran presi dallo spavento" (Marco, 9 : 6).

²⁷ Matteo, 17 : 1-9.

²⁸ Di una certa comicità appare l'immediato progetto di Pietro (annunciato mentre la visione era davanti ai suoi occhi) di convertire in una costruzione l'ineffabile. Soltanto sei giorni prima Gesù gli aveva detto: "Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa," quindi, dopo un istante: "Tu non hai il senso delle cose di Dio, ma delle cose umane" (Matteo, 16 : 18, 23).

²⁹ Il testo principale della moderna religione indù: un dialogo etico diviso in diciotto capitoli, che appare nel libro VI del *Mahabharata*, che è il corrispondente indiano dell'*Iliade*.

Bhagavad Gita, 11; 1 : 45-46; 2 : 9. Tratto dalla traduzione di Swami Nikhilananda (New York, 1944).

³⁰ "Om. La testa del cavallo è l'alba, il suo occhio il sole, la sua forza vitale l'aria, la sua bocca aperta il fuoco detto Vashvanara, ed il corpo del cavallo è l'anno. Il suo dorso è la felicità, il suo ventre la volta del cielo, il suo zoccolo la terra, i suoi fianchi i quattro punti cardinali, le sue costole i punti intermedi, i suoi arti le stagioni, le sue giunture i mesi e le quindicine, i suoi piedi i giorni e le notti, le sue ossa le stelle e la sua carne le nuvole. Il cibo che esso ha ingerito è la sabbia, le sue vene sono i fiumi, il suo fegato e la sua milza le montagne, i peli le erbe e gli alberi. La sua parte anteriore è il sole che sorge, quella posteriore il sole che tramonta. Il suo sbadiglio è il fulmine, il suo scrollarsi è il tuono, l'urina è la pioggia, il suo nitrito è la voce." (*Brihadaranyaka Upanishad*, 1.1.1; tradotto in inglese da Swami Madhavananda, Mayavati, 1934).

.....the archetype

Body of life a beaked carnivorous desire

Self-upheld on storm-broad wings: but the eyes

Were spouts of blood; the eyes were gasi)ed out; dark blood

Ran from the ruinous eye-pits to the hook of the beak
 And rained on the waste spaces of empty heaven.
 Yet the great Life continued; yet the great Life
 Was beautiful, and she drank her defeat, and devoured
 Her famine for food.

... l'archetipo / Corpo della vita un acuto desiderio carnivoro / Che si sosteneva da sé sulle larghe ali: ma gli occhi / Erano getti di sangue e fuoruscivano dalle orbite; sangue scuro / Sgorgava dalle rovinose orbite sino all'uncino del becco / E cadeva sugli spazi aridi del paradiso vuoto. / Eppure la grande Vita continuava; eppure la grande vita / Era bella, e inghiottì la propria sconfitta e per cibo / Divorò la propria fame. (ROBINSON JEFFERS, *Cawdor*, p. 116. Copyright 1928 di Robinson Jeffers. Ristampato coll'autorizzazione della Random House, Inc.). L'albero Cosmico è una figura mitologica ben nota. (Si veda Yggdrasil, il Frassino del Mondo, *dell'Edda*).

³² Il Giainismo è una religione eterodossa indù (rifiuta cioè l'autorità del Veda) che nella sua iconografia rivela delle caratteristiche straordinariamente arcaiche.

³³ *Summa contro Gentiles*, I, 5, par. 3.

³⁴ *Kena Upanishad*, 2 : 3.

³⁵ *Bhagavad Gita*, 2 : 22-24.

³⁶ *Matteo*, 16 : 25.

³⁷ SHANKARACHARYA, *Vivekachudamani*, 542 e 555.

³⁸ *Bhagavad Gita*, 2 : 22-24.

³⁹ *Ibid.*, 3 : 19 e 3 : 30.

⁴⁰ "Taliesin," *op. cit.*, pp. 264-274.

⁴¹ OVIDIO, *Metamorfosi*, XV, 252-255.

⁴² GRIMM, n° 50; conclusione.

Capitolo quarto

¹ Per una discussione su questo punto, si veda il mio Commento alle *Grimm's Fairy Tales*, Pantheon Books, New York, 1944, pp. 846-856.

² Il Sabato Santo, il giorno fra la Morte e la Resurrezione di Gesù, che è nel ventre dell'Inferno. Il momento del rinnovo dell'era. Si confronti il motivo dei bastoni per il fuoco discusso più sopra.

³ Si veda il Messale Cattolico al paragrafo "Sabato Santo."

⁴ In India la potenza (*shakti*) di un dio è personificata in forma femminile ed è rappresentata come la sua consorte; nel presente rito, la grazia è simboleggiata in modo analogo.

⁵ *Giovanni*, 3 : 3-5.

*Parte seconda**Capitolo primo*

¹ Si confronti C. G. JUNG, *Energetik der Seele*, Zurich-Leipzig-Stuttgart, Rascher Verlag, 1928, c. I.

² Vedere KANT, *Critica della Ragione Pura*.

³ Sanscrito: "maya-sakti."

⁴ Oltre le categorie, e perciò non definiti dalla coppia di contrari chiamati "vuoto" e "essere." Questi termini sono soltanto guide alla trascendenza.

⁵ Questa ammissione della natura secondaria di qualsiasi divinità oggetto di culto, è caratteristica di molte delle tradizioni del mondo. (Si veda, p. e., parte I, c. II, n. 154.) Nel cristianesimo, nell'islamismo, nel giudaismo, tuttavia la personalità della divinità è considerata come il fine — il che rende difficile ai membri di queste comunità capire come si possa andare al di là dei limiti della propria divinità antropomorfa. Da un lato ne è risultato un offuscamento generale dei simboli, e dall'altro un bigottismo che non ha confronti nella storia della religione. Per una discussione della probabile origine di questa aberrazione, si veda SIGMUND FREUD, *Moses, Sein Volk und die monotheistische Religion*, Vienna-Zurigo, 1938.

⁶ Luca, 17: 21.

⁷ Sopra, p. 169.

⁸ v. sopra, parte I, c. I, § 4.

⁹ Sopra, p. 85.

¹⁰ Sopra, p. 44.

¹¹ FERNANDO DE ALVA IXTLIXOGHITL, *Historia de la Nación Chichimeca* (1608), c. I (pubblicato in *Antiquities of Mexico* di LORD KINGSBOROUGH, Londra, 1830-48, voi. IX, p. 205; e anche da ALFREDO CHAVERO, *Obras Históricas de Alva Ixtlilxochitl*, Mexico, 1891-92, voi. II, pp. 21-22).

¹² *Encyclopaedia of Religion and Ethics* di HASTINGS, voi. V, p. 375.

¹³ v. Mrs. SINCLAIR STEVENSON, *The Heart of Jainism*, Oxford University Press, 1915, pp. 272-278.

¹⁴ Un anno divino equivale a 360 anni umani.

¹⁵ Si veda *Mandukya Upanishad*, 3-6.

¹⁶ *Mandukya Upanishad*, 8-12. Poiché nel sanscrito A e U si fondono in O, la sacra sillaba è scritta "om." Si vedano ad es. la ricordata preghiera *Om mani padme hum* e quella data alla n. 31 del c. Ili della parte I.

¹⁷ *Mandukya Upanishad*, 7.

¹⁸ *Ha idra zuta*, *Zohar*, iii, 288, a. Si confronti sopra, p. 160. Lo *Zohar* (*zohar*, "luce, splendore") è una raccolta di scritti esoterici ebraici, diffusa intorno al 1305 da un dotto ebreo spagnolo, Mosheh de León. Si diceva che il materiale era stato tratto da originali segreti, che risalivano sino agli insegnamenti di Shimon ben Yohai, un rabbino della Galilea vissuto nel secondo secolo d.C. Minacciato di morte dai romani Shimon rimase nascosto per dodici anni in una grotta, dove

i suoi scritti furono ritrovati dieci secoli dopo e divennero le fonti dei libri dello *Zohar*.

Si riteneva che gli insegnamenti di Shimon fossero stati tratti dal *hokmah nistarah* o saggezza nascosta di Mosè, un complesso di scritti esoterici che furono prima studiati da Mosè in Egitto, suo paese natale, e in seguito da lui meditati durante i quarant'anni trascorsi nel deserto (ove ricevette speciali istruzioni da un angelo), e finalmente incorporati crittograficamente nei primi quattro libri del Pentateuco. Per riconoscerli e separarli occorre conoscere e usare opportunamente le cifre mistiche dell'alfabeto ebraico. Questi scritti e le tecniche per individuarli e utilizzarli costituiscono la cabala.

Si dice che gli insegnamenti della cabala (*qabbalah*, "cultura ricevuta o tradizionale") vennero affidati da Dio stesso a un gruppo speciale di angeli del Paradiso. Dopo la cacciata dell'Uomo dall'Eden, alcuni di questi angeli comunicarono tali insegnamenti ad Adamo, credendo così di aiutarlo a riconquistare la felicità. Da Adamo, gli insegnamenti passarono a Noè, e da Noè ad Abramo. Abramo sa ne lasciò sfuggire alcuni mentre era in Egitto, e così si spiega perché questa saggezza sublime si può oggi rintracciare in forma ridotta nei miti e nelle filosofie dei gentili. Mosè la apprese dai sacerdoti egiziani, ma la tradizione fu ravvivata in lui dalle speciali istruzioni degli angeli.

¹⁹ *Ha idra rabba qadisha*, XI, 212-14 e 233, tradotto in inglese da S. L. Mac Gregor Mathers, *The Kabbalah Unveiled*, Londra, Kegan Paul, Trench, Trubner e Co., Ltd., 1887, pp. 134-135 e 137.

²⁰ *Summa contra Gentiles*, I, i.

²¹ V. sopra, prologo, § 2.

²² JOHANNES C. ANDERSON, *Maori Life in Ao-tua*, ChriStchurch (New Zealand), senza data (1907?), p. 127.

²³ Negli scritti sacri del buddismo mahayana, sono elencati e descritti diciotto "vuoti" o gradi del vuoto. Questi sono sperimentati dagli yogi e dall'anima mentre passa alla morte. Si veda EVANS WENTZ, *Tibetan Yoga and Secret Doctrine*, pp. 206, 239 e sg.

²⁴ Si veda *The Vedantasara of Sadananda*, tradotto con introduzione, testo sanscrito e commenti da Swami Nikhilananda (Mayavati, 1931).

²⁵ I cinque elementi secondo il sistema cinese sono: la terra, il fuoco, l'acqua, il legno e l'oro.

²⁶ Tradotto dalle *Chinesische Märchen* di Richard Wilhelm, Eugen Diederichs Verlag, Jena, pp. 29-31.

²⁷ Rev. RICHARD TAYLOR, *The ika a Maui, or New Zealand and its Inhabitants*, Londra, 1855, pp. 14-15.

²⁸ Il piccolo cerchio sotto la figura 13. Si confronti con il *Tao* cinese; v. n. 87 del c. II della parte I.

²⁹ KENNETH P. EMORY, *The Tuamotuan Creation Charts by Paiore*, in "Journal of the Polynesian Society," voi. 48, n° 1 (marzo 1939), pp. 1-29.

³⁰ *Ibid.*, p. 12.

³¹ *Chandogya Upanishad*, 3. 19. 1-3.

³² A. S. EDDINGTON, *The Nature of the Physical World*, p. 83, Copyright 1928, della MacMillan Co. e pubblicato con la loro autorizzazione.

³³ "L'entropia aumenta sempre." (Vedere di nuovo EDDINGTON, p. 63 e sgg.)

³⁴ Ta'aroa (dialetto tahitiano) è Tangaroa. V. tav. XX.

³⁵ KENNETH P. EMORY, *The Tahitian Account of Creation by Mare*, in "Journal of the Polynesian Society," voi. 47, n° 2 (giugno 1838), pp. 53-54.

³⁶ E. A. WALLIS BUDGE, *The Gads of the Egyptians*, Londra, 1904, voi. I, pp. 282-292.

³⁷ *Kalika Purana*, I (tradotto in HEINRICH ZIMMER, *The King and the Corpse*, The Bollingen Series XI, Pantheon Books, 1948, pp. 239 sgg.).

³⁸ *Brihadaranyaka Upanishad*, 1. 4. 1-5. Traduzione in inglese di Swami Madhavananda (Mayavati, 1934). Si confronti il motivo popolare delle trasformazioni nella fuga, parte I, c. Ili, § 2. Si veda anche *Cypria* 8, dove alla Nemese "dispiace giacere col proprio padre Giove" e fugge da lui, prendendo forme di pesci e animali (citato da ANANDA K. COOMARASWAMY, *Spiritual Power and Temporal Authority in the Indian Theory of Government*, American Oriental Society, 1942, p. 361).

³⁹ *Mundaka Upanishad*, 2. 2. 5.

⁴⁰ *Zohar*, i, 91b. Citato da G. G. GINZBURC, *The Kabbalah, its Doctrines, Development, and Literature*, Londra, 1920, p. 116.

⁴¹ *Taittiriya Upanishad*, 3. 10. 5.

⁴² Le mitologie del Sud Ovest americano descrivono tale sollevamento molto dettagliatamente, e così pure le storie della creazione dei Berberi Kabyl dell'Algeria. Si veda MORRIS EDWARD OPLER, *Myths and Tales of the Jicarilla Apache Indians*, Memoirs of the American Folklore Society, n° 31, 1938; e LEO FROBENIUS e DOUGLAS C. FOX, *African Genesis*, New York, 1927, pp. 49-50.

⁴³ GEORGE GRAY, *Polynesian Mythology and Ancient Traditional History of the New Zealand Race, as furnished by their Priests and Chiefs*, Londra, 1855, pp. 1-3.

⁴⁴ *Teogonia*, 116 sgg. Nella versione greca la madre non si oppone, anzi fornisce ella stessa la falce.

⁴⁵ Si confronti la polarità maorica del Mahora-nui-a-Rangi e Maki, p. 240, sopra.

⁴⁶ S. N. KRAMER, *op. cit.*, pp. 40-41.

⁴⁷ *Gimmungagap*, il vuoto, l'abisso del caos nel quale tutto si dissolve alla fine del ciclo ("Il Crepuscolo degli Dei") e dal quale tutto riemerge dopo lungo tempo di reincarnazione.

⁴⁸ *Edda in prosa*, "Gylfaginning", IV-III (tradotto in inglese da Arthur Gilchrist Brodeur, The American-Scandinavian Foundation, New York, 1916; con l'autorizzazione degli editori). V. anche *Edda poetica*, "Voluspa."

L'Edda poetica riunisce 34 carmi in nordico primitivo, che parlano degli dei e degli eroi pagani della Germania. I carmi furono scritti da cantori e poeti (scaldi) in diverse parti del mondo vikingo (almeno uno in Groenlandia) fra il 900 e il 1050 d. C. Apparentemente, la collezione fu terminata in Islanda.

L'Edda in prosa è un manuale per giovani poeti scritto in Islanda dal maestro e sommo poeta cristiano, Snorri Sturluson (1178-1241). È un'esposizione dei miti pagani germanici e riesamina le regole della retorica degli scaldi.

La mitologia documentata in questi testi rivela uno strato più antico e rustico (associata con Thor, il dio del tuono), uno strato più recente e aristocratico (quello di Wotan-Odino), ed un terzo complesso distintamente fallico (Nyorth, Freya e Frey). Le influenze bardiche dell'Islanda si fondono con

temi classici ed orientali in questo mondo profondamente meditato, e tuttavia grossattamente umoristico, di forme simboliche.

⁴⁹ *The Epic of Creation*, tav. IV, linee 35-143, tratta dalla traduzione di L. W. KING, *Babylonian Religion and Mythology*, Londra e New York, Kegan Paul, Trench, Trubner e Co. Ltd., 1899, pp. 72-78.

⁵⁰ v. DANTE, *Paradiso*, XXX-XXXII. Questa è la rosa aperta all'umanità dalla croce.

⁵¹ *Genesi*, 3 : 7.

⁵² V'è una profonda differenza fra le mitologie dei popoli veramente primitivi (dediti alla pesca, alla caccia, e che Si nutrivano di radici e di bacche) e quelle delle civiltà formatesi sulla scia dello sviluppo dell'agricoltura e della pastorizia, intorno al 6.000 a.C. La maggior parte di ciò che noi chiamiamo primitivo, tuttavia, è in realtà coloniale, cioè diffuso da qualche centro di alta civiltà e adattato ai bisogni di una società più semplice. Appunto per non usare la parola "primitivo," che può dar luogo ad equivoci, io chiamo qui "mitologie popolari" le tradizioni non sviluppate o degenerate. Il termine "popolare" risponde egregiamente ai fini del presente studio comparativo delle forme universali, anche se non potrebbe essere usato in una severa analisi storica.

⁵³ GEORGE BIRO GRINNELL, *Blackfoot Lodge Tales*, New York, Charles Scribner's Sons, 1892, 1916, pp. 137-138.

⁵⁴ J. S. POLACK, *Manners and Customs of the New Zealanders*, Londra, 1870, voi. I, p. 17. Considerare tale favola come un mito cosmogonico sarebbe errato quanto illustrare la dottrina della Trinità con un passo della favola *Marienkind* (GRIMM, n° 3).

⁵⁵ HARVA, *op. cit.*, p. 109, citando S. KRASENNIKOV, *Opisanie Zemli Kamcatki*, S. Pietroburgo, 1819, voi. II, p. 101.

⁵⁶ HARVA, *op. cit.*, p. 109, citando POTANIN, *op. cit.*, voi. II, p. 153.

⁵⁷ P. J. MEIER, *Mythen und Erzählungen der Kustenbewohner der Gazelle-Halbinsel (Neu-Pommern)*, Anthropos Bibliothek, Band I, Heft 1, Münster i. W., 1909, pp. 15-16.

⁵⁸ *Ibid.*, pp. 59-61.

⁵⁹ "In complesso, l'universo non agisce come se fosse sotto una supervisione e un controllo personale ed efficiente. Quando ascolto degli inni, dei sermoni e delle preghiere che danno per scontato o affermano con ingenua semplicità che questo vasto cosmo spietato, con tutti gli incidenti mostruosi che implica, è un giro progettato e condotto personalmente, ricordo le ipotesi ben più logiche di una tribù dell'Africa orientale. 'Essi dicono,' riferisce un osservatore, 'che anche se Dio è buono e vuole bene a tutti, sfortunatamente ha un fratello mezzo pazzo che interferisce sempre in tutto ciò che Egli fa.' Questo, almeno, è più verosimile. Il fratello mezzo pazzo di Dio potrebbe spiegare alcune delle dolorose e insensate tragedie della vita, che non si accordano con la figura di un unico essere onnipotente pieno di infinito amore per tutte le anime." (HARRY EMERSON FOSDICK, *As I see Religion*, New York, Harper & Bros., 1932, pp. 53-54.)

⁶⁰ HARVA, *op. cit.*, pp. 114-115, citando W. RADLOFF, *Proben der Volksliteratur der türkischen Stamme Sud-Siberiens*, Pietroburgo, 1867-70, voi. I, p. 285. Liberato dalle associazioni cosmogoniche, l'aspetto negativo, maligno e bur-

lesco della potenza demiurgica è diventato un motivo favorito delle favole narrate per divertimento. Un efficace esempio ne è il Coyote delle pianure americane. Reynard la Volpe è un'incarnazione europea di tale figura.

Capitolo secondo

¹ ¹ Il *Kalevala* [La Terra degli Eroi] nella sua forma attuale è opera di Elias Lönnrot (1802-1884), un medico di campagna studioso di filologia finnica. Raccolto un numero considerevole di poemi popolari sugli eroi leggendari, Vainàmöinen, Ilmarinen, Lemminkäinen, e Kullervo, li ordinò cronologicamente e li tradusse in versi uniformi (1835, 1849). L'opera raggiunge le 23.000 righe.

Una traduzione tedesca del *Kalevala* di Lönnrot capitò sotto gli occhi di Henry Wadsworth Longfellow, che su di essa tracciò il piano e scelse il metro del suo *Song of Hiawatha*.

² I, 127-136.

³ Cioè, la decima estate dopo la rottura delle uova dell'anatroccolo.

⁴ I, 263-280.

⁵ I, 287-328.

⁶ I, 329-344.

⁷ Questo corno e olio hanno una funzione importante nelle tradizioni popolari della Rhodesia meridionale. Il corno ngona è uno strumento che opera meraviglie, che ha il potere di creare fuoco, lampi, di rendere fecondi i viventi, di far risuscitare i morti.

⁸ Questa frase è ripetuta molte volte in tono melodrammatico e cerirriioso.

⁹ LEO FROBENOJS e DOUGLAS C. FOX, *African Genesis*, New York, 1937, pp. 215-220. Si confronti la tav. XVIII.

Zimbabwe significa pressappoco "la corte reale." Le enormi rovine preistoriche nei pressi di Fort Victoria vengono chiamate "La Grande Zimbabwe"; altre rovine disseminate nella Rhodesia meridionale vengono chiamate "Piccole Zimbabwe." [Nota di Frobenius e Fox.]

¹⁰ La "hakata" dei figli di Mwuetsi; v. paragrafo precedente.

¹¹ ¹¹ *Vangelo dello Pseudo Matteo*, c. IX.

¹² KINGSBOROUGH, *op. cit.*, voi. Vili, pp. 263-264.

¹³ KALIDASA, *Kumàrasambhava* [La nascita di Kumara], Esiste una traduzione inglese di R. Griffith (2 ed., Londra, Triibner & Co., 1897).

¹⁴ E. E. V. COLLOCOTT, *Tales and Poems of Tonga*, "Bernice P. Bishop Museum Bulletin," n° 46, Honolulu, 1928, pp. 32-33.

Capitolo terzo

¹ GELES, *op. cit.*, pp. 233-234; Rev. J. MACGOWAN, *The Imperiai History of China*, Sciangai, 1906, pp. 4-5; FRIEDRICH HIRTH, *The Ancient History of China*, Columbia University Press, 1908, pp. 8-9.

² GILES, *op. cit.*, p. 656; MACGOWAN, *op. cit.*, pp. 5-6; HIRTH, *op. cit.*, pp. 10-12.

³ GILES, *op. cit.*, p. 338; MACGOWAN, *op. cit.*, pp. 6-8; EDOUARD CHAVANNES, *Les memoires historiques de Se-ma Ts'ien*, Paris, 1895-1905, voi. I, pp. 25-36. V. anche JOHN C. FERGUSON, *Chinese Mythology*, "The Mythology of ali Races," voi. VIII, Boston, 1928, pp. 27-28, 29-31.

⁴ Questa formula non è esattamente quella della dottrina cristiana dove, sebbene si affermi che Gesù disse: "il regno di Dio è dentro di voi," la chiesa sostiene che, essendo l'uomo creato solo "ad immagine" di Dio, la distinzione tra l'anima e il suo creatore è assoluta, conservando così, come risultato finale della sua saggezza, la distinzione dualistica tra "l'anima eterna" dell'uomo e la divinità. La trascendenza di questa coppia di contrari non è incoraggiata (è anzi rifiutata come "panteismo" ed è stata talvolta punita con il rogo); tuttavia, le preghiere e i diari dei mistici cristiani abbondano di descrizioni estatiche dell'esperienza unitaria che sconvolge l'anima (v. sopra, pp. 41-42), mentre la visione di Dante nella conclusione della *Divina Commedia* (sopra, p. 168) va senza dubbio oltre il dogma ortodosso, dualistico e concreto della finalità delle persone della Trinità. Dove questo dogma non è trasceso, il mito della Ricerca del Padre viene interpretato letteralmente, come la descrizione dello scopo finale dell'uomo (v. sopra, parte II, c. I, n. 5).

Quanto al problema dell'imitazione di Gesù come uomo, o della meditazione su di Lui come Dio, la storia dell'atteggiamento cristiano può essere approssimativamente riassunta così: 1) un periodo di imitazione letterale del maestro, Gesù, con la rinuncia, come egli fece, al mondo (Cristianesimo primitivo); 2) un periodo di meditazione sul Cristo Crocifisso come divinità entro il cuore, vivendo su questa terra come suo servitore (Cristianesimo antico e medievale); 3) rifiuto della maggior parte degli strumenti che favoriscono la meditazione, pur continuando a vivere come il servitore o il veicolo del Dio che si è cessato di rendere visibile (Cristianesimo protestante); 4) un tentativo di interpretare Gesù come un essere umano perfetto, ma senza accettare il suo cammino ascetico (Cristianesimo liberale). Cfr. sopra, parte I, c. II, n. 83.

⁵ Queste tre leggende si trovano nell'eccellente studio psicologico di OTTO RANK, *The Myth of the Birth of the Hero*, Nervous and Mental Disease Monographs, New York, 1910. Una variante di queste tre leggende appare nelle *Gesta Romanorum*, LXXXI.

⁶ In realtà Carlomagno non aveva barba ed era calvo.

⁷ I cicli di Carlomagno sono esaurientemente trattati da JOSEPH BÉDIER, *Les légendes épiques*, 3 ed., Parigi, 1926.

⁸ Louis GINZBERG, *The Legends of the Jews*, Philadelphia, The Jewish Publication Society of America, 1911, voi. III, pp. 90-94.

⁹ GEORGE BRAD GRINNELL, *Blackfoot Lodge Tales*, New York, Charles Scribner's Sons, 1892, 1916, pp. 31-32.

¹⁰ ELSIE CLEWS PARSONS, *Tewa Tales*, Memoirs of the American Folklore Society, XIX, 1926, p. 193.

¹¹ Il senso di tutto ciò, che al lettore occidentale può apparire strano, è che il Modo dell'Adorazione (*bhakti mSrga*) deve iniziare con cose conosciute e amate dal devoto e non con concezioni remote e inimmaginabili. Poiché il Dio Supremo è immanente in tutto, Egli si farà conoscere attraverso qualsiasi

oggetto considerato profondamente. Inoltre, è il Dio Supremo insito nel devoto che gli permette di ritrovarlo nel mondo esterno. Questo mistero è illustrato nella duplice presenza di Krishna durante l'atto dell'adorazione.

¹² Rielaborazione di Suor NIVEDITA e ANANDA K. COOMARASWAMY, *Myths of the Hindus and Buddhists*, New York, Henry Holt & Co., 1914, pp. 221-232.

¹³ PARSONS, *op. cit.*, p. 193.

¹⁴ I cicli leggendari dell'Irlanda medievale comprendono: 1) *Il ciclo mitologico*, che descrive le migrazioni dei popoli preistorici verso l'isola, le loro battaglie, e in particolare le gesta di una razza di dei conosciuti come i Tuatha De Danaan "I figli della Grande Madre, Dana"; 2) *Gli annali dei milesiani*, o cronache semi-storiche dell'ultima razza, i figli di Milesio, fondatori delle dinastie celtiche che sopravvissero fino all'arrivo degli anglo-normanni sotto Enrico II nel dodicesimo secolo; 3) *Il ciclo Ulster dei Cavalieri del Ramo Rosso*, che tratta principalmente delle gesta di Cuchulainn (pronunciato Cuhulinn), alla corte dello zio Conchobar (pronunciato Conohur): questo ciclo ebbe grande influenza sullo Sviluppo della tradizione arturiana, nel Galles, nella Bretagna e in Inghilterra; la corte di Conchobar servi da modello per quella di Re Artù, Sir Gavain (Gavain fu l'eroe originale di molte avventure attribuite più tardi a Lancillotto, Perceval e Galahad); 4) *Il ciclo dei Fianna*: i Fianna erano un gruppo di eroici guerrieri guidati da Finn MacCool (cfr. parte I, c. III, n. 21); il racconto più importante di questo ciclo era quello del triangolo amoroso Finn - Grianni sua sposa - Diarmaid suo nipote, di cui molti episodi ci giungono nella famosa leggenda di Tristano e Isotta; 5) *Leggende dei Santi irlandesi*.

La "piccola gente" dei racconti popolari dell'Irlanda cristiana sono i discendenti delle divinità pagane più antiche, le Tuatha De Danaan.

¹⁵ "Tain bó Cuailgne" (dalla versione del *Book of Leinster*, 62 a-b): *Irische Texte*, a cura di Wh. Stokes e E. Windisch, Extraband zu Serie I bis IV, Leipzig, 1905, pp. 106-117; traduzione inglese nella *The Cuchullin Saga in Irish Literature* di ELEANOR Huix, Londra, 1898, pp. 135-137.

¹⁶ *Book of Leinster*, 64 B-67 B (STOKES & WINDISCH, *op. cit.*, pp. 130-169); HULL, *op. cit.*, pp. 142-154.

¹⁷ Da ELEANOR HULL, *op. cit.*, p. 154; tradotto dal *Book of Leinster*, 68 A (STOKES & WINDISCH, *op. cit.*, pp. 168-171).

¹⁸ HULL, *op. cit.*, pp. 174-176; dal *Book of Leinster*, 77 (STOKES & WINDISCH, *op. cit.*, pp. 368-377). Si confronti la trasfigurazione di Krishna, sopra, parte I, c. Iii, § 5, e tav. IV; si vedano anche le tav. II e XII.

¹⁸ ¹⁹ UNO HOLMBERG (Uno Harva), *Der Baum des Lebens*, "Annales Academiæ Scientiarum Fennicæ," ser. B., t. XVI, n° 3, Helsinki, 1923, pp. 57-59; da N. GOROCHOV, *Yryn Uolan*, "Izvestija Vostocno-Siberskogo Otdela I. Russkogo Geograficeskogo Obscestva," XVI, pp. 43 sgg.

²⁰ *Kalevala*, III, 295-300.

²¹ Cerco qui di distinguere il più remoto eroe-titano semi-animale (fondatore di città, donatore di cultura) e quello più recente, interamente umano (v. § 1 di questo capitolo). Le gesta di quest'ultimo includono spesso l'uccisione del primo, i Pitoni e i Minotauri, gli apportatori di bene del passato. (Un dio superato diventa immediatamente un demone che ■ distrugge la vita. La forma deve essere infranta e le energie liberate.) Non di rado delle gesta che appartengono

NOTE

agli Stadi più remoti del ciclo vengono attribuite all'eroe umano, o uno dei più remoti eroi viene umanizzato e trasferito in un'epoca più recente; ma tali contaminazioni e variazioni non alterano la formula generale.

▪ ²² CLARK WISSLER e D. C. DUVALL, *Mythology of the Blackfeet Indians*, Anthropological Papers of the American Museum of National History, voi. II, parte I, New York, 1900, pp. 55-57. Citato da THOMPSON, *op. cit.*, pp. 111-113.

²³ JACOPO DA VARACINE, *op. cit.*, CIV, "Santa Marta, Vergine."

²⁴ Una delle classi di sacerdoti incaricati di preparare e applicare gli olii sacri.

▪ ²⁵ Sacerdote capo, che governa quale vice reggente del Dio.

²⁶ Un esempio divertente ed istruttivo dell'insuccesso del grande eroe si trova nel *Kalevala* finnico, Runi IV-VIII, dove Vainämöinen non riesce a conquistare prima Aino e poi la "fanciulla di Pohjola." La storia è troppo lunga per essere qui riferita.

²⁷ *The Wooing of Emer*, tratto dalla traduzione di Kuno Meyer in E. HULL, *op. cit.*, pp. 57-84.

²⁸ PARSONS, *op. cit.*, p. 194.

²⁹ FIRDAUSI, *Shah-Nameh*, traduzione inglese di James Atkinson, Londra e New York, 1886, p. 7.

La mitologia persiana ha le sue radici nel comune sistema indo-europeo che venne portato dalle steppe dell'Araï e del Caspio nell'India e nell'Iran, come pure in Europa. Le principali divinità dei più antichi testi sacri (Avesta) dei persiani, sono molto simili a quelle dei più antichi testi indiani (Veda: v. parte I, c. II, n. 321). Ma i due rami subirono influenze molto diverse nelle loro nuove dimore: la tradizione vedica fu gradualmente sopraffatta dalle forze dravidiche indiane, quella persiana da quelle sumero-abilonensi.

Nei primi anni del primo millennio a.C., la dottrina persiana fu riorganizzata dal profeta Zarathustra (Zoroastro) secondo un severo dualismo dei principi del bene e del male, luce e oscurità, angeli e demoni. Questa crisi influenzò non solo la dottrina persiana, ma anche quella ebraica e quindi, secoli dopo, il Cristianesimo. Essa costituisce una deviazione radicale dalle interpretazioni mitologiche più comuni del bene e del male quali effetti prodotti da un'unica fonte dell'essere che trascende e riconcilia tutte le polarità.

La Persia fu invasa dai seguaci di Maometto, nel 642 d. C. Quelli che non si convertirono furono uccisi. I pochi superstiti si rifugiarono in India, dove hanno continuato a vivere sino ad oggi come i Parsi ("Persiani") di Bombay. Dopo tre secoli, tuttavia, avvenne una "Restaurazione" letteraria maomettano-persiana. I grandi nomi sono: Firdausi (940-1060?), Omar Khayyam (?-1123?), Nizami (1140-1203), Jalal ad Din Rumi (1207-1273), Saadi (1184?-1291), Hafiz (?-1389?) e Jami (1414-1492). La *Shah-Nameh* [*Epica dei Re*] di Firdausi è una ripetizione in versi semplici e maestosi della storia dell'antica Persia fino alla conquista maomettana.

³⁰ OPLER, *op. cit.*, pp. 133-134.

▪ ³¹ Adattato da NIVEDITA e COOMARASWAMY, *op. cit.*, pp. 236-237.

▪ ³² COOMARASWAMY, *Hinduism and Buddhism*, pp. 6-7.

³³ Matteo, 10 : 34-37.

³⁴ *Bhagavad Gita*, 18 : 51-53.

³⁵ *Antifone delle suore*, alla loro consacrazione come Spose di Cristo; dal *Pontificale Romano*.

³⁶ GINZBERG, *op. cit.*, voi. I, pp. 305-306. Coll'autorizzazione della Jewish Publication Society of America.

³⁷ WILHELM STEKEL, *Die Sprache des Traumes*, sogno n° 421. La morte qui appare, osserva il dr. Stekel, in quattro simboli: il Vecchio Violinista, lo Strabico, la Vecchia, ed il Giovane Contadino (il Contadino è colui che semina e colui che raccoglie).

³⁸ BERNARDINO DE SAHAGÜN, *Historia General de las Cosas de Nueva Espana*, Mexico, 1829, l. Ili, c. XII-XIV (sunto). L'opera è stata ripubblicata da Pedro Robredo (Mexico, 1938), voi. I, pp. 278-282.

³⁹ THOMAS A. JOYCE, *Mexican Archaeology*, Londra, 1914, p. 46.

⁴⁰ "Tafn bó Regamma," in *Irische Texte*, a cura di Stokes & Windisch, seconda serie, c. II, Leipzig, 1887, pp. 241-254. Il brano citato è un sunto da HULL, *op. cit.*, pp. 103-107.

⁴¹ PARSONS, *op. cit.*, pp. 194-195.

⁴² *Tahagata*: "Arrivato a o essendo in (gata) tale stato o condizione (taha)": cioè un Illuminato, un Buddha.

⁴³ Riprodotto con l'autorizzazione degli editori da: HENRY CLARKE WARREN, *Buddhism in Translations*, Harvard Oriental Series, 3, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1896, pp. 95-110. Cfr. gli stadi della emanazione cosmica, parte II, c. I, § 3.

Capitolo quarto

¹ *Bhagavad Gita*, 10: 20.

² *Brihadaranyaka Upanishad*, 4-3, 36-37.

³ JAMES HENRY BKEASTED, *Development of Religion and Thought in Egypt*, New York, Charles Scribner's Sons, 1912, p. 275. Riprodotto con l'autorizzazione degli editori. Cfr. il poema di Taliesin, sopra, parte I, c. Ili, § 6.

⁴ FRANZ BOAS, *Race, Language, and Culture*, New York, 1940, p. 514.

⁵ SAHAGÜN, *op. cit.*, l. I, appendice, c. i; ed. Robredo, voi. I, pp. 284-286.

I cani bianchi o neri non possono guada il fiume, perché quello bianco direbbe: "Mi sono lavato!" E quello nero: "Mi sono sporcato!" Solo quello dal pelo lucido e rossiccio può passare alla riva dei morti.

⁶ N.: qui viene dato il nome del morto; Osiride Aufankh, Osiride Ani.

⁷ Desunto dalla traduzione di E. A. W. Budge: *The Book of the Dead, The Papyrus of Ani, Scribe and Treasurer of the Temples of Egypt, about 1450 B.C.*, New York, 1913.

⁸ Riprodotto con l'autorizzazione della Harvard University Press da: HENRY CLARKE WARREN, *Buddhism in Translations*, pp. 36-39.

⁹ SILVANUS G. MORLEY, *An Introduction to the Study of the Maya Hieroglyphics*, 57th Bulletin, Bureau of American Ethnology, Washington, 1915, tav. III.

¹⁰ *Ibid.*, p. 32.

NOTE

¹¹ Questa descrizione è desunta dall'*Edda poetica*, "Voluspa," 42 sgg. (i versi sono tratti dalla traduzione inglese di BelowS, *op. cit.*, pp. 19-20, 24) e dall'*Edda in prosa*, "Gylfaginning," LI (traduzione inglese di Brodeur, *op. cit.*, pp. 77-81). Con l'autorizzazione dell'American-Scandinavian Foundation Publishers.

¹² Matteo, 24 : 3-36.

Epilogo

¹ *Odissea*, IV, 401, 417-418, trad. di Ettore Romagnoli, Zanichelli, Milano, 1937.

² *Ibid.*, IV, 400-406.

³ NIETZSCHE, *Così parlò Zarathustra*, 1.22.3.

Indice delle illustrazioni

nel testo

- Pagina 16 1. *Sileni e Menadi*. Da un'anfora a figure nere, c. 450-500 a.C., ritrovata in una tomba a Gela, in Sicilia. (*Monumenti antichi*, pubblicati a cura della Accademia dei Lincei, voi. XVII, Milano, 1907, tav. XXXVII.)
- 28 2. *Minotauromachia*. Da un cratere attico a figure rosse, del V secolo a.C. Qui Teseo uccide il Minotauro con una corta spada; questa è la versione usuale nelle illustrazioni su vasi. Nel racconto tradizionale l'eroe usa solo le mani. (*Collection des vases grecs de M. le Comte de Lamberg, expliquée et publiée par Alexandre de la Borde*, Paris, 1813, tav. XXX.)
- 55 3. *Osiride sotto le sembianze di toro trasporta il suo adoratore nell'oltretomba*. Da un sarcofago egiziano al British Museum. (E. A. WALLIS BUDGE, *Osiris and the Egyptian Resurrection*, London, Philip Lee Warner; New York, G.P. Putnam's Sons, 1911, voi. I, p. 13.)
- 80 4. *Ulisse e le Sirene*. Da un lecito attico a fondo bianco e figure policrome, del V secolo a.C., ora al Museo Centrale di Atene. (EUGÉNIE SELLERS, *Three Attic Lehythoi from Eretria*, in "Journal of Hellenic Studies," voi. XIII, 1892, tav. I.)
- 89 5. *Il viaggio nel mare della notte. Giuseppe nel pozzo. Sepoltura di Cristo. Giona e la balena*. Una pagina della *Bibita Pauperum*, ed. tedesca, 1471, che mostra prefigurazioni del Vecchio Testamento della storia di Gesù. Cfr. figg. 8 e 11. (Edizione della Weimar Gesellschaft der Bibliophilen, 1906.)
- 109 6. *Iside sotto le sembianze di falco raggiunge Osiride nell'oltretomba*. Questo è il momento della concezione di Horus, destinato ad avere parte importante nella resurrezione di suo padre. (Cfr. fig. 10.) Da una serie di bassorilievi sulle mura del tempio di Osiride a Dendera che illustrano i misteri celebrati annualmente in quella città in onore del dio. (E. A. WALLIS BUDGE, *Osiris and the Egyptian Resurrection*, London, Philip Lee Warner; New York, G. P. Putnam's Sorts, 1911, voi. II, p. 28.)

- 155 7. *Iside dà pane e acqua all'anima*. (E. A. WALLIS BUDGE, *Osiris and the Egyptian Resurrection*, London, Philip Lee Warner; New York, G. P. Putnam's Sons, 1911, voi. II, p. 134.)
- 163 8. *La conquista del mostro. Davide e Golia. La tentazione dello inferno. Sansone e il Leone*. (Stessa fonte della fig. 5.)
- 178 9a. *Una Gorgone insegue Perseo che fugge con la testa di Medusa*. Perseo, armato della scimitarra che aveva ricevuto da Ermete, si avvicina alle tre Gorgoni immerse nel sonno, tronca il capo a Medusa, lo ficca nella sua bisaccia e fugge sulle ali dei suoi calzari magici. Nelle versioni letterarie, l'eroe riparte senza farsi scorgere, grazie alla cappa che lo faceva invisibile; qui, tuttavia, vediamo una delle altre due Gorgoni che lo insegue. Da un'anfora a figure rosse del V secolo a.C., appartenente alla collezione dell'Antiquarium di Monaco. (ADOLF FURTWANGLER, FRIEDRICH HAUSER e KARL REICHHOLD, *Griechische Vasenmalerei*, Munchen, F. Bruckmann, 1904-1932, tav. 134.)
- 179 9b. *Perseo fugge con la testa di Medusa nella bisaccia*. Questa illustrazione e la precedente si trovano su pareti opposte di una stessa anfora. L'effetto d'insieme è piacevole e vivace. (Vedi FURTWANGLER, HAUSER e REICHHOLD, *op. cit.*, serie III, p. 77, fig. 39.)
- 187 10. *La resurrezione di Osiride*. Il dio sorge dall'uovo; Iside (il falco della fig. 6) lo protegge con la sua ala. Horus (il figlio concepito nel Matrimonio Sacro della fig. 6) regge l'Ankh, o segno di vita, davanti al volto del padre. Da un bassorilievo di Philae. (E. A. WALLIS BUDGE, *Osiris and the Egyptian Resurrection*, London, Philip Lee Warner; New York, G. P. Putnam's Sons, 1911, voi. II, p. 58.)
- 195 11. *Ritorno dell'Eroe. Sansone con le porte del tempio. Cristo risorto. Giona*. (Stessa fonte della fig. 5.)
- 219 12. *Il ritorno di Giasone*. L'interpretazione della leggenda presentata da questa immagine non si trova in alcuna tradizione letteraria. "Sembra che il decoratore abbia pensato, in modo suggestivo, all'uccisore del drago come a nato di drago. L'eroe infatti sta rinascendo dalle sue fauci." (JANE HARRISON, *Themis, A Study of the Social Origins of Greek Religion*, Cambridge University Press, 2 ed., 1937, p. 435.) Il Vello d'Oro è appeso all'albero. Atena, protettrice dell'eroe, fa da spettatrice con la civetta. Si noti il gorgone nel mezzo dell'egida (cfr. tav. XXII). (Da un vaso del Museo Etrusco del Vaticano. Fotografia di D. Anderson, Roma.)
- 244 13. *Quadro della creazione di Paiore. Sotto: L'Uovo Cosmico*. Sopra: *Compare l'uomo e forma l'universo*. (KENNET P. EMORY, *The Tuamotuan Creation Charts by Paiore*, in "Journal of the Polynesian Society", vol. 48, n° 1, p. 3.)

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

- 251 14. *Separazione del Cielo dalla Terra*. Ricorre spesso sui sarcofagi e i papiri egiziani. Il dio Shu-Heka separa Nut e Seb. È il momento della creazione del mondo. (W. MAX MOLLER, *Egyptian Mythology*, in *The Mythology of All Races*, voi. XII, Boston, Marshall Jones Company, 1918, p. 44.)
- 257 15. *Khnum plasma sulla ruota del vasaio il figlio del Faraone, di cui Thoth stabilisce la durata della vita*. Da un papiro del periodo tolemaico. (E. A. WALLIS BUDGE, *The Gods of the Egyptians*, London, Methuen and Co., 1904, voi. II., p. 50.)
- 262 16. *Nut (Il Cielo) dà la nascita al Sole; i suoi raggi cadono su Hathor all'orizzonte (Amore e Vita)*. La sfera davanti alla bocca della dea rappresenta il sole alla sera, che viene inghiottito per essere nuovamente partorito. (E. A. WALLIS BUDGE, *The Gods of the Egyptians*, London, Methuen and Co., 1904, voi. I, p. 101.)
- 295 17. *Graffiti paleolitici (Algeria)*. Da una località preistorica nei dintorni di Tiout. L'animale simile a un gatto che si vede tra il cacciatore e lo struzzo è forse una varietà di pantera addestrata alla caccia. Nelle figure alle spalle del cacciatore si devono riconoscere probabilmente la moglie e un animale domestico. (LEO FROBENIUS e HUGO OBERMAIER, *Hadschira Maktuba*, München, K. Wolff, 1925, voi. II, tav. 78.)
- 299 18. *Il re Ten (Egitto, I dinastia, c. 3200 a.C.) spacca la testa a un prigioniero di guerra*. Da una piastrina di avorio trovata a Abido. ⁴⁴ Dietro il prigioniero vi è un'insegna sormontata da uno sciacallo, che rappresenta un dio, o Anubi o Apuat; dunque, evidentemente, si tratta di un sacrificio fatto dal re in onore della divinità. " (E. A. WALLIS BUDGE, *Osiris and the Egyptian Resurrection*, London, Philip Lee Warner; New York, G.P. Putnam's Sons, 1911, voi. I, p. 197; citazione, p. 207.)
- 325 19. *Osiride giudice dei morti*. Alle spalle del dio stanno le dee Iside e Nephthys. Davanti al dio un loto, o giglio, che regge i quattro figli di Horus, nipoti del dio. Sotto, o di fianco, un lago di acqua sacra, la divina sorgente del Nilo in terra (la prima vera origine del Nilo è in cielo). Il dio tiene nella mano sinistra il *flagellum*, e nella destra il gancio. La cornice superiore è decorata con una fila di ventotto uraei, ciascuno dei quali regge un disco. Dal Papiro di Hunefer. (E. A. WALLIS BUDGE, *Osiris and the Egyptian Resurrection*, London, Philip Lee Warner; New York, G. P. Putnam's Sons, 1911, voi. I, p. 20.)
- 327 20. *Il serpente Kheti dell'oltretomba: distrugge col fuoco ed è nemico di Osiride*. La vittima ha le braccia legate dietro le spalle; sette divinità assistono. Particolare di una scena che rappresenta una zona dell'oltretomba attraversata dalla barca del Sole nell'ottava ora della notte. Dal cosiddetto " Book of Pylons. " (E. A. WALLIS BUDGE, *The Gods of the Egyptians*, London, Methuen and Co., 1904, voi. I, p. 193.)

- 328 21. *I doppi di Ani e della moglie bevono acqua nell'altro mondo*. Dal Papiro di Ani. (E. A. WALLIS BUDGE, *Osiris and the Egyptian Resurrection*, London, Philip Lee Warner; New York, G. P. Putnam's Sons, 1911, voi. II, p. ISO.)

fuori testo

- 1 *Il domatore prodigioso (Sumeri)*. Da una tomba reale di Ur, c. 3200 a.C. La figura centrale è probabilmente Gilgamesh. (Per concessione dell'University Museum di Philadelphia.)
- 2 *L'unicorno prigioniero (Francia)*. Particolare di un arazzo, *La caccia all'unicorno*, fatto probabilmente per Francesco I di Francia, c. 1514 d.C. (Per concessione del Metropolitan Museum of Art di New York.)
- 3 *La Madre degli Dei (Nigeria)*. Odudua tiene sulle ginocchia il piccolo Ogun, dio della guerra e del ferro. Il cane è sacro a Ogun. La figura a sinistra, di statura umana, suona il tamburo. Legno dipinto. Lagos, Nigeria. Tribù degli Egba-Yoruba. (Horniman Museum, London. Fotografia tratta da MICHAEL E. SADLER, *Arts of West Africa*, International Institute of African Languages and Cultures, Oxford Press, London, 1935.)
- 4 *La divinità in abito guerresco (Bali)*. Krishna nel suo aspetto terrificante. (Cfr. pp. 206-209). Statua policroma in legno. (Fotografia tratta da C. M. PLEYTE, *Indonesian Art*, L'Aia: Martinus Nijhoff, 1901.)
- 5 *La dea Sekhmet (Egitto)*. Statua in diorite, del periodo dell'Impero. Karnak. (Per concessione del Metropolitan Museum of Art di New York.)
- 6 *Medusa (Roma antica)*. Altorilievo in marmo, dal Palazzo Rondanini a Roma. Datazione incerta. (Collezione della Gliptoteca di Monaco. Foto da H. BRUNN e F. BRUCKMANN, *Denkmiler griechischer und romischer Sculptur*, Verlagsanstalt für Kunst und Wissenschaft, München, 1888-1932.)
- 7 *Lo stregone delle pitture delle grotte paleolitiche (Pirenei francesi)*. Prima rappresentazione conosciuta di stregone, c. 10.000 a.C. Graffito rupestre colmato di nero, alto 75 cm, che sovrasta una serie di parecchie centinaia di animali graffiti; nella grotta aurignaziano-magdaleniana chiamata "Trois Frères", Ariège, Francia. (Da una foto dello scopritore, conte Bégouen.)
- 8 *Il Padre Universale, Viracocha, piange (Argentina)*. Piastra rinvenuta a Andalgala, Catamarca, nell'Argentina nord-occidentale, in cui si è creduto di poter riconoscere la divinità pre-incaica Viracocha. La testa è sormontata dal disco solare radiato, le mani reggono i fulmini, dagli occhi colano lacrime. Le creature alle spalle del dio forse sono Imaymana e Tacapu, i due figli e messaggeri di Viracocha, sotto le sembianze di animali. (Foto da *Proceedings of the International Congress of Americanists*, voi. XII, Paris, 1902.)

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

- 9 Siva, *signora della Danza Cosmica (India meridionale)*. Vedi p. 363, n. 46. Bronzo. X-XII secolo d.C. (Museo di Madras. Foto da AUGUSTE RODIN, ANANDA COOMARASWAMY, E. B. HAVELL, VICTOR GOLOUBEU, *Sculptures Civiles de l'Inde*, Ars Asiatica III, Bruxelles e Paris, G. van Oest et Cie., 1921.)
- 10 *L'antenato androgino (Sudan)*. Scultura in legno della regione di Bandiagara, nel Sudan francese. (Collezione di Laura Harden, New York City. Foto di Walker Evans, per concessione del Museum of Modern Art di New York.)
- 11 *Bodhisattva (Cina)*. Kwan Yin. Legno dipinto. Dinastia dei Sung posteriori (960-1279 d.C.). (Per concessione del Metropolitan Museum of Art di New York.)
- 12 *Bodhisattva (Tibet)*. Il Bodhisattva noto come Ushnishasitapatra, attorniato da buddha e bodhisattva, ha centosettanta teste. che simboleggiano la sua influenza nelle varie sfere dell'essere. La mano sinistra regge l'Ombrello del Mondo (*axis mundi*) e la destra la Ruota della Legge. Sotto i piedi benedetti del Bodhisattva stanno le genti che hanno pregato per ottenere la Illuminazione, mentre sotto i piedi delle tre potenze "adirate" (alla base del quadro) stanno coloro che ancora sono prigionieri delle passioni, dei rancori, delle illusioni. Il sole e la luna negli angoli superiori rappresentano il miracolo del connubio, o identità, di eternità e tempo, Nirvana e mondo (v. pp. 144 sgg.). I lama, sopra, al centro, rappresentano il ramo ortodosso dei pensatori tibetani appartenenti alla corrente religiosa che è simbolizzata in questo arazzo. (Per concessione dell'American Museum of Natural History di New York.)
- 13 *Il ramo della vita immortale (Assiria)*. Un essere alato offre un ramo con melegrane. Pannello murale di alabastro del Palazzo di Ashur-nasir-apal II (885-860 a.C.), re di Assiria, a Kalhu (oggi Nimrud). (Per concessione del Metropolitan Museum of Art di New York.)
- 14 *Bodhisattva (Cambogia)*. Frammento delle rovine di Angkor. XII secolo d.C. Si noti il Buddha sovrastante il Capo: caratteristica del Bodhisattva (cfr. tavv. XI e XII; in quest'ultima la figura del Buddha sta al culmine della piramide di teste). (Musée Guimet, Paris. Foto da *Angkor*, éditions "Tel" Paris, 1935.)
- 15 *Il ritorno (Roma antica)*. Rilievo marmoreo venuto alla luce nel 1887 dal suolo della Villa Ludovisi. Trattasi probabilmente di originale greco. (Roma, Museo delle Terme. Foto da *Antike Denkmäler*, herausgegeben vom Kaiserlich Deutschen Archaeologischen Institut, Berlin, Georg Reimer, voi. II, 1908.)
- 16 *Le Dea del Leone Cosmico: in mano regge il Sole (India Settentrionale)*. Da un manoscritto del XVII-XVIII secolo, di Delhi. (Per concessione della Pierpont Morgan Library, di New York.)

L EROE DAI MILLE VOLTI

- 17 *La fonte della vita (Fiandre)*. Pannello centrale di un trittico di Jean Bellegambe (di Douai), c. 1520. La figura in abiti femminili a destra, con il piccolo galeone in testa, è la Speranza; la corrispondente sulla sinistra è Amore. (Per concessione del Palais des Beaux-Arts di Lille.)
- 18 *Il Re Luna e la sua gente (Rodesia del Sud)*. Graffiti preistorici, a Diana Vow Farm nel distretto di Rusapi (Rodesia del Sud), connesso forse con la leggenda di Mwuetsi, l'Uomo-Luna (v. pp. 266-270). La grande figura sdraiata regge con la destra un corno. Datato dallo scopritore, Leo Frobenius, del 1500 c. a.C. (Per concessione del Frobenius-Institut di Frankfurt-am-Main.)
- 19 *La Madre degli Dei (Messico)*. Ixciana partorisce una divinità. Statuetta di pietra semi-preziosa (scapolite), alta circa 20 cm. (Per concessione dell'American Museum of Natural History di New York.)
- 20 *Tangaroa, che genera dei e uomini (Isola Rurutu)*. Legno intagliato polinesiano dall'Arcipelago delle Tubuai (Isole Australi) dell'Oceano Pacifico. (Per concessione del British Museum.)
- 21 *Il Mostro del Caos e il Dio Sole (Assiria)*. Pannello murale di alabastro dal Palazzo di Ashur-nasir-apal II (885-860 a.C.), re di Assiria, a Kalhu (oggi Nimrud). Vi è forse rappresentata la divinità nazionale Assur, nel ruolo svolto da Marduk di Babilonia (v. pp. 252-254) e precedentemente da Enlil, dio sumero. (Foto da una stampa in AUSTEN HENRY LAYARD, *Monuments of Nineveh, Second Series*, London, J. Murray, 1853. L'originale, ora al British Museum, è così danneggiato che a fatica si possono distinguere le forme in una fotografia. Stesso stile della tav. XIII.)
- 22 *Il dio del grano giovane (Honduras)*. Frammento in albarese, dall'antica città maya di Copan. (Per concessione dell'American Museum of Natural History di New York.)
- 23 *Il Carro della Luna (Cambogia)*. Rilievo a Angkor Vat. XII secolo d.C. (Foto da *Angkor, éditions "Tel, " Paris, 1935*.)
- 24 *Autunno (Alaska)*. Maschera eschimese usata nelle danze saare. Legno dipinto. Dal distretto del Fiume Kuskokwim nell'Alaska sud-occidentale. (Per concessione dell'American Indian Heye Foundation di New York.)

Ìndice

PAGINA 9	<i>Prologo : Il monomito</i>
II	1. IL MITO e il sogno
29	2. Tragedia e commedia
33	3. L'Eroe e il Dio
42	4. L'ombelico del mondo
49	<i>Parte prima : L'avventura dell'eroe</i>
51	I. <i>La partenza</i>
51	1. <i>L'appello</i>
60	2. <i>Rifiuto all'appello</i>
68	3. <i>L'aiuto soprannaturale</i>
75	4. <i>Il varco della prima soglia</i>
85	5. <i>Il ventre della balena</i>
91	II. <i>L'iniziazione</i>
91	1. <i>La strada delle prove</i>
IOI	2. <i>L'incontro con la dea</i>
NO	3. <i>La donna quale tentatrice</i>
116	4. <i>Riconciliazione con il padre</i>
135	5. <i>Apoteosi</i>
152	6. <i>L'ultimo dono</i>
171	III. <i>Il ritorno</i>
171	1. <i>Rifiuto a ritornare</i>
174	2. <i>La fuga magica</i>

L'EROE DAI MILLE VOLTI

184	3. <i>L'aiuto dall'esterno</i>
193	4. <i>Il varco della soglia del ritorno</i>
204	5. <i>Signore dei due mondi</i>
211	6. <i>Libero di vivere</i>
217	IV. <i>Le chiavi</i>
225	<i>Parte seconda : Il ciclo cosmogonico</i>
227	I. <i>Emanazioni</i>
227	1. <i>Dalla psicologia alla metafisica</i>
232	2. <i>Il ciclo universale</i>
239	3. <i>Fuori del vuoto-spazio</i>
242	4. <i>Entro lo spazio-vita</i>
249	5. <i>La suddivisione dell'Uno nei Molti</i>
255	6. <i>Racconti popolari sulla creazione</i>
261	II. <i>La nascita della vergine</i>
261	1. <i>La madre dell'universo</i>
265	2. <i>Origine del destino</i>
270	3. <i>Fonte di redenzione</i>
273	4. <i>Racconti popolari sulla vergine-madre</i>
277	III. <i>Trasformazioni dell'eroe</i>
277	1. <i>L'eroe primordiale e l'eroe umano</i>
280	2. <i>Infanzia dell'eroe umano</i>
293	3. <i>L'eroe quale guerriero</i>
300	4. <i>L'eroe quale amante</i>
303	5. <i>L'eroe quale imperatore e tiranno</i>
307	6. <i>L'eroe quale redentore del mondo</i>
311	7. <i>L'eroe quale santo</i>
313	8. <i>La partenza dell'eroe</i>
322	IV. <i>Dissoluzione</i>
322	1. <i>Fine del microcosmo</i>
330	2. <i>Fine del macrocosmo</i>

335	<i>Epilogo</i>
337	1. <i>Il trasformatore di forme</i>
338	2. <i>La funzione del mito, del culto e della meditazione</i>
342	3. <i>L'eroe oggi</i>
	<i>Note</i>
349	<i>Indice delle illustrazioni</i>
389	